LE LETTERE

DI

TORQUATO TASSO

DISPOSTE PER ORDINE DI TEMPO

ED ILLUSTRATE

DA CESARE GUASTI.

VOLUME QUARTO.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1854.

LE LETTERE

DI

TORQUATO TASSO.

LE LETTERE

DI

TORQUATO TASSO

DISPOSTE PER ORDINE DI TEMPO

ED ILLUSTRATE

DA CESARE GUASTI.

VOLUME QUARTO.

FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

1854.

LA CRUSCA E IL TASSO.

AGLI ACCADEMICI DELLA CRUSCA.

Niuna accusa fu mossa contro l'Accademia della Crusca, che paresse così ragionevole, e che tanto fosse ripetuta, e dal consenso degl' italiani e degli stranieri avvalorata, quanto l' avere essa cooperato alla infelicità del Tasso, e invidiato alla gloria del suo poema immortale. Quindi in alcuni un fremito di sdegno che sembrò generoso, in altri la facezia e lo scherno; di guisa che il nome di Cruscante divenne per poco sinonimo di pedante fastidioso, e l' ombre degl' Infarinati e degl' Inferrigni furono talora evocate,[1] quasi in frequente teatro, a ricevere le derisioni del volgo. E veramente, a chi consideri in Torquato la grandezza dell' ingegno e delle sventure, a chi pensi che quella tempesta lo colse mentr' egli era impedito di liberamente difendersi, a chi finalmente esamini le cagioni del contendere e il vantaggio che ne ritrassero le lettere umane, non può parere che ingeneroso il modo, puerile la critica. E questa fu poi la sentenza di molti accademici, e la opinione forse dell' intera Accademia; la quale, persuasa di aver espiato l' antico errore, non altro mostrò increscerle, che lo spesso ricantarlo che fanno i malevoli, da cui la Crusca sarà sempre combattuta, per certo segno della verità di quelle dottrine che da quasi tre secoli ha professate. Anche il Zannoni, illustre segretario e storiografo della nostra Accademia, volle appena

toccar di quei piati, sperando (com' egli scrisse) che i savi uomini non ci avrebbèro « più fatto rimprovero di un pec- » cato che già emendarono i nostri maggiori, e che noi d' al- » tronde non avremmo potuto, come quello di nostra origi- » ne, ereditare. »[2] Ma queste parole, ove non era neppur messa in dubbio la reità della Crusca, furon cagione che il Monti fingesse quel suo dialogo fra Apollo e la Critica, in cui si mostrò non saprei dire se meno guidato da questa, o meno ispirato da quella deità.[3] E così parvemi che prima e dopo del Monti si avventassero i giudizi, per non aver preso ad esaminare con pacato animo i documenti, pago ciascuno di ripeter l'eco di un'altra voce: e parvemi del pari, che l'Accademia ci avesse una parte di colpa, per aver tolto sopra di sè la pena di un fallo concepito e perpetrato, prima ch' ella veramente esistesse, da alcuni di quelli a cui dovè la esistenza. Al che ponendo io mente, e alle circostanze che il fatto accompagnarono, e ai documenti che ne soccorrono, divisai di scrivere un breve discorso Della Crusca e del Tasso, e agli Accademici della Crusca con libero animo indirizzarlo; intendendo di rendere a voi, colleghi prestantissimi, una pubblica testimonianza di gratitudine per avermi, fuori d'ogni mio merito, eletto del vostro collegio; e mostrare agl'Italiani, come di questa insigne Accademia non solo fossero ripresi acerbamente gl'inevitabili errori, e ingratamente sconosciuti i benefizi, ma eziandio giudicate con leggerezza le azioni.

Una bella opportunità eransi lasciata scappar di mano i letterati d' Italia per bandire dalla lingua il nome di dialetto. La natura stessa, io credo, avrebbe ceduto dinanzi al forte volere; e una favella comune si sarebbe potuta parlare e scrivere da un popolo ch' ebbe comuni glorie, desideri, sventure. Ma che fecero di quei molti anni del secolo decimoquinto, in cui lunghi ozi di pace, non invasioni esterne, e ancor

domestiche signorie che si pregiavano di aver compagni alle maggiori cure gli studi? In quegli anni si pensò di resuscitare la Roma d' Augusto e l' Atene di Pericle, e (quello ch' è peggio) con i vizi ancora di quell' età splendidamente corrotte, e per poco non dissi con gli dêi delle genti. A Lorenzo Medici, ch' era l' uomo, se altri mai, per fortune, ingegno, opportunezza di tempi, nato fatto a risuscitare un popolo, piacque meglio di vedersi attorniato da una scuola di finti platonici che da una schiera di veri fiorentini; ed esercitò nella patria, cittadino tuttavia disarmato, quella che di tutte è pessima, una mollissima signoria: e ai letterati insegnò con l' esempio, come la lingua materna era da usare in futili poesie; doversi in latino scrivere le gravi cose, e le storie soprattutto, perchè le intendessero soltanto quelli che sapevan grammatica.

Intanto, lui morto, si riaprivano le alpi: si pugnarono le ultime pugne, e si persero. Già erano scesi nella vuota arena altri battaglieri con strane divise: gli avreste detti gladiatori. Erano i campioni da una parte fiorentini tutti, o quasi; ve n' eran dall' altra, d' ogni provincia d' Italia: e la palestra nominossi Accademia. Ma Platone, dopo il suo ritorno in Atene, dicono che si eleggesse di vivere sempre nell' Accademia, acciocchè quel luogo tristo e mal sano gli diminuisse il troppo suo buono abito del corpo: i nuovi accademici però si adagiarono nel loro seggio, all' ombra per lo più d' un alloro, carezzato da un' aura lieta, e innaffiato da perenne fontana.

Pietro Bembo veneziano (rammento questo per cagion d' onore fra tanti atleti) avea detto, che a bene volere fiorentino scrivere non era di gran vantaggio l' esser nato in Firenze: e manco male, che pur conveniva di doversi scriver fiorentino, e che solo questo fra i dialetti d' Italia era da scrivere. Ma Annibal Caro, marchigiano, beffava coloro che si credeano di aver aggiunta la eccellenza della lingua per « aver

» girato più volte il coro di Santa Reparata: »[4] nè ad altri intanto sfuggiva, che l'Alighieri avea scritto il suo poema mentre esule « peregrinava per le parti quasi tutte alle quali questa » lingua si stende, »[5] e che il Petrarca appena rivide la patria.[6] Contrarie sentenze sostenevansi dall' altra parte, le quali è inutile ripetere a voi, sapienti Accademici: ma giova il ricordare come al Decamerone fossero decretati i primi onori, e s' intendesse a stabilire le regole della lingua nostra sovra l'autorità di un solo libro, la cui emendazione fu per que' tempi una grave faccenda di stato. Intanto il Bembo e la sua numerosa scuola prendevano per esemplare unico il canzoniere di Francesco Petrarca; del quale asserivano, avere scritto più nobilmente d' ogni altro. Alla Divina Commedia era fatto appena qualche onore da quelli che nelle accademie si dilettavano a trattare argomenti di non sospetta filosofia, o a scandagliare quali dimensioni il poeta avesse date al suo Inferno, o quali sistemi gli fosse piaciuto di seguitare nel descrivere la forma de' cieli. Queste erano le opinioni e gli studi circa ai tre padri della lingua nostra: de' moderni era anche più vario il giudizio. I fiorentini tenevano in qualche conto gli scrittori delle altre provincie d' Italia; ma non altrimenti de' romani, i quali (al dire di Cicerone nel Bruto) facevan grazia che oratori fossero reputati ancora fra i Soci e i Latini:[7] quasi che la loro eloquenza fosse come la loro civilità, non così di piena ragione e perfetta come quella de' cittadini di Roma. Piaceva singolarmente a' fiorentini l' Orlando Furioso perchè dettato in buon volgare fiorentino;[8] e rammentavano con perdonabile orgoglio, come Lodovico Ariosto stesse in Mercato Vecchio a udire i parlari della nostra plebe e ad ammirarne le bellezze;[9] quantunque voglian dire che altre bellezze si dilettasse di vagheggiare in Firenze.[10]

E mentre queste cose accadevano, la Crusca non era: e fa maraviglia come Ugo Foscolo scrivesse, che Cosimo primo granduca ne regolava gli studi.[11] L' Accademia (voi già

il sapete) cominciò nel 1582; solo nel gennaio dell'83 tolse a denominarsi della Crusca e a fare per impresa il frullone, a cui nel 90 fu aggiunto il celebre motto.[12] La prima compagnia era di cinque: il Deti, il Grazzini, il Canigiani, il Zanchini, e ultimo fra loro Bastiano dei Rossi; a cui, dopo qualche mese, si aggiunse Lionardo Salviati. Era egli già noto per le Cento Novelle del Boccaccio ridotte (secondo il frontispizio) alla vera lezione, e già due volte stampate da'Giunti, che aveano compensate al cavaliere grammatico le sue fatiche con piastre duemila.[13] Della sua eloquenza andava allora molto grande la fama, raccontandosi che la esposizione di un sonetto del Petrarca gli bastò per cinque lezioni accademiche; e che un suo panegirico si era dovuto spartire in tre giornate, quantunque non avesse a celebrare che Garzia de' Medici, giovinetto d'anni quattordici. Lascerò a'romanzieri[14] il descrivere minutamente le fattezze e i costumi di Lionardo Salviati; e la scarsa barba, e il pallore del volto, e la voce mansueta, più simile a pregante che a comandante, e ciò nondimeno attissima a vincere gli animi; imperocchè non vorrei che si dicesse, aver io piuttosto voluta delineare la immagine del pedante e del cortigiano. Dirò meglio, com'egli fosse intendentissimo di greco e di latino, e della volgare lingua maestro per ciò che attiene al regolato favellare e alla purità delle voci. Ma poichè nè i vocaboli nè le regole bastano a far grandi i concetti e fare che i concetti abbian vita perenne, se lo scrittore non abbia generoso sentire, concepire alto, ricchezza di affetti; gli scritti di Lionardo son oggi dimenticati, nè so se anche ai suoi tempi lodati sinceramente: poichè mi sembra impossibile che gli ascoltatori non ridessero, quando (fra l'altre) voleva dare ad intendere al papa, che le case i templi le piazze i monti, e qual è cosa più immobile, tutti desideravano di aver piedi per andare a presentarglisi e ringraziarlo che avesse dato a Cosimo il granducale diadema.[15] Nato Lionardo di nobilissima ma non troppo agiata famiglia, come

alquanto remota dal ceppo grande de' Salviati; disadatto a conservare il piccolo censo paterno,[16] dovette coll'esercizio delle lettere e con la servitù de' grandi provvedere alla vita. Cosimo lo rimunerò di tante lodi con il cavalierato di Santo Stefano; Francesco gli confidò la correzione del Boccaccio e, per tutta ricompensa, gli diè facoltà di farlo stampare così ridotto *dove e da chi e come più gli piacesse.*[17] Lo che parve tanto poco premio a Lionardo, che neppur gli volle offerire, come parea naturale, il Decamerone corretto; il quale nell'82 comparve alla luce, dedicato al duca di Sora.

Era questi Iacopo Buoncompagno, nipote di Gregorio XIII; quello stesso a cui Torquato Tasso indirizzava dallo spedale di Sant'Anna una lettera eloquentissima e pietosissima.[18] Per la qual cosa, trovando che il Salviati riceveva dal duca di Sora la provvisione di suo gentiluomo fino dal 1576,[19] mi verrebbe voglia di credere che Torquato fosse come il mezzo fra la cortesia di quel signore e il bisogno del cavaliere. Certo è, che appunto nel settanzei si era stretta fra il Salviati ed il Tasso una molto cara amicizia, nata dalla stima e nutrita dalle lodi scambievoli: imperocchè questi encomiava una orazione di Lionardo in genere dimostrativo, per esser piena degli ornamenti e delle amplificazioni che sono proprie di quel genere; l'altro lodava la favola della Gerusalemme ancora inedita, prometteva di lodarla nel suo Commento sovra la Poetica d'Aristotele, e alle lodi aggiungeva una scrittura per confortare il poeta dubbioso circa alla copia degli ornamenti, che altri gli diceano soverchi.[20] E la opinione del Salviati in sentenza era questa: che nella lingua nostra è necessario eccedere negli ornamenti, più che nella latina e nella greca; che nel disegno e nella verisimilitudine nulla si poteva aggiungere o migliorare in quel poema; che niente vi era da riprendere nello stile poetico e nella lingua, nonostante che il Tasso se ne protestasse scontento,[21] e sottoponesse tre canti alla sua critica, perchè gli venissero notate tutte quelle

parole o forme di dire che non erano ricevute a Firenze, « ove la poesia e la lingua s'intende e si parla meglio che in » altro luogo. »[22] Di tutto questo sono certissime testimonianze nelle lettere del Tasso, quantunque niuna ci rimanga di quelle che corsero in questi tempi fra il poeta e il grammatico. Or qual cagione ti mosse, o cavaliere Lionardo, a mutar poi sentimento? Non era egli uguale al saggio che tu commendasti, l'intiero poema? O volesti tu dar nel genio ad Alfonso da Este, opprimendo il poeta ch'egli opprimeva?

Usciva nell'agosto del 1580 una parte della Gerusalemme Liberata, e nel febbraio dell'ottantuno si pubblicava l'intiero poema; di tutto inconsapevole e poi addolorato il povero Tasso, languente in Sant'Anna.[23] Le sentenze, come suole avvenire, furono diverse: mal fecero a mettersi a misurar con il compasso d'Aristotele ogni cosa, e stiracchiarne a vari sensi la proteiforme dottrina: peggio poi a paragonare la Gerusalemme con il Furioso; come se tra i paladini di Carlo Magno e i cavalieri crociati, tra i primi e gli ultimi anni del secolo decimosesto, fra l'ingegno, la natura e la vita dell'Ariosto e del Tasso non fossero tali differenze, da rendere troppo difficile un paragone. Bello intendimento da vero! innalzar l'uno per deprimere l'altro; metter in vista le bellezze di questo, perchè di quello risaltassero i difetti! Quant'era meglio rallegrarsi con l'Italia, che dopo il suo Omero avea potuto salutare il suo novello Virgilio?

Un canonico di Capua fu il primo che di proposito prendesse a esaminare il poema del Tasso in comparazione a quello dell'Ariosto; e trovato che la Gerusalemme corrispondeva in ogni sua parte ai canoni aristotelici, nel tempo ch'era varia, dilettevole e ricca d'ogni poetico ornamento; conchiuse, che mentre messer Lodovico non avea fatto che il poema più bello fra i romanzeschi, Torquato solo avea saputo dare l'epopea all'Italia. Il canonico Cammillo Pellegrino mandò a stampare il suo dialogo a Firenze, raccomandandolo a Sci-

pione Ammirato: e poichè quel dialogo era finto tra Giambatista Attendolo gentiluomo capuano e don Luigi Carrafa principe di Stigliano, prese il titolo dal più nobile interlocutore.[24]

Fu questa poca scintilla cui secondò gran fiamma: imperocchè comparso *Il Carrafa* nel novembre del 1584, se ne fece un gran dire in Italia; dividendosi, al solito, in più sentenze i letterati e le accademie. L'Ammirato avea già scritto al Pellegrino, che se il suo dialogo avrebbe trovato contradittori in Firenze, non gli sarebbero però mancate difese. Uscì subito nel febbraio dell'ottantacinque una difesa dell'Ariosto, col titolo di *Stacciata prima* degli Accademici della Crusca,[25] e con questo fantastico proemio del segretario Inferrigno. « L'Accademia nostra, che non per altro (secondo » che molti sanno) s'intitola della Crusca, che per l'abbu» rattar ch'ella fa, e cernere da essa crusca la farina che a » quel fine di mano in mano innanzi se le presenta, ritro» vandosi l'altrieri insieme in buon numero, come spesso » è usata, nella sua residenzia; e sentito dal suo massaio » che un sacchetto di farina, perchè si passasse per lo frul» lone, alquanti giorni addietro v'era stato lasciato; di pre» sente, per li sergenti del suo castaldo, il si fece recare » avanti: e lettosi nella bulletta che v'era cucita sopra, » — Cammillo Pellegrino; — fatto sciogliere la bocca al sacco, » e quindi datosi per li censori così per entro un'occhiata, » comandò a i ministri, che e la misura ed il peso ne pren» dessero immantenente, e l'una e l'altro insieme con la » bulletta si registrasse al campione. Il che prestamente re» cato a fine, per comandamento dell'Arciconsolo fu la fa» rina in assai breve spazio stacciata per lo frullone, e sce» verata dalla crusca sufficientemente. E perchè vogliono i » nostri privilegi, che quando della stacciata esce a misura » più crusca la metà che farina, questa si rimanga dell'Acca» demia, e quella, cioè la crusca, si resti del suo signore; » e per lo contrario, allo 'ncontro: però, essendo in questo

» abburattamento riuscita la crusca nella misura superiore i
» tre quarti, e dalla nostra canova per conseguente guada-
» gnatasi la farina; giudicando i censori che ella avesse anzi
» che no alquanto dell' amarognolo, o per lupini o per altro
» di che fosse mischiato il grano; non vollono gli Accade-
» mici che con la nostra si mescolasse, nè anche nella nostra
» canova si guardasse in disparte; ma ordinarono che si
» mettesse in piazza: con questo però; che, affinchè niuno
» della detta amarezza non potesse rammaricarsi, io le do-
» vessi appiccar sopra questo presente scartabello. Il che io,
» ubbidientissimo, eseguisco senza dimora, e in forma au-
» tentica lo pubblico a ciascheduno: ricordando a i discreti
» uomini, che questa roba, qualunque ella si sia, non è ri-
» colta in su 'l nostro; e che 'l sapore che vien dal grano, nè
» dalla macine nè dallo staccio non può esser mutato. »

Oggimai è provato che lo stacciatore fu Lionardo Salviati; e se ad alcuno piacesse credere che lo aiutasse Bastiano de' Rossi, io gliel concederei facilmente. Ma non concedo del pari che la Crusca approvasse la stacciata, come supporrebbe il preambolo. Nel Diario dell' Accademia se ne tace affatto:[26] eran morti lo Zanchini ed il Lasca;[27] il Canigiani conosceva e pregiava Torquato e il nascente poema fino dal 76, nel quale anno avealo raccomandato per lettera, come oratore granducale in Ferrara, a Vincenzio Borghini:[28] mostrossi il Deti uomo di più generosi pensieri; nè avea dimenticato l'ospizio conceduto a Torquato in Firenze.[29] Che poi la Crusca riguardasse quelle contese come nate « tra alcuni » accademici privatamente e 'l Pellegrino ed il Tasso, » lo scrisse a Tommaso Costo l'Ammazzerato accademico; e mentre ancora fervevano quei piati, gli Accademici solennemente dichiararono, « che non atteneva all' Accademia della Cru- » sca quello che scrisse il cavaliere Salviati come privato » gentiluomo, e da sè. »[30] È forza confessare, o signori, (e ne duole non già in servigio della Crusca, ma della

umana dignità) che Lionardo Salviati sprezzò l'amicizia del Tasso e gittò il pudore, per adulare al duca di Ferrara, e averne grazia e stipendio.[31] Qual'occasione più favorevole che esaltare ai Ferraresi l'Ariosto, e mostrare ai cortigiani e ad Alfonso, che alla fine era un mortale questo idoleggiato poeta, e soggetto agli errori de' mortali? Mostrar difettosi i parti della mente del Tasso, non era un provare il difetto della mente che gli avea prodotti? non era un tacito scusare dinanzi al mondo chi trattava come forsennato il cantor di Goffredo? Pier Antonio Serassi, e prima di lui monsignor Fontanini, videro queste intenzioni nell'Infarinato, e liberamente lo scrissero; ma riconobbero che il nome della Crusca era stato abusato per mascherarsi; « perciocchè (son » parole di quel biografo) sarebbe stato di troppa vergo» gna al Salviati il comparire a viso scoperto, per essere da » molti anni amico del Tasso, e per aver solennemente ap» provato il di lui poema, e promessogli di farne onorevolis» sima menzione nel suo Commento sopra la Poetica d'Ari» stotele. »[32] E i fatti comprovarono che il Salviati si era proposto quel fine: imperocchè appena partito il Tasso da Ferrara, il cavalier Lionardo fu chiamato a quella corte, e messo a stipendio.

Dopo la prima *Stacciata*, a cui il Pellegrino rispose,[33] cominciò fra lui e gli accademici Salviati e de' Rossi un'amorevole corrispondenza di lettere, che finì con l'offerta d'aggregare alla Crusca il Pellegrino e l'Attendolo. È però notabile che la vera Accademia non ratificò mai quell'offerta.[34] Per quelle lettere, dove raro si parla in nome dell'intiero collegio, è manifesto che agli Accademici non piacque il trovarsi mescolati nella contesa; e che lo stesso Salviati conosceva di contendere fuor di ragione.[35] Ma perchè la promessa di repliche e di apologie a favore del Tasso veniva da molte parti d'Italia, e or di soppiatto or palesi si scagliavano i pasquini contro l'Infarinato e l'Inferrigno, senza

risparmiar l'Accademia;[36] i due Cruscanti meditarono nuove offese, e scelsero nuove armi da offendere. Torquato Tasso non è più reo soltanto di peccati contro la lingua e la poetica; egli ha ingiuriato un principe e una nazione.[37] Se si fosse consigliato col cavalier Lionardo (così ragionava l'Inferrigno), « essendo egli cortesissimo, volentieri in queste » sue difficultà l'avrebbe aiutato, e trovatoci qualche riparo, » che ciascuno ci avesse il diritto suo. Ma egli, o chi scrive » in nome di lui, ha sempre fatto a peggio fare, non considerando che dell'offesa fatta a un popolo, eziandio agli » uomini d'alto affare, non che alle private persone, non è » vergogna a scusarsi. »[38] Ma qual era il principe offeso, quale il popolo? Il granduca, e il popolo di Firenze. E quando offese Torquato questo principe e questo popolo? Nel 1583; due anni prima che Bastiano de' Rossi citasse Torquato Tasso al tribunale del pubblico.[39]

Or è mestieri ricordare come fino dal maggio dell'ottanta, trovandosi il poeta in Sant'Anna, dettasse quel dialogo intitolato *Il Gonzaga o vero del Piacer onesto*,[40] che tre anni dipoi comparve stampato nella Parte terza delle Rime e Prose. Si finge in questo dialogo, che Agostino Sessa e Cesare Gonzaga, usciti a diporto sulla spiaggia del mare non molto lungi da Napoli, leggano due orazioni di genere deliberativo, con le quali Vincenzio Martelli intende dissuadere e Bernardo Tasso persuade a Ferrante Sanseverino principe di Salerno di accettare la legazione a Cesare da parte de' Napolitani ammutinati. Il Martelli, da esule com'egli era, vi tiene linguaggio assai forte contro i Medici, la cui signoria non dubita di chiamare tirannide; protestando che non s'inchinerebbe mai alla loro crescente fortuna, per non fare azione indegna degli avi. Le quali parole sembra che facessero qualche rumore in principio: non dispiacquero però agli Estensi, nè si sa che vi badasse il granduca Francesco; quantunque il suo agente in Ferrara non avesse mancato di mandare in poste il

libro a Firenze, e di scrivere proprio a Sua Altezza, che leggesse a carte 115, dove si contenevano « parole molto im- » pertinenti e velenose della serenissima sua casa. » Orazio Urbani (tal' era il nome dell' agente toscano) dovette poco intendersi di cose rettoriche; e forse rimasto scandolezzato delle *parole molto impertinenti e velenose*, non lesse più avanti: chè se fosse ito oltre qualche pagina, fino all' arringa che fa Bernardo Tasso consigliando contro alla sentenza del Martelli, ci avrebbe trovato encomiati i Medici, e derisa l' arroganza di quel fiorentino che, qual nuovo Catone o nuovo Marcello, non sapea sostenere l'aspetto de' nuovi tiranni. E per tal guisa si poteva dire sanata la piaga dalla mano medesima che l'aveva aperta: ma parve altrimenti anche a Bastiano de' Rossi. Comparve nel maggio dell' ottantacinque una sua Lettera indirizzata a Flamminio Mannelli, nella quale si mostrava preparato a ragionare di Torquato Tasso, del dialogo dell' epica poesia di Cammillo Pellegrino, della risposta fattagli dagli Accademici della Crusca, e delle famiglie e degli uomini (così dice il frontispizio) della città di Firenze.[41]

Giacomo Leopardi, ancor giovinetto, volle leggere queste *infarinature e 'nferrignerie*, com' egli le chiama;[42] ma ne ricevè tanta pena, che dovette confessare al Giordani di aver provata per la prima volta la nausea degli studi, ch' erano pur l' unico conforto alla sua vita infelice. Ammonito da quella esperienza e dalla mia propria, mi guarderò, Accademici prestantissimi, dall' introdurvi per entro a quei labirinti: ma dirò brevemente, che l'Inferrigno nel distendere la sua Lettera dimenticò il frontispizio; perchè appena nella prima carta si nomina il Pellegrino e il suo dialogo, appena nell' ultima si rammenta il poema del Tasso: del resto, documenti inutili, inutilissima erudizione di cronache e di prioristi; per provare che Torquato falsò in quella diceria i pensieri del Martelli; che sbagliò a chiamar popolare il governo della repubblica di Firenze; che malignamente ricordò i ladroni di Fiesole avan-

zati alla sconfitta di Catilina, mentre tacque della nobiltà che discese dal monte e venne a posare sull' Arno. E qui, dopo avere enumerate le case fiorentine più celebri (il Tasso gli notò poi, come in quella enumerazione avesse tralasciata la famiglia de' Medici), e contate le logge, i palagi, le torri di cui ciascuna andava superba, conchiudeva lo Inferrigno accademico: « Che adunque diranno coloro che si dolevano, che la nostra Accademia nel difendere il Furioso dell'Ariosto e i fiorentini autori, contra 'l dialogo di messer Cammillo Pellegrino, avesse talora contra 'l Tasso, anzi che no, secondo che dicono, proceduto ruvidamente nel mostrare alcuni degli errori del suo poema? » La qual domanda così fuori di proposito, e per nulla conseguente alle cose dette innanzi, pare a me che non si possa attribuire che all'animo conturbato con cui, a giudizio del Fontanini,[43] fu scritta quella Lettera da Bastiano de' Rossi.

Fa però maraviglia che la passione aombrasse così l' intelletto al Salviati, da credere che la Lettera inurbana dell' Inferrigno avesse virtù di far mutare opinione circa la inurbanità con cui si diceva trattato il Tasso nella Stacciata. E pure ciò scrisse a Scipione Gonzaga il Salviati; e n' ebbe risposta spiacevole. « Io non ho rallentato punto (scriveva il Gonzaga allo Scalabrino) la difesa dell'amico; anzi, mostrato che col pretendere offesa da lui, hanno più tosto peggiorata che fatta migliore la causa loro nella contesa delle lettere; e che mi pare strano, che avendo essi, ed il cavaliere spezialmente, avuto una volta buona opinione del Tasso, e giudicatolo anche ne' suoi scritti degno di lode nella poesia, ora l' abbia mutata secondo la mutazione dell'affetto: il che è manifesta perversione d' ordine in cose simili. »[44] E veramente non si può dire, a scusa del Salviati, ch' egli credesse oltraggiato dal Tasso l' onore del principe e della patria; imperocchè, da quel valente rettorico ch' egli era, dovea pur conoscere che Torquato non fece che attribuire al

Martelli e al padre suo quei sentimenti che non solo sembravano verisimili, ma eran convenienti alla occasione, e conformi alla verità dell'istoria;[45] la quale pur soffre che l'oratore compia suo uffizio, adornando in modo il parlare, che muova gli animi e li persuada. Non farò poi che accennare l'accusa data al Tasso dall'Inferrigno, di aver omessa la Cupola del Brunellesco nello enumerare i famosi edifici d'Italia, per isfogare « la sua pessima volontà contro la nazione fiorentina. » Il Tasso paragonava l'Italia alla Francia, dove allora scriveva quella sua lettera indirizzata a Ercole de' Contrari; e paragonava le cose che vedeva oltremonte alle vedute in Italia: non era fra queste Firenze, e ne tacque.[46] Ov'è *la pessima volontà?*

Dettava intanto Torquato le sue difese nel carcere, e di là mandavale alla pubblica luce. Nella prima, stesa in pochissimi giorni, e che gli piacque intitolare *Apologia*,[47] più che a difendere il proprio poema, si adoperò a rimettere in onore l'*Amadigi;* poichè la difesa del padre (com'egli scrisse) non era pur comandata dalle leggi ateniesi o dalle romane, ma da quelle della natura che sono eterne. Serbò Torquato in questa scrittura una gravità veramente filosofica, e sdegnò di raccomandare le proprie ragioni a quelle arti che sogliono parer buone ai polemici, perchè strapazzano l'avversario che non è possibile abbattere. Solamente una volta, parlando della tessitura de' poemi, finse scandolezzarsi de' fiorentini che di più tele volessero fare una tela; mentre, come dell'arte, dovean sapere che ciò non può farsi. Di che fu poi acerbamente rimbeccato.[48] Ma non celiò allorquando al nome di Crusca fece le maraviglie, e mostrò di credere che sotto quello strano nome si fosse voluta coprire l'Accademia Fiorentina, « come sotto i Sileni, de' quali fa menzione Platone, » erano l'imagini degli dêi ricoperte. » Nè mandò senza replica l'Inferrigno; ma sdegnando d'indirizzare a lui proprio il discorso, fece una grave epistola agli Accademici,[49]

dichiarando quello che avea scritto nel suo dialogo del Piacere onesto: dove (come già fu accennato) ebbe a dare agli allocutori affetti e parole convenienti; e ora levare a cielo la schiatta Medicea, ora gittarla nel fango; ora agguagliar Firenze ad Atene ed a Roma, ora ricordare le umili arti di quel popolo che per le umili arti fu grande.

Le ragioni del Tasso non imposero silenzio al Salviati, nè l'esempio valse a moderare l'acerbità della replica: la quale usciva dopo due mesi, nel settembre dell'ottantacinque, col titolo d'*Infarinato primo.* [50] Ridurrò in poche parole le opposizioni: Che la Gerusalemme Liberata è storia senza favola, e quindi non può dirsi poema; o se poema vuolsi dire, non ha tela, ed è lungo e stretto come un nastro, anzi come un filo: Che lo stile è troppo laconico, e quindi difficile alla intelligenza; improprio l'uso delle voci, spesso dedotte dal latino, e in modo accozzate da render suoni ridevoli, come *tombeccuna*, *checcanuto*, *rischignoto*, e simili: Che i versi sono aspri; non efficaci le sentenze; vili le comparazioni; volgari gli affetti. In breve: essere il poema dell'Ariosto uno spazioso e ben architettato palagio; il poema del Tasso, una povera casetta « bassa e lunga, murata in sul vecchio, » rabberciata non altrimenti che quei granai i quali in Roma, » sopra le reliquie delle superbissime Terme di Diocleziano, » si veggiono; » anzi, così lungo e stretto, da esser meglio paragonato a un dormentorio di frati. [51] Io ripeto queste sciocchezze perchè ormai non è dato fare che non sieno da quasi tre secoli stampate; e a nulla giova dissimularle. Ma è ben da consolarsi che letterati non toscani, cui nè amor nè odio pose agli occhi la benda, abbiano solennemente espresso, che l'Accademia della Crusca non potea scrivere quelle sciocchezze. Ed è pur vero che la Crusca non le scrisse, nè l'approvò.

Tace il Diario accademico dal 1582 (al quale anno non si trovan registrati che i nomi dei fondatori) fino al 12 marzo

del 1586, quando già da qualche mese reggeva la Crusca, come primo arciconsolo, Giambatista Deti, fra gli accademici il Sollo. Notabile silenzio; e tanto più notabile, chi pensi che il segretario era quel Bastiano de' Rossi, che nelle pubbliche stampe spacciò molto il nome dell' Accademia e la impresa. Perchè non far ricordo negli Atti delle stacciate, delle provvisioni vinte in Crusca contro il Tasso, delle approvazioni apposte dai censori alle critiche dell' Infarinato e dell' Inferrigno? Possibile che gli accademici non ne ragionassero mai in quegli anni procellosi? L' Accademia della Crusca, nata come per burla, e persuasa che alla sola grande e sacra (così la chiamarono) Accademia Fiorentina appartenessero gli studi della lingua toscana, [52] non si travagliò in questi anni che intorno a giostre, bufolate e stravizzi, dove le lettere entravano come una gentilezza di più. Non stamparono che due opuscoletti, dove il titolo, i cognomi, la materia era tutto uno scherzo: [53] nè mancò chi opinasse, non doversi nulla stampare, per non inciampar nelle spine dove cercavan le rose. Nella seconda di quelle opericciuole si usò del nome dell'Accademia, e del frullone; come se n' abusò poi negli scritti che il Salviati e Bastiano de' Rossi opposero al Tasso, giovando a loro in qualche modo nascondersi, o con l'autorità degli altri schermirsi. Ma quando si vide che le cose non stavano più nei confini della burla, gli Accademici, a cui dell'onore proprio caleva e del nome toscano, si risentirono; ed elettosi davvero un capo, gli domandarono leggi a cui obbedire, ed esercizi a cui utilmente dedicare gli studi. Nè lascerò di osservare, come la elezione del primo arciconsolo (così vollero che il capo dell' Accademia si nominasse) cadde appunto nel mese che il cavalier Lionardo pubblicava il primo Infarinato; poichè se il Deti restò in ufficio tre anni e cessò nell' agosto dell' ottantotto (come il Diario c' insegna), la sua elezione torna appunto nel settembre dell' ottantacinque. [54]

Prese Giambatista Deti il suo arciconsolato a' 25 di marzo dell'anno seguente alla sua elezione, forse per dar tempo a pensare e proporre utili cose; e nel prenderlo pronunziò brevi parole, ma solenni. « In fino ad ora (così » egli favellava) non possiamo dire noi con verità, che » questa sia stata accademia; poichè essendo stata priva » d'ordine, di capo, e di esercizi accademici, più tosto bri- » gata s'è potuta chiamare. Ma oggi voi vi siete eletto un » capo...., oggi si darà ordine a lezioni, a leggi, a giorni per » far le tornate, e ad altre bisogne necessarie. E in fine » questo giorno solo sarà il primo a tanti e tanti, che saranno » non solo dagli uomini di secolo in secolo, ma dalle storie » e dall'eternità celebrati, innalzati per le segnalatissime e » gloriosissime operazioni ch'in essi si faranno. E parmi di » vedere venire quel giorno (e crediate che non è troppo » lontano) quando quest' Accademia, non contenta degli » angusti termini di questa città, anzi della Toscana, sarà » celebrata per tutte le città d'Italia, anzi per ogni parte » dell'Europa sarà, dico, celebrata per la più famosa e per » la più grande e per la più potente che sia mai stata alla » memoria degli uomini. Nè questo v'arrechi maraviglia, o » d'uomo troppo ardito mi dia nome: perocchè la qualità » degl'ingegni vostri, e 'l fervore co 'l quale diamo princi- » pio, e gli augurii celesti me ne fanno più che chiaro. » [55] Piene d'entusiasmo e quasi di un divino furore sono queste parole del Sollo; nè so perchè l'illustre Zannoni non le accogliesse in quella parte della sua Storia, dove i documenti erano così scarsi, e incerte le date, e (lo dirò sinceramente) di tanto poca importanza le cose da raccontare. Nelle parole del Sollo io trovo una disapprovazione del passato, poichè non solo lascia in silenzio quanto fu fatto in nome dell'Accademia, ma asserisce che quella non era stata per l'innanzi Accademia: un invito a più lodevoli e fruttuosi esercizi, che non sono le polemiche, e i paradossi, e

le lezioni per burla: in ultimo, una fede viva nella grandezza avvenire. L'Accademia della Crusca cominciava veramente in quel giorno.

Ebbe ella quindi i primi Statuti:[56] il leggere, il comporre e il fare spettacoli, furono i suoi esercizi; e dopo qualche anno diè principio alla compilazione di quel Vocabolario che porta anc'oggi il suo nome. Questi pensieri divertirono gli Accademici dalle battaglie filologiche, a cui erano sfidati dalle spesse scritture de' partigiani del Tasso.[57] La Crusca non prese mai la penna, o pregò altri di prenderla. Fuvvi chi nel settembre dell'ottantotto propose (e fu, senza dubbio, un artifizio del Salviati) di rispondere a Giulio Guastavini, autore d'una replica al primo Infarinato; e Giansimone Tornabuoni e Francesco Marinozzi furono pregati di prenderne il carico. Risposero d'accordo, che non potevano su due piedi accettare; direbbero sì o no il giorno del prossimo stravizzo: e venuto lo stravizzo, dissero che ne sarebbero col nuovo arciconsolo. E non se ne parlò più. Passato qualche mese, venne fuori l'Intriso (era il nome accademico del Tornabuoni), e recitò una sua lezione, dove si parlava *ex professo* (come dice il Diario) contra il poema dell'Ariosto. E allora che Orlando Pescetti mandò alla Crusca certe sue difese dell'Infarinato in opposizione al Guastavini, « fu determinato che si gli rimandassino, con scrivergli certe poche » censure. » Di ringraziamento o di lodi non è parola.[58] Comparve il dialogo di Malatesta Porta, in favore del Tasso; e fuvvi chi lo recò in Accademia: veduto ch'era contro all'Infarinato, si risolvè di darlo a'Censori, e « aspettare se uscisse » altro, per mettere le risposte tutte in un mazzo. » Nè se ne fece poi nulla. Come nulla fu di quella ristampa della Gerusalemme, che l'Infarinato minacciò più volte di fare, con un perpetuo commento che ne rilevasse ogni macchia.[59] Io reco questi esempi, obliati oggimai, per mostrare come si comportasse la Crusca nella controversia col Tasso, dopo

ch'ella ebbe ricevuto un ordine e un capo, dopo che si fu (per così dire) emanceppata dall' Infarinato e dall' Inferrigno.

Lionardo Salviati entrava verso questi tempi ai servigi del duca di Ferrara, presso il quale gli avean fatto merito le commendatizie del Montecatini e del Guarino, il panegirico pel cardinale Luigi da Este, e forse la medesima opposizione al prigionier di Sant' Anna. In quella corte compose Lionardo l'*Infarinato secondo;*[60] replica alla replica del Pellegrino, nella quale vennero incorporate le scritture precedenti, in forma di noioso dialogo: e in Ferrara se ne cominciò pure la stampa, quantunque fosse pubblicato, e forse per una parte impresso dal Padovani in Firenze. Per quello che l'autore dice alla pagina 192, l'operetta era tutta stampata sino dai primi dell' ottanzette; ma e la stampa e il medesimo originale da quella pagina in poi, andaron perduti « per uno strano accidente che « seppero allora molti, » ma che oggi vedo ignorato dagli stessi bibliografi. Fatto è, che per quella giattura il cavalier Lionardo rimase crucciato fuor d'ogni credere, e stette assai tempo risoluto di più non rimettersi a quella impresa. Vi si rimesse peraltro nella estate di quell' anno, vinto (secondo ch' egli dice) dal comandamento dell' Accademia, e più dall' autorità degli amici; e nell' aprile del 1588 compariva in pubblico, dedicato al duca di Ferrara, l' *Infarinato secondo.* E qui siami lecito domandare: Se per comandamento dell' Accademia fu compiuta quest' opera da Lionardo Salviati, come mai l' Accademia, che avea un arciconsolo e due censori, non vi pose la sua approvazione, ma lasciò che l'autore ricorresse a quel proemietto del Segretario che già vi recitai, premesso alla *Stacciata* dell' ottantaquattro, quando la Crusca non era che una brigata senza capo e senza censura? E perchè di tutto questo non parla il Diario della Crusca, tenuto dall' Inferrigno? So qual risposta potrebbe conseguitare alla mia domanda: L' Accademia non protestò contro l' audacia dell' Infarinato; dunque acconsentì. Non mi do vinto per que-

sto; e rimetto a voi, colleghi prestantissimi, il giudicare se la Crusca avrebbe fatto assai con imporre allo stampatore Padovani di togliere dal frontispizio la nota impresa accademica. I bibliografi ci ammoniscono, che dell' *Infarinato secondo* « vi sono esemplari che hanno il buratto; altri che » hanno in vece un' aquila, impresa dello stampatore. »[61]

Pubblicava Lionardo Salviati questa sua ultima fatica quando già un furtivo malore avea cominciato a consumargli la vita. Lungamente giacque infermo; e lui cortigiano di tre principi, lui lodatore inesausto di principi, lui cavaliere di santo Stefano, lui nato di chiara stirpe, accolsero, commiserando alla sua povertà, i monaci camaldolensi degli Angioli. Nelle loro braccia spirò,[62] sei anni prima che Torquato Tasso, cortigiano anch' egli di non so quante corti, e da lunga infermità e da molto tedio consunto, rendesse l'anima al suo Creatore nel monastero di Sant' Onofrio. Sia lieve la terra al cavalier Lionardo Salviati, se non può farsi che alla sua memoria sia lieve l'accusa di aver contristata la vita di quell' uomo che fu giudicato dagli stessi contemporanei degno al pari di sommo onore e di somma pietà.[63] L' Accademia della Crusca lasciò morire il suo Infarinato senza le consuete onoranze: e volendo, dopo qualche anno, porne la immagine nella sala in cui si adunava, fuvvi chi si levò a contendergli il primo luogo; e ne seguì serezio grande fra gli accademici, come il Diario racconta. Ebbe l' elogio da Pier Francesco Cambi nell' Accademia Fiorentina, dal Cambi accademico nostro; il quale con tali voci si rivolgeva alla Crusca: « E tu Accademia sua » della Crusca, nel perdere il tuo Infarinato, hai perduto la » tua candidezza e 'l tuo fiore:... questo Infarinato hai perdu- » to, che co' suoi scritti pieni di tanti vivaci e saldi argomenti, » fe del tuo nome tante volte rimbombare con tanto romor » l' Italia. Quel che fece entrare in contrasto gli Aristotelici, » e in parte dividere ed in fazioni i professori dell' arte poe- » tica; empir le carte d' opinioni, di pareri, di dispute,

» d'impugnazioni, di difese, co' dubbi ch'e' pose in campo.
» Due libri vanno col titolo di questo argutissimo Infarinato
» attorno, senza gli altri, i quali o con soprannome finto, o
» senza alcun nome ei diede già fuori.»[64] È lode, accademici prestantissimi, un romore? sono meriti le fazioni suscitate, le divisioni fomentate? empir le carte di dispute, la letteratura di polemiche? sparger di dubbi le dottrine filosofiche e le poetiche? combatter larvato? Nè sonò in quella orazione il nome di Torquato Tasso; imperocchè il pudore vietò a Pier Francesco Cambi, a un accademico della Crusca, il ricordare che quel rimbombo fu più di biasimi che di lodi, che quelle impugnazioni erano contro il più perfetto poema dell'italiana letteratura, che quelle polemiche amareggiarono uno spirito abbastanza infelice.

Nella morte del Tasso un accademico della Crusca, Lorenzo Giacomini Tebalducci, ne disse le lodi dinanzi agli Alterati,[65] anzi al cospetto di quanti erano in Firenze di cuor gentile e di colto intelletto.[66] Lodò gli Accademici perchè avessero vinto qualunque riguardo che gli potesse indurre a tralasciare quell'uffizio pietoso; e mostrò come il Tasso lo meritasse da' fiorentini, egli che rese onore ai toscani maestri del parlare facendosi imitatore dei loro scritti, e della nostra favella studiosissimo, in essa dettò opere insigni, da cui i toscani confessavano d'aver apparato eloquenza e dottrina. Disse che il Tasso poteva aver avuto chi lo pareggiasse in quella età nella prosa, ma che nella poesia non conosceva l'uguale; quantunque la fortuna, che volentieri alla virtù contrasta, non gli avesse concesso di dar l'ultima perfezione a quanto era uscito di quel divino intelletto. Esaminò la tessitura della Gerusalemme, e lodolla: lodonne lo stile, asserendo che da nessuno degli antichi nè de' moderni poeti ne rimase vinto; e la leggiadra varietà delle similitudini, la vaghezza delle descrizioni, la graziosa nobiltà de' concetti dichiarò per esempi. Finalmente, encomiò la elezione del sog-

getto, degnissimo di poema; e avvertì che l'esserne storica l'azione può crescer difficoltà al poeta: ma quando ella sia grande, una, compita, virtuosa, ammirabile, non nuoce all'essenza; spezialmente se la fantasia sappia intessere fregi al vero, e supplire col verisimile dove manchi la cognizion de' fatti e degli uomini. Così studiosamente il Giacomini ritraeva i pregi della Gerusalemme, e direi quasi gli amplificava; come volesse fare in quell'elogio una ricantazione di quanto aveano scritto in contrario Lionardo Salviati e Bastiano de' Rossi. La quale palinodia, fatta da un accademico nostro, in mezzo al fiore di questa città, potè fin d'allora mostrare, che nella controversia del Tasso la Crusca non era tutto Firenze; [67] come oggi vorrei aver dimostrato, che l' Infarinato e l' Inferrigno non furon la Crusca.

E pure sono fra poco trecent'anni che si ripete quell'accusa contro la nostra Accademia; nè le valse l'inaugurare ch'ella fece nel nome del Tasso i suoi studi novellamente instaurati nel 1812 per decreto di Bonaparte. [68] Il quale volle rinnalzato questo palladio della lingua d'Italia da mani italiane abbattuto, e indegnamente profanato dallo Storico del granducato toscano. [69] Ah! che dovettero pensar di noi gli stranieri? Carlo Botta gli rampognava perchè, discorrendo di ciò che meno possono intendere, andassero balbettando che i Cruscanti aveano condannato il Tasso: [70] e in quel mentre un italiano gridava per ogni canto d' Italia, che i Cruscanti avevano condannato il Tasso, e che bisognava placarne l'ombra tuttavia invendicata. Voi rammentate, o accademici, ciò che il Monti facesse dire ad Apollo e alla Critica nella sua famosa *Proposta:* [71] a me non basta l'animo di ripeterlo, perchè ogni sentenza mi porterebbe a un commento. Esaminerò solo quanto egli avesse ragione di scrivere, che la Crusca, « signoreggiata dal maligno spirito del pedante » suo fondatore, » non volle ammettere la Gerusalemme del

Tasso fra i testi di lingua, fino a tanto che non glielo impose l'autorità del principe Leopoldo de' Medici.

Poniamo mente alla economia che guidò gli Accademici della Crusca nel compilare il loro Vocabolario. Raccoglier dalle labbra del popolo toscano la lingua: accettare l'autorità di quegli scrittori che vissero quando il volgare idioma principalmente fiorì; che fu da' tempi di Dante, o ver poco prima, sino ad alcuni anni dopo la morte del Boccaccio: e anche in quel secolo non da tutti gli scrittori prender tutto, ma solo dai pochi grandi togliere indifferentemente ogni voce; dagli altri, le voci solo non trovate ne' primi, come quelli che non ebbero opportunità di dire ogni cosa. « Da » alcuni altri scrittori, che forestieri più tosto ci sembrano » che nostrali, abbiamo cavate (sono le proprie parole degli Accademici) sol quelle voci giudicate da noi belle, » significanti, e dell' uso nostro; non curando dell' al- » tre, le quali, anzi straniere che fiorentine, potrebbon » dar più confusion che bellezza a questa favella. » Così leggiamo nella stampa del 1612 e in quella del 23; le prime due compilazioni del Vocabolario: dove è breve la tavola degli autori citati, brevissima quella degli scrittori vissuti dopo il mille trecento.[72] Nella terza impressione[73] troviamo alquanto allargato il concetto, leggendosi che « Base e fon- » damento del presente Vocabolario, non meno che prima » fontana della nostra volgar lingua, sono stati quegli scrit- » tori, che di comune consentimento, da tutti coloro che » di buon senno ne hanno trattato, sono stimati per più » corretti e migliori: quali tutti ebbero questa nostra patria » o dalla natura per madre o dall'elezion per nudrice. Con- » ciosia che le voci tutte dalla pura sorgente del volgar » fiorentino dirivate, in passando per le miniere delle scrit- » ture più regolate, vi attraggan virtute, e vi si condizionino » a perfezione. » Ora, è lecito altrui credere che fosse sbagliato il concetto; ma niuno può onestamente accusar la Cru-

sca di maligna, se escluse tale o tal altro scrittore non dalla letteratura d'Italia, ma dal suo Vocabolario,[74] fondato sovra l'autorità di scrittori più antichi. Andarono gli Accademici modificando col tempo quel primiero rigore, come videro che la lingua ne veniva arricchita, senza perdere di sua purità; e vie via ammessero scrittori anche non toscani ma toscanizzati, usando lodevol cautela. « Il Castiglione (scriveva Antommaria Salvini), siccome non era nell'antico Vocabolario, » forse non meritava d'essere messo anco in questo. Ma la » sua gran qualità, e 'l suo ingegno, e la sua fama han fatto, » cred'io, passare sopra questo minuto e piccolo partico- » lare rispetto. »[75] E pure il Salvini, così severo per l'autore del *Cortegiano*, non vedea male che si allegassero esempi del Segneri ancor vivente: « perciocchè (egli diceva) le citazioni » che da i viventi si traggono, sono tante testimonianze del- » l'uso corrente, e rappresentano lo stato ultimo della lin- » gua, e possono dar lume, come si faccia buon uso di essa » e degli antichi.[76] » Sono queste, valorosi Accademici, le ragioni per cui il Vocabolario ha quindi aperto, per così dire, le porte alla nuova cittadinanza: e dell'avere ciò fatto, e del modo, non è questo il luogo a discorrere.

Ma l' Orlando Furioso (so che si oppone) fu accolto prima della Gerusalemme. Verissimo: e si vorrà dire che la Crusca errasse nel giudicio? L'Ariosto avea fama di esser e più corretto e più toscano scrittore; forse perchè la natura gli avea dato quel sentimento delle toscane eleganze, che si può acquistar con lo studio, ma non mai tanto esquisito: l'Ariosto, nato nel secolo decimoquinto, avea scritto in quella parte del decimosesto che fu più lontana dal decadimento delle lettere; era, in somma, più antico, e più sapea degli antichi. Per queste ragioni (io parlo della lingua) era l'Ariosto da preferire al Tasso; e fu preferito dall'Accademia, che nelle prime stampe del Vocabolario non riconobbe (giova ripeterlo) altra autorità che quella del popolo e

dei trecentisti, e solo per supplire al difetto, ammise talora la citazione di alcuno scrittor più recente. Qual torto fu fatto al Tasso? il quale tuttavia era vivo quando il Vocabolario si cominciò per la prima volta a compilare; il quale pubblicando la sua *Conquistata*, tenea perplessi gli animi se fosse onorarlo o sprezzarlo a preporre il primo al secondo poema? Niun torto, a mio parer, se gli fece: se pur non si voglia dire che faccia ingiuria a Raffaello o a Michelangelo quel maestro dipintore che fa contornare o Giotto o Masaccio al giovine artista. Del resto, quando l'Accademia (come dicemmo) ebbe un poco dimesso quel consigliato rigore, non dubitò di annoverare fra i testi di lingua e la *Gerusalemme* e l'*Aminta*, e le *Rime*, e le *Lettere* di Torquato Tasso;[77] la cui sfolgorante gloria (dice il Salvini) ogni antica ombra ricoperse.[78]

Come poi questo avvenisse per comandamento del cardinale Leopoldo de' Medici, lo sapeva il Monti. Fu pubblicata, è vero, una lettera di Ottavio Falconieri a quel principe;[79] nella quale, anche in nome del cardinale Sforza Pallavicino, lo viene esortando di dire ai compagni Accademici, che avendo proposto di arricchir la loro opera « de' vocaboli usati » dagli scrittori che sono di alcuna autorità fra' moderni, » non si poteva omettere la citazione del Tasso, « almeno nella » Gerusalemme e nell'Aminta. » Son certo che Leopoldo de' Medici avrà fatta l'ambasciata; ma non è lecito supporre che, senza quella raccomandazione, sarebbe stato rifiutato il Tasso da un Redi, da un Dati, da un Segni, da un Salvini, da un Filicaia, da un Magalotti, da un Segneri (tutti compilatori famosi della terza impressione); mentre ormai l'Accademia avea fermato, che chiunque scrive bene in una lingua è cittadino di quella.[80]

Ma sia scusato l'autore della *Proposta*, perchè di quella lettera d'Ottavio Falconieri non lesse che pochi versi; quelli forse, dove si deplorava la controversia (e chi non la deplora?)

suscitata da Lionardo Salviati, e fomentata meno da'toscani che da'letterati delle altre parti d'Italia.[81] Che s'egli avesse tutta cercata quella scrittura, forse non avrebbe ricantate molte di quelle accuse a cui eran venuti rispondendo per due secoli imparziali uomini e dotti, non meno che la stessa Accademia: la quale, accusata di tirannide, mostrò ch'ella dava legge ai volenti; imputata di volersi erigere in tribunale, si dichiarò paga di chiamarsi conservatorio dell'idioma italiano;[82] oppostole che l'opera del Vocabolario era imperfetta, per quattro volte l'accrebbe: ed oggi tornando per la quinta volta all'impresa, sa di far un'opera che i nepoti nostri dovranno rifare; perchè di questo mare non è dato raccogliere tutte le acque, nè possiamo noi far ragione di quello che un tempo vi potrà imboccare da tante foci. Ma l'Accademia non fu per questo istituita: ella è qui per coglier della lingua il più bel fiore, e a mano a mano tramandarlo ai vegnenti. I quali io non pregherò a dimenticare le accuse date alla Crusca, ma a vedere s'ella fosse giustamente accusata; non a perdonarle, ma a renderle giustizia: imperocchè il perdono è bello adoperato co'rei; con chi non fu niente colpevole ritorna ad offesa.

Firenze, il 27 di luglio[83] del 1854.

Il vostro deditissimo collega
CESARE GUASTI.

NOTE.

[1] Citerò un moderno. Giuseppe Barbieri, nel sermone intitolato *Il Cruscante:*

> Ombre d' Infarinati e d' Inferigni
> Che volgete il santissimo Frullone
> A cerner della crusca il più bel fiore,
> Pietà, pace, perdon. Le immonde labbra
> Io lavo all' acque del purissim' Arno,
> E d' ogni feccia gallica, lombarda
> E romana ed italica m' astergo.
> Tosco, anzi pretto fiesolan, mi dono
> A' riti vostri, e fo gran sacramento.
> La intemera mi colga e il dirupisti,
> E Burchiello i rasoi m' avventi al collo,
> S' io rompo fede ai vostri alti dettati.
> . . . .
> . . . . E tu vanne, Torquato,
> Con la fracida tua Gerusalemme,
> Tu Segneri fecciloso, e voi n' andate
> Che osaste alzar nel seicento il capo.
> . . . .
> Chi legge omai Goffredo? E chi la Manna
> Vuol di quell' altro? A' sardellai tal merce.
> . . . .
> Non le vedute in ciel medicee stelle,
> Non i svelati di natura arcani,
> Ma i colti all' amo granciporri enormi
> Del buon Torquato, fanno eterno il serto
> Al divo Galileo. . . . .
> . . . .
> Giove Frullon! Giuno Tramoggia! Ah voi,
> Se dell' antico Lazio amor vi tocca,
> Questo serbate all' itale memorie
> Santissimo Palladio; ed io vi porgo
> Di mosche e di tafani un' ecatombe.

E anche il Barbieri cantò poi la palinodia in una lettera a Gino Capponi, ch'è a stampa: e anche il Barbieri morì accademico della Crusca.

[2] Zannoni G. B., *Breve Storia dell' Accademia della Crusca dalla sua fondazione sino a tutto il marzo del* 1817. Sta nel primo volume degli *Atti dell' imp. e reale Accademia della Crusca;* Firenze, dalla stamperia Piatti, 1819.

[3] Monti Vincenzio, *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca;* Milano, 1817-24; tomo III, pag. IX.

[4] Caro Annibale, *Apologia della canzone di Annibal Caro, fatta sotto nome degli Accademici de' Banchi contro messer Lodovico Castelvetro, in forma di uno spaccio di maestro Pasquino;* Parma, Viotto, 1558; a carte 168.

[5] Dante, *Convito*, capitolo III.

[6] Il Tasso però lo teneva per fiorentino. Vedasi l' *Apologia in difesa della sua Gerusalemme*, ec.

[7] *Atque etiam apud Socios et Latinos, oratores habiti sunt.*

[8] « I toscani tengono, che 'l Furioso sia dettato in buon volgar fiorentino; » e che se pure vi ha qualche voce lombarda, sieno tanto minor numero che » negli altri, e scelte con tal giudicio, che non abbian forza di torgli il nome » di puro scrittor toscano. » (Salviati, *Stacciata prima* ec., a carte 53 dell'ediz. orig.)

[9] « E dell'Ariosto vi è tradizione in Firenze, che egli stesse in Mercato » Vecchio a udire le maniere di dire della nostra plebe, dalle quali egli, che » maraviglioso giudicio avea, scegliesse il migliore. » (Salvini A. M., annotazioni alla *Perfetta Poesia* del Muratori; vol. II, pag. 124; ediz. di Venezia, 1724.)

[10] Alessandra di Francesco Benucci di Firenze, moglie di Tito Strozzi ferrarese, fu vagheggiata dall' Ariosto, e da lui sposata verso il 1522. Ch' egli se ne invaghisse in Firenze, lo trovo asserito da' suoi biografi.

[11] Discorso sesto *Sulla lingua italiana;* nel volume IV delle *Opere edite e postume* di Ugo Foscolo; Firenze, Le Monnier, 1851. Fa però maraviglia che cadesse in questo errore un erudito fiorentino, il canonico Domenico Moreni; il quale scrisse nella sua *Bibliografia della Toscana* ec., all' articolo BARDI PIETRO: « Questa è quella tanto celebre Accademia istituita da Cosimo » all' oggetto (*noti bene il lettore*) di ridurre la lingua toscana veramento » lingua degli eruditi, talchè salendo ella in maggior pregio, più ne venisse » la patria nostra acclamata e riverita. »

[12] IL PIÙ BEL FIOR NE COGLIE; tolto dal Petrarca. Il Zannoni (*Storia*, ec.) dice che, dopo vari contrasti, fu accolto dall' Accademia il dì 14 marzo 1590. Nel Diario si trova, che fu proposto dall' Arido (Filippo de' Bardi) il dì 8 novembre 1589.

[13] « Il cavalier Salviati (così scriveva Celso Cittadini a Giulio Cini il dì » 4 maggio 1615) ebbe da' Giunti due mila piastre, e in poco tempo ve ne » guadagnarono altrettante, ec. » Poco informato fu Traiano Boccalini, il quale scriveva (scherzando al solito) in uno de' suoi *Ragguagli di Parnaso*, che il Salviati avova assalito con più coltellate il Boccaccio, a instanza de' Giunti, per vile interesse di 25 scudi.

[14] *Il cavaliere Lionardo Salviati* è il terzo capitolo di un racconto di F. D. Guerrazzi, intitolato *Isabella Orsini duchessa di Bracciano;* più e più volte ristampato, come avviene quasi sempre a' romanzi. Nel dipingere le fattezze e i costumi del Salviati ha però seguito storicamente il Cambi.

[15] Salviati, *Orazione intorno alla coronazione di Cosimo de' Medici;* Firenze, Sermartelli, 1570.

[16] Lionardo Salviati nacque nel 1540 da Giovambatista e Ginevra Corbinelli. « Egli (dice il Cambi) ebbe sempre la cura e la mente aliena dal ri- » strigner l' animo a' risparmi sottili e minuti, e dal vigilante studio di augu- » mentar le sue rendite; siccome quelli che avendo, a guisa di Anassagora, in » negligenza i suoi campi, fu più alla coltura dell' ingegno inclinato che della » roba, e più cupido di cumulare scienze e virtù che moneta, dal tesoro delle » quali sapeva che mai non gli potrebbe mancar che spendere. »

[17] Così si esprime il privilegio del granduca Francesco, premesso al Decamerone rivisto dal Salviati.

[18] La 133 di questa nostra edizione.

[19] Ciò viene asserito dallo stesso Salviati nella dedicatoria al Buoncompagno.

[20] Vedasi il tomo I di questa edizione, alle pagine 198, 199, 200, 213, 217.

[21] « E mi farà segnalatissimo favore di notare in questi tre canti tutte » quelle parole o quelle forme di dire che gli dispiaceranno. Protesto nondi- » meno, che fin ora ve ne sono alcune de le quali io medesmo non mi com- » piaccio. »

[22] Con queste e con altre parole, che per brevità non adduco, anche nel fervoro della contese, rendeva Torquato testimonianza di stima ai toscani, e ne riconosceva il primato nel possesso della lingua italiana.

[23] Vedi il tomo II di questa edizione, a pag. 3 o 4.

[24] *Il Carrafa, ovvero dell' epica poesia*, dialogo di Camillo Pellegrino; Firenze, Sermartelli, 1584. Il Fontanini dice che è dedicato al principale interlocutore, Marc' Antonio Carrafa; ma questi era fratello di don Luigi, che è veramente l' interlocutore del dialogo.

[25] *Degli Accademici della Crusca Difesa dell' Orlando Furioso dell' Ariosto contra 'l Dialogo dell' Epica poesia di Cammillo Pellegrino. Stacciata prima.* In Firenze, per Domenico Manzani, stampator della Crusca, 1584, con licenzia de' Superiori. Porta il buratto nel frontispizio o in fine; dove si legge, che la stampa fu fatta da Giorgio Marescotti.

[26] Il *Diario dell'Accademia della Crusca,* con altri *Frammenti* e carte, si conserva nella biblioteca Magliabechiana fino dal 1783, nel quale anno fu abolita la Crusca per decreto di Pietro Leopoldo, il quale volle istituita una sola Accademia Fiorentina che tutte comprendesse le esistenti.

[27] Anton Francesco Grazzini detto il Lasca morì quasi ottuagenario a' 18 di febbraio del 1584. (Biscioni, *Vita del Lasca* ec. premessa alle sue *Rime*, tomo I, pag. lii; Firenze, Moücke, 1741.) E Bernardo Zanchini gli ere di poco premorto. (Zannoni, *Storia*, ec. in *Atti*, ec., tomo I, pag. v.)

[28] Vedi il tomo I di questa edizione, a pag. 53, 54.

[29] Vedi nel suddetto tomo, alla citata pagina 53. E nella *Risposta agli Accademici della Crusca* rammenta messer Batista Deti, che lo condusse attorno per Firenze, e *l' albergò cortesemente.*

[30] La lettera dell' Ammazzerato (Giovanni Rondinelli), dove si leggono quelle parole, sta nelle Giunte al *Petrarca nuovamente ridotto alla vera lezione;* Venezia, Barezzi, 1592. — Gli Accademici poi emessero collegialmente questa come protesta intorno alle polemiche dell' Infarinato quando

venne fuori l'*Anticrusca* di Paolo Beni; Padova, 1613. Vedasi la lettera del 24 gennaio 1614, sottoscritta dall'Arciconsolo e dagli Accademici, e diretta a Curzio Picchena segretario di Cosimo II. L'ha pubblicata il canonico Moreni nell'*Appendice* (n° I) alla sua *Illustrazione storico-critica di una rarissima medaglia rappresentante Bindo Altoviti, opera di Michelangiolo Buonarroti;* Firenze, Magheri, 1824; a pag. 149 e segg. Il buon Moreni dice, a pag. 7, nota 1, che fu dettata da Carlo Dati; ma, considerata meglio la ragion de' tempi, a pag. 149, nota 1, si ridice. Non si corregge per altro dell'avere veduto in quella lettera una scusa degli Accademici, come se il granduca per mezzo del suo segretario Picchena gli avesse ripresi perchè lasciassero *impunito e senza risposta l'autore audacissimo del libro intitolato l'Anticrusca impresso in Padova nel* 1613, *in*-4; *in cui Paolo Beni candiotto, abitante in Gubbio, prese a criticare e a porre in discredito il Vocabolario e l'Accademia della Crusca.* Come mai una scusa? Gli Accademici dicono al Picchena: « Assicurisi pure V. S., che se il Beni scrivesse più » libri contro all'Accademia ch'ei non ha anni, e dicesse mille volte peggio » ch'ei non ha detto, noi conforme al consiglio di lei, e degli altri nostri maggiori amici, non vogliamo farne mai risentimento veruno. »

[31] È questa la mia opinione, e vedo che a questa si accostano il Fontanini (*Aminta difeso e illustrato*, ec.; Venezia, Coleti, 1730; cap. XI), e il Serassi (*Vita di Torquato Tasso*, ec. II, pag. 89, 90). Il Galluzzi, *Storia del Granducato di Toscana* ec. (Firenze, Cambiagi, 1781; tomo II, pag. 476) scrive che « questa controversia non ebbe internamente altro oggetto che quello della » vendetta contro il poeta; il quale certamente meritava una mortificazione per » avere ingiuriato imprudentemente la Casa Medici, e la nobiltà di Firenze. » Nutrito (il Tasso) nella corte delli Estensi, avea adottate per proprie le opinioni » delli scrittori ferraresi nella causa di precedenza, e assuefattosi con essi a » disprezzare il granduca e Firenze, avea incautamente nel suo dialogo del » *Piacere onesto* avvilito i gentiluomini fiorentini, denominandoli *nobili artisti*, » e il governo di Firenze, *giogo della nuova tirannide* della casa Medici. Il » granduca, che non perdonava mai, profittò di questa occasione per avvilirlo, e fomentò gli Accademici ad opprimerlo con le chiose e con i discorsi » contro il poema: egli avea tentato di placarlo con delle poesie in lode della » Bianca, e con offerirsi di passare al suo servizio, ma sempre fu rigettato. » Dietro queste orme andarono altri; e rammenterò il cavalier Galeani Napione (*Dell' uso e dei pregj della Lingua italiana libri tre*, ec.; Firenze, Molini Landi e comp., 1813; tomo II, pag. 76), il Tiraboschi (*Stor. della Lett. ital.*, tomo IX, *che contiene le Aggiunte e le Correzioni*, pag. 144; Modena, Soc. tipogr., 1784), e il canonico Domenico Moreni (*Bibliografia della Toscana*, all'articolo SALVINI SALVINO.) — Ma come poteva un Galluzzi, che scrisse la sua Storia negli Archivi dello stato, in mezzo alla luce de' documenti, asserire che Francesco volle avvilire il Tasso? Gli fanno contro le tante cortesie ch'egli ricevè dall'Albizzi, ambasciatore succeduto all'Urbano presso la corte di Ferrara, e i doni che la Bianca fece al prigioniero poeta. Se a uno poteva importare che il Tasso venisse noiato, sì che sempre più ne perdesse il cervello, e facesse di sè miserando spettacolo, era questi quell'Alfonso da Este che lo trattava non saprei dire se più da pazzo o da reo.

[32] Serassi, *Vita*, ec., II, 90.

[33] *Replica di Cammillo Pellegrino alla Risposta degli Accademici della Crusca, fatta contra il Dialogo dell' Epica poesia, in difesa, come dicono, dell' Orlando Furioso*, ec. In Vico Equense, Cacchi, 1585.

[34] E sì che Bastian de' Rossi avea scritto al Pellegrino, che « l'essere » ella e 'l signor Attendolo descritta in nostro collegio, sarà del tutto a lor » voglia. » (Lettera del 22 di febbraio 1585 *ab Inc.*) Le lettere *di cortesia* (com' essi le chiamarono) furono stampate dietro l' *Infarinato secondo*, di cui diremo a suo luogo. Si ristamparono poi dopo le *Lettere poetiche* del Tasso nella raccolta dell' Opere. Il Serassi (*Vita*, ec., II, 88) teneva copia di tutto il carteggio che passò fra il Pellegrino, l' Ammirato ed altri letterati fiorentini, i cui autografi dal cavalier Giuseppe di Capua Capece erano venuti nelle mani di Francesco Daniele.

[35] Vedasi la lettera del Salviati al Pellegrino, de' 19 d' aprile 1586.

[36] Ne ho toccato a pag. 339 del tomo II di queste *Lettere*. Vedi anche il Serassi, II, 93.

[37] « Con gran passione si cercò di portare una causa civile al crimi- » nale. » Fontanini, *Dell' Eloquenza italiana*, ec., pag. 399; Venezia, Zane, 1737.

[38] Lettera di Bastiano de' Rossi al Pellegrino, de' 22 febbraio 1585 *ab Inc.*

[39] Vedi il volume II di questa edizione, a pag. 229, 230.

[40] Vedi il detto volume, a pag. 3.

[41] *Lettera di Bastiano de' Rossi cognominato lo Inferigno, accademico della Crusca, a Flamminio Mannelli nobil fiorentino: nella quale si ragiona di Torquato Tasso, del Dialogo dell' epica poesia di messer Cammillo Pellegrino, della Risposta fattagli dagli Accademici della Crusca: e delle famiglie, e degli huomini della città di Firenze.* (Ha lo stemma della Crusca.) In Firenze, a stanza degli Accademici della Crusca, 1585. È dedicata da Flamminio Mannelli a don Pietro de' Medici, con lettera de' 25 di maggio 1585. Ma la lettera dell' Inferrigno è data il 1 di maggio. — L' autore così parlava di questa sua scrittura a Giovan Vincenzio Pinelli: « Oggi » sono quindici giorni ch' io scrissi a V. S., e per via de' Giunti inviai a V. S. » una mia Cruscata in difesa dell' Accademia della Crusca, che era stata impu- » tata da' fautori del Tasso, in quella risposta al Dialogo del Pellegrino, d' es- » sersi, anzi che no, ne' biasimi del Goffredo portata ruvidamente; ed io mi » sono sforzato di mostrare, che ella ha proceduto troppo modestamente, come » ella avrà potuto vedere. » (In lettera de' 13 di luglio 1585, pubblicata dall' abate Mazzucchelli nell' *Appendice* alle *Lettere ed altre prose di Torquato Tasso*, ec.; Milano, Pogliani, 1822.)

[42] Lettera a Pietro Giordani, de' 22 dicembre 1818. È la 32 dell' *Epistolario* di Giacomo Leopardi; Firenze, Le Monnier, 1849.

[43] *L' Aminta difeso*, ec., cap. XI, pag. 197, ediz. cit.

[44] Vedasi nel volume II di queste *Lettere*, a pag. 342.

[45] Il Tasso ebbe a mente, nel comporre quelle dicerie, i pareri che veramente erano stati scritti da suo padre e dal Martelli pel Sanseverino; e nella sua *Risposta* mostra come se ne valesse. « Io mi persuado (egli dice),

» che ne' miei dialoghi la verità ci abbia tanta parte, quanto basta per non
» escludere ogni convenevolezza de' ragionatori. »

46 « E so io non la dimostrai (la benevolenza) più chiaramente con
» lodar le sue bellezze in quel Paragone tra l'Italia e la Francia, avvenne
» perchè in quel tempo io non aveva veduta Fiorenza, nè pur alcuna parte
» di Toscana, la quale vidi alcuni anni dapoi: ed ora, se l'occasione il por-
» tasse, manifesterei che niuno affetto maligno m' impediva il conoscimento
» delle sue magnificenze. »

47 *Apologia del signor Torquato Tasso in difesa della sua Gerusalemme Liberata*, ec.; Ferrara, Cagnacini, 1585. — Vedi il tomo II di queste *Lettere*, a pag. 341.

48 Così rispose il Salviati nell' *Infarinato primo:* « S' io fossi del-
» l'umor vostro, io vi direi onde vengono i tessitori e i velettai, o i ma-
» gnani, e gli zanni, e gli spazzacammini a Firenze: ma non voglio mano-
» mettervi la vostra giuridizione. »

49 *Risposta del signor Torquato Tasso alla lettera di Bastian de' Rossi, academico della Crusca, in difesa del suo dialogo del Piacere onesto* ec. Ferrara, Baldini, 1585. — Vedi nel II volume di queste *Lettere*, a pag. 340.

50 *Dello Infarinato accademico della Crusca Risposta all' Apologia di Torquato Tasso intorno all' Orlando Furioso e alla Gierusalem Liberata* ec. In Firenze, per Carlo Meccoli e Salvestro Magliani, 1585. Non ha nel frontispizio l'impresa della Crusca, ma le armi Medici e Cappello.

51 Queste sentenze sono raccolte dal primo e secondo *Infarinato*.

52 « All' Accademia pubblica Fiorentina tocca a provvedere e dar le
» regole alle cose della favella, ec. » (*Infarinato primo.*)

53 *Lezione ovvero cicalamento di maestro Bartolino dal canto de' Bischèri, sopra 'l sonetto* Passere e beccafichi magri arrosto; Firenze, Manzani, 1583 (si tiene per scrittura del Cecchi). — *Il Lasca, dialogo. Cruscata, ovver Paradosso d' Ormannozzo Rigogoli, rivisto e ampliato da Panico Granacci, cittadini di Firenze e accademici della Crusca, nel quale si mostra che non importa che la storia sia vera, e quistionasi per incidenza alcuna cosa contro la poesia;* Firenze, Manzani, nella stamperia di Giorgio Marescotti, 1584. (È opera del Salviati. In quanto alla spiegazione di que' nomi, vedasi il Salvini, *Fasti Consolari dell' Accademia Fiorentina*, a pag. 190 e 191.)

54 Siccome in questo discordo dal segretario Zannoni di chiara memoria, parmi necessario render conto ai leggitori delle mie ragioni. Il Zannoni, nella sua *Storia dell' Accademia*, dice che il Salviati, ammesso nella Crusca l'ottobre del 1582, tenne ai colleghi un discorso a' 25 di gennaio 1583 per indurli ad eleggersi un capo. Fu applaudito da tutti, ma opposto dal Zanchini, « al quale non pareva che si potesse da loro sostenere il peso d' un' Acca-
» demia, per essere *uomini di tempo e da altro cure intrigati.* » Il Lasca però lo convinse: ma non si sa quel che ne seguisse, perchè il Frammento primo del Trito (Piero de' Bardi), a cui il Zannoni si appoggia, non ci dice di più. Prosegue lo storico dell' Accademia: « S' ignora qual dei colleghi fosse eletto
» capo della nascente società.... è ignoto pure il nome del quale decorato
» allora fu questo capo.... Giunto il dì 25 di gennaio del 1584... i colleghi...

» statuirono, che quegli il quale l'avrebbe governata in avvenire sarebbesi
» chiamato Arciconsolo; e a quest' uffizio elessero il Deti. Egli lo accettò lie-
» tamente: domandando solo, che gli si accordasse un mese, onde prepararsi
» a riceverne colle debite cerimonie il possesso. » E in nota continua a dire:
« I Frammenti del Trito non dicono che il Deti fosse eletto Arciconsolo il dì
» 25 di gennaio: ma trovandosi nel accendo di questi Frammenti, ch' ei
» chiese, com' è detto, un mese per entrare in ufizio, ed essendo, ove que-
» sto scrivesi, segnato in margine il 25 di febbraio, è evidente che non ci
» siamo male apposti nel riportare la sua elezione ad esso dì 25 di gennaio.
» E che questo debba credersi il gennaio del 1584 risulterà chiaramente da
» ciò che tra poco diremo. » Quindi ripiglia a dire nel testo: « Ma ben la
» turbò gravemente (l' Accademia) fiera disavventura, che d'improvviso la
» colse. Nello spazio di pochi giorni furono spenti da morte, prima lo Zan-
» chini, e di poi il Lasca, il quale mancò di vita il dì 18 febbraio del 1584.
» Ciò fu cagione che il Deti non prese nel giorno stabilito il possesso del-
» l' Arciconsolato.... E ai 25 marzo dello stesso anno prese il Deti possesso
» dell' Arciconsolato. » E in nota: « Se il Deti non entrò in ufizio per la
» morte dei due Accademici summentovati, ed il secondo morì (cioè il Lasca)
» il dì 18 febbraio 1584; dunque il gennaio nel quale fu esso Deti eletto,
» e il febbraio nel quale egli dovea prender possesso, furono due mesi ap-
» partenenti a detto anno 1584. Ecco supplito anche in ciò, con sicurezza,
» al silenzio dei Frammenti del Trito. »

Bisognerebbe dunque ammettere in via di congettura:

1°, che un 25 di gennaio fu creato l' ufficio dell' Arciconsolo, e che il primo a esser chiamato a quell' ufficio fu il Deti (e la seconda parte non è congettura);

2°, che fu destinato pel possesso dell'arciconsolo un 25 di febbraio;

3°, che la cerimonia impedita per la morte del Zanchini e del Lasca, fu rimessa, o celebrata a' 25 di marzo; e

4°, che quel gennaio e quel febbraio e quel marzo appartennero al 1584; perchè in quest'anno, del mese di febbraio, era morto il Lasca.

Tutte queste, come io diceva, non sono più o meno che congetture, le quali costringono a supporre una conferma del Deti nell' arciconsolato, per produrre la sua carica fino all' 88. Io poi, stando al Diario, trovo:

1°, « Fu fatto consolo per anni 3 Giovan Batista Deti. » Non è detto quando.

2°, a' 12 marzo 1585 (86), prima adunanza, nella quale si stabiliscono gli esercizi a cui dovrà attendere l'Accademia, e si designano gli ufficiali: fra questi è l'Arciconsolo Deti, a da durare per tutto agosto 1588. »

3°, Si sa che a' 25 marzo il Deti fa la sua entratura solenne, e recita un breve discorso. Qual sarà questo marzo, se non quello dell' 86? imperocchè

4°, a' 4 di settembre 1588, comincia il nuovo arciconsolato dell' Inruscato (Giovanni de' Bardi).

A questa semplice esposizione di documenti; dalla quale resulta che il Deti fu eletto arciconsolo per tre anni, e che i tre anni finirono con l' agosto del 1588; aggiungerò una considerazione: Se fosse vero che la morte

del Zanchini, e quella del Lasca avvenuta nel febbraio del 1584, impedirono al Deti di entrare in carica a' 25 di quel mese, come mai nel discorso tenuto nel prendere l'arciconsolato a' 25 di marzo (dopo un solo mese) non si lamenta la perdita di que' due benemeriti fondatori dell'Accademia, e non si rammenteno neppure? mentre il Trito ci dice, che per la loro mancanza poco stette che non venisse a mancar l'Accademia. Segno è questo che la piega era saldata dal tempo. Aggiungi, che il Trito avverte, come l'Accademia si dovette restaurare con nuovi colleghi, i quali si scelsero un nome come gli altri; e nota che la cerimonia del prendere l'arciconsolato fu *molte volte prolungata*. Come mai tanto cose in un solo mese? Come si poteva *prolungar molte volte* in trenta giorni? Sia pure che il Deti fosse designato nell' 84; ma chi c'impedisce di credere che la cerimonia fosse *prolungata* fino ai primi dell' 86? Certamente nè il Diario nè i Frammenti ci lasciarono memoria di qual tempo che corse tra le due epoche; e la Riforma che il Diario e il Zannoni rammentano come seguìte nel marzo dell' 86, non fece, per mio avviso, che porre un termine a quegl' ingrati indugi. E finalmente giovi osservare, che Piero de' Bardi, detto nell'Accademia il Trito, non appartenne alla Crusca che nell' 86, e solo nell' 86 scrisse que' *Frammenti* che riassumono fatti anteriori, su i quali forse non si spiegò in modo da fare intendere quale e quanto tempo corresse da un fatto all'altro.

Confesserò che una sola cosa mi ha fatto alquanto pensare nel mettere insieme queste date; il trovare rammentato l' *Arciconsolo* nel preambolo posto dall'Inferrigno dinanzi alla *Stacciata prima*, uscita nel febbraio dell' 85. Ma ho poi ripensato che un tal nome poteva adoperarsi anche prima che il Deti lo avesse solennemente ricevuto; come poteva essere scherzevolmente attribuito a chi faceva via via da capoccia in quella brigata. Certo è che in quel preambolo si nominan pure il Castaldo e il Massaio; mentre il prelodato Zannoni scrive che solo il 4 settembre del 1588 furono aggiunte queste due cariche a quelle già esistenti dell' arciconsolo, di due consiglieri, di due censori, e del segretario.

[55] Poche parole ho tralasciate di questo discorso, le quali alludono al giorno 25 di marzo in cui furon lette; giorno in cui ebbe principio l' universo (come dice il Sollo), s'incarnò il Figliuolo di Dio, ebbe il suo natale Firenze, o nacque il granduca Francesco de' Medici. — Il primo a pubblicare queste parole (ch'io seppia) fu Salvino Salvini ne' *Fasti Consolari*, pag. 192; e poi le inserì in quel suo *Ragionamento sopra l'origine dell'Accademia della Crusca* cc., pubblicato dal canonico Domenico Moreni; Firenze, Allegrini e comp., 1814; dove stanno a pag. 28 e 29. Io le ho potute riconfrontare sur una copia del *Trito*, che si trova con altre carte intitolate *Frammenti*, un giorno appartenute all'Accademia ed ora conservate nella biblioteca Magliabechiana, come è detto alla nota 26. Nè è stato inutile il raggaglio, perchè nella stampa del Salvini si legge *favore* in vece di *fervore*, *vi faranno* per *si faranno*, e fino qualche parola manca nella parte che io non ho ripubblicato. Noterò che il Salvini non seppe indicar l' anno in cui poteva essere stato pronunziato dal Deti questo discorso; ma tenne per certo che *non passò l' anno* 1587. Ritenendolo dell' 86 come fo, e non dell' 84 come il Zannoni vorrebbe, io mi accosterei alla congettura del Salvini.

[56] Gli ebbe nel 1589.

[57] Delle molte scritture che uscirono *pro e contra* non è del mio istituto il tessere un catalogo; il quale può vedersi nelle Bibliografie, e al capo XI classe III della *Biblioteca* annessa alla *Eloquenza Italiana* del Fontanini. Il Serassi poi non solo registrò quelle opericciuole, ma ne rese conto nel Libro terzo della *Vita del Tasso;* del quale credo che sia un compendio il *Ragionamento dell'abate Pierantonio Serassi sopra la controversia del Tasso e dell'Ariosto.* Parma, Bodoni, 1794; di pag. 12.

[58] Il Beni nella sua *Anticrusca* suppose che l'Accademia avesse non solo approvata ma composta la scrittura che uscì col nome del Pescetti. Gli Accademici, nella lettera al Picchena, citata alla nota 30, così si espressero su tal proposito: « Per discorso o ragione non ci pare ch'ei dovesse crederlo, » e noi siam certi di non avere in ciò fatto, nè detto, nè pur pensato cosa » che possa dare nè a lui nè ad altri un minimo indizio o sospetto, che quella » scrittura sia nostra, o fatta di nostro ordine, o di nostro consenso man- » data fuori. Se al Beni basta l'animo di provaro a sufficienza, che noi ci » abbiamo per alcun verso parte veruna, confesseremo pubblicamente, ch'egli » abbia mille ragioni. Fra il Pescetti e lui, come di cosa che all'Accademia » non attien punto, non vogliamo anche punto entrarci. Se dal Pescetti e' si » tiene offeso, facciala seco, che è uomo da rendergli di sè buonissimo conto. »

[59] A questo commento dovevano per avventura servire le postille che di mano dell'Inferrigno si vedono ne' margini di un esemplare della *Gerusalemme Liberata,* impressa a Ferrara nel 1581. Mi fu mostrato questo esemplare dal chiarissimo cavalier Francesco Palermo, che l'acquistò per la biblioteca Palatina a cui egli presiede: o notai che le postille vanno fino a pagina 158, dove principia il canto XVII. Quivi, come nauseato, scrisse l'Inferrigno: « S'è letto in fin qui, e non più. »

[60] *Lo 'nfarinato secondo, ovvero dello 'nfarinato accademico della Crusca Risposta al libro intitolato Replica di Camillo Pellegrino ec. Nella qual risposta sono incorporate tutte le scritture passate tra detto Pellegrino e detti Academici intorno all' Ariosto e al Tasso, in forma e ordine di dialogo,* ec. In Firenze, per Anton Padovani, 1588. — La dedicatoria al duca Alfonso d'Este è fatta a nome dell'Infarinato, nè vi è rammentata mai l'Accademia. Chiama il Tasso, *illustre poeta dell'età nostra.* Manco male!

[61] Gamba, *Serie dei testi di lingua,* ec.; Venezia, co' tipi del Gondoliere, 1839; al nº 583.

[62] Morì ai 12 luglio del 1589. Vedi la *Storia dell' Accademia della Crusca,* ec. nel I tomo degli *Atti*, alla pag. VIII, nota 2; dove, sull'autorità del Diario accademico, si corregge l'errore comunemente ripetuto, che il Salviati cessasse di vivere nel settembre dell' 89.

[63] Così si esprime il Giacomini nell'Orazione in morte del Tasso, per la quale vedasi la nota 65.

[64] *Orazione delle lodi del cavaliere Lionardo Salviati, fatta nell'Accademia Fiorentina da Pier Francesco Cambi.* Sta fra le *Prose fiorentine;* ma era stata impressa nel 1590, dal Padovani, in Firenze.

[65] *Orazione in lode di Torquato Tasso, fatta ne l'Academia de gli Alterati da Lorenzo Giacomini Tebalducci Malespini;* Firenze, Marescotti, 1595, in-4; — Firenze, Giunti, 1596, in-4; — In Milano, per Gratiadio Ferioli; dedi-

cata a Rainuccio Farnese da Paolino di Santi Fiorentino; in-12. — E nelle *Prose Fiorentine.*

66 Che vi concorressero i più colti fiorentini ne ho varie testimonianze: che vi assistessero don Giovanni de' Medici e Virginio Orsini, ambedue benevoli al Tasso, lo imparo da un brano di lettera, che io traggo dall' Archivio Mediceo, *Carteggio del segretario Andrea Cioli,* filza nº IX, a c. 54. È scritta da Cosimo Minerbetti al Cioli suddetto e a Matteo Bartolini. « Sono stato hoggi dal » signor Giovambatista Strozzi, per informarmi del particulare che si desiderava » saper da Loro Signorie; et egli mi ha detto, ch' il signor don Giovanni Medici » et il signor don Virginio Orsini furono presenti l' anno 1590 all' Orazione che » recitò pubblicamente il signor Lorenzo Giacomini nell' Accademia degli Alterati sopra le lodi di Torquato Tasso, alla quale si trovò ancora l'istesso si- » gnor Giovambatista.... Di casa, 23 gennaio 1613. »

67 Lettera di Giovambattista Strozzi, nel *Petrarca nuovamente ridotto alla vera lezione* ec. Venezia, Barezzi, 1592.

68 *Atti dell' Accademia della Crusca,* vol. I, pag. XXII. Non ci è però detto quello che tutti sanno, e si legge registrato nel Diario, come il 30 marzo del 1812, nella prima e pubblica tornata della Crusca furono cantate da Andrea Martini (il famoso Senesino) le ottave 64, 65, 66, 67, 68 del canto XII della *Gerusalemme,* musicate dal celebre Zingarelli.—Il Benedetti, nella prima delle annotazioni alla sua *Orazione per l' anniversario della nascita di Torquato Tasso* (Firenze, tipografia dell' àncora, 1816; in-8.), così si esprimo: « Il principal motivo, che ha indotto l' autore a dare in istampa la pre- » sente Orazione si è stata la falsa voce sparsa da alcuni malevoli o male in- » formati, che avesse in essa detto villania all' antico corpo accademico della » Crusca, e indirettamente al moderno; mentre affatto assurda sarebbe la » conseguenza, che biasimando il disonesto procedere di due accademici, ne » restasse infamata un' intera Accademia, e che partecipar ne dovesse una » ch' esiste dopo tre secoli; mentre fra i testi di lingua è stata annoverata » anche la *Gerusalemme,* e nella solenne ceremonia della ripristinazione » della Crusca furono fatte cantare alcune stanze di questo poema. »

69 Galluzzi, *Istoria del granducato* ec., libro IV: « Questo supremo » Tribunale delle parole (la Crusca) che vantava di avere con le sue censure » avvilito sì gran Poeta, tiranneggiò in progresso la letteratura, occupando » gli spiriti in vane e ridicole speculazioni, ed esercitandoli in prose gonfie » di risonanti vocaboli e vuote affatto di sentimenti e d' idee. Eseguendo con » falsi principj il suo istituto, ha preteso di assoggettare i sentimenti alle pa- » role e non le parole alle idee, e tenendo la lingua ristretta in quei limiti » in cui l' aveano lasciata gli antichi Classici, ha per quattro volte pubblicato » il suo Vocabolario grammaticalmente tessuto, senza aver potuto sostenere la » lingua, la quale ha dovuto finalmente adottare lo stile e i vocaboli delli oltra- » montani. »

70 Botta Carlo, *Ragionamento sulle Memorie di Lady Morgan risguardanti alla vita ed al secolo di Salvator Rosa;* scritto nel dicembre del 1825. Vedi il fascicolo LX dell' *Antologia di Firenze.* Sta pure in fine alle *Lettere di Carlo Botta,* raccolte da Prospero Viani; Torino, Magnaghi, 1841.

71 Loc. cit., alla nota 3.

72 È notabile come citando varie cose del Salviati, e fino il Commento alla *Poetica d'Aristotile* ch' era tuttavia manoscritto, non riponessero fra i testi il primo e secondo Infarinato: dico nelle due prime impressioni del 1612 e del 23.

73 È del 1691; vol. 5 in fol.

74 Già lo avvertirono gli Accademici nella prefazione alla terza impressione del Vocabolario, che non intendono condannare scrittore od opera alcuna, perchè da essi non sia citata: mostrarlo col fatto, che oltre a quelle registrate dai vecchi ne vengono tuttavia citando altre e antiche e recenti.

75 Nelle annotazioni alla *Perfetta Poesia* del Muratori, lib. III, pag. 122 della edizione citata alla nota 37.

76 Loc. cit.

77 Ciò fu fatto nella terza e quarta impressione; e la prima e seconda possono considerarsi come una sola. Nella quinta si citano le altre opere ancora.

78 Salvini, annotazioni citate. Intorno al non aver allegate le opere del Tasso nelle due prime stampe del Vocabolario può leggersi l'*Aminta Difeso* del Fontanini, cap. XI.

79 È la lettera 100 fra le *Lettere inedite di uomini illustri* pubblicate da monsignor Angelo Fabroni; Firenze, Moücke, 1773; e sta da pag. 248 a 259. La lettera del Falconieri è data di Roma, 15 dicembre 1663. E il cardinale Leopoldo de' Medici, e Ottavio Falconieri erono accademici della Crusca: quindi il consiglio e il supposto comandamento venivano da persone di essa.

80 Salvini, onnotazioni alla *Perfetta Poesia*, ec., a pag. 122.

81 Basta por mente agli autori delle scritture polemiche che uscirono e vivente il Tasso, e dopo la sua morte: napoletani, romagnuoli, genovesi, lombardi, ne sono gli autori: di toscani quanti ve ne furono, dopo il Salviati e Bastiano de' Rossi? Forse Carlo Fioretti da Vernio? Ma è pur comprovato che il Fioretti non fece che prestare il nome, e mal volentieri, costrettovi dal Bardi di Vernio, di cui egli era vassallo tutto; per tenerezza del Salviati. (Vedi Serassi, *Vita* ec. II, 112.) Non va neppure rammentato il plebeo Pescetti di Marradi, anch' egli cagnotto del Salviati, e appena toscano: nè con questi siffatti oseremo mettere in mazzo un Galileo. Le sue *Considerazioni al Tasso*, disseppellite dal Serassi e da lui riseppellite, furono messe in luce da Pietro Pasqualoni romano nel 1793. Dispiacque che un grand' nomo si fosse dato a malmenare un grand' uomo; ma era da pensare che eziandio i grandi uomini sono stati giovani. L' opera difatti del Galileo si attribuisce a'suoi primi anni; ed altri ha osservato che nelle sue Lettere non parla che di una Gerusalemme Interfoliata, dove *avea annotati tutti i riscontri de' concetti comuni trattati dal Tasso e dall' Ariosto, soggiungendo i motivi che gli facevano anteporre l' uno all' altro.* Oggi si è dubitato se fossero veramente quelle *Considerazioni* dettate dal Galileo; ed è autore del dubbio un valoroso letterato romano, l' abate Luigi Maria Rezzi bibliotecario della Corsiniana. (V. *Atti dell' Accademia pontificia de' nuovi Lincei*, anno V, sessione I del 28 dicembre 1851.) Forse un giorno si potrà provare con migliori ragioni, che Galileo Galilei non le ha scritte.

La veneraziona poi dei toscani, e singolarmente dei fiorentini, pel Tasso fu grande; ed il Serassi ne ha raccolte le testimenianze nel terzo libro della *Vita* di Torquato. Come poi l'Accademia degli Alterati difendesse la *Gerusalemme* e coltivasse la memoria dell'infelice poeta, l'ha dimostrato l'abate Luigi Fiacchi nelle *Notizie dell' Accademia degli Alterati*, ch'egli fece seguitare a una *Lezione* di Lorenzo Giacomini Tebalducci Malespini edita per la prima volta nel VI volume della *Collezione d'opuscoli scientifici e letterarj* ec.; Firenze, 1808; da pag. 20 a 37. Non essendo tanto comune, e forse non molto nota quella scrittura del Fiacchi, darò qui in estratto ciò che concerne al nostro Torquato.

1582, 18 luglio. « L'Ardito (Alessandro Rinuccini) favellò per commis-» sione del Reggente (Marcello Adriani) della comparazione dell' Ariosto e del » Tasso: antepose il Tasso. Il medesimo fece l' Aspro (Francesco Bonciani), » molto a lungo. Contro a loro parlò il Trasformato (Scipione Ammirato). E il » Reggente non diede precisamente la sentenza in favore di nessuno; affermando, » nell' uno e nell' altro di que' due poeti essere molte cose degne di commenda-» zione. »

1583, 7 febbraio. « Il Puro (Giovanni de' Bardi) lesse una lezione in di-» fesa dell' Ariosto, contro l' accuse di Cammillo Pellagrino. Contradisse » l'Ardito. Sentenziò il Reggente Allegro (Agnolo Niccolini) in favore dell'Ariosto; » dicendo, per altro, che ciascuno de' due poeti avea le sue proprie bellezze. »

1585, 15 luglio. Il Tenero (Giovambatista Strozzi) « ragionò sopra al-» cuni luoghi del Tasso difesi la tornata avanti dall' Ardito; contra il quale » rispose l'Ardito: sentenziò il Reggente (Lorenzo Giacomini), alcune cose in » favore dell' uno, ed alcune in favore dell' altro. »

1586, 27 d' agosto. L' Ardito « lesse la sua lezione, che fu una difesa » della favola del poema del Tasso: cioè, che ella non è nè simile a una piccola » casa, o a un nastro, nè presa dall' istoria con biasimo, come hanno detto » alcuni. Non si contradisse; ma se ne ragionò assai familiarmente. » — Questa era direttamente contro l' Infarinato.

1586, 4 settembre. Il Mesto (Lorenzo Giacomini), pregato dal Tenero, recitò una lezione *per difesa del Tasso*. Il Diario nota che *non si contradisse*.

1595, 1 dicembre. Il Mesto recitò un' orazione in lode del Tasso morto.

1599, 19 d'agosto. L' Ardito « lesse la sua lezione: Che la favola del » Tasso non ha que' difetti che le sono apposti. Il Reggente (Antonio Popoleschi) » soggiunse alcune parole; e domandò del loro parere alcuni Accademici; e » risposto che gli ebboro, ec. »

Queste notizie furono tratte per cura del Fiacchi dal Diario degli Alterati, che allora esisteva nella Pucciana, ed ora avrà seguito la fortuna di quella insigne biblioteca.

[82] Il Menagio nelle sue *Origini*, pag. 192, la chiamò *supremo tribunale della toscana favella;* e il Salvini nel suo esemplare vi scrisse di contro: *Non tribunale, ma conservatorio*. (Moreni, *Illustrazione di una rarissima medaglia rappresentante Bindo Altoviti*, ec., a pag. 161.)

[83] In questo giorno medesimo fu letto il presente discorso nell' Accademia della Crusca.

LE LETTERE DI TORQUATO TASSO.

ROMA.

[1587-1588.]

1587, 2 novembre. Il Tasso alloggia in Macerata presso Orazio Capponi, il quale ne scrive in data del 6 a Pietro Usimbardi, segretario del granduca di Toscana, in questi termini.[1] « Il signor Torquato » Tasso alloggiò qui da me la sera di Tutti i Santi, e se ne va a Roma; » e ragiona, e discorre, e sa non meno, anzi forse più di prima[2] » che cadesse nella infermità: ma gli restano ancora ombre vane di » sospetti, e particolarmente del signor duca di Ferrara: et aveva » estremo contento di questa assunzione del serenissimo Padrone » nostro. »[3]

— Ai 3 di novembre Torquato è in Roma; ricevuto in casa dell'amico suo Scipione Gonzaga, patriarca di Gerusalemme: ma è freddamente accolto dal cardinale Albano, dal Papio, e dagli altri antichi conoscenti; per cui il soggiorno di Roma gli doventa ben presto noioso, e desidera passare a Napoli o a Sorrento presso i congiunti.

— Scrive tosto alla sorella per sapere se ella vive, e per ricever notizie della dote materna che per sue lettere avea saputo appartenerglisi. E su questo proposito torna a scriver più volte alla sorella e ai conoscenti di Napoli.[4]

[1] Archivio Mediceo, *Lettere al granduca Ferdinando I;* filza CXXXIII, a c. 144.

[2] Le parole *di prima* mancano nell'originale.

[3] Ferdinando I succedeva in questi giorni al defunto fratello Francesco.

[4] « Una assai ragionevole sua antica speranza.... novellamente in Napoli il » sospingeva a riaver le doti materne, che parte furono al real fisco insieme con » gli altri beni di Bernardo recate, allora ch'egli ebbe seguito il principe di Sa» lerno, che ribellando partì dal Regno...; e parte trapassarono alle mani de' suoi » congiunti, essendone egli, a cui appartenevano, stato sempre per diverse ca» gioni lontano: et in ispezialità il palagio de' Gambacorti, posseduto da Camillo » Caracciolo principe d'Avellino (signore, tra per lo valore e per la prudenzia, di » grande stima), al quale ne veniva solamente l'una metà per retaggio di Diana » Gambacorta sua bisavola; si come l'altra dirittamente toccava a Torquato per » conto dell'avola di lui Lucrezia Gambacorta; per ciò che elleno... furon so» relle. » (Manso, *Vita*, § 90.)

1587. Ai primi del dicembre gli è recapitata per mano dei Cataneo[1] una lettera di Cammillo Pellegrino; che fino dal maggio gli aveva preparata una lettera di questo tenore:

« Tardi mi è pervenuta alle mani la Risposta che Vostra Signo-
» ria fa ai Discorso del signor Orazio Lombardelli;[2] nella quale quanto
» ella nel principio ragiona di me, tutto riconosco dalla sua genti-
» lezza piuttosto, che dal merito mio. Dice che per tre cagioni per-
» tiene a me, più che ad altri, di prender la difesa della sua Gerusa-
» lemme, rispondendo a coloro che a torto (con lor pace) l' hanno
» impugnata: e la prima si è, perchè io col mio Dialogo[3] seminai le
» fiamme di tanta contesa: la seconda, perciocchè (come Vostra Si-
» gnoria dice) sono io atto a sostenere la mia opinione: e la terza,
» perchè io debbo far certo il mondo, e lei con esso, della mia vo-
» lontà. Ora, amatissimo signor mio, in quanto alla prima cagione da
» Vostra Signoria presupposta, confesso, non senza qualche rossore,
» che io con poco giudicio scrissi quel Dialogo, e con molta impru-
» denza lo pubblicai: e questo mio doppio errore, del quale posso
» più pentirmi che far emenda, si cagionò, che io non credetti giam-
» mai che quel ragionamento dovesse, non che esaminarsi con tanto

[1] Il Pellegrino raccomandò la sua lettera al Cataneo con la seguente:

« Le grazie che mi vengono fatte dal signor Torquato Tasso nella Risposta
» ch'egli fa a'Discorsi del signor Orazio Lombardelli, indiritta a Vostra Signoria,
» ben possono accompagnarsi con altri che da lei mi pervennero; poichè, essendo
» ella di tanto nodo d'antica famigliarità legato col signor Torquato, può parere
» che comunicando egli altrui la sua benevolenza, gli comunichi insieme quella del
» suo signor Cataneo. Ora volendo io così tardi (poichè tardi mi è pervenuta alle
» mani la detta Risposta) dare a quel grand'uomo della mia volontà quella chia-
» rezza che egli ricerca da me, scrivendo a Vostra Signoria, per lo mezzo di lei
» stesso, che sicura strada può dare alle lettere, ho voluto scrivergli l'allegata.
» Supplico Vostra Signoria, che colla sua gentilezza già nota scusi la sicurtà che
» da quella può pervenire a persona non conosciuta; e colla soddisfaziona che
» peravventura può averci il signor Torquato, di questo mio dovuto officio tolleri
» l'incarco, che io aggiungo alla molte sua cure: nè le dispiaccia insieme rac-
» cormi nel numero di que' servidori che di giorno in giorno gli apporta ed il pro-
» prio valore e l'amistanza del signor Tasso. Così me le dono, e bacio reverente-
» mente le mani. »

È tratta dal tomo V delle Opere del Tasso (Firenze, Tartini e Franchi, 1726), pag. 377; dov'è detta *Frammento di minuta di lettera del Pellegrino*.

[2] La Risposta che Torquato fece al senese Lombardello, diretta a Maurizio Cataneo, è la lettera 434, volume II, pag. 436 e segg. di questa edizione. Vedasi intorno a ciò, le lettere del Lombardello al Cataneo a al Tasso, a pagg. 178 a 182 di quel volume medesimo; le lettere di Torquato segnate de' numeri 211 e 216 in replica al Lombardello; e le altre di numero 429, 430 e 434, indirizzate al Cataneo.

[3] *Il Carrafa, ovvero dell' Epica Poesia*. V. il volume II, pag. 259, nota 2.

» rigore e sottil diligenza, ma nè anche leggersi da altri, che da'si-
» gnori Carrafeschi,[1] e da'lor famigliari, in grazia ed a comandamento
» de' quali fu scritto il Dialogo: chè se io in alcun modo avessi potuto
» immaginarmi che con tanta sua ventura o sventura fosse venuto
» letto da'famosi del secolo, e prevedere il successo della impresa
» degli Accademici della Crusca, senza dubbio veruno sarei proce-
» duto con più cautela dell' onore di Vostra Signoria e del mio: e
» quel ragionamento avrebbe sortito del sicuro in altra forma. Chec-
» chè sia, non ha dubbio alcuno, che le fiamme degli altrui sdegni
» hanno, di puro, renduto purissimo l' oro del suo poema. In quanto
» alla seconda cagione; rendendo grazie a Vostra Signoria del favore
» che mi fa, riputandomi da più che non sono; dico, che nella mia
» Replica agli Accademici della Crusca, mandata già a lei per mezzo
» del signore Scipione Ammirato, e raccomandata al signor Cammillo
» Albizi, ambasciatore del granduca di Toscana in Ferrara, reputo di
» aver soddisfatto intieramente al debito mio, sostenendo la mia opi-
» nione per la difesa del suo poema, non che con impiegarci tutto il
» mio poco ingegno, ma col ricorrere eziandio per aiuto agli amici.
» E se questo mio sforzo non ha peravventura appagato il mondo, nè
» Vostra Signoria, sarà suto colpa della mia debolezza, non del mio
» volere. Ed ultimamente, in quanto alla terza cagione, conchiudo
» che, tuttochè io abbia in buona parte dichiarata la mia volontà nella
» detta Replica, nulladimeno per soddisfare all' obbligo che ho con
» lei, e per lei e per se stesso col signor suo padre di buona e per-
» petua memoria, non mancheranno occasioni non tumultuose di ri-
» falcare con penna, quantunque debole, quel che si mancò di pri-
» vata giustizia, ragionando delle perfezioni dell' uno e dell' altro
» ne' lor poemi. E tanto io, in dichiarazione della mia volontà, ed a
» soddisfacimento di Vostra Signoria e del debito mio, ho voluto a
» lei dire: a cui rimanendo sincero servidore, bacio cento volte le
» mani insieme col signor Giovan Batista Attendolo, che cento anzi
» mille volte chiama l' onorato nome di Vostra Signoria nella Sposi-
» zione sopra le rime del Petrarca, negli scontri della imitazione. No-
» stro Signore Iddio colla mano della provvidenza guidi le sue fortune
» a quella meta, che pareggino le chiarezze native del suo intelletto.
» Di Capua, a dì 3 di maggio 1587. »[2]

[1] Le stampe, fino alla Capurriana, leggono *Cartaseschi;* parola strana tanto, da dare nel naso a qualunque più melenso editore. La correzione ci veniva offerta dal titolo che porta il Dialogo del Pellegrino, cioè *Il Carrafa:* titolo che egli prese da uno degli interlocutori, che sono il principe don Luigi Carrafa e Giambattista Attendolo.

[2] Hanno le stampe la data del 1582: ma non può mettersi in dubbio l'errore, originato probabilmente da una certa somiglianza che possono avere nella

La lettera seconda del Pellegrino, pervenuta a Torquato ne' primi del dicembre, è questa:

« Caro mi fu l' intendere che Vostra Signoria era in Roma; ma » molto più caro mi è stato l'avermi il signor Giovan Batista Attendolo salutato in suo nome. Alli mesi passati venendomi in mano la » Risposta che Vostra Signoria fa al Discorso del signor Orazio Lombardelli, le scrissi una lettera, più per confermare che per dichiarare la mia volontà con lei, avendoglicla io già dichiarata nella Replica agli Accademici della Crusca. Feci pensiero di mandar detta » lettera per via del signor Maurizio Catanco, a cui fu indiritta la risposta di Vostra Signoria; ma intesi che Vostra Signoria non era nè » a Ferrara nè a Mantova; e così mi restai di mandarla. Ora che, con » nostra buona fortuna, ella ne si ritrova quasi vicino, gliele invio » con più agevol mezzo, e con più felice occasione. Se Vostra Signoria avesse degnato di legger la mia replica, non si sarebbe doluta » col signor Attendolo intorno al particolar del maraviglioso; poichè » in essa Replica dichiarai, l'Attendolo aver detto molte cose non di » sua ma di mia opinione. Per cosa maravigliosa in epico poema intesi, non i cavalli alati, non la nave convertita in ninfa, non i miracoli e non gli incanti; ma appunto quel ch'ella dice nella Risposta al Lombardelli, la maraviglia che porta la favola dalla mutazion » della forma e dal riconoscimento: quella maraviglia, dico, dalla » quale, secondo Aristotile, nasce lo spavento e la confusione; della » quale maraviglia, tuttochè sia ricca la Gerusalemme di Vostra Signoria sopra ogni altra, in quel poema appar maravigliosa.......... » gli animi de' leggitori a confusione della morte di Clorinda. Però se » in questa parte, ragionando il signor Attendolo nel mio Dialogo, » non diede a Vostra Signoria la loda suprema, facendola inferiore » a' greci poeti; e se io non gli...., dee cadere la colpa sovra il mio » poco giudicio, non già sopra altra mia passione; poichè l'affezione » e riverenza che io porto al nome immortale e molto valore di Vostra Signoria (cosa, per quel che io mi credo, conosciuta da lei e » dal mondo), mi possono agevolmente difendere da ogni altra accusa » che sopra di ciò dar mi si potesse. Alcune altre cose ho io ragionato nel mio Dialogo, delle quali a me sarebbe bisogno o giustificarmi o dimandarne perdono: mi riserbo ciò fare a tempo più opportuno ed a migliore occasione. Frattanto gradisca Vostra Signoria il puro affetto del cuor mio, e mi degni di due righe in risposta,

scrittura le cifre 2 e 7. — Questa lettera non fu altrimenti mandata, leggendosi nella seconda chiaramente espresso dal Pellegrino, che *si restò di mandarla*. Sembra però, che il Tasso le ricevesse insieme; dicendo il Pellegrino nella seguente, che *gliele* invia, e trovandosi ambedue rammentate nella replica di Torquato.

» non già per farmi peccar in ambizione, ma per darmi certezza, » ch'ella abbia rimesso lo sdegno, e che mi riceve in sua grazia. Il » Signor Iddio doni a Vostra Signoria salute e fortuna, a maggior or- » namento del secolo. E le bacio le mani. Di Capua. »

A queste due amorevoli lettere del Pellegrino risponde Torquato il dì 9 dicembre.

1587, 18 dicembre. Scipione Gonzaga, patriarca di Gerusalemme, è promosso al cardinalato. Torquato gl'indirizza la canzone nobilissima che principia:

Non è nuovo l'onor di lucid' ostro.

— Nella seconda metà di questo mese riceve Torquato una cara visita del suo Costantini.

— 20 dicembre. Porge umili istanze al pontefice Sisto V per essere ammesso al suo cospetto; ma non riesce ad ottenerne l'udienza.

— 25 dicembre. Visita la cappella del Presepio fatta da Sisto V in Santa Maria Maggiore; e per essa scrive la canzona:

Mira devotamente, alma pentita.

1588. Gennaio. Scrive alcune rime per Sua Beatitudine, lodandone le virtù private e le opere pubbliche.[1]

— Marzo. Nella speranza di recuperare la dote materna dalle mani dei parenti, e per contentare quel suo come bisogno di mutar spesso aria e conversar con nuovi padroni ed amici, lascia Roma sul cadere del mese, e va a Napoli.

[1] Le rime in lode del pontefice Sisto V, e le canzoni sopra citate, per il cardinal Gonzaga, per il Presepio ec., furono non molto dopo pubblicate e insieme raccolte in un volumetto in-12°, con il titolo di *Rime del signor Torquato Tasso, ultimamente composte nell' alma città di Roma. Nuovamente poste in luce. All' Illustr.mi Sig.ri Bonifatio et Antonio fratelli Caetani. Con privilegio. In Venetia, ad instantia di Iacomo Berichia libraro in Roma*, 1589. E nell'istesso anno il Vasalini di Ferrara ne fece una ristampa, parimente in 12. Nella stampa Veneziana, procurata dal Berichia, le Rime composte in Roma occupano 24 carte. La carta 25 porta un nuovo frontespizio: *Rime del signor Torquato Tasso. Novamente poste in luce. Con privilegio. In Venetia, ad instantia* ec. E fino a carte 35 vi stanno de' componimenti fatti nell'ultimo soggiorno di Mantova.

916. *A Giulio Segni. — Bologna.*

Tardo ricapito hanno avuto le sue lettere, perchè ho avute in Roma quelle ch' io doveva ricevere in Mantova: ma in tutti i luoghi mi sono care, perchè in tutte egualmente riconosco la cortesia de la Signoria Vostra; benchè mi defraudi d' un gran piacere e d' una gran consolazione, chi me ne priva tanto tempo. Io sono obligato a Vostra Signoria quanto ha voluto ella medesima e la mia fortuna: e se non mi mancheranno in Roma le occasioni, conoscerà ch' io son ricordevole de' favori e de le cortesie, e di tutte le cose che possono obligar gli amici. In questo principio non ho potuto scrivere alcuna cosa a Vostra Signoria; ma io ci pensava. Baci in mio nome le mani al signor conte Cornelio Lambertini, ed al signor Evangelista Canobio; e mi tenga in sua grazia, de la quale son desiderosissimo oltre modo. Di Roma, il 3 di novembre del 1587.

917. *A monsignor Barzellino, abate di Santa Barbara.*

Io ho trovato Roma bella e cortese com' io aveva già pensato, e non mi è succeduta alcuna cosa oltre l' opinione. Piaccia a Nostro Signore, ch' io abbia ancora qualche grazia, oltre ogni mia espettazione, ed ogni credenza de gli altri: nè la dispero da la pietà d' Iddio. Fra tanto io mi vo consolando co' favori ch' io ricevo ogni giorno da questi illustrissimi signori: e penso che questa debba esser mia stanza; quanto lunga, non so; ma pur, che debba esser mia stanza: però prego Vostra Signoria reverendissima, che voglia pregare il signor duca e la signora duchessa d' una giustissima grazia; ciò è, che si degnino di commandare che mi sieno mandati i miei libri sino a Roma, o almeno sino a Fiorenza;[1] perchè il signor Antonio Costantini si piglierà questa cura per amor mio: ed

[1] In molte lettere e per molto tempo si continua a parlare di questi libri, lasciati in Mantova da Torquato.

io mi rimarrò obligatissimo a Vostra Signoria in questa città; la quale non avendo mancato mai a l' industria d' alcuno, non mancherebbe a la mia, s' io n' avessi alcuna. Ma questa sarebbe cosa ordinaria: il nudrire un uomo ozioso ne' suoi piacevoli studi, potrebbe essere un de' miracoli de la sua magnificenza. Piaccia a Dio ch' io non m' inganni, accioch' io possa mostrare a Vostra Signoria quanto disideri di servirla. Aspetto risposta senza fallo; ed appresso, i libri. E le bacio le mani. Di Roma, il 4 di novembre del 1587.

918. *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Io sono arrivato a Roma, dopo molte difficoltà, senza averveno alcun obligo: però vi prego che facciate almeno in guisa, ch' io possa avervi qualche obligo del fermarmici con minore incomodo; perchè in questo modo, più che in alcun altro, potreste mostrarmi la vostra cortesia. Vi prego ancora, che mi mandiate la copia di quei Discorsi e di quei Dialoghi, e quella de la Tragedia; s' ella sarà ristampata di nuovo, come mi prometteste. Raccomandatemi al signor Cristoforo, e a tutti gli altri. Di Roma, il 7 di novembre 1587.

Potete drizzar le lettere al signor Maurizio.[1]

919. *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Al fine abbiamo veduta in Roma la mia Tragedia, ma non quella ch' io sperava, la quale aspetto ancora, e ristampata co' Discorsi e co' Dialoghi non istampati: direi ancora, con qualche decina o dozzina di scudi; s' a me non si convenisse più tosto di accattarli, che di chiederli. Sapete la mia fortuna, e le cagioni, e i bisogni ch' io ho, e ch' io posso avere in questa città, ch' è la prima del mondo; ne la quale sono arrivato, come avete voluto, mal vestito e sprovvisto di tutte le cose necessarie. Mi raccomando a tutta la città, e particolarmente al signor

[1] Catanco.

Cristoforo, ed a gli altri amici e parenti; a' quali scriverò, se vi pare: ma i vostri offici dovrebbono esser in vece de le mie lettere e de' preghi, accioch' io vi potessi aver obligo non solo d'aver avuto qualche soccorso in questo bisogno, ma ancora d'averlo ricevuto prontamente, e non dimandato. E vi bacio le mani. Di Roma, il 14 di novembre del 1587.

920. *A Cornelia Tasso. — Sorrento.*

Io sono arrivato a Roma doppo molte difficoltà e molti pericoli, tutto pieno d'ogni disperazione, se non di quella de la salute de l'anima; la qual, per grazia di Dio, spero di condurre in porto di salute. Il corpo è infermo di molte infermità, tutte spiacevoli, tutte noiose; l'ingegno, offeso; la memoria, indebolita, e quasi perduta; la fortuna, contraria più che mai fosse: amici non ho, o non conformi al mio desiderio; perchè vorrebbono quelle cose ch' io non voglio, e a quelle ch' io voglio, non son favorevoli in modo alcuno: padrone non ho, nè vorrei averne; s'egli non fosse tale, che volesse farmi un sicurissimo ozio da studiare: i parenti m' hanno rinnegato, così quelli di Lombardia, come io credo che faranno questi del Regno: il che se avvenisse, sarebbe l'ultimo colpo ch' io aspetto da la mia fortuna. Non so se fra tante disperazioni debba sperare che voi siate viva, acciò mi raccogliate un'altra volta in abito di pastore: perchè in altro non posso venire agevolmente a vedervi.[1] Vi prego che vogliate più tosto aver risguardo a la mia virtù, c' a la povertà; perchè s' io fossi sano, troverei cinquecento scudi di provisione ordinaria, senza gli straordinari:[2] ma essendo infermo, che posso pensare altro, che di morire ne lo spedale de gli incurabili, o di risanar con le vostre promesse? Signora sorella, il mio male è veramente incurabile, e cresciuto con l'età, confermatosi con l'usan-

[1] Vedi il volume I di queste *Lettere*, a pag. 230 e 31.

[2] Glien' erano stati offerti quattrocento dall' Accademia di Genova. Vedi il tomo III, a pag. 4.

za, e con la simulazione de gli uomini; i quali non hanno voluto risanarmi, ma ammaliarmi: però, benchè mi osservaste le vostre promesse, non ho grande speranza di guarire. Parlo di questo male incurabile, perchè alcuni altri potrebbono esser curati di leggieri. Pregovi per la memoria e per l'anima di quel padre che l'uno e l'altro di noi ha generato, e di quella madre c'ambedue partorì, che vogliate esser viva, accioch'io possa venire, non dirò a godere, ma a respirare in cotesto cielo, sotto il quale son nato; a rallegrarmi con la vista del mare e de' giardini; a consolarmi con la vostra amorevolezza; a bere di cotesti vini o di coteste acque, che forse potranno diminuire la mia infermità. Avisatemi ancora, che si possa sperare del ricuperare quella parte de' nostri beni, di cui già mi scriveste: perchè senza, non so come poter vivere; e con essi, mi parrebbe ogni male più leggiero. Ed avrei grandissimo obligo a la pietà di Dio, c'avesse riservata la mia morte più tosto fra le vostre braccia, che fra quelle de gli spedalieri. Qui non perderò occasione alcuna: ed avendo da molti buone parole, devrei credere c'al fine facessero buoni fatti. Amatemi, e raccomandatemi a' parenti; e rispondetemi senza fallo. Di Roma, il 14 di novembre del 1587.

921. *A Niccolò Spinola. — Genova.*

Il padre don Angelo [1] non lascia occasione di mostrarmi la stima ch' egli fa d'un gentiluomo infelice: l'infelicità nondimeno è così grande, che non merita d'essere schernita; perchè lo schernire i miseri non si conviene a chi è desideroso d'onore, come dee essere Vostra Signoria. Non voglia dunque burlarmi. Può saper che la mia infermità m'impedisce d'accettare il suo cortese invito,[2] il quale io non ricuserei ne la sanità: debbo dunque prima pensare come possa risanare, e poi s'io debba legge-

[1] Don Angelo Grillo.

[2] Di andare a Genova a leggere l'etica e la poetica d'Aristotile: invito fatto gli nel luglio di questo medesimo anno 1587.

re. Penserò dunque a la salute; e piacendo a Dio ch' io la ricuperi, mi risolverò agevolmente, quanto obligo debba avere a Vostra Signoria, o per questa elezione che fa di me, o per altra cortesia. Sappia fra tanto, che mi spiacque di perder l' occasione di veder Genova, città nobilissima e famosissima; e cercherò sempre occasione di venirvi con maggior sodisfazione di voi altri signori, a' quali ora non potrei sodisfare intieramente. Bacio a Vostra Signoria le mani: e mi raccomando al padre don Angelo. Di Roma, il 14 di novembre del 1587.

922. *A Paolo Grillo. — Napoli.*

Io mi sono avvicinato a Vostra Signoria per altra via, che per quella ch' io credeva: ma essendo stata questa la prima ne l' intenzione, è ragionevole che fosse l' ultima nell' esecuzione. Sono in Roma, ove sempre bramai di vivere; ma con poco obligo a la mia fortuna: laonde è necessario ch' io pensi a le cose di Napoli, e a la grazia del re, la quale sempre disiderai. Non ho alcuna informazione de le cose mie, nè di quello ch' io possa sperare. Questo solo posso affermare a Vostra Signoria con verità, che per lettere di mia sorella, e per altre scritture, ho inteso che mi s' appertengono de la dote materna centinaia e migliaia di scudi, per giustizia; senza i quali non so come vivere, se non mendico; nè come morire, se non ne l' istesso modo. Però prego Vostra Signoria affettuosamente, che voglia aver compassione de le mie miserie, e de l' infermità; da le quali sono in guisa oppresso, che non posso risorgere; e avisarmi del miglior modo ch' io possa tenere per impetrar questa grazia da Sua Maestà; e de lo stato di mia sorella, de la quale già molti anni [1] non ho aviso; e de gli altri miei parenti; e de le pratiche di cotesta città, per la quale forse io potrei dimenticarmi l'antico desiderio, c'ebbi, di vivere in Roma. Scrivo a Vostra Signoria tutto pieno di sincerità e di fede, nata da molte cagioni, ma particolarmente da la sua cortesia,

[1] Il Corbi, *della quale molt' anni.*

e da la mia conscienza, la quale è gran consolazione de la mia infelicità. Aspetto sue risposte con quella sospensione, con la quale gl' imprigionati sogliono aspettar la sentenza de la morte e de la vita. E le bacio le mani; e a la signora Porzia sua similmente. Di Roma, il 14 di novembre del 1587.

923. *A don Angelo Grillo. — Genova.*

Io giunsi in Roma con molti pericoli e molte difficoltà, come volle la mia fortuna; la quale non è ancora stanca: e giunsi veramente a tempo. Laonde ogni altra occasione mi sarebbe paruta meno opportuna: aspetto nondimeno lettere da Napoli, senza le quali non posso acquetarmi. Se 'l signor vostro fratello passò, come Vostra Paternità mi scrisse, m' avrebbe fatto grazia a rispondermi. Io non ho voluto replicare, sì perchè non era certo ch' egli fosse arrivato, sì perchè non avrei voluto dargli soverchia noia. Se 'l signor Filippo Adorno mi rimanderà la Tragedia, mi farà gran piacere: non posso scriver più al buio;[1] ma bacio a Vostra Paternità le mani, e la ringrazio de la visita ricevuta in suo nome dal signor suo cugino. Di Roma.

924. *A Giulio Guastavini. — Genova.*

Non è questa la prima volta ch' io ho conosciuta l'affezione che Vostra Signoria mi porta in queste cose; le quali a pena mi si fanno sentire, tanto sono maggiori quelle che mi danno molestia, e quasi mi trafiggono l'animo. Già rispose a l'Academia de la Crusca:[2] ora risponde al Talentone.[3] Laonde conosco d' averle doppio obligo de

[1] Legge *Buorio* la stampa CV; le moderne, *Buosio*. Niun senso ne ricavo: propongo di legger *buio*.

[2] *Del signor Giulio Guastavini Risposta all' Infarinato academico della Crusca intorno alla Gerusalemme Liberata del signor Torquato Tasso.* In Bergamo, MDLXXXVIII, per Comino Ventura e compagni; in-8.

[3] Giovanni Talentone da Fivizzano, lettore di medicina nello Studio di Pisa, aveva censurata la invocazione della *Gerusalemme* in una sua *Lezione sopra il principio del Canzonier del Petrarca* (Firenze, Giunti, 1587; in-4). Un esemplare di questa *Lezione*, tutto postillato di mano del Tasso, si possede-

l'una e de l'altra risposta, perch'io sono occupatissimo, e dubio de la vita, de la libertà, de l'onore, de la robba, e di tutte l'altre cose che possono fare un uomo incerto et irresoluto. Iddio perdoni a chi è cagione di tanta incertitudine; ed a me, se mai gli ho prestata soverchia credenza. Non si maravigli, dunque, s'io non posso scriver, nè pur legger sì fatti componimenti.[1] Spero con la grazia di Nostro Signore d'avere maggior ozio, e tranquillità d'animo per iscriver talora qualche sonetto o qualche madrigale a l'ombra d'un faggio o d'uno alloro: e se mai mi ritirerò ne lo studio, farò qualche brevissimo dialogo. Non posso più: se non m'è lecito di viver in questo modo, venga la morte quando piace a Dio; ch'io non la fuggo se non a lenti passi, benchè non voglia andarle incontra.

Ho pregato con molte mie lettere il signor Filippo Adorno, che voglia mandarmi quella tragedia, ch'io gli diedi corretta di mia mano. Mi spiace che tardi tanto a rispondermi. Vostra Signoria gli baci le mani in mio nome. In quanto al Talentone voglio aggiunger questo, che se voleva scriver contra me, non si deveva attribuir molte cose dette da me. Così va il mondo. Vostra Signoria viva felice. Di Roma.

925. *A Giulio Amici. — Loreto.*

Tardi hò ringraziato Vostra Signoria d'essere arrivato a Roma co 'l suo favore; ma prima non ho avuto nè occasione di scriverle, nè commodità: ora una mia canzona fatta a la gloriosa Vergine di Loreto me ne dà occasione;[2] perchè fra gli altri suoi miracoli posso nume-

va dal Serassi; il quale osserva con maraviglia (*Vita*, II, XII), che fra tutte quelle postille non ve ne fosse neppur una per ribattere quella censura. Il Guastavini si levò contro il Talentone nei suoi *Discorsi e annotazioni sopra la Gerusalemme Liberata* ec. (Genova, eredi Bartoli, 1592, in-4): ma bisogna dire che fin d'ora ne mostrasse qualcosa a Torquato nel suo manoscritto.

[1] Vedi anche la lettera del 9 di novembre 1588.

[2] Nel volume III, pag. 271, io ho detto che Torquato trovandosi in Loreto *dettò* la sua canzona in lode di quella Santa Casa. Meglio era il dire, che quivi la concepì. Scrissela in Roma ne' primi giorni dopo l'arrivo; e stampolla poi nel libriccino di *Rime* che si rammenta a pag. 5, nota 1.

rar questo ancora del mio arrivare a salvamento: e la commodità mi sarà data dal signor Antonio Costantini, gentiluomo di rare qualità, mio amicissimo, e degnissimo de l'amicizia di Vostra Signoria parimente. Pregola che voglia legger questo componimento volentieri, e scusarmi s'in alcuna cosa o mancasse la divozione o l'informazione, o soverchiasse il disiderio c'ho avuto di publicarlo; ma per me non sarà più divolgato di quel che parrà a Vostra Signoria ed a pochi altri, a' quali n'ho fatto parte. Viva felice; e mi tenga in sua grazia, ed in quella del signor Governatore.[1] Di Roma, il 18 di novembre del 1587.

926. *A don Cristoforo Rosati.*

Fu cortesia quella de la Signoria Vostra in visitarmi, e ventura mia doppia; prima ne l'esser visitato, poi ne l'essere introdotto a così cortese gentiluomo, com'è il signor Galeazzo Pio. Laonde avrei grande occasione di lodar la fortuna, se la virtù di cotesto signore, e la vostra insieme, non ricercassero da me tutte quelle lodi ch'io potrei dare a la sorte; la quale, se pur merita in alcuna cosa d'esser lodata, non può contendere in ciò co 'l valore: però ella più tosto deve esser de le sue lodi defraudata. Attribuiscasi ogni cosa a la bontà de le Signorie vostre; e non si parli più nè di fortuna nè di caso. A me pare picciola cosa il risponder a le vostre lettere, e tanto devuta da la mia parte, quanto da la vostra ricercata: però non è cosa ch'io faccia più volentieri, o ch'io devessi più spesso; ma vorrei in altra occasione dimostrarle quanto io l'ami, e quanto io disideri di farle piacere: e[2] piaccia a Dio di mandarla. Fra tanto Vostra Signoria mi tenga in sua grazia, e de' signori Pii; e viva felice. Di Roma, il 18 di novembre del 1587.

927. *A Cornelia Tasso. — Sorrento.*

Io vi scrissi questa settimana passata, dandovi aviso del mio giongere a Roma: ma non so se la mia lettera

[1] Di Loreto.
[2] Questa *e* manca alla stampa di Praga: la dà quella del Cochi.

avrà ricapito; e avendolo,[1] non credo che leggerete del mio stato presente cosa che vi piaccia; perchè io non la posso scrivere, nè la spero: e non aspetto altra consolazione di quella de le vostre lettere, ne le quali mi confermiate quel che già mi scriveste; cioè, ch' io possa aver per giustizia qualche migliaio di scudi de la dote materna, senza i quali non posso vivere se non infeliecmente. E se la mia infelicità fosse tutta mia colpa, com' è tutta mia pena, io cercherei di tenerla ascosa; ma perch' è colpa del mondo più che mia, io vorrei che fosse nota a ciascuno: ma nissuno si cura di saperla; anzi, tutti vogliono a mio dispetto farmi felice in quel modo nel quale io sarei miserissimo. Laonde io mi contento di non mutar miseria, sin ch' Iddio inspiri Sua Maestà a farmi grazia: perchè tutte le cose accetterei più volentieri da la sua clemenza, ben ch' io non le ricusi da la giustizia. Signora sorella, voglio scriver liberamente come fratello. Io riporrei la mia contentezza ne l' esser odiato, sol che fossi odiato a torto: perchè non do occasione di volermi male ad alcuno; e contentissimo sarei, s' io potessi dire « *Oderint, dum metuant.* »[2] Non voglio annoverar voi fra gli altri, perchè mi sete sorella; de la cui benevolenza vorrei esser tanto certo, quanto potete esser de la mia. Iddio perdoni a coloro che vanno seminando scisma fra persone così congiunte. Ma riserbiamo queste cose a migliore occasione. Fra tanto vi prego che mi rispondiate, e mi diate diligentissimo aviso di quel ch' io possa fare per uscir d'infelicità. E raccomandatemi a tutti i parenti. Di Roma, il 20 di novembre del 1587.

928. *A Giovann' Angelo Papio. — Bologna.*

Le mie lettere troveranno per avventura Vostra Signoria con minor sua noia, con minor vergogna che non farei io medesimo, comparendo con sì pochi meriti e con

[1] Leggono *avendola* il Cochi, e dietro a lui le stampe moderne sino al Capurro.

[2] Seneca, lib. I *de Ira*, capitolo ultimo.

sì grande ardire in cotesto amplissimo teatro del mondo, nel quale la virtù di Vostra Signoria può esser riguardata da tutte le nazioni con maraviglia. Però le mando un altro sonetto, cercando scusa e perdono in vece di lode e d' applauso: e la prego che si degni di mostrarlo con gli altri componimenti a' nipoti di Nostro Signore; e mi tenga ne la grazia loro e ne la sua; accioch' io resti con tanto obligo de la sua protezione, quanto è la speranza c' ha voluto ch' io n' abbia. E le bacio le mani. Di Roma, il 20 di novembre del 1587.

929. *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Poichè io non ho occasione di rispondere a le vostre lettere, le quali io credeva di trovare in Roma che m'aspettassero, rispondete voi a le mie. Mandatemi la Tragedia ristampata, e i tre Dialoghi, e i sei libri del Poema eroico non stampati, acciochè io possa rivederli. Mi spiace che questo negozio de le stampe, e gli altri, siano passati in modo, ch' io abbia bisogno di molte cose: ma spero che se Roma non sarà liberale in sovvenirmi, sarà almen giusta. E questo mi basta, o per consolazione de le cose passate, o per isperanza de le future. Raccomandatemi al signor Cristoforo Tasso, ed a gli altri amici e parenti. E vivete lieto. Di Roma, il 21 di novembre del 1587.

930. *A Lorenzo Pitti.*

Io supplico la signora principessa di Mantova che mi faccia favore di comandare a'suoi ministri, che quanto prima mi mandino i miei libri: e vorrei che Sua Altezza intendesse a sue spese, almeno sino a Fiorenza. E perch'io non ho voluto per modestia specificarglielo, s' a sorte ella non intendesse, o non volesse intendere il gergo, prego Vostra Signoria che mi serva per interprete, e per intercessore con l' Altezza Sua. Io non potrei ricever maggior grazia di questa, oltre quella de la libertà.

Sono in Roma, dove con incredibil mio dispiacere

veggo riuscir vane molte speranze già concepute: laonde sono in gran pensiero di me stesso, per non dir disperazione; e tanto maggiore, quanto che sono necessitato a tornar ad esser cortigiano, ora che n' aborrisco il nome, non pur gli effetti. Ma più tosto voglio ritirarmi in qualche eremo; tanto sono stanco de le corti, del mondo, e di me stesso. Piaccia a Dio di chiamarmi a sè: e sin che vorrà che io viva in queste parti, mi faccia degno de le grazie ch' io dimando; perchè l' altre tutte sono disgrazie. Di Roma, il 22 di novembre del 1587.

931. *All' abate Cristoforo Tasso. — Bergamo.*

Quanto io stimi la grazia de l' illustrissimo signor cardinale Albano, ormai devrebbe esser noto a tutti coloro i quali conoscono il suo merito, e la mia natura: non voglio dir il bisogno, perchè questa cagione già non m' indusse a farle servitù; et ora, senza l' altre, non mi potrebbe muovere. Ma acciochè io possa conservare quella mia antica devozione, la qual mio padre mi lasciò quasi creditaria; prego Vostra Signoria che voglia scriverle, o farle scrivere in mia raccomandazione dal signor cavalier suo fratello. Tutti i miei passati errori siano perdonati non a chi n' ha colpa, ma a chi n' ha fatta la penitenza, e la farà di nuovo. Piaccia a Dio, ch' in questa parte almeno sia esaudito da Vostra Signoria; a la qual mi raccomando. Di Roma.

932. *A don Angelo Grillo. — Genova.*

A la tarda risposta di Vostra Paternità reverendissima sarà peraventura tarda la mia replica: ma io sono occupato come soleva; e le poche occupazioni mi paiono peso intolerabile: pensi quel che sarebbon le molte. Io non so d'essermi partito contra la volontà del principe,[1] perch'egli poteva impedir la partita, nè volle; e negar la licenza: la

[1] Il duca di Mantova. Vedasi ciò che scrive al Licino nelle lettere seguenti, e ciò che io dico nella nota 1, pag. 17.

qual non negando, mi parve che la concedesse: ma partii per vivere in ozio o in negozio. E prego Iddio, che mi riesca o l'uno o l'altro: perchè non estimo possibile attender più lungamente a le fatiche del comporre. Se le cose di Napoli non mi succedono prosperamente, non mi rimane altra speranza, che la benignità di Nostro Signore. Aspetto dal signor vostro fratello informazione. Bacio le mani a la signora Livia, ed a la Vostra Paternità mi raccomando. Non scrivo al signor suo fratello, non sapendo ove drizzar le mie lettere. Di Roma.

933. *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Ecco di nuovo m'è dato fastidio dal signor duca di Mantova, o da gli altri che vogliono spendere il suo nome senza sua saputa, come più credo.[1] Se 'l signor duca mi ha data libertà, si dee contentare ch'io ne possa godere o in Roma o in Napoli, o dove potrò; perchè non potendo io trattenermi in Roma come si conviene a la mia condizione, senza danari, è necessario ch' io procuri di vivere in Napoli, e di ricuperar la dote materna. Non è alcuno più povero gentiluomo di me, o più infelice, o più indegno di questa fortuna; però omai si dovrebbono acquetare, e non impedir ch' io cercassi di viver come nacqui, se non mi voglion dar la morte, o sforzarmi ch' io la mi dia da me stesso.[2] Questa libertà m' insegnerebbe la filosofia, se non me la negasse Cristo. In conclusione, se la città di Bergomo non fa fare quest' officio con l' uno e con l'altro

[1] Qui forse allude ai lamenti che il duca di Ferrara può aver fatti al duca di Mantova perchè avesse data al Tasso licenza di partire, violando le condizioni poste alla sua liberazione dal carcere. Ma il Serassi (*Vita*, II, 176) propende a credere che la fosse un' invenzione di Giorgio Alario, per vedere se induceva Torquato a tornarsene a Mantova, e levarsi dalla corte del patriarca Gonzaga, ov'era da'cortigiani mal tollerato. Le parole del Tasso (o *da gli altri che vogliono spendere il suo nome senza sua saputa*) darebbero molto peso alla congettura.

[2] Queste parole dovettero essere nella mente a Francesco Benedetti, quando in certa sua *Orazione* scriveva del Tasso, che invocava ne' suoi dolori la morte, « e, tuttochè religiosissimo, minacciava di darsela colle sue proprie mani. » Ma lo sventurato Benedetti non badò alle cristiane parole che il pio Torquato soggiunge; o almeno non seppe imitarne la cristiana rassegnazione.

signor duca, in modo ch' io non ne senta noia, vuole ch' io muoia; ma non morrò prima ch' io abbia gridata la verità così altamente, che sia intesa da tutto il mondo. Ritorno a replicare, che in Roma non posso viver come gentiluomo senza danari; e che non avendo chi me ne dia, o chi voglia farmi le spese, non m' avanza altra speranza che la grazia de la Maestà Cattolica, e la giustizia di Sua Santità, la qual forse non consentirà ch'io sia condotto a forza in Lombardia. Nondimeno avrò grand'obligo a la Comunità, se manderà alcun gentiluomo al signor duca di Mantova e a quel di Ferrara, o scriverà in modo che si contentino ch' io viva o libero o servo, come a me piace, trovando principe che voglia darmi la sua tavola, e quella provvisione e quell' ozio ch' io desidero, senza il quale la vita mi spiace più de la morte.

Aspetto i miei Discorsi e i miei Dialoghi e, s' è possibile, la Tragedia ristampata. Salutate i miei signori parenti, e 'l signor cavalier Solza, co 'l mezzo del quale potreste mandare la cassa de' miei libri a Roma. E mi vi raccomando. Di Roma, il 2 di decembre 1587.

934. *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Io vorrei potermi riposare sovra la parola vostra, perchè sono stanco di far nuovo viaggio, e disperato di ritentar la fortuna di coteste parti. Se non bastano gli offici fatti, vi prego che li facciate rinnovare in modo, ch' io non ne senta niuna noia: ma sarebbe necessario che la città di Bergomo scrivesse al signor duca, ovvero c' alcun gentiluomo gli parlasse, acciochè la libertà donata in parole non fosse disturbata da gli effetti. Io mi contento di questo dono, poichè la mia fortuna ha voluto che accetti per dono quel che mi si doveva per giustizia. Ma non so come trattenermi in questa città, senza danari e senza alcuno appoggio: laonde è necessario ch' io pensi a le cose di Napoli, ed a la grazia di Sua Maestà; la qual non essendomi conceduta in quel modo ch' io la dimando, sarebbe disgrazia. La mia lunga maninconia è nota a tutto il mon-

do; ma non è però alcun principe che, mosso a pietà di tanti infortuni, abbia voluto darmi la tavola, ed ozio da studiare o da comporre qualche cosa. A che posso dunque pensare, se non a ricuperare la dote materna, o qualche parte de la facoltà di mio padre; massimamente non essendo atto a cosa alcuna di quelle ne le quali son desiderato, se pur alcun mi desidera?[1]

Ho voluto scrivervi lungamente, e duplicatamente, acciochè intendendo il mio bisogno, non possiate errare per mala informazione. Aspetto risposta, e i Dialoghi, e i Discorsi non istampati, e la Tragedia ristampata, se è possibile. E vi bacio le mani. Di Roma, il 2 di decembre 1587.

Pregate il signor cavalier Solza che s'adopri in mio favore co 'l signor Tullo Guerrero, acciochè mi sian mandate le casse co' miei libri.

935. *A Gian Galeazzo Rossi. — Bologna.*

Io tengo maggior memoria de le cortesie che de l'ingiurie, se pure alcuno che viva virtuosamente può essere ingiuriato: però son contento di separar minutissimamente l'une da l'altre, come fanno coloro che fra l'arene e fra la terra cercano l'oro. Ma lasciam le burle da parte. Io sono tanto obligato a Vostra Signoria, che deveva prender da me ogni cosa in giuoco, com'io aveva preso da lei; eccettuatone però le gran lodi, che mi dà ne' suoi versi, le quali io numero fra le cose gravissime ed importantissime. Laonde tanto crescono gli oblighi miei, quanto vanno moltiplicando l'occasioni che mi presenta di servirla. In somma, son tutto suo, affezionatissimo a la sua gentilezza, ammiratore de' suoi meriti, e quasi predicator de le sue virtù: e s'io non sono affatto, ciò aviene perch'io non vorrei fare offesa a la sua modestia. Ho ringraziato il signor Antonio Costantini che abbia voluto restringere quest'amicizia, benchè dal mio lato non era punto rallentata: e prego Vostra Signoria, che quanto

[1] Vuole alludere alla cattedra di Genova.

m' ama, tanto voglia mostrarsi grato a l' affezione portatale da questo gentiluomo; il quale se non meritasse, come fa molto, per la sua sofficienza, devrebbe almeno per la mia amicizia esser raccolto da qualche prencipe o gran signore. Bacio a Vostra Signoria le mani. Di Roma, il 3 di decembre del 1587.

936. *All' abate Cristoforo Tasso. — Bergamo.*

Mi spiace di non aver avuta risposta da Vostra Signoria, perch' io la desiderava per molte cagioni; ma particolarmente, perchè il silenzio altrui non porgesse a me occasione di parlar troppo: nondimeno Vostra Signoria è prudente in tutte le cose, e sa quanto sia falsa quell'opinione, che l' error del prudente non è mai solo; perc' al prudente o non si conviene errare, o se pur erra, devrebbe emendar l' errore. Ma di questa materia parlerò più lungamente in altro proposito. Ora mi basta d' averle accennato quanto mi incresca di non aver sua risposta: ma il reverendo Licino non devrebbe però imitar questi, che sono estimati prudentissimi; e Vostra Signoria lo potrà persuadere a rimandar le mie scritture per la prima occasione. Non mandai la canzona per la Clarissima,[1] perchè non ho potuto ancora aver il tamburo, nel quale son molte mie scritture. In questi negozi di Lombardia, tutti voi altri signori lombardi vi siete accordati; ma spero di potermi un dì vendicar, tornando in Lombardia co 'l signor cardinale:[2] se pur mi costringete a la vendetta. Lasciamo le burle: raccomandatemi al Licino; e fate che rimandi le scritture. Di Roma.

937. *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Se niuna cosa fu mai fatta ragionevolmente, è stato il mio venire a Roma: però non è maraviglia, ch' egli

[1] Di questa canzona, vedi la lettera al Licino, sotto il n° 939; e per la Clarissima, vedansi le note 2 e 3 alla pag. 266 del volume III di queste *Lettere*.
[2] L' Albano.

non abbia avuto altra sicurezza, o altro aiuto, che quel de la ragione; senza la quale, o non ci sarei arrivato, o peraventura più tardi. Or che, per grazia d'Iddio, con l'aspetto sacro di questa città, ho adempiuta una parte d'un mio antico desiderio, vorrei che tutti gli amici, e tutti i parenti, e vicini e lontani, m'aiutassero in guisa, ch'io potessi trattenermici, ed elegger padrone, senza alcuna necessità. Perchè l'elezione deve esser libera; massimamente in questa patria, la quale è comune e libera, oltre tutte l'altre: e s'in tanta libertà di tutte le nazioni del mondo, io solo fossi servo contra il mio volere, non avrei di che rallegrarmi de la venuta. Ringràzio molto il signor cavalier Solza de le lettere scritte in mio favore; per lo quale io posso fermarmi in casa del signor patriarca Gonzaga; il quale si crede che tosto debba esser cardinale. Ho questo obligo adunque al signor Solza: e 'l conosco, e 'l confesso sì volentieri, come soglion far coloro che non sono ingrati. Altrettanto ne vorrei aver al signor ***,[1] il quale per l'antica amistà, e per lo parentado, poteva scriver in mia raccomandazione al signor cardinale Albano; perch'in me non fu mai alcuna più costante volontà, che quella de la sua esaltazione. Laonde gli errori miei non sono stati volontari, ma quasi violenti: e la violenza è tutta di coloro che m'hanno costretto a vaneggiare. Io non ho parlato intorno a ciò con Sua Signoria illustrissima, per non dirle cosa che non sappia, o che non voglia sapere: ma non volendo far questo ufficio il signor ***, lo potrebbe far il signor suo fratello, il quale ha voluto lasciar l'ultima parte a gli altri, cioè quella che apparteneva a la mia salute: non parlo de la riputazione, perchè tutta la corte prenderà esempio da voi altri. Scrivo al signor Cristoforo, e non ricuso il favor del signor Solza; perchè in niuno altro modo mi consente la fortuna il potervi dimostrare quanto sempre desiderassi la benevolenza di cotesta città. Le mie

[1] Forse, Cristoforo Tasso; e la signora di cui più sotto si tace il nome, è forse la duchessa di Mantova. I nomi furono omessi, perchè questa lettera veniva stampata quasi subito nella raccolta di Comin Ventura.

robbe, oltre i libri, son poche, e di poco momento; nè so se bastino a pagare i debiti e la condotta, volendo il servitore esser pagato; ma i libri estimo quasi quanto la vita. N'ho due casse piene: e ne la terza ve ne sono alcuni pochi, de' quali si potrebbe far un fardello, e porlo per sovrasoma: ma avendon'io bisogno grandissimo, vorrei che fosser mandati inanzi Natale in tutti i modi.

Se la signora *** avesse voluto usarmi qualche cortesia, accioch'io potessi fermarmi in Roma più allegramente, farebbe cosa insolita a me, ma pur usata da le gran signore sue pari. Io non ho perduta l'occasione di baciarle la mano per mia colpa; ma bisogna far quel che gli altri vogliono, quando non si può fare a suo modo. State sano; e raccomandatemi a tutti gli amici, e a i parenti, e particolarmente al signor cavalier Solza. Di Roma.

938. *A Cammillo Pellegrino. — Capua.*

Già Vostra Signoria mi fece tanto certo de la sua dottrina, quanto mi poteva bastare per sua lode: ora mi rallegro che m'abbia voluto dar certezza [1] con due lettere de la buona volontà, de la quale io la ringrazio quanto posso con le parole, [2] perchè non mi è conceduto di farlo con gli effetti: ma la fortuna che mi toglie questa parte, come l'altre, ha voluto dar a Vostra Signoria nuova occasione d'obligarmi.

Io ebbi in Ferrara il libro mandatomi da l'ambasciator di Toscana: [3] ho ricevuto quest'altro dal signor Giovan Batista Attendolo: [4] e tutti sono oblighi non solo di leggerlo, ma di lodarlo. Scusimi Vostra Signoria, perchè le occupazioni de l'animo, la prigionia, l'infermità, e i viaggi, e le mutazioni di luogo, sono grandissimo impe-

[1] Così legge la Capurriana, secondo il Manoscritto Serassiano: l'altra lezione del Capurro ha *contezza*: ma è da preferire la prima.

[2] *con parole*, secondo il Manoscritto Serassi.

[3] Cammillo Albriazi. — Vedansi le lettere del Pellegrino riferite nel precedente Sommario.

[4] Secondo il Manoscritto Serassi, *signore Attendolo.*

dimento de gli studi e de l'amicizia similmente: e dolgasi meco, che fra tante conversioni e tanti rivolgimenti, non abbia ancora potuto far quello per cui nasce la maraviglia: ma se non sarò ammirato in questa guisa, almeno la novità de gli accidenti non consentirà ch'io giaccia nè l'oscurità e ne le tenebre. Non posso esser più lungo. Vostra Signoria si prometta di [1] me quanto io vaglia: il che è poco in questo mio stato; ma potrebbe esser non poco in più destra fortuna. Bacio le mani al signor Giovan Batista, ed a Vostra Signoria parimente. Di Roma, il 9 di decembre del 1587.

939. *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Io vi ringrazio de le promesse; ma più vi ringraziarei de gli effetti, i quali son tardi, massimamente in quella parte ne la quale io desidero maggior velocità, cioè nel ricuperar i Dialoghi e l'altre mie scritture. Io son per natura e per costume assai buon pagatore de' debiti; ma ora non posso pagar d'altro, che de' versi: e de' versi pagherò chi se ne contenta. Manderò dunque al signor Cristoforo la canzona che mi chiede, senza fallo. De la licenza del signor duca, e de la libertà in quello che può da lui venire, omai vorrei esser senza dubbio alcuno; però rimarrò con molto obligo a Vostra Signoria e a la città tutta, se questo officio sarà fatto o da qualche gentiluomo, o per lettere. Le casse de' miei libri e la soprasoma aspetto avanti Natale; e prego Vostra Signoria ch'in ciò s'adoperi quanto può, facendo ch' il signor cavalier Solza scriva al signor Tullo: ma se 'l signor Cristoforo volesse pregarne il signor duca, non sarebbono conceduti con maggior difficoltà. Questo è il maggior favore, o la maggior grazia, ch'io possa [2] aver in questi tempi, eccettuatane quella de la vita: però io ve ne prego quanto posso, pregando Iddio che mi conceda qui ed al-

[1] Così la lezione del Manoscritto: *da* è l'altra del Capurro, che poco appresso legge *vaglio* invece di *vaglia*.

[2] Non si legge nella CV, per grave fallo di stampa, *ch'io possa*.

trove tante occasioni di mostrar gratitudine, quanti sono stati i miei passati bisogni. Vivete lieto. Di Roma.

940. *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Non m'è stato ancor mandato il mio tamburo; però non posso ancor mandare la canzona in laude de la Clarissima. Aspettava prima i Dialoghi e i Discorsi per monsignor Maffetto, o per altri che venisse a Roma: ma di lui m'era stato detto ch'era in camino innanzi le feste.[1] De le mie lettere farete quel che vi pare, com'io l'avrò rivedute: e cercherò di raccoglierne alcune altre; particolarmente quelle ch'io ho scritte a monsignor Papio, al principe Ranuccio, a la granduchessa, e ad alcuni altri principi e privati. Mi spiace di non aver risposta da gli altri, a'quali n'ho scritto in Bergomo: ma questo male non ha altro rimedio. Vivete lieto; e mandate le scritture senza fallo. Di Roma.

941. *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Io vi aveva già scritto, quando il signor Maurizio mi ha detto che voi avete non solo raccolte le mie Lettere, ma fatte stamparle.[2] Ne l'una cosa non avete trapassato il mio volere; ne l'altra m'avete fatta ingiuria, come in tutte l'altre opere publicate senza mio consentimento. Laonde io vi prego che vogliate omai cessare da questa ostinazione, perch'è una volontà di perseverare ne l'ingiustizia, la quale alcuna volta suole essere tollerata ne' principi; ma ne'privati non può essere sostenuta lungamente. Io ho sofferta questa ed altre ingiurie simiglianti, senza cercarne vendetta, per desiderio de la libertà; per la quale non v'ho obligo alcuno, come sapete: ma niuna cosa è più servile, che 'l sentirsi offendere in quelle cose ne le quali a l'uomo pare di dover essere meno disprez-

[1] Del Natale.

[2] Non so se qui voglia alludere alle *Familiari*, che uscirono in luce l'anno appresso, o alle *Poetiche*, che furono pubblicate in quest'anno.

zato, e non aver ardimento di risentirsene. Io vorrei scacciar tutte queste noie, e non potendo dar loro bando in altro modo, penso di cacciarle con le scomuniche, come scrisse mio padre che si cacciano le cavallette. Ringrazio Iddio che sono in parte, ove ce ne soleva esser dovizia. In conclusione, rimandatemi le mie scritture senza publicarle. E de l'altre cose sia quel che vi pare; perchè se non vorrete ricompensare i dispiaceri che m'avete fatti, con alcun piacere, non temerò per l'avvenire d'esser ingannato da voi o da alcuno somigliante. Dio v'inspiri. Di Roma, il 17 di decembre 1587.

942. *A Giulio Segni. — Bologna.*

A' versi di Vostra Signoria rispondo in prosa; non perchè il parlare sciolto mi possa scioglier da l'obligo, ma perchè la sua cortesia mi concede tempo e commodità al pagarlo. Risponderò in versi ancora, poichè la mia fortuna non ha voluto ch'io possa provocarlo. In Roma molti mi danno speranza: ma quella quasi conceputa per lettere di Vostra Signoria mi riesce vana in tutto; perchè monsignor Papio non farebbe più per me di quello che farebbono molti che mai non m'hanno conosciuto: e se per intercessione di Vostra Signoria non si muove, io crederei di pregarlo invano. E con questo fine, a Vostra Signoria bacio la mano. Di Roma, il 19 di decembre del 1587.

943. *A papa Sisto V.*

Torquato Tasso, umilissimo e divotissimo servo di Vostra Santità, avendo fatto ricorso a la sua clemenza dopo molti anni di prigionia e d'infermità, e molte ingiurie ricevute, e molti pericoli trapassati in diverse parti d'Italia; supplica Vostra Beatitudine umilissimamente, che gli faccia grazia di potersi fermare in Roma senz'alcun sospetto di privata violenza, o d'ingiustizia: perch'egli essendo nato nel regno di Napoli; nel quale, oltre l'amor de la patria, molti bisogni il costringono a ritor-

nare; riconosce e riconoscerà sempre Vostra Santità per supremo suo signore; e si appella al suo da tutti gli altri giudici, per li quali è stato prima condannato che sentenziato. Il 20 di decembre del 1587.

944. *A Filippo Spinelli. — Napoli.*

Io sono in casa di Vostra Signoria senza lei, ma più suo che s' ella medesima vi fosse: e benchè mi paia d'esserne quasi padrone, tanto son servito ed onorato da'suoi servitori e da gli amici; desidero nondimeno il suo ritorno, per dimostrarmi suo servitore con molta dimestichezza, ove forse con picciol rispetto quasi mi son fatto signore: perch' io non ricuso niun servigio e niuna commodità; e tengo forse occupati questi tre o quattro servitori, che peraventura non sarebbono necessari, se Vostra Signoria non dovesse tosto ritornare.[1] Ma questi sono soverchi pensieri, o soverchia curiosità di cosa la quale o non m'importa, o non dee essere da me ricercata, o da Vostra Signoria manifestata, se insieme non volesse scoprirmi la sua infinita cortesia, e l' obligo infinito ch'io debbo averle. Sia dunque del mio stare in questo alloggiamento quel che pare a Vostra Signoria. Del venire a Napoli non posso far deliberazione che mi piaccia, perch' io desidero insieme la benevolenza de' principi e de' cavalieri napolitani e la grazia del re, e non vorrei co 'l mio venire senza invito, o senza concessione, perder l' una o l'altra, o porle a rischio ambedue: però sempre ho giudicato più sicuro consiglio il fermarmi in Roma, almeno sin a tanto che io vedessi qualche segno di serenità e di tranquillità. Ora la mia fortuna è simile a la stagione; tutta piena di noia, di rincrescimento, tutta turbata e spaventevole: laonde io non posso rimirar cosa la quale o non mi offen-

[1] Non fa menzione il Serassi di questa ospitalità che lo Spinelli usò in Roma a Torquato, e di cui abbiamo così splendida testimonianza: anzi, secondo lui, il Tasso non sarebbe punto uscito di casa il cardinal Scipione Gonzaga per tutto il tempo che, questa volta, si fermò in Roma. Però crederei che Torquato non facesse che usar qualche rara volta della casa di Filippo Spinelli.

da o non mi sgomenti. Passeranno forse queste quasi minaccie del cielo e de la sorte nemica, e questi tuoni e queste nuvole si dileguerанno in qualche parte tanto lontana, ch' io non avrò occasione da sbigottirmi. Fra tanto, s' altri m' invita a far esperienza de la mia virtù, voglio confessarmi timido; se a provar la fortuna, conosco d'essere infelice; se la cortesia de' signori napolitani, cercherò di mostrar quanto io giudichi convenirsi la modestia: ma posso nondimeno ricevere in questa città da loro molti favori, e quasi grazie.

Il negozio, per lo quale io son partito di Lombardia è noto a ciascuno: non dico solo il desiderio de la vita, de la libertà, de la quiete, e (s' è lecito dirlo) de l'onore; ma il bisogno ancora e la speranza di ricuperare qualche parte de la facoltà paterna e materna. La signora Cornelia Tassa, mia sorella, mi scrisse già molt' anni sono, mentr' io era ancora in prigione, che per giustizia io dovea aver qualche migliaio e centinaio di scudi de la dote di mia madre, la quale non so da chi sia posseduta, o da' nipoti o dal fisco.[1] Da' parenti dovrei aspettare aiuto senza lite; dal re, grazia del tutto, non de la parte. Ma non trattiamo ora di Sua Maestà. Co' nipoti di mia madre, figliuoli del signor Fabio Rossi, e con gli altri parenti, vorrei che fosse fatto ufficio, per lo quale essi non facessero maggiore stima de la robba ingiustamente e crudelmente posseduta, che del parentado e de l'amicizia; nè lor rincrescesse di mandarmi un centinaio di scudi per trattenimento: almeno vorrei tanta informazione da Vostra Signoria, ch' io doppo tanti pericolosi anni di prigionia, d' infermità, di nemicizia, e quasi esilio, sapessi dove fermarmi o a chi rivolgermi; o a la grazia del re, o a la giustizia de i ministri, o a la benevolenza de' parenti, o a la liberalità de'padroni, o a la fede et a la carità de gli amici.

Non le mando altre lettere, che una per mia sorella; ma de le prime desidererei qualche risposta. Vostra Signoria mi perdoni, s'io non solamente in Roma le do incommodità, ma in Napoli fastidio; o più tosto mi lodi

[1] Dal fisco e da'parenti.

ch' io abbia tanto confidato in lei, quanto ella medesima ha voluto, scrivendomi che fra' suoi parenti e i miei è stata fatta nuova parentela.

Non le mando il dialogo, perch' il soggetto d' ogni dialogo dovrebbe esser qualche questione disputata; e ne l' argomento che mi lasciò scritto, è una semplice narrazione, la qual non si potrebbe ridurre in questa forma di componimento: ma de le cose dettemi da Vostra Signoria si potrà far dialogo, se le piacerà. Forse ella porta contraria opinione, che basti al dialogo un ragionamento vicendevole, senza contesa o diversità di pareri. Sarei stato più sollecito in mandargliele, s' io avessi stimato che Vostra Signoria dovesse favorirmi più volentieri per obligo, che per cortesia: ma nè le mie composizioni possono obligarla, nè le mie negligenze farla men cortese e ufficiosa. Bacio a Vostra Signoria la mano, ed al signor conte di Paleno parimente.

945. *A Cornelia Tasso. — Sorrento.*

S' io co 'l venire a vedervi fossi stato sicuro di venire a la vita, a la sanità ed a' piaceri, a' quali già m' invitaste, sarei venuto senza nuovo invito e senza tardanza. Ma perchè non essendo sicuro de la vostra vita, non posso esser certo d' alcun' altra cosa, mi sono fermato in Roma, aspettando da voi medesima avviso de la vostra vita, o da' parenti consolazione de la vostra morte. Credo nondimeno che viviate, o perchè agevolmente si credono le cose che si desiderano, o perchè la fama de la vostra morte è senza autore, o almeno senza autorità e senza verisimilitudine; e vivendo, vi prego che facciate per la mia vita e salute quanto io farei per la vostra. Sono infermo, come dovete sapere; e se non risano in cotesto paese, dov' io nacqui, son quasi disperato de la sanità. La clemenza del cielo, l' amenità de la terra, la bontà de' cibi e de l' acque, la tranquillità de l' animo, l' ozio e 'l riposo de la mente, e 'l moderato esercizio del corpo, mi potranno far gran giovamento; ma più di tutte le cose,

il vedervi tenera de la mia vita e de l' onore, e la cura e 'l pensiero che vi prenderete de la mia infermità. Piaccia a Dio ch' io non m' inganni tanto de la vostra amorevolezza, quanto de la mia fortuna. Io non ebbi mai informazione da chi fosse posseduta la facoltà di mia madre; e mi pare, che s' ella è in poter de' parenti, com' io stimo, mi dovessero mandare qualche centinaio di scudi, acciochè io potessi trattenermi qualche mese in Roma, senza loro e mia vergogna; e ricuperare i miei libri, e le scritture lasciate in Lombardia, e baciar i piedi a Nostro Signore: dal quale aspetto grazia che sia tanto maggiore de le mie colpe, quanto la sua autorità supera quella di ciascun altro. Se voi sarete viva, dovrete proccurarli; se morta, non mancando a voi eredi, non dovrebbono mancare a me proccuratori. Dio ci contenti.

946. *Ad Antonio Costantini. — Bologna.*

È possibil che 'l signor Antonio Costantino faccia così poca stima del suo Tasso? Se merita d' essere sprezzata la mia fortuna, a la vostra gentilezza non si conviene disprezzarmi. Vi partiste senza dirmi a Dio:[1] e senza il vostro aiuto non ho mai potuto trovar la mia valigia, nè saper quel che ne sia: e tra 'l bisogno ch' io ho d' alcune cose, e la gelosia d' alcune altre, ne sono in grandissimo fastidio. Fate, di grazia, ch' io la riabbia; e senza indugio, e senza diminuzione o perdita d' alcuna cosa che vi fosse: perch' io non credo già che niuno voglia porvi dentro una tazza d' argento, o altra cosa simigliante; come fece Gioseppe ne' sacchi de' fratelli. S' è necessario ch' io sappia il nome del mulattiere, scrivetemi a chi debba dimandarne. Baciate le mani al signor Segni, e ditegli ch' io gli son debitore d' una quarantena di versi almeno;[2] ma non

218

[1] Il Costantini, secondo il Serassi (*Vita*, II, [illegible], nota 2), venne a Roma verso la metà di dicembre del 1587, e se ne tornò a Bologna nel gennaio del 1588. Ma pare da questa lettera, che piuttosto se ne ritornasse negli ultimi giorni del dicembre medesimo.

[2] Vedi la lettera al Segni, del 19 dicembre 1587.

posso ancora sbrigarmi: penso di pagar tutti i miei debiti, che sono molti e grandi. S'egli non mi riscalda monsignor Papio, avrò maggior difficoltà di farlo. Baciatele ancora al signor Evangelista Canobbi, e conservatemi ne la sua grazia e vostra. Di Roma, il 2 de l'anno 1588.

947. *Al principe Ranuccio Farnese. — Parma.*

S'io temessi di supplicar Vostra Altezza da quella parte ne la quale può molto più favorirmi, ch'in altra ov'io sia stato già molti anni; non potendo aver dubbio del suo potere, dubiterei de la mia o de la sua volontà. De la mia non posso, perch'ella non ha maggior obietto de l'onore e de la prosperità di Vostra Eccellenza; de la sua non debbo, perchè in principe in cui son riguardati con maraviglia tanti meriti propri e tante virtù, e tanti antichi e molti onori e grandezze e dignità, quasi raggi de la gloria del padre e de gli antecessori, e tante occasioni di giovare altrui e di far beneficio, non posson mancare nè la pietà nè la cortesia: nè in me è ragionevole che manchi quella speranza ch'io ebbi de l'una e de l'altra dal primo giorno ch'io seppi d'essere conosciuto da Vostra Eccellenza. Sono in Roma, dove ho tanto minor favore ch'io non soleva, quanto avrei maggior bisogno d'esser favorito ed aiutato in tutti i miei negozi, e particolarmente in quello nel qual consiste la mia vita e la salute, e la mia libertà. E se le mie preghiere non sono vane con Vostra Eccellenza, le sue raccomandazioni non potranno essere in modo alcuno senza fede; e prego un principe e per natura e per esempio dei suoi maggiori, e per propria elezione, cortesissimo. Laonde non dovrebbe esser alcuna infelicità ne le ripulse, dove è molta onestà ne le dimande: e bench'io pensi di chieder la grazia al re de la dote materna, la qual mi fu scritto appartenermisi per giustizia; nondimeno con la grazia di Vostra Eccellenza, e con quella di monsignor illustrissimo suo zio, e del signor principe suo fratello, potrò impetrar più agevolmente quella di Sua Maestà, ed aspettarla con minor di-

spiacere, e più rallegrarmi d'averla conseguita per suo mezzo. Frattanto non voglia che mi noccia o l'ardimento d'averla pregata troppo liberamente, o la credenza che Vostra Altezza debba compiacermi, e far ch'io sia compiaciuto. Di Roma, il 3 di gennaio del 1588.

948. *A Ferrante Gonzaga, principe di Molfetta. — Napoli.*

Io non posso numerar tra le mie sciagure, che mi sia negata spesso risposta da Vostra Eccellenza, perchè forse l'intenzione con la qual mi si niega, è conforme a la mia medesima; ma quelle cose ch'in questo tempo non estimo sventure, ne gli altri avrei forse riputate disgrazie. Ora conviene che mi contenti di quel che piace a Dio. Prego nondimeno Vostra Eccellenza, che non si sdegni che tra l'altre composizioni mie, che penso di mandare in luce, si legga una canzona in sua lode, la quale io le mandai. Nè sarebbe stata sola, s'io non avessi dubitato che l'obligo di favorirmi fosse stato grave a Vostra Eccellenza; ma molte cose compartite soglion parer più leggiere. Di nuovo son richiamato a Napoli, con speranza che la città debba darmi venticinque scudi per trattenimento, i quali non accetterei con alcuno obligo: ma senza obligo, confesserei d'essere obligatissimo a chi non avesse voluto obligarmi. Io non estimo che la città sia il popolo solamente, ma i cavalieri ancora e i principi; fra' quali essendo Vostra Eccellenza, la supplico che voglia unirsi con gli altri in quell'azioni che le paiono più convenienti a principe magnanimo. E se questa è una di quelle, io mi stimerò assai fortunato. In tutti i modi Vostra Eccellenza può consolarmi; ma in niuno può liberamente dimostrarmi la sua benevolenza, che scrivendomi liberamente il suo parere. E con questo fine, bacio a Vostra Eccellenza la mano. Da Roma, il 4 di gennaio del 1588.

949. *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Io scrissi a Vostra Signoria queste settimane passate quanto mi dispiaceva che faceste stampar mie Lettere, come l'altre cose ch' io non aveva rivedute. Ora di nuovo vi prego, che non vogliate ch' io di nuovo resti offeso in questa parte, che molto mi duole. De la Tragedia potete fare a vostro modo; ma deliberando di ristamparla, conciate una paroletta nel primo atto e ne la terza scena.

Che di lungo silenzio è grave il peso;

nel ristamparla si può mutare:

Nè di lungo silenzio è grave il peso.

Come avrò avuta la valigia ch' io aspetto da Mantova, manderò la canzona promessa. Fra tanto vivete lieto; e mandate i Dialoghi, e le altre scritture. Di Roma, il 5 di gennaio del 1588.

950. *A Filippo Alberti.*

Se chi sa quanta sia la noia e 'l rincrescimento de la prigionia, o più tosto il tormento e l' infelicità, suole aver compassione de' prigionieri; niuno dovrebbe esser di me più compassionevole, particolarmente di quella di Vostra Signoria, che m' ha tante volte consolato, quante sono stato vicino a la disperazione. E sapendo l' obligo mio, può credere ch' io la conosca, e senta questo colpo de la sua avversa fortuna quasi nel mio cuore medesimo. Ma dove è molta virtù e molto merito, non è maraviglia che sia grande sciagura: pur Iddio non abbandona chi non fonda le sue speranze ne la vanità di questo mondo, che è vanissimo fondamento; e tutti co 'l mio esempio sono ammaestrati a sperare. In quel che Vostra Signoria mi comanda, la servirò volentieri; acciochè Vostra Signoria conosca quanto sia agevol cosa il superare un poeta già invecchiato ne le miserie. E le bacio la mano. Di Roma, il 9 di gennaio 1588.

951. *A Giulio Segni. — Bologna.*

Quanto io confesso più il debito, il quale ho con Vostra Signoria, tanto meno sono atto a pagarlo: laonde son disperatissimo. Scrivo alcune stanze in lode di Sua Beatitudine; e non posso in questo mezzo attendere ad altra cosa, nè rispondere ad alcun altro. I versi di Vostra Signoria saranno i [1] primi a' quali darò risposta. Fra tanto mi scusi; e dia l'inchiusa al signor Costantino. Bacio a Vostra Signoria le mani, ed al signor cavalier de' Rossi parimente. Di Roma, il 12 di gennaio del 1588.

952. *Ad Antonio Costantini. — Bologna.*

Come può esser questo, che non contento d' avermi fatto passare mezzo questo verno con tanto disagio di molte cose, vogliate al fine ch' io perda la valigia. È venuta, non è venuta: è in Bologna, è in Modena; o pure in Monterosolo ed in Baccano: chi è il mulattiere che l' ha portata? quale è la chiave? Queste son le risposte che mi son date, e le dimande che mi son fatte. Messer Giorgio [2] sempre dice di darmela, e non ne fa nulla. Non vogliate, signor Costantino mio, che questa benedetta valigia mi faccia disperare, o mi faccia rompere il collo. Mandatemi la chiave, scrivete il nome del mulattiere che l' ha portata, e 'l segno; perchè dovete farlo, ed io ve ne prego. In somma, spedite questo negozio, se non volete ch' io mi lamenti più di voi che di tutti gli uomini del mondo: il che mal volentieri m' indurrei a fare, essendomi fin'ora lodato di voi, più che di tutti gli uomini del mondo. De le casse de' libri non voglio darvi fastidio, perchè non voglio che avvenga il medesimo che de la valigia. Fate ch' io l' abbia, vi prego: e vivete lieto. Di Roma, il 13 di gennaio del 1588.

[1] Non ha il Cochi quest' *i*; ma le moderne.
[2] L' Alario.

953. *A Giulio Segni. — Bologna.*

Io scrivo a Vostra Signoria con la medesima vergogna di non averle mandato un centinaio di versi, non potendo in altro modo conoscere[1] la sua cortesia: ma sono occupato in alcune altre Stanze ch' io scrivo al papa. Tutti mi danno speranza che Nostro Signore mi sarà liberale de la sua grazia: ma n' eccettuo monsignor Papio, il quale è scarsissimo ne le promesse; non so quel che sarà ne gli effetti e ne gli ufficii. Al signor Costantino nasce occasione di nuova tardanza; ed io son mezzo disperato de l' indugio. S' è andato a Mantova, potrebbe ricordare al signor duca, quanto a' principi convenga usar liberalità con un mio pari; perchè se Sua Altezza non paga la condotta de le casse, io non so come pagarla. Potrà, se li pare, dire una parola di ciò a la signora duchessa. Bacio le mani a Vostra Signoria, ed al signor conte Cornelio Lambertini, ed al signor cavalier de' Rossi, ed al signor Evangelista Canobio. E vivano felici. Di Roma, il 23 di gennaio del 1588.

954. *A Giulio Segni. — Bologna.*

Comincio a respirare, perchè ho finite le Stanze del papa;[2] le quali, com' io credo, saranno stampate; e le manderò a Vostra Signoria. Il carnovale non mi concede molto ozio, e non mi dà molto diletto. Aspettavo questa settimana la mia valigia, ma non è ancor capitata; nè so a chi l' abbia raccomandata il signor Costantino, nè per chi l' abbia inviata: però mi raccomando a' buoni uffici di Vostra Signoria; e son tutto suo. Di Roma, il 25 di gennaio del 1588.

[1] Non parve agli editori moderni che *conoscere* potesse aver il significato di rimunerare o simili; e fecero *riconoscere*.

[2] Vedi la nota 1 a pag. 5. Cominciano:

Te Sisto io canto, e te chiamo io cantando.

955. *A Ciro Spontone.*

Io ringrazio Vostra Signoria che tenga memoria di me in tutte le parti; ma mi doglio che in tutte egualmente io sono poco atto a sodisfarla. De le mie composizioni ciascuno può fare a suo modo, come ha voluto la mia fortuna ed un consentimento de gli uomini universale; per lo quale colui ha voluto mostrar d' essermi maggior amico, il quale ha cercato di farmi maggior dispiacere. Io pensava di raccoglier tutte le mie cose, e di stamparle insieme; perch' essendo divise in tante picciole e minute parti, agevolmente si possono smarrire: ma io ho tolerato lungo tempo questa noia. Laonde non posso negare a Vostra Signoria quel che non ho negato ad alcuno.[1]

Al signor Ercole sono obligato tanto, ch' io dovrei lodare i suoi versi, benchè non mi piacessero; perch' in questo tempo la libertà del giudicare o del dire il suo parere non suole esser lodata ne gli amici. Però vi prego che lodiate ogni cosa, non solo con le vostre usate parole, ma con quelle che sapreste formare, come se fossero dette da me: e raccomandatemi[2] a quel cortese gentiluomo, la grazia del quale io stimo quanto la vita istessa. Vivete lieto. Di Roma, il 30 di gennaio del 1588.

956. *Ad Antonio Costantini. — Bologna.*

Nè io ricevei danari dal Mazone o da altro modenese; nè, se gli avessi ricevuti, gli negherei: nè egli per un paio di stivali deveva ritenere il mio tamburo. Non posso mandarvi danari, perchè non ho tanti che mi bastino per

[1] Ciro Spontone pubblicò l' operetta che ha per titolo: *Delle differenze poetiche, discorso del signor Torquato Tasso per risposta al signor Orazio Ariosto.* In Verona, appresso Ieronimo Discepolo, 1587; in-8. Fu dedicata dal- l'editore al cavalier Ercole Bottrigaro. Si duole, e a ragione, il Serassi che questo prezioso opuscolo non siasi ristampato fra le opere del Tasso nelle edizioni di Firenze e di Venezia.

[2] Il Cochi, *raccomandarmi;* forse facendolo malamente dipendere da *vi prego.*

le spese di picciol tempo: e non so dove accattarne. Non voglio in modo alcuno che diate tampoco de' vostri danari propri al Mazone, come vi offerite, perch' egli non deve aver nulla da me. Ben sono costretto a pregarvi di nuovo, che mi risolviate in questo negozio, o almeno risolviate voi stesso: perch' io non debbo perdere il tamburo, del quale ho grandissimo bisogno, e grandissima ragione di ricuperarlo. Vi mando una lettera, che scrivo al Mazone stesso,[1] e vi prego che le diate ricapito, e mi caviate di questo impaccio, che mi travaglia oltra modo. Vivete lieto. Di Roma, il 3 di febraio del 1588.

957. *Al Principe di Stigliano.*

Io credo che Vostra Eccellenza abbia tanta cognizione de la mia avversità, quanto io l' ho de l' alta sua fortuna e del felice stato: però in questa parte non è necessaria informazione. Io so che può favorirmi, com' ella sa ch' io ho bisogno del suo favore. Se ricerca maggior notizia di me, sappia ch' io sono affezionatissimo a' principi napolitani, desiderosissimo de la loro grazia, e particolarmente de la benevolenza di Vostra Eccellenza. Vorrei poterle scrivere d' esser meritevole di quel ch' io desidero, e di quel ch' io dimando; ma non voglio narrar di me alcuna cosa falsa, o prometterne alcuna soverchia, o accennarne alcuna con le parole, ch' io non possa dimostrar con l' opere e con l' operazioni. In lei non debbo mai dubitare che la virtù sia discorde da la nobiltà, o l' autorità di giovare diversa da la volontà: però la prego, con molta fede d' esser compiaciuto in cosa ne la quale sono stato molto offeso; dico ne gli studi miei, i quali non posso nè finire nè continuare senza libri. Ne lasciai in Mantova due casse: e più ora avendo fatta deliberazione di vivere questo avanzo di vita tra Roma e Napoli, prego Vostra Eccellenza che scriva in mia raccomandazione al signor duca di Mantova, acciochè sia contento di restituirmeli, acquetandosi a questo mio quasi necessario proponimento.

[1] Questa lettera è perduta.

L'obligo sarà non solo di cosa carissima oltre tutte le altre; ma carissima, perchè volontieri io rimarrò perpetuamente obligato a Vostra Eccellenza.

958. *A Claudio Albano. — Milano.*

Vorrei mandare qualche mio verso a Vostra Signoria, per mostrarle che io ho tanta cognizione del mio debito quanta de' meriti suoi. Ma perchè i versi derivano da l'animo tranquillo, quasi da fonte; essendo il mio perturbatissimo, credo che Vostra Signoria non isdegnerà le prose, almeno insino a tanto che si rasserenino i miei pensieri. Non so quando ciò debba essere; ma sempre le grazie di Nostro Signore sono a tempo. L'illustrissimo signor cardinale Albano, meglio di ciascun altro, potrebbe esser cagione de la mia quiete; e direi de la contentezza, s' io avessi ardimento di sperarla. Non ho avuto ancora ardire di supplicarnelo: ma prego Vostra Signoria che scriva in mia raccomandazione a Sua Signoria illustrissima, acciochè le sia tanto cara la mia salute, quanto a me devrà essere sempre la sua riputazione. La quale non si scemerà in parte alcuna, ancora ch' io ricuperassi con la sanità il mio primo stato, e (s' è lecito a dirlo) la mia prima fortuna. Questa è troppo infelice: ma ora io non voglio muovere compassione; perchè soverchie sarebbono le mie parole dove quasi parlano le mie sciagure di tanti anni, e le miserie: ma non estimo nè soperchio nè fuor di tempo il raccomandarmi ad un signore ed amico. Faccia [1] ch' io conosca che le sue lettere mi siano state di giovamento e di satisfazione e d' allegrezza; e aspetti le mie in numero più spesse: e le rime similmente; con le quali vorrei poterla fare immortale, se non bastassero le sue virtù: ma, fra tutte l' altre, quelle sono più meritevoli che più giovano a gli amici. Bacio a Vostra Signoria la mano. Di Roma,[2] a'25 di febraio 1588.

[1] *Faccia ella*, legge il Zucchi.

[2] Fin qui la stampa CV: il resto viene da quella Zucchi.

959. *A Filippo Spinelli. — Napoli.*

Vostra Signoria ha voluto prevenir le mie preghiere, e quasi farsi incontro al mio desiderio, siccome colui il quale conosce il mio bisogno. Però io dovrei ora almeno ringraziarla di questo uficio fatto per me, del quale prima dovea pregarla, acciochè non le paiano così tardi i ringraziamenti come i prieghi. Ma perchè io stimo che tutte le grazie dipendano da quella di Sua Santità, non posso ancora pentirmi di questa mia tarda deliberazione, o più tosto esecuzione, perocchè la risoluzione è già fatta; e s' io partissi di Roma senz' aver la sua grazia, o senza sperarla, non so quale certezza o quale speranza potessi aver del negozio di Napoli. Al signor conte di Paleno sono affezionatissimo, e quasi provocato da la sua cortesia ad esserli perpetuamente servidore; nè io preporrei alcun'altra a questa servitù, o alcuno altro a questo favore. Ma dee sapere ch' io sono infermo già molt' anni, e poco atto a' servigi d' alcuno, se prima non ricupero la salute. E benchè il privilegio de gl' infermi sia l' esser servito, nondimeno mi vergognerei che la vecchia infermità gli potesse far men cara la nova servitù. Di me posso dire quel c' altri scrisse di se medesimo:

Io ne l' opre e ne' premi inutil servo.

Ma non voglio mostrar così picciola corrispondenza a tanta affezione. Verrò dunque a Napoli, senza fallo, a vivere o a morire; e non potendo lasciarvi di me quella memoria c' avrei desiderato, vi lascerò almeno l' ossa, ch' io sono quasi stanco di portare attorno. Ma dovendo io eleggere il tempo, non partirei se non fatta quaresima. E bacio a Vostra Signoria le mani.

960. *A don Angelo Grillo. — Genova.*

Io porto meco in tutte le parti le mie sollecitudini e le noie; o pur le ritrovo. Però non si maravigli Vostra

Paternità s' io son tardo a le risposte che non m' apportano alcuna utilità o alcun giovamento. A Vostra Reverenza nondimeno io non posso negarla: il pezzo de l' unicorno mi fu dato; ma tolto poi con modo più insolito assai, e quasi direi maraviglioso, s' io non avessi veduti altri simili miracoli. Se l' ho perduto, quando potea giovarmi, io n'ho minor maraviglia de l'arte.[1] Invoco il giudizio di Nostro Signore, ch' in me non è fraude nè menzogna; bench' io sia tutto pieno di sdegno e d' infelicità.

I saluti del signor Alessandro e de la signora Livia Spinola accetto volentieri; come accetterei da la medesima casa.[2] E se monsignore illustrissimo avesse simili rimedii, che potessero giovarmi, io prenderei maggiore ardimento di pregarla. Il reverendo Licino potrebbe forse mandarmi quel libro con altre scritture: ma sarebbe forse l' invoglio troppo grande; ed io cercherò d'averne uno in Roma. Bacio a Vostra Paternità le mani, come le bacierò presenzialmente al signor Paulo suo fratello,[3] s' io avrò tanta fortuna che possa vederlo. Viva felice. Di Roma.

961. *A don Angelo Grillo. — Genova.*

Scrissi a Vostra Paternità l' altra settimana; in questa non so che scriverlo di nuovo, ma la prego che mi mandi un altro pezzo di alicorno, e m'avvisi del modo

[1] Non so indovinare a che cosa dovesse servire questo pezzo di unicorno, che il nostro Torquato si duole di aver perduto, e di cui fa nuove istanze al Grillo nella lettera del 3 di marzo. La favolosa credenza che il liocorno rifugga a donna vergine e in grembo a lei s' addormenti, non mi pare che qui abbia luogo; quantunque il povero Tasso delle superstisioncelle n' avesse. Piuttosto vorrei credere che amasse tenere dell' unicorno per memoria di suo padre Bernardo; il quale ebbe per impresa quell' animale che, tuffando il corno nelle acque, le purga dal veleno con la segreta virtù che gli veniva attribuita. Può vedersi il disegno di questa impresa nella medaglia di Bernardo Tasso, prodotta nel *Museum Mazzuchellianum* (Venezia, Zatta, 1761), tavola LXXIX, num. 5; dove è osservato che una tal medaglia fu ignota al Seghezzi, autore della *Vita* di Bernardo Tasso. Ma non è men degno di osservazione, che Torquato nel suo Dialogo intitolato *Il Conte*, dove dall' *Imprese* ragiona, e assai parla dell' imprese dell'Unicorno, non rammenti neppure questa paterna.

[2] Pare che manchi qualche parola; come, *ogni altro favore*, o simili.

[3] Stava in Napoli.

d'usarlo; perchè non potrebbe ora farmi maggior grazia. Spero d'andar questa pasqua a Napoli ed a Sorrento; e in questo viaggio niuna cosa spero di veder più grata, che la presenza del signor vostro fratello. Il convento di San Renato mi parrà sconsolato senza la vostra e senza quella del padre don Gervasio. Vi prego che mi mandiate la Tragedia:[1] e mi raccomando a le vostre orazioni. Di Roma, il 3 di marzo 1588.

962. *A Marco Pio. — Sassuolo.*

La cortesia e la liberalità di Vostra Signoria illustrissima s'è dimostrata tanto opportunamente ne l'occasione, che molto ha accresciuti gli oblighi miei, benchè non abbia in parte alcuna fatta maggiore l'opinione ch'io n'aveva. La ringrazio del dono fattomi, e de la tardanza usata nel donare, e de le parole cortesi con le quali ha accompagnato il dono. Del dono, perch'è di tanti danari, quanti mi bastano a finire il viaggio lietamente; de la tardanza, perchè se prima gli avesse mandati, prima gli avrei spesi: laonde mi sarebbe stato necessario il pregare alcun altro, e forse in vano. Le rendo grazie ancora de le parole scrittemi ne la sua lettera, perchè m'insegna com'io debba sodisfarla, ed in che.[2] Vostra Signoria illustrissima è nobilissima di sangue e d'animo, di costumi, di maniere e d'aspetto; ornatissima de le doti de la natura; abondevolissima di quelle de la fortuna: io, a l'incontro, privo di tutte quelle cose che possono far superbi gli uomini, e quasi d'intelletto medesimo. Laonde tanto a me si conviene d'onorarla, quanto a lei d'aver compassione del mio infortunio. Io l'onorerò sempre con la volontà, co'pensieri, con la lingua, con la penna, con l'opere; ma la supplico ch'essendosi degnata d'usar meco alcuna amorevol dimostrazione de la sua bontà, e de la virtù ereditaria, non se ne penta; nè le incresca d'aver-

[1] Il *Torrismondo*, di cui erasi fatta una ristampa anche a Genova. (Vedi il tomo III, pag. 244, nota 1.)

[2] Scorrettamente le moderne: *come io debba soddisfarla, e che Vostra Signoria* ec.

mi compiaciuto: ma cerchi di giovarmi con le raccomandazioni, poichè m'ha aiutato co' danari.

Io, come le ho scritto, andrò a Napoli, perchè de l'andare son risoluto; ma irresoluto del ritorno, non avendo in Roma quell' appoggio che sarebbe convenevole a la mia età già matura, e a l'ingegno stanco, e fatto canuto già molti anni sono. Di là scriverò spesso a Vostra Signoria illustrissima, pregando Iddio che le dia prosperità e felicità perpetua.

963. *Al Principe di Stigliano.*

I miei desideri sono come quelli de gli altri infermi; però Vostra Eccellenza non si maravigli s'io, mosso da le persuasioni del medico, ho avuto troppo ardire di supplicarla; ma di niun' altra cosa più intendeva, che de' miei libri,[1] i quali meno dovriano esser negati a le preghiere de' meno famigliari. Ma non voglio che l' infermità mi faccia troppo indiscreto con Vostra Eccellenza, la qual si mostra tanto cortese ne le cose le quali dependono da la sua volontà, che merita d' esser più tosto fine che mezzo, e pregata che pregare alcun altro. E le bacio la mano.

964. *Ad Antonio Costantini. — Bologna.*

Mi rallegro grandemente de l' onore e de la cortesia fattavi dal signor cavalier de' Rossi, con avervi ricevuto in casa sua; perch' egli sa e può accarezzare i virtuosi pari vostri: ma mi doglio di rimanere in perdita di molti libri ch' erano nel tamburo, e d'alcune altre cosette. Non dovevate pigliar la chiave, e la cura di farmi venir la valigia, se non credevate di poterla condur sicuramente: nè dimandar lettere al vescovo di Modena, se non volevate servirvene;[2] perchè Sua Signoria reverendissima forse non avrebbe consentito che vi fosse tolta alcuna cosa, o che non

[1] Vedi la Lettera di n° 957.

[2] Di qui si rileva, che la lettera al padre Sisto Visdomini, vescovo di Modena (n° 914), non ebbe ricapito.

vi fosse restituita. Son sicuro che voi non avete altra colpa in quel che mi manca, se non che non dovevate fidar la chiave a chi l'avete fidata; perchè la voleste presso di voi, quasi non fidandovi di me. Ma ad ogni modo era il dovere che la mandaste poi a me, com'io vi pregava, e non a messer Giorgio Alario; il qual si fa ragione a sua voglia, e dà sentenze irrevocabili sovra i miei particolari, de le quali non mi posso appellare se non al papa. Ma dica quel ch' egli vuole, ch' io mi rivolterò al signor Costantino, fin che non abbia ricuperato tutto ciò che mi manca, ed i libri particolarmente; di che vi prego a fare ogn' opera possibile: ed a nessuno sarà più agevole, che a voi, il difendermi da questo inganno, come quello che saprete mettere il dito ne la piaga. Ma da voi altri signori marchigiani non sono ancora stato ingannato con qualche salutifera medicina, e con qualche centinaio di scudi. Sapete che son povero gentiluomo, ed infermo, e senza appoggio: laonde non mi scuso di non avervi donato qualche cosa per segno d'amore, come avrei fatto senza fallo, se non mi fussero riuscite vane tutte le promesse de gli amici e de' padroni, e tutte le speranze de le quali mi avevano nudrito molti anni.

Al servitore che mi seguì mal mio grado, io non son debitore se non del salario d' un mese, ch' era uno scudo; anzi, di nulla: perchè il primo giorno gli dissi ch' io non voleva che mi servisse, perchè non poteva pagarlo; ed egli volle fermarsi a mio dispetto ne la camera dov' io alloggiava, sinchè mi fece venire quella febre che mi spaventò di morte. Se vuol esser pagato di questo ministerio, dico ch' è ben dritto: ed in quella parte che appertiene a la sua diligenza, sappiate che aveva gran pensiero ch'io vivessi sobrio, prima ch'io m'ammalassi; ma da poi ch' io cominciai a giacere, mi confortava a ristorarmi. Non più del servitore. De le robbe ch' io lasciai a Mantova non parlo, perchè non vaglion nulla; ma i libri vorrei che [1] mi fossin mandati

[1] Così legge la stampa di Praga; non so perchè le moderne: *ma i libri vorrei, e che mi fossero, ec.*

tutti: e vorrei che i marchigiani fossino mercanti d'ormisino, perchè sperarei di trovare chi me ne desse a credenza venti o trenta braccia. S'io fallisco, fallirò con la speranza del re, come fece il Monte di Lione: se pur fu Monte, ch'io non me ne ricordo. Non vi mando le Stanze fatte al papa, perchè non posso stamparle. Nostro Signore vi conservi. Di Roma, il 16 di marzo del 1588.

965. *A Marco Pio. — Sassuolo.*

Breve risposta diedi l'altro giorno a Vostra Signoria, stimando che le brevi non possano mai essere troppo brevi, nè le lunghe soverchiamente lunghe; perchè ne la brevità non può star abbastanza nascosa la mia intenzione, e ne la lunghezza niuna preghiera o niuna persuasione parrebbe soverchia, s'io volessi manifestare il mio desiderio. E certo non dee tenersi occulto, perch'egli sia poco onesto; ma perchè le cose oneste alcune volte non sogliono piacer a coloro che son troppo occupati da le passioni. Ma Vostra Signoria non dovrebbe esser in questo numero, o essendo, non dovrebbe chiuder gli orecchi a le mie ragioni, poich'io non ho tentato di addormentarla col canto de le sirene. Dirò dunque senza mentire, che niuno può esser più fermo proponimento di quello che ho fatto di continuare i miei studi, vivendo in libertà, quanto mi sarà conceduto. E per confermarmi in questa volontà soglio spesso dire tra me medesimo:

Iustum et tenacem propositi virum
Non civium ardor prava iubentium,
Non vultus instantis tyranni
Mente quatit solidâ, neque Auster
Dux inquieti turbidus Hadriæ,
Nec fulminantis magna Jovis manus:
Si fractus illabatur orbis,
Impavidum ferient ruinæ. [1]

Ma non voglio fare esperienza così terribile di me stesso; nè espormi a tanto pericolo, ch'io di nuovo fossi giudi-

[1] Orazio, *Odi*, III, 3.

cato temerario. [1] Laonde più tosto mi contento di vivere infermo, se la pietà di Nostro Signore non mi rende la sanità in altro modo, che in quello pensato da' miei nemici. Pensi dunque Vostra Signoria quanto io sia lontano col pensiere dal riveder Lombardia, da la quale ebbero origine i miei mali, e l' infermità sparse e disseminate per tutta Italia; nè posso esser persuaso che nel mio ritorno io la trovassi mutata d' animo o d' opinione, ma sforzato più tosto. Però quando io leggo le sue lettere, mi rallegro ricordandomi che sono state quasi cagione de la mia libertà. Ma non so quel che deliberi di fare, dupplicandole; perchè se non mi può persuadere, non credo che mi voglia far violenza. Ma penso talora che mi scriva per consolazione de le mie avversità, o per estimazione d' alcun mio noto componimento: e di ciò molto fra me stesso rimango sodisfatto, e più de la sua cortesia; perchè onorando Vostra Signoria la mia virtù, amendue siamo onorati. Ma s' io mostrassi d' umiliarmi a la sua fortuna, l' uno e l' altro di noi n' avrebbe biasimo: io, facendolo per bassezza d' animo o per viltà; Vostra Signoria, consentendolo per superbia o per alterezza. E di ciò non dubiti punto: altramente avrebbe cagion di dubitare altrettanto del suo diritto conoscimento, quanto de la mia sincerità. Ma sa quanto io sia infermo: però, benchè io le abbia mostrato il fine, e quasi la meta de' miei pensieri, non credo d' arrivarvi, ma dubito di mancar nel corso. Ma qual è più certa meta de la morte in questo mondo pieno d' incertitudine? Eccovi, signor mio, le mie sollicitudini e quasi i miei dubbi. Ora, che debbo persuaderla che m' aiuti: a la filosofia o a la morte? E se la filosofia è una morte, ed una separazion de l' animo; come posso pregarla che m' aiuti al filosofare, che non la preghi che m' aiuti al morire? [2] Al viver più tosto, dirà qualche

[1] Così la Capurriana, che fu peravventura soccorsa dai manoscritti Estensi. La lezione del Muratori ha: *Farò esperienza così terribile di me stesso; ma non voglio espormi, ec.*

[2] La stampa del Muratori legge: *come posso pregarla che m' aiuti al morire?* Meglio la Capurriana, soccorsa forse anche qui dai Manoscritti Estensi.

amico comune, ed al ben vivere, dee essere aiutato il Tasso. Già l' ho detto: lasciamo le parole di doppio sentimento, quasi vasi con due manichi; e crediamo c' una medesima sia l' arte ch' insegna il ben vivere e il ben morire. Ma s' io sono assai lungo nel dichiararmi, non voglio esser lungo nel pregare, per lasciar a gli altri la sua parte; ed a Vostra Signoria particolarmente, la quale non volendo in questa pietosa operazione nemici, vorrà almen compagni, e non sdegnerà la compagnia de' principi suoi parenti e de' cardinali, perchè l' altre non sarebbono a lei convenienti. Ma fra gli amici, questo che m' ha raccolto, è amicissimo, se la conformità de l' opinione può far perfetta amicizia.

966. *A don Niccolò degli Oddi. — Roma.*

Io sono per andare a Napoli fra pochi giorni; e quanto più m' avvicino al regno di Sicilia, tanto la grazia del signor marchese suo [1] mi si potrà far conoscere più chiaramente. Quello che desiderate, se fosse in mio potere il concederlo, io vi darei più tosto in queste parti: ma non v' invidio tanto la quiete e la riputazione ne la vostra patria, quanto Vostra Paternità è aliena da quella che a me ne la mia si converrebbe; però, per compiacervi, spenderò co 'l signor cardinal Scipione tutto quello che m' è rimaso di grazia e di favore. In Mont' Oliveto di Napoli vorrei un altro don Niccolò, per sodisfare in qualche parte a l' obligo quale ho al signor marchese di Ieraci. Il signor Maurizio Cataneo bacia la mano a Vostra Signoria, e non risponde per le molte occupazioni; ma supplirà a quello che potrà fare in servizio de l' amico. Vi bacio la mano. Di Roma.

967. *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Io vi ho pregato molte volte che mi mandiate tutte le mie scritture; ed ora ve ne prego più caldamente.

[1] Il Marchese d' Ieraci.

M' avete messo in gran necessità con ritenerle; e non dovete stamparle, se prima non le ho rivedute, in modo alcuno: e non avete alcuna ragione di farmi questo dispiacere; ed io l' ho tutta di lamentarmi. Da' monaci di San Paolo non ho inteso cosa alcuna de la venuta di don Basilio o di don Eutichio;[1] ed io me n'andrò prima a Napoli, c' abbia avuta questa consolazione. Raccomandatemi alla carità del signor abate Tasso; e vivete felice. Di Roma, il 23 di marzo 1588.

968. *Ad Antonio Costantini. — Bologna.*

Risposi lungamente a l' ultima lettera di Vostra Signoria, e diedi la mia a la posta del papa; laonde andando per essa, potrà ritrovarla agevolmente. Ora di nuovo ho voluto replicarle, che se Vostra Signoria avesse mandata la chiave a me, come io la pregai, avrebbe qualche ragione o qualche scusa; ma avendola mandata ad altri, mi par che debba intendere e bene informarsi chi s' abbia prese le cose che mi mancano. Il vescovo di Modena non devrebbe consentire che da la sua parte si restasse in danno: l' altre, come sapete, son vostre pratiche; laonde di leggieri potrete cavarne il marcio. De' libri de' monaci di San Benedetto non ho bisogno: potete renderli, se vi pare; perchè 'l mandarli sarebbe di troppo impaccio. Vivete lieto. Di Roma, il 23 di marzo del 1588.

Poscritta. Io andrò a Napoli questa settimana, senza fallo: e bench' io m' allontani, non devete per ciò lasciar di scrivermi, anzi farlo più spesso; perchè questa lontananza maggiore accrescerà in me il disiderio de le vostre lettere, le quali potrete a dirittura inviarmi a Napoli.

[1] Don Basilio Zaniboni ed Eutichio Giroldi, benedettini.

NAPOLI.

[1588.]

Del più bel regno che 'l mar nostro innonde,
O d'altro più lontan che 'l sol illustri,
Veggio, e lasciate valli ime e palustri,
Lieti colli, alti monti e rapid'onde;
Veggio i termini suoi marmorei: et onde
Partii fanciullo, or doppo tanti lustri
Torno, per far a morte inganni illustri,
Canuto et egro a le native sponde.

Questi versi componeva Torquato fra il cavalcare, nel giungere a' confini del Regno. [1]

1588. Ai primi d'aprile, Torquato giunge in Napoli, infermo; [2] confortato solo dalla speranza di potere in qualche parte ricuperare le sostanze paterne e la dote della madre.

— « Richiesto da' congiunti e da gli amici e da molti signori, » che desideravano ciascun d'essi di ritenerlo appo sè; egli non po- » tendo sodisfar a tutti, e non volendo mancare ad alcuno, deter- » minò d'albergare co' Padri del monastero di Mont'Oliveto; da'quali » era stato, per opera de l'abbate don Nicolò de gli Oddi, lunga- » mente atteso: e fuvvi con sommo onore et amorevolezza rice- » vuto. » [3]

— È visitato e carezzato da Matteo di Capua conte di Paleno, figlio del principe di Conca ammiraglio del Regno, che avealo invitato nella propria casa; [4] dall'abate Francesco Polverino; e singolarmente da Giambatista Manso, marchese della Villa e signore di Bisaccio, giovine cavaliere litteratissimo.

— 1 maggio. Giambatista Licino, bergamasco, pubblica co' torchi di Comin Ventura, il libro primo delle *Lettere Familiari* del Tasso. [5]

— Ottavio Egizio e Giovann'Antonio Pisano, valentissimi me-

[1] Manso, *Vita*, § 92.
[2] Il Manso scrive (loc. cit.) che si pose *lietissimo* in viaggio per Napoli.
[3] Manso, *Vita*, § 96.
[4] Lettera allo Spinelli, n° 959.
[5] Vedi le *Notizie bibliografiche* ec, tomo I, pag. XXIII.

dici, prendono a curar la salute del Tasso; intanto che tutti gli vanno promettendo che avrebbe recuperata la dote di sua madre, e la robba del padre.

1588, luglio. Pensa alla correzione, o piuttosto riforma della sua Gerusalemme, ascoltando il parere di que' letterati, e sopra tutti del Manso.[1] « Il signor Tasso (così scriveva Cammillo Pellegrino a Orazio Lombardelli, il dì 1 di luglio del 1588) è a Napoli, ben veduto, » pregiato ed accarezzato da tutti; ma e' non vuole appoggiarsi a si» gnore alcuno. Recita da dugento stanze da frammettere ne' canti » della sua Gerusalemme. »[2]

— Prende a scrivere il *Monte Oliveto*, poemetto in ottava rima, per far contenti i desideri dei Monaci che l'ospitavano; e lo indirizza al cardinale Antonio Carrafa, protettore dell' Ordine Olivetano.

E tu che in Vatican di lucid' ostro
Circondi, Antonio, la sacrata chioma;
O gran sostegno, o gloria, o lume nostro
Non pur, ma de la Chiesa alta di Roma;
Gradisci queste carte e questo inchiostro,
E questo peso alleggia e questa soma
Che di portar ricusa il debil tergo,
Tal c'a gran pena or mi sollevo ed ergo.

— Ai 18 d'agosto ha terminato il primo libro del *Monte Oliveto*.[3]

— Appena si sparge la nuova della morte dell' abate Albano, Torquato scrive al Datario del papa per ottenere qualche beneficio.

[1] *Vita*, § 96. Dice il Manso, che *in molti luoghi* però erano fra loro *di assai differente opinione*.

[2] Lettere di vari, aggiunte alle *Poetiche* del Tasso nelle ristampe moderne delle Opere.

[3] Rimase imperfetto, non oltrepassando le cento stanze del primo libro. Ne fu editore don Michelangelo Bonaverti; e si cita la edizione di Ferrara pel Baldini, 1605, in-4°. — L'originale si conservava in Roma nella biblioteca Albani, a' tempi del Serassi (*Vita*, II, VII): « Egli è un volumetto in-4°, » assai ben tenuto. Vi sono molte varie lezioni e correzioni, con le quali per » altro non si potrebbe migliorar punto il testo che abbiamo in istampa, » vedendosi che quello fu tratto da altra copia, perfezionata dall' autore, » forse col consiglio del Manso, al quale lo mostrò. Tuttavia in questo bel » codicetto si scorgono varie maniere, colle quali il Poeta espresse il medesimo » concetto, tutte belle e nobilmente poetiche: tanta era la fecondità della sua » vena, anche nel tempo ch'ei si trovava oppresso dalla infermità. » Oggi quel codicetto si conserva nella biblioteca della Facoltà medica di Montpellier; e l'abate cavalier Costanzo Gazzera ha pubblicato le *ultime due ottave*, che si leggono nel manoscritto e mancano alle stampe: cosa non avvertita dal diligente Serassi. (*Trattato della Dignità ed altri inediti scritti di Torquato Tasso* ec. pubblicati dal cavalier Gazzera; Torino, stamperia reale, 1838.)

1588. 24 di settembre, Giambatista Licino pubblica il secondo libro delle *Lettere Familiari* di Torquato.

— Ottobre. Il marchese Manso conduce seco Torquato nella sua città di Bisaccio, a godere de'piaceri antunnali. « Il signor Torquato » (così il Manso ne scriveva al principe di Conca) è divenuto gran- » dissimo cacciatore, e supera anche l'asprezza de la stagione e del » paese. Le giornate cattive e le sere trapassiamo udendo sonare e » cantare lunghe ore; percioché a lui diletta sommamente sentir » questi improvvisatori, invidiando loro quella prontezza nel versifi- » care, di cui dice essergli stata la natura così avara. Tal volta ca- » roliamo (di che anche molto si compiace) con queste donne: ma » il più ce ne stiamo presso al fuoco ragionando; e siamo caduti » molte volte in ragionamento di quello Spirito ch'egli dice apparir- » gli: e me n'ha favellato in modo, ch'io non so che me ne dica nè » ch[illegible]da; ma dubito sì bene, che la sua frenesía faccia » m[illegible]atto. Io che vorrei cavarlo da questa ch'io stimo » im[illegible] alcuna volta fra i più severi ragionamenti dimo- » stra[illegible]e sue visioni non possono essere vere, ma più to- » sto finte [illegible] la sua stessa imaginativa, perturbata da fumi malin- » conici, che rappresentandogli quei vani fantasimi, gli danno a ve- » dere le cose che non sono e che in gran parte eziamdio esser non » possono. Poichè questo suo Spirito non è cattivo, conoscendosi da » mille contrasegni; i quali sono, il favellargli di cose religiose e » divote, e 'l persuadergliele; ed oltre a ciò, il nominar i santissimi » nomi di Giesù e di Maria, il riverir le croci e reliquie de' Santi, » com'egli medesimo afferma; e più d'ogn'altra cosa, la consola- » zione e 'l conforto che gli lascia quando da lui si diparte; contra- » ria a quello che sogliono i rei spiriti fare. A lo 'ncontro gli » dico, che angelo nè meno dee essere, percioché tutto ch'egli sia » cristiano e virtuoso uomo, ed anche da più anni in qua molto spi- » rituale; nondimeno queste grazie d'apparizioni d'angeli non sono » concedute a gli uomini di comunal bontà, ma a'perfetti ed a'Santi; » in modo che sarebbe arroganza credere che questo suo spirito » fosse un angelo, come se gli farebbe ingiuria a stimare ch'egli » fosse un demonio. Là onde non essendoci d'alcuna altra sorte spi- » riti, che angioli o demoni, nè potendo questo suo esser nè l'uno » nè l'altro; per conseguente ne viene, che alcun reale spirito non » sia quello che gli apparisce, ma più tosto un inganno de la fanta- » stica virtù, che verisimile gliele rappresenti, come ad altri molti » è avvenuto, ed a coloro spezialmente che sono di mirarchia infer- » mi, com'egli fu. A queste cose mi risponde egli; che ciò non es- » ser vero manifestamente si raccoglie dal lungo tempo ch'egli ha

» queste apparizioni vedute; e da la conformità che sempre in esse
» ha osservato; la quale non potrebbe continuare, se le cose da lui
» vedute non fossero per se stesse reali, ma da folle imaginazione
» de la sua fantasia figurate. Nè potrebbero essere i ragionamenti
» l'uno a l'altro rispondenti; conciosiacosa che ne le fantastiche vi-
» sioni le potenze de l'animo non operino regolate da la mente, e
» per conseguente non possano fra loro aver corrispondenza nè or-
» dine veruno; come ne l'apparizioni c'hanno gli stessi mirarchiaci
» e ne' sogni de' febricitanti e ne' pensieri de gli ubbriachi avvenir
» si vede. Appresso dice: che se le cose ch'egli ode e vede fossero
» fantastichi apparimenti da la sua stessa imaginativa composti, non
» potrebbero essere tali, che sopravanzassero il suo sapere: percio-
» chè l'imaginativa si fa co 'l rivolgimento de gli stessi fantasimi, o
» de le spezie che ne la memoria si conservano de le cose da noi in
» prima apprese; ma ch'egli ne' molti e lunghi e [illegible] ragio-
» namenti che con quello Spirito ha tenuti, ha da [illegible] che
» giammai prima nè udì nè lesse, nè seppe che alt[illegible] giam-
» mai sapute: là onde conchiude, che queste su[illegible] pos-
» sano essere folli imaginazioni de la fantasia; ma vere e reali ap-
» parizioni d'alcuno Spirito che, qualunque se ne sia la cagione, se
» gli lasci sensibilmente vedere. A le quali cose contradicendogli io
» e contrastandogli, e replicando egli a lo 'ncontro; ci conducem-
» mo un giorno a tale, ch'egli mi disse: Poi che non posso persua-
» dervi con le ragioni, vi sgannerò con l'esperienza; e farò che voi
» con gli occhi stessi veggiate quello Spirito, di cui prestar fede non
» volete ne le mie parole. Io accettai la proferta: e 'l seguente giorno
» stando noi tutti soli a seder presso al fuoco; egli, rivolto lo sguardo
» verso una finestra, e tenutolovi buona pezza fitto, sì che rappel-
» landolo io, nulla mi rispondeva; a la fine, Ecco (mi disse) l'amico
» Spirito, che cortesemente è venuto a favellarmi; miratelo, e ve-
» drete la verità de le mie parole. Io drizzai gli occhi colà inconta-
» nente: ma per molto ch'io gli aguzzassi, null'altro vidi che i raggi
» del sole, che per gli vetri de la finestra entravano ne la camera. E
» mentr'io andava pur con gli occhi attorno riguardando, e niente
» scorgendo, ascoltai che Torquato era in altissimi ragionamenti en-
» trato con chi che sia: perciochè, quantunque io non vedessi nè
» udissi altri che lui, nondimeno le sue parole, or proponendo et or
» rispondendo, erano quali si veggono essere fra coloro che d'al-
» cuna cosa importante sono a stretto ragionamento: e da quelle di
» lui agevolmente comprendeva con lo 'ntelletto l'altre che gli ve-
» nivano risposte, quantunque per l'orecchio non l'intendessi. Et
» erano questi ragionamenti così grandi e maravigliosi per l'altissi-

» me cose in essi contenute, e per un certo modo non usato di fa-
» vellare, ch' io rimaso da nuovo stupore sopra me stesso inalzato,
» non ardiva interrompergli, nè addomandare Torquato de lo Spiri-
» to, ch' egli additato m' aveva, ed io non vedeva. In questo modo,
» ascoltando io mezzo tra stupefatto ed invaghito, buona pezza quasi
» senza accorgermene dimorammo: a la fin de la quale partendo lo
» Spirito, come intesi da le parole di Torquato; egli a me rivolto,
» Saranno oggimai (disse) sgombrati tutti i dubbi de la tua mente.
» Ed io: Anzi ne sono di nuovo accresciuti; perciochè molte cose
» ho udite degne di maraviglia, e niuna veduta n' ho di quello che
» per farmi da' miei dubbi cessare mi prometteste mostrarmi. Ed egli
» sorridendo soggiunse: Assai più veduto et udito hai tu, di quello
» che forse.... E qui si tacque. Ed io non osando d'importunarlo con
» nuove dimande, ponemmo fine a quel ragionamento. » [1]

1588. Tornato da Bisaccio in Napoli, riprende alloggio al Monte Oliveto.

— 25 novembre. Parte per Roma, dopo di essersi trattenuto per qualche giorno in Napoli presso Alessandro de' Grassi, nipote de' Tassi di Bergamo. [2]

---

969. *A Giovan Battista Manso. — Napoli.*

In quanti modi Vostra Signoria mi fa vergognare! prima, sforzandomi a rifiutar la sua cortesia; poi, costringendomi ad accettarla; appresso, onorandomi più ch' io non merito co' suoi doni, con le sue lettere, co' suoi versi; ultimamente, dandomi occasione di mostrar la mia negligenza, o l' infelicità, o la dapocaggine, perchè ad un suo gentilissimo sonetto non posso risponder subito. Nè stimo d' aver sodisfatto al mio debito con un sonetto solo; ma dovrei così raddoppiare i versi come i titoli, perchè Vostra Signoria è illustre per molte cagioni; e fra l'altre, una è la poesia. Laonde io per questa medesima non voglio più meritare; per l' altre le son tanto inferiore, quanto ella medesima conosce: se forse fra l' altre non vuol numerare l' amore, o l'età; per le quali io le sarei

[1] Manso, *Vita*, § 80.
[2] Vedi lettera del 24 novembre a Cristoforo Tasso.

quasi padre: ma mi giova più tosto di chiamarmi in tutto suo servidore. Così m' ha comprato, e così mi venda: e viva felicissima; e mi tenga ne la sua grazia. Di Napoli, il giovedì santo[1] del 1588.

970. *Al cardinale Scipione Gonzaga. — Roma.*

So che Vostra Signoria illustrissima è quasi immutabile ne l' amicizie, e ne l' opinioni e nel giudicio che fa de gli amici e de' servitori: però non estimo che debba mai pentirsi di favorirmi co 'l papa, con l' imperatore, co 'l re di Spagna, e con gli altri principi de la Casa d' Austria ne l'istesso modo. Ora mi si appresenta occasione che mi favorisca co 'l principe di Stigliano, acciochè Sua Eccellenza per mio compiacimento dia uno[2] officio al signore Fabio Basso, dottor di legge, mio signore ed amico, a cui posso aver molti oblighi. Supplico che scriva la lettera caldissima come l' altre, ne le quali consiste non solo il mio comodo, ma la salute del corpo, e l' ornamento e quasi il decoro de la mia fortuna.[3] Io non sono tentato da niuna passione più che dal dubbio e dal timore de' miei libri; però la supplico che me ne dia avviso, e procuri che non ne manchi alcuno.[4] La lettera di raccomandazione Vostra Signoria illustrissima potrà mandarla al signor Paolo Emilio; e farmi grazia di scriverli parimente, perch' è governatore di Sua Eccellenza, e potrà favorirmi in questo negozio. Viva Vostra Signoria illustrissima lunghissimo tempo felicissimamente. Di Monte Oliveto, il 20 di aprile 1588.

[1] Il 14 d' aprile.

[2] Male la stampa, *mio*.

[3] Il cardinale Scipione rispose: « Essendo io appunto (com' ella dice) im- » mutabile nell' amicizie .... scrivo adunque l' alligata al signor commendatore » Gonzaga, del particolare del gentiluomo amico di Vostra Signoria. »

[4] E a questo rispose: « Dall' inchiusa di monsignor Bruno, ella vedrà » quanto passa in materia de' suoi libri, e la buona speranza che ci è, di dovergli » ricuperare in breve. »

971. *A Filippo Spinelli. — Napoli.*

Io non diedi subito l'aviso a Vostra Signoria del mio venire a Napoli, parendomi che potesse bastare quello de la partita di Roma, il qual dependeva da la mia volontà; perchè 'l giungervi fu grazia di Dio, bench'io v'arrivassi amalato: e de la malattia ancora debbo ringraziarlo, come di sua visita. Ora son risorto da l'infermità, o dal letto più tosto; ma non sano affatto, e con pericolo di ricadervi per ogni picciolo accidente: laonde è necessario che onori i medici,[1] ne le cui mani è la vita e la morte; e non basta il raccomandarmi, se non sono raccomandato. E mi raccomando a questa città, ne la quale fui allevato nel seno de la madre; ed a Vostra Signoria particolarmente, ch'è stata cagione ch'io vi ritorni doppo tanti anni quasi d'esilio, o[2] almeno di prigionia.

A molti ha giovato l'esilio; come si legge di quel lacedemonio il qual guarì del mal di fianco, che lungamente l'avea tenuto infermo. Ma io non credo che la terra estranea e, come dicono, ospita, possa fare alcun giovamento, che non possa far la nativa: almeno questa la quale, a guisa di madre che suol ancora nudrir co 'l suo latte, produce largamente tutto ciò ch'è necessario per nutricarsi, e non ha peraventura bisogno per risanarci di medicine portate de l'oriente o d'altra lontana parte. Io, sì come da lei prima ricevei la vita, così a niun'altra vorrei aver l'obligo che me l'avesse conservata: ma non più in questa materia. Mi rallegro che Vostra Signoria possa attendere a'suoi studi: così potess'io attendere a' miei; perchè non son tanto infermo, che non volessi spendervi qualche ora del giorno.

Fra' giovamenti de l'esilio sogliono numerare ancora l'acquisto de le dottrine: perchè Diogene, d'idiota divenne filosofo; e laddove sarebbe stato ocioso e scioperato in Sinope, visse in Grecia con molta fama de la sua,

[1] *Honora medicum propter necessitatem.* (Eccles., XXXVIII, 1.)
[2] L'*o* è supplito alla stampa del Cochi.

s' è così lecito dire, aspra e dura filosofia. Ma io non come Diogene,[1] o alcun altro, vorrei filosofar bandito; ma come Socrate ne la patria, acciò c'al primo potessi aggiungere quest'altro obligo non minore. Signor mio, scrivo a Vostra Signoria liberamente per esser compiaciuto: e forse sarebbe più opportuna in questo desiderio ancora l'ironia socratica.

Il signor conte[2] può quasi quel che vuole; e però è necessario l'obedirlo; ed io debbo farlo più de gli altri: ma con lui le raccomandazioni di Vostra Signoria non saranno senza mio pro, nè inutili o a me, che desidero d'esser raccomandato, o a Vostra Signoria medesima. So c'a la nobiltà del suo antico ed illustrissimo sangue non è necessario ch'ella aggiunga alcun altro splendore; ma pure i suoi studi possono illustrarla maggiormente; e co' miei non perderà Vostra Signoria cosa alcuna de la sua chiarezza. Io a gli uni la persuado; per gli altri la supplico: vaglianmi tanto le sue raccomandazioni, quanto io aveva sperato. E vivano felici.

972. *A Marco Pio. — Sassuolo.*

Io posso consolare il signor Marco? Io, privo di tutte le consolazioni, posso darla a chi abonda di tutti i beni? E di qual danno, o di qual dolore aspetta Vostra Signoria consolazion da me? posto ch'io potessi pur consolar gli altri in modo alcuno. Forse, di quel che si sente per l'infelicità d'un amico, o per non l'aver creduto a tempo, nel quale meglio ci potea provedere? Se questo è vero, non è ingiusta la sua dimanda: e dimandando consolazione in vece di laude, potrebbe aver l'una e l'altra da tutti gli uomini, i quali sanno quel che si convenga. Fra tanto si consoli con la propria liberalità; e bench'ella fosse occulta, e nascosa a tutti, la sua coscienza è in vece di grandissimo teatro. Io di me stesso non posso scriverle

[1] Così, e bene, fu corretta la lezione del Cochi, *ma io non son come Diogene*, ec.
[2] Il conte di Paleno.

cosa che faccia questo effetto che desidera. I medici dicono ch' io sto meglio; gli avvocati mi assicurano ch' io vincerò la lite; gli amici mi nudriscono di molte speranze: ma niuna di tante parole tanto mi piace, quanto la vista di questa bellissima città, la quale è quasi una medicina del mio dolore, una sentenza data in mio favore, un effetto de le promesse; perchè è lecito dissimulare tutte le cose, pur che si viva in libertà: e bench' io sia ancora insano, e infermo, e tra libero e servo, e tra povero e agiato; nondimeno, pensando a le cose passate, assai meno mi muove la speranza di ricuperare il perduto, o d' acquistare quel di più ch' io stimava conveniente, che non mi spaventa il timor di non ricader ne la medesima infelicità. Laonde non fo nuova deliberazione, ma continuo nel mio antico proponimento, e penso di continuar gli studi sino a la morte: e niuno pensiero più mi perturba, che quel de' libri trattenutimi tanto tempo: e mi pare c' ad un filosofo non sia molto disdicevole essere alquanto infermo. In una cosa solamente non seguito l' opinione di Platone, ch' io vorrei l' Academia in loco di buon' aria, là dove egli l' elesse insalubre. Questa di Napoli è ottima in molte parti, e buona per tutto; o veramente mi giova perch' è nativa, o quasi nativa.[1] Altro ora non saprei che scriverle. Piaccia a Dio di non concedermi libertà minore ne lo scrivere, di quella che m' ha dato ne l' amare, acciochè Vostra Signoria possa conoscere ch' io son ricordevole de' suoi meriti e de gli oblighi miei, e ch' io penso a pagarli in modo, che non sia inutile a' padroni. Ma in questo mezzo, se non dubita de la sua virtù o de la sua fortuna, non dubiti de la mia gratitudine: e mi tenga almeno per quel servitore ch' io le fui prima che mi conoscesse; e pensi quanto accrescimento abbia avuto la mia servitù da la sua cognizione, e con la sua cortesia, le quali in lei sono andate crescendo con l' età. Viva felice.

[1] La stampa Cochi, *attiva*.

973. *A Pietro Grassi. — Bergamo.*

Scrivendo a Vostra Signoria, mi par di scrivere a molti; perchè i suoi meriti, l' amicizia, i parentadi, le dipendenze mi rappresentano quasi una comunanza di molte cose nobili, o una republica. Nondimeno, se non basteranno queste mie lettere, scriverò al Publico, pregando Vostra Signoria che voglia publicamente presentarle. Frattanto la prego che faccia officio, acciochè dal reverendo Licino mi sian rimandate tutte le mie scritture, così le Prose dategli da me, o raccolte da lui, come le Rime che gli diede lo Scalabrino, scritte in tre volumi. Del negozio ch' io ho co 'l reverendo Licino, credo che Vostra Signoria o sia o di leggieri possa esser informata. Sappia le sue tante promesse in suo nome e de la Comunità, le speranze, le dilazioni, le cautele, e gli altri termini usati meco, e gl' impedimenti postimi innanzi, perch' io non possa spedir cosa alcuna in Roma, nè trattenermi qualche mese; e le medesime difficoltà ch' io trovo in Napoli. Nel medesimo negozio come sia complicato il signor Maurizio,[1] potrà esser noto a ciascuno che voglia saper la verità. Io ho bisogno di molte cose, e particolarmente de le mie composizioni; le quali non mi dovrebbono esser negate in modo alcuno; nè possono essere stampate in questo modo, senza mio infinito dispiacere. Però se Vostra Signoria ha qualche memoria de l' antica amicizia, o qualche compassione de la lunga mia infelicità, m'aiuti in questa così giusta dimanda, accioch' il Licino non si vanti d' avere schernito un misero con la publica fede, e con la fede di prete. Prego del medesimo favor il signor conte Giovan Domenico Albano, il cavalier Tasso, e monsignor Cristoforo suo fratello. Ma questa lettera basterà per tutti, perch' io sono stanchissimo di scrivere, e quasi di vivere. Ho pregato i signori suoi figliuoli,[2]

[1] Cataneo.

[2] *Alessandro ed Antonio.* FOPPA, *not. ms.* — Così va letta questa noticina, che il Capurro trasse dal Manoscritto del Serassi; e non *Alessandro ed Antonio Foppa*, ec.

che si lascino spesso vedere. Ed a Vostra Signoria bacio le mani. Di Napoli, il 4 di maggio 1588.

974. *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Io aspetto ancora le mie scritture, e non dovrei esser più lungamente tenuto a bada da voi, al quale non so d'aver fatto altro dispiacere, se non d'avervi troppo creduto. Pregovi che le mi mandiate tutte; e che vi ricordiate de le promesse; perchè conservo ancora molte de le vostre lettere, per ridurvi a memoria quanto dobbiate fare, se vi foste dimenticato de le parole. Io non estimai vergogna in tempo alcuno di supplicare a la patria; nondimeno a voi non sarà meno onesto, o men facile, acciochè io non resti al fine mal sodisfatto. Se qui si trovasse il libro de le Imagini de la Casa d'Austria,[1] l'avrei compro. Vivete lieto, e raccomandatemi a la Comunità di Bergomo. Di Napoli, il 12 di maggio 1588.

975. *A Francesco Maria della Rovere, duca d'Urbino.*

S'io ho fatto mai alcuno errore per difetto di fede, ora mi sforzo che il pentimento sia eguale a la colpa; e benchè meglio fosse il non errare in alcun modo, nondimeno se per soverchia confidenza si può far qualche fallo, di questa sorta voglio che sieno per l'avvenire i miei con Vostra Altezza. Cagliavi, signor mio, d'un vostro infelice servidore, la cui salute è quasi disperata, e la cura difficile, quanto il negozio di Spagna;[2] ma le cose belle son difficili, e nel male non è alcuna malagevolezza. Degnisi Vostra Altezza, che questa bella azione sia tutta sua, se la stima tale; se la giudica altrimente, faccia per sua

[1] *Francisci Tertii bergomatis etc., pictoris aulici, Austriacæ Gentis Imaginum partes quinque. Venetiis*, 1569; *in-fol.* Il Terzi aveva visitato il Tasso nel carcere di Sant'Anna il dicembre del 1582, e gli aveva donata la sua opera dell'*Imagini* di Casa d'Austria. (Vedi le lettere 228 e 229, nel tomo II di questa edizione.)

[2] Si era rivolto alla Corte di Spagna per essere rimesso in possesso de' beni paterni e materni.

pietà quello c'altrui farebbe per desiderio di gloria e d'onore. Il dare aiuto a gl' infelici, ed a coloro che sono oppressi contra ragione, fu sempre laudabile operazione; ma Vostra Altezza, ne le sue, si propone per obietto l'onesto e il giusto: e giustissima cosa è, che a l'ingiuriato, il quale ha sempre meno, s'aggiunga quel di più che ha l'ingiuriatore. A me è stata fatta ingiuria da gli amici, da' parenti, o da la fortuna; e forse le facoltà di mia madre son possedute da alcun di loro, perch' io non ho tanta informazione di ciò, quanto sarebbe necessario. Laonde non so per accertarsene altro rimedio, che la scomunica. Ma pósto c' ogni cosa fosse posseduta dal fisco, non dovrei disperare che il re avesse considerazione a le mie infelicità, a' danni, a l'infermità patite per questa cagione, particolarmente nel corso di molt' anni; perchè da questo principio, quasi da un largo fonte, son derivate l'altre mie sciagure. A me scriveva mia sorella, che per giustizia mi toccava parte de la dote materna, la qual fu di cinque mila scudi; e 'l medesimo era confermato con una scrittura mandatami da l'abate Albano. Ora l'una è morta, come dicono; l'altro è lontano.[1] Io dimando grazia al re de la metà; sì perchè non ho modo o comodità di far lite, sì per mostrar che tutte le cose si riconoscono più volentieri da' principi che da' ministri. Ma le grazie de' grandissimi re deono esser giuste: e se a l'opinione de gli altri mi fosse lecito d'aggiunger la mia, direi che le giustizie ancora debbono esser graziose: laonde, o dimandando grazia o giustizia, la chiedo con l'istesso fine di trovar l'una e l'altra. Se si ricercasse e l'argento e l'oro, ch'è prezioso, Vostra Altezza nel cercarli cederebbe per avventura a molt'altri:[2] ma cercandosi questa cosa, di gran lunga più cara e preziosa, a niuno più si conviene che a Vostra Altezza; la quale ne gli stati suoi e ne' suoi vassalli l'ha sempre fatta in guisa, c' alcun altro non ne merita lode maggiore. Ed in questo Regno spero che non mi debba esser negata, s' ella si degnerà di scrivere in mia raccomanda-

[1] Stava a Bergamo.
[2] *a molt' altri per natura* legge la stampa del Muratori.

zione, e di rinovar in me l'obligo, e nel mondo la memoria di tanti beneficii e di tante grazie che mio padre ed io abbiam ricevuti da lei e dal signor duca Guidubaldo. S' io scrivessi ad alcun altro, procurerei moverla a compassione de la mia infelicità: ma so che la misericordia, o altra passione, non può tanto nel ben composto e nobilissimo animo di Vostra Altezza, che non possa più la ragione: onde confido più ne la sua bontà che ne le mie lagrime, e più nel suo sapere che ne la mia eloquenza, se pur n' avessi alcuna parte. Io manderò al signor Maschio quell' informazione ch' io posso;[1] aspettando c' ov' ella mancherà, supplisca l' intercessione di Vostra Altezza, e la grazia di sua invittissima e Cattolica Maestà.

976. *A Vittoria Farnese della Rovere, duchessa d'Urbino.*

Ho stimata la cortese lettera di Vostra Altezza simile a le grazie d' Iddio, che non sono mai tarde: laonde ho cominciato a sperare, che gli effetti giovevoli debbano seguir conformi a la cortesia de le parole; le quali, benchè sieno poche, nondimeno m' han posto molti oblighi addosso. Ma non è pur ora, ch' io le sono obligato. Questo nuovo favore potrà confermar l' antica servitù ed osservanza, se pur mai per alcuno accidente di fortuna avesse vacillato. Supplico Vostra Altezza che mi tenga nel numero di coloro i quali son devotissimi al suo nome e a la sua Casa; e me raccomandi ed il mio negozio al signor duca, suo figliuolo; al quale scrivo più lungamente.[2]

977. *A Bernardo Maschio. — Madrid.*

Dopo un lungo corso d' anni, non so come in un negozio di tanta importanza potesse bastar una breve lettera, se non supplissero la bontà di Vostra Signoria e l'autorità del signor duca, suo e mio padrone. Quanto io

[1] Vedi la lettera sotto il numero 977. Bernardo Maschio era oratore del duca d' Urbino presso la Corte di Madrid.
[2] Vedi la precedente lettera.

dunque sarò più breve, tanto stimerò di mostrar maggior fede ne l' amicizia la quale ho con lei. Supplico il re per la dote di mia madre; e dovrei forse supplicarlo per la vita: ma chi dimanda a Sua Maestà il modo di vivere, gli chiede la vita in conseguenza. E spero, che a la bontà e a la giustizia di cotesto invittissimo e grandissimo principe non parrà disonesto il concedermi questa grazia per picciol tempo, essendone io stato privo molti anni: e già sono passati i dodeci ch' io venni a Roma per questo negozio istesso, e due anni dappoi a Napoli.[1] Ma questo è il quarto anno, da che mia sorella mi scrisse,[2] che per giustizia mi toccava una parte de la dote materna; e 'l medesimo mi fu confermato dal conte Ercole Tassone per una scrittura, ne la quale specificava il numero di due mila e cinquecento scudi. Io parlo di giustizia, e vorrei parlar di grazia. Ma ne la grazia sarebbe forse ancora contenuta la roba di mio padre, al quale non fu mai negata, o almeno egli non ne fu disperato, perch' egli si morì con questa speranza. Si può raccoglier dal primo volume de le sue Lettere, ch' egli avesse oltre quattrocento scudi d'entrata in questo Regno, e una casa in Salerno assai bella e comoda.[3] Io non posso negar fede a le sue scritture, ed a niuno instromento presterei maggior credenza: laonde, quasi spaventato de la grazia, rifuggo a la giustizia per la metà de la dote materna e de l' antifato. Ma la giustizia del re non può esser discompagnata da la clemenza e da l' equità. Come Vostra Signoria può sapere, io son nato in questo Reame, e v'ho maggior numero di parenti che in altre parti; e l' abitazione mi piace oltre tutte l'altre, e l' aria v' è più salubre che ne la Lombardia o in Roma. L' infermità mia è stata lunga; ed io non spero di risanar ne le fatiche o ne l' andar attorno. Al re son devotissimo; nè la mia fortuna o l'altrui malignità mi può far men devoto, nè fedele: laonde supplico Sua Maestà che

[1] A Roma andò nel novembre 1575, e nel Regno di Napoli il luglio del 77.
[2] Qui o la memoria falliva al povero Torquato, o è falsa la data della lettera 144, dove appunto parla per la prima volta con la sorella di queste speranze.
[3] Vedi Serassi, *Vita di Torquato Tasso*, I, 53; II, 182.

mi conceda di potervi abitar sicuramente, e di rendermi qualche parte de le facoltà perdute. Prego Vostra Signoria che appresenti la supplica, e ch' intercedendo con un grandissimo re, non solamente v' interponga il nome e 'l favore del signor duca d' Urbino, ma faccia ufficio di grandissimo amico; acciochè l' obligo mio sia pari a la sua cortesia: ma, oltre tutte l'altre cose, la prego, c'avendo riguardo a la mia lunga infermità, cerchi di giovarmi,[1] e di scusarmi de la breve scrittura.

978. *A Claudio Albano. — Bergamo.*

Le due lettere di Vostra Signoria mi hanno trovato in Napoli con poca voglia di scrivere; perchè io vi giunsi infermo, e non sono mai risanato. Così mi offende la mia fortuna, la quale non ha voluto ch' io goda di questa bellissima città, in cui tutte le cose mi piacciono, fuor che la malattia.[2] Da l' illustrissimo signor cardinale Albano non desidero se non quel favore ch' io chiesi a l'illustrissimo signor cardinale Alessandrino, signor cortesissimo, che potrebbe tanto giovarmi, quanto mi ha favorito. Iddio gli inspiri; perchè s' io divenissi mai oratore, non cercherei difesa scompagnata da la verità. Il signor Maurizio continua ne la sua ostinazione di voler con la stampa de le mie opere accrescer le mie male sodisfazioni. M' hanno negato tutti gli aiuti, e tutte le promesse; e vogliono stampare le mie opere contra 'l mio volere. Prego Vostra Signoria che faccia officio, acciò ch' il Licino rimandi le mie scritture tutte; perch' io desidero di rivederle, e poi mi risolverò a quella parte a la quale mi sentirò più obligato. Bacio a Vostra Signoria la mano; e la prego che mi consoli con sì fatte consolazioni. Di Napoli.

979. *A don Niccolò degli Oddi. — Roma.*

Tardi rispondo a la gentilissima di Vostra Paternità, perchè questo negozio ha bisogno di grandissima consi-

[1] La stampa del Muratori legge *governarmi*.
[2] Il Capurro, *malizia*.

derazione e maturità; essendo le mie faccende di Bergomo in modo avviluppate con queste di Napoli, ch'io non posso spedir l'uno senza l'altro impedimento. Mala cosa è la lite: peggior, s'ella si fa co' parenti: pessima, se bisogna farla co 'l fisco. Io credo d'esser in questo termine: fra tanto aspetto le mie scritture da Bergomo. Se le stamperanno, faranno quello che lor pare, non quello che dovrebbono; perchè molte cose hanno divolgate sino a quest'ora con molto mio dispiacere. Sono almeno sicuro ch'io non potrò stampare alcun altro canto per giunta de la Gerusalemme, non che sei; perchè io non gli ho fatti: quanto più posso assicurarmi ch'essi non gli stamperanno! Nondimeno, molto mi spiacerebbe c'altri si volesse attribuire l'opere.

La Crusca non mi dovrebbe dar molestia: ma faccia quel che vuole, pur che non mi vada cacciando da tutti i conventi; e poichè non mi volle cavar di prigione, gli dovrebbe bastare ch'io vivessi in Napoli. Scrivo a Vostra Paternità famigliarmente, perchè la sua cortesia mi dà tant'ardire. La prego che m'avvisi se tra quegli academici de la Crusca fosse un signor Zanobi Spini:[1] e viva felice, pregando Iddio che mi dia un giorno occasione di farle servizio. Da Monte Oliveto di Napoli.

980. *A ***.*

Dopo tant'anni di contraria fortuna, come è piaciuto a Dio, son venuto a Napoli, con isperanza di ricuperar la sanità e la roba, estimando c'una medesima città debba dar la vita e 'l vitto; perciochè la madre, dopo la generazione, a niun'altra cosa più si conosce che al nutrimento. Non voglio dir che l'una e l'altra speranza mi sia riuscita vana; perchè non debbo aver minor sofferenza in queste, che ne l'altre parti; ma dovrei aspettarne più felice avvenimento. In arrivando, io rimasi quasi stupe-

[1] A questo Zanobi Spini fiorentino abbiamo una lettera del nostro Torquato fra quelle scritte da Roma nel maggio dell'89. Leggendo quella, potrà peravventura spiegarsi la maliziosa domanda che qui fa al Degli Oddi.

fatto ed attonito, non solo per la maravigliosa bellezza de la città, ma per la mia fortuna, la quale in tutti i luoghi è la medesima; nè seppi a qual consiglio attenermi: e benchè mi sovvenisse l'antica servitù, la quale ho con Vostra Signoria illustrissima; nondimeno rimasi dubbio di tutte le cose di questo mondo, se non de' suoi meriti, per li quali è degno d'onore, e d'ogni lode parimente. Ma io non sapeva se prima dovessi supplicarla o lodarla, ed aver riguardo a la infelicità mia o al suo valore, temendo che la lode d'un misero potesse asperger di qualche ombra di miseria la sua illustrissima dignità.[1] In questo dubbio mi tacqui: al fine, dopo un lungo silenzio, mi sono riscosso quasi da un lungo stupore; et ho deliberato di pregarla, che si degni di riconoscer l'affezione d'un suo antico servidore, e d'avermi raccomandato e come infermo, e come povero, e come quasi ritornato da l'esilio senza saputa del re. Sua Santità m'ha fatto grazia di mandarmi una scommunica, acciò sia rilevato[2] chi usurpa i beni di mio padre, o la dote di mia madre. Io l'ho data al signor Ottavio,[3] fratello di Vostra Signoria illustrissima, pregandolo che la faccia publicare: così m'è stato promesso. Prego Vostra Signoria illustrissima che m'agevoli con la sua autorità questo negozio; perchè giungendosi a l'obligo antico questo nuovo, non avrò alcun maggior pensiero, che di mostrarmi grato di tanta grazia: e sia contento ch'io, tacendo de la sua nobiltà e de la grandezza e del valore di molti gloriosi antecessori, sino a migliore e più opportuna occasione, ora ricorra a la sua propria virtù, come a sicuro asilo, acciocch' io non sia esposto a niuna ingiuria de la fortuna.

[1] La stampa del Muratori non ha le parole *o al suo valore,* e legge *tenendo* invece di *temendo.*

[2] Pensa il Capurro, che forse debba dir *rivelato:* ma a noi par buona lezione *rilevato;* come parve al Muratori, primo editore di questa lettera, e al Serassi che se ne servì nella *Vita,* II, 182, nota 3.

[3] A un Egizio e ad un Pisano, napoletani, che portavano il nome di Ottavio, scrive Torquato qualche lettera; e l'incognito a cui questa è indirizzata può essere un fratello di uno di que' due.

981. *A monsignor Annibale di Capua, arcivescovo di Napoli.—Venezia.*

Se la servitù, la quale ho con Vostra Signoria illustrissima, deve misurarsi con gli anni, è ormai antica ed invecchiata; se con l'affezione, io non ho ceduto ad alcun desideroso de la sua grandezza e de la prosperità; se co' meriti, mancando i miei, possono supplire i suoi, acciochè non sia escluso de la sua grazia uno per difetto di valore e di fortuna: anzi, sarà aggiunger merito a merito l'aver compassione de gli afflitti, e 'l sollevar coloro ch' ingiustamente sono oppressi da la fortuna. Io sono infermo; e l'infermità è invecchiata, e però malagevole da curare. Venni a Napoli per ricuperar la sanità, e la dote di mia madre parimente; e senza l'aiuto di Vostra Signoria illustrissima mi sarà forse altrettanto difficile l'una cosa quanto l'altra. De le cose mie son poco informato, e la verità m'è negata; onde ragionevolmente devo temere che mi si neghi ancora la giustizia.

Nostro Signore ha mandato una scommunica, come si suole in sì fatti casi, drizzata a Vostra Signoria illustrissima ed a gli arcivescovi di Salerno e di Sorrento. Io vorrei che fosse publicata, s'è lecito dirlo, e con particolar protezione di Vostra Signoria illustrissima. Le raccomando dunque umilmente e la spedizione di questa lite, se pur sarò costretto di litigare, e la mia salute insieme; acciò ch'io la conosca quasi presente con l'autorità, benchè sia lontana con la presenza: [1] e se mi sarà conceduto di sodisfare a me stesso, non avrò così picciol riguardo a la sodisfazione di Vostra Signoria illustrissima, ch'ella non mi conosca per quel suo antico ed affezionato servitore.

[1] L'arcivescovo tornava appunto dalla nunziatura di Polonia, e per cagione del suo ufficio si tratteneva in Venezia.

982. *All' arcivescovo di Sorrento.* [1]

Io non ho scritto a Vostra Signoria illustrissima doppo ch' io sono in Napoli, credendo di venire a farle riverenza di giorno in giorno: però ch' essendo nato in Sorrento, dovea esser da lei riconosciuto per servitore, come uno de gli altri sorrentini; ma essendo ritenuto [2] in Napoli da varie occasioni, e non invitato da alcuna a Sorrento, non ho potuto ancora venire. Non ho voluto tardar più a far questo ufficio, acciochè Vostra Signoria illustrissima non rimanesse così dubbia de la mia divozione, com' io sono de la mia salute; parlo di quella del corpo. Ma ben ch' io sia agnello infermo, per grazia d' Iddio non sono in guisa smarrito, che non ritorni volontariamente a la mandra ed al pastore, credendo che debba raccogliermi con quella pietà che si conviene a la sua dignità ed a la sua virtù. Non scrivo ora a Vostra Signoria illustrissima d' una scommunica di Sua Santità, fatta a mia requisizione, sperando ragionar tosto seco di questo negozio; acciochè quanto prima faccia ufficio di pietoso padre e di prudente signore.

983. *All' abate Cristoforo Tasso. — Bergamo.*

Prego Vostra Signoria di nuovo, che mandi le scritture ch' io lasciai al reverendo Licino, e tutte l' altre ch' egli ha, con la Tragedia. Non so se sia maggiore la mia importunità, che non si pente di darle noia, o la durezza di Vostra Signoria, che non si piega a le preghiere d' un suo affezionatissimo parente ed amico. S' io non fossi tale, non le sarei stato tanto importuno: ora, quanto più son lontano, tanto ho maggior bisogno di questo piacere. E

[1] Giuseppe Donzelli, arcivescovo di Sorrento, moriva nel 1588, e a' 27 d' aprile dell' istesso anno gli succedeva Muzio Bongiovanni, a cui crederei scritta la presente lettera.

[2] Male ha la stampa del Cochi, *venuto:* ma ben ne supplisce *essendo*, e meglio legge *alcuna;* mentre altre lezioni sopprimono *essendo*, e danno *alcuno.*

bacio a Vostra Signoria le mani. Di Napoli, il 18[1] di maggio del 1588.

Potrà darle al reverendo don Basilio Lonato,[2] portator de la presente.

984. *A don Basilio Zaniboni. — Bergamo.*

Se la Religione di san Benedetto mi portasse tanta affezione, quanto io le ho portato rispetto, non avrei cagione di dolermi di molte cose. Me ne doglio ancora fra me stesso: e questo ancora è segno di riverenza. Non voglio ricordare a Vostra Paternità le promesse del reverendo padre don Angelo Grillo, fra le quali è forse la sanità promessa in San Benedetto; non le lettere graziose,[3] non tante altre scrittemi: ma solamente le mie parole, le quali potevano operar qualche migliore effetto. Fate, vi prego, ch'io abbia cagione di lodar tutti in universale, ed in particolare alcuno; perch'io il farò volentieri. Se m'avete voluto per figliuolo spirituale; e per amico, non ve ne pentite: perchè la penitenza deve esser de'peccati, non d'usar cortesia, o di far piacere a un povero gentiluomo. Fra i maggiori ch'io possa ricevere, è che mi mandiate le mie scritture; perchè de l'altre cose non voglio parlare: basta, che sono inteso; e voi sapete il mio stato. Date, vi prego, l'inchiusa al signor Cristoforo Tasso,[4] e procuratene risposta; e se qualche mia nuova opera è stampata, fate ch'io la possa vedere. Di Monte Oliveto.

[1] Legge 15 il Capurro: io seguo la stampa del Serassi, che pubblicò questa lettera (come dirò a suo luogo) fra quelle di Bernardo Tasso; e i Manoscritti Estensi.

[2] Don Basilio Zaniboni di Lonato, benedettino, a cui è diretta la seguente lettera.

[3] Vedi il tomo II, pag. 289, nota 1.

[4] La precedente.

985. *A don Basilio Zaniboni. — Bergamo.*

Non aspetto alcuna lettera più graziosa di quella di Vostra Paternità: però la prego che non me ne sia scarsa. Quanto mi sia a cuore il negozio raccomandatole, è più difficile a me di scriverlo, c'a lei di giudicarlo. Le raccomando caldissimamente l'inchiusa del padre don Nicolò Cremaschi da Salò; e l'altre ch'io mando al padre don Aurelio Segala da Lonato, cellerario in San Benedetto di Mantova.[1] E la prego che voglia farmene aver presta risposta, acciochè al negozio mio non ne segua qualche inconveniente. A la mia felicità sol potrebbe mancar in Napoli la presenza sua e del padre don Angelo Grillo; s'io vi sarò mai felice, come me ne deste speranza in Ferrara. Mi rallegro, e godo infinitamente del buono stato di Vostra Paternità reverenda; qual prego mi voglia tanto bene, quanto io l'onoro. E viva felice, ricordandosi di me ne le sue sante orazioni. Di Napoli.

986. *A Pietro Grassi. — Bergamo.*

Di nuovo prego Vostra Signoria che ricuperi le mie scritture dal Licino, e le mandi per qualche strada. Loderei la più breve, s'ella fosse senza molta mia spesa; ma può mandarle per li monaci di San Benedetto, o per qual altra più le parrà. L'ha tenute almeno tanto tempo, che le devrebbe aver fatte ricopiare. Questo riceverò per qualche servigio, e gliene avrò grande obligo. I discorsi almeno e i dialoghi deono esser ricopiati. Ma le mandi in tutti i modi, accioch'io le resti tanto obligato, quanto le desidero felicità. Di Napoli.

987. *A Giovan Battista Manso. — Bisaccio.*

A tanta cortesia, a tanta umiltà, quanta è quella che Vostra Signoria usa meco, e fa usar[2] ne le sue lettere, ne

[1] Tutte perdute.
[2] La lezione del Capurro, *sa usare.*

le parole, ne le visite, ne l'ambasciate, io non saprei risponder convenevolmente se non tacendo, ed umiliandomi co 'l silenzio; se pur il silenzio può essere in modo alcuno risposta. Ma Vostra Signoria non ne rimarrebbe contenta; ed io voglio più tosto sodisfarla, avendo maggior[1] risguardo a la sua grazia, c'ad ogni convenevolezza. Non so imaginar eloquenza che sia pari a la sua cortesia, nè ornamento di parole c'agguagli la sua umiltà.[2] Però non volendo lasciar questo ufficio, risponderò almeno semplicemente, acciochè non si conosca ch' io abbia fatta molta fatica in cosa che non mi sia poi[3] riuscita. Voglio esser vinto da Vostra Signoria in tutti i modi; perchè dal mio lato la perdita volontaria, e dal suo la vittoria[4] meritata faranno l'uno e l'altro più contento de la sua fortuna, qualunque ella sia: ma sin ora la mia non è buona. E se del luogo è alcuna fortuna, o alcun genio, come stimavano gli antichi; questa non mi devrebbe esser avversa. Non so di qual cosa Vostra Signoria mi chieda perdono: se di non avermi scritto dopo la sua partita;[5] questa non è stata offesa, perchè non m'era debitore di sue lettere, bench'elle mi sian carissime: se de la burla che m'è fatta co 'l soverchio onore; l'offesa in questa parte[6] è così graziosa, che 'l perdono non può esser d'altra maniera. Perdonasi a' padroni? e come? in qual modo io, che le son servidore, posso perdonare a Vostra Signoria? Ma forse ha voluto più tosto avvertirmi de la mia tardanza nel rispondere al sonetto, quasi io fossi obligato a questo solo. A me converrebbe scusarsi;[7] s' io non avessi voluto goder de' privilegi de l'amicizia, non altramente che s' ella fosse antica. Le mando quattordeci versi,[8] perchè dal mio

[1] La lezione suddetta: *ed io voglio sodisfarla, avendo più tosto* ec.

[2] La suddetta lezione, *bontà*.

[3] *che mi sia poco*, legge la Capurriana.

[4] Sconciamente legge la Capurriana, *volontà*.

[5] *dopo la sua partita* manca alla lezione del Muratori; che male ricomincia il periodo con *Questa*.

[6] *in questo favore* ha la lezione del Muratori.

[7] *scusarmi* ha la lezione Capurriana.

[8] Comincia:

Dove i frondosi colli il mare inonda.

ingegno, o sterile o stanco, altro frutto de la [1] mia gratitudine non ho potuto raccogliere fin'ora. Prego Vostra Signoria che non si penta d'aver fatta questa elezione, bench'io da la mia parte non possa corrispondere al numero de'suoi meriti con quello de'miei componimenti. E [2] bacio a Vostra Signoria la mano. Di Monte Oliveto, il 2 di giugno (1588).

988. *A papa Sisto V.*

Io mi sono partito da Roma, non avendo ancora adempito un mio umilissimo desiderio di molt'anni, e quasi voto; cioè di baciare i piedi a Vostra Beatitudine, e chiederle grazia ch'io non sia reputato indegno soggetto de la sua providenza, senza la quale sono lasciato in preda a l'impeto de la mia avversa fortuna, come nave al vento ed al mare tempestoso. E forse dov'era prima troppo cresciuto il desiderio e la cupidità, da poi soverchiamente abondò la riverenza ed il timore di non darle noia con una lunga istoria, o tragedia più tosto, de le mie avversità, e de l'altrui fiero proponimento: e tardi m'avviddi de la mia indegnità, per la quale non ebbi ardimento d'appressarmi a la sua somma dignità; come i profani e gl'infimi del popolo d'Israelle non ardivano d'avvicinarsi al monte cinto di nuvoli e d'oscurità e di tenebre, dove Iddio con tanti tuoni e con tanti lampi e tanti fulmini dava la santa legge al suo santo legislatore. E pusillanimità, senza fallo, sarebbe stimata la mia, s'io avessi avuto chi m'avesse introdotto ed assicurato; perchè il folgore de l'ira sua non fu mai avventato sopra me: ed ora dovrei più tosto sperare che, vibrato da la giustizia, spaventasse i miei nemici che non cessano di molestarmi e di farmi ingiuria. Se dunque la mia fu soverchia diffidenza, io patisco la pena del mio peccato: se impedimento e difficoltà, supplico Vostra Santità che per l'avvenire non sia dato a gli altri maggior animo d'offendermi, che a me di supplicarla: se

[1] Le stampe, *da la.* La lezione del Muratori poi, omette le parole *da la mia gratitudine.*

[2] *E viva felice,* porta la lezione del Muratori.

speranza che le mie preghiere tanto più facilmente debbano esser esaudite, quanto più tardi e con maggior rispetto le saranno presentate avanti; non consenta Vostra Santità che questa speranza sia fallace. Questa è sola quell' àncora, con la quale posso fermar la nave de la mia vita in qualche porto di quiete; e (s' è lecito dirlo) non ignobile, e letterato.

Santissimo Padre, io ardirò di scriver quel che peraventura avrei temuto di palesar con parole. Ormai è passato il decimo anno ch' io sono quasi un segno esposto a tutti gli oltraggi di tutti gli uomini: ed in guisa da la potenza e da l' ingiustizia è perturbato l' ordine de le cose, e l' autorità de le leggi; c' a gli altri è conceduto di farmi ingiuria, ed a me non sarebbe lecito di propulsarla, s' io pur avessi animo o forze o armi da risentirmi. De la mia lunga ed infinita pazienza non raccolgo altro frutto, che vergogna e disprezzo, là dove io aspettavo onore, quiete e riputazione. Non scriverò diffusamente a Vostra Santità, che la giustizia, la quale è nel mondo providenza, ne la città pace ed equità, sia ne l' animo sapienza; laonde io solo non dovrei trovar la guerra privata e particolare ne la concordia publica e universale: nè scriverò ancora, che la giustizia è un abito ragionevole de l' animo, il quale ha cura del diritto, e di far vendetta di coloro che sono stati primi [1] a fare ingiuria: perchè, quantunque io sia stato il primo a riceverla ed il primo a perdonarla; nondimeno, avendo a memoria quelle parole de la Scrittura, « *Mihi vindicta, et ego retribuam*, » [2] ho posto ogni mia vendetta ne le mani d' Iddio e di Vostra Santità, e n' aspetto la retribuzione; ricordandomi di quell' altre, « *Cœlum et terra transibunt, verba autem mea non transibunt.* » [3] A le parole sacre non dovrei aggiungere alcun' altra che non fosse d' autorità parimente reverenda; ma la consuetudine di molt' anni, e l' amore de gli studi filosofici mi sforzano quasi a sotto-

[1] La stampa Cochi legge *prima*.
[2] *Rom.*, XII, 19.
[3] *Marc.*, XIII, 31.

scriver quest' altre di non[1] molta autorità, ma forse non indegne d' esser lette da chi siede ne l' altissima sede di Pietro. La giustizia è santa, e la santità è giusta: laonde, o la giustizia e la santità sono l' istesse, o similissime fra loro in guisa, che tal sarà la giustizia, qual la santità; e qual la santità, tal la giustizia. Ricorrendo io adunque a la Vostra Santità, stimo di rifuggire a la vostra giustizia; sotto la quale posso ripararmi in ogni parte: perciocch'ella arriva per tutto, e non è alcuna così barbara nazione, o terra così lontana, dov' ella non sia temuta e riverita: nè io debbo temerne più de gli altri, perchè non son men divoto d' alcun altro a la Sede apostolica, o a la Vostra Beatitudine; la quale non consentirà ch' io sia escluso da la grazia conceduta ne l'ultimo giubileo.

Ora sono in Napoli, se non mia patria, almeno matrice; poche miglia lontano da Sorrento, città ov' io nacqui: e vorrei fermarmi questa state in questi paesi; perchè la benignità del cielo nativo, clementissimo oltre tutti gli altri, l' aspetto piacevolissimo del mare e de la terra felice ed abondante di tutti i beni, mi danno qualche speranza de la salute del corpo, perduta per crudeltà de' nemici. Supplico Vostra Santità, che si degni raccormi ne la sua santissima e clementissima protezione; perciochè non essendo la sua ampissima e suprema autorità limitata da tempo nè da luogo, non dee meno farmi sicuro lontano che vicino, o libero che rinchiuso, o men ne la solitudine e nel riposo de l' animo, che ne la moltitudine de le genti e ne la fatica: ed io, benchè sia quasi picciol vaso a tante grazie, nondimeno mi resterò perpetuamente a Vostra Santità obligato.

983. *Ad Antonio Costantini. — Bologna.*

Signor mio, mettete mano a la borsa; spendete, comprate, mandate, e, se vi pare, non fate spesa, ma buono

[1] Questo *non* manca in tutte le stampe: parmi però necessario a rendere il vero concetto del Tasso; il quale volle dire che, sebbene non di tanta autorità quanto la Scrittura, non erano indegne le parole di un filosofo d' esser ascoltate da chi siede nella cattedra di verità.

e cortese ufficio: perchè il povero Tasso non può esser liberale, nè pur grato, se non con la liberalità de' gran prencipi, o almeno vincendo la lite. Di quella son quasi disperato, perchè la pratica [1] di Vaticano non m'è riuscita: di questa non dispero; e prego Iddio che mi conceda tanta grazia, quanto io credo d'aver giustizia. Ma in tutti i casi ricuperatemi la Poetica del Trissino, e gli altri libri, se volete essermi quell'amorevol Costantino che sempre mi sete stato. Io son vostro al solito; e vorrei aver tant' autorità in Napoli, ch'io potessi farvi qualche piacere. A Roma tornerò forse questo autunno; ma non ho di ciò alcuna certezza. E bacio a Vostra Signoria le mani. Di Napoli, il 12 di giugno del 1588.

990. *Al cardinal Antonio Carrafa.*

Se la patria si potesse così eleggere come i padroni, io non avrei eletto altra che Napoli, la qual non essendo mia per natura, non mi si dovrebbe togliere che fosse mia per elezione. Ma se l'amore fa la patria, io la stimai patria quando cominciai ad amare; nè poteva amare, mentre non aveva ancora cognizione: ed ora che son quasi vecchio (e, se l'infermità è una sorte di vecchiezza, vecchio senza dubbio), mi rallegro del giudizio e de l'opinione ch'io aveva in fanciullezza; ma mi doglio di non aver veduti i paesi de la Germania, e de gli altri di Europa, com'io ho i più belli de l'Italia e de la Francia: perch'io sperarei di poterla ragionevolmente preporre a tutte, ed a le città ancora,[2] bench'io avessi veduta l'Asia e l'Africa. Ne le più famose di quelle è numerosissima la plebe; in questa, la nobiltà: ma la plebe ancora, la quale empie le case e le strade e le botteghe di questo ampissimo circuito, mi par gentile; quasi Napoli non possa produr cosa che non sia piena di gentilezza: e que-

[1] *prattica* legge la stampa di Praga; e così altre volte e in altre parole, come qui appresso in *auttorità*.

[2] Manca certamente qualche parola che compisca il sentimento. Ma non me ne soccorre una che bene vi stia.

sto cielo dispensa tutti i suoi doni, e comparte tutte le sue grazie a questi monti, a questi colli, a queste campagne, a questo mare, a questo fiume, e (quel che più importa) a questi corpi, a questi animi da la natura disposti a ricevere ogni perfezione: e la natura e l'arte contendono in guisa, che non fu mai contesa maggiore, o maggior concordia, per far bella e riguardevole e maravigliosa una città: e la fortuna similmente per abbellirla, ama l'arte; ed è amata parimente. Ma perchè dico una città? mi par più tosto una provincia intiera, ed un gran regno, rinchiuso dentro a queste mura; o più tosto raccolto, perchè mai non vi si chiude porta. Laonde questa confidenza par simile a quella de i Lacedemoni, i quali non avevan mura: ma tanto più ragionevole, quanto è più bello ne la pace l'ornamento de le mura e de le torri, ne la guerra la difesa più sicura e più necessaria. Quello ardire era troppo antico, questo è nuovo ardimento; il quale ha pochi paragoni ne l'Europa o ne l'Asia. La novità m'ha fatto dimenticar di tutte l'altre,[1] e quasi de la mia vecchiezza venuta inanzi a gli anni: e s'io avessi potuto descriverla o lodarla a bastanza, avrei con questo piacer temperato mille altri miei fastidi. Ma s'io non posso far le cose facili, come tenterò le difficili? Rivolgendo gli occhi in me stesso, mi sono contristato; ed ho ritrovate poche altre consolazioni e poche altre speranze, oltre quella ch'io non soglio tenere ascosa. Io dico di vivere in questa nobilissima città come suo servitore; perchè eleggendo questa per abitazione, non posso rifiutar Vostra Signoria illustrissima per mio padrone, o non supplicarla che mi numeri fra gli altri che le sono affezionatissimi; e mi raccomandi, come farebbe un di loro, a questi padri, ed al padre abbate specialmente.[2] Io, non aspettando il secondo invito, ho presa la possessione di questa camera con questo titolo solamente. Dove mancano i miei servigi può supplire la grazia di Vostra Signo-

[1] Anche qui pare che si potrebbe supplir una parola; come *cose*, o altra simile.

[2] Del Monte Oliveto. Il cardinale era protettore dell'Ordine.

ria illustrissima, e nobilissima per nascimento, per virtù meritevolissima, per dignità reverendissima, per grado collocata in così alta parte, ch'è vicinissima al supremo: è onore non sol di Napoli, ma di questo Regno; ornamento del collegio de' cardinali e del pontificato, splendor de la corte, speranza de'buoni, sostegno de'letterati, refugio de gl'infelici: laonde può dar più tosto esempio, che prenderlo da alcuno; e dandolo, le provincie di Európa e tutte le nazioni riguarderanno in lei; e più questa sua, ch' io non ardisco di chiamar mia patria, la qual non posso abbandonare, nè deggio fuggire: e s'io me ne partissi in questa stagione, parrebbe fuga. Aspetto dunque l' autunno, se prima non avrò acquetato l'animo, come desidero. De'medici e de le medicine, de gli studi, non scrivo a Vostra Signoria illustrissima; parendomi che possano in ciò bastare le raccomandazioni del signor Fabrizio, o almeno de'suoi servitori. Io sono il più inutil di tutti, ma non cedo a gli altri ne l'affezione e ne l'osservanza. Bacio a Vostra Signoria illustrissima le mani.

991. *Al cardinale Michele Bonelli, detto l'Alessandrino. Roma.*

Io ho lasciata l'abitazion di Roma per questa di Napoli, stimando che la mia fortuna mi cacciasse di Vaticano, dove io aveva sperato di ripararmi sotto la protezione e la providenza del santissimo papa Gregorio decimoterzo, quasi invitato dal cardinale San Sisto suo nipote. Avea scritto (perchè pur de le cose da me scritte me ne ricordo alcuna) che Vaticano doveva esser simile al cielo, nel quale i contrari sono amici; percioche ivi si ritrova la somma virtù di ciascuno, e la sommità (per così dire) senza alcuna imperfezione o alterazione, che possa esser principio di morte e di corruzione. Le nimicizie de' grandissimi re ne l' altre parti sono accompagnate da grandissime imperfezioni; da le quali altre volte procede la morte di molte migliaia d' uomini, e la ruina de'regni nobilissimi e de le provincie. Ma in quella dov' è

la sede di Pietro, dovrebbero esser sommamente concordi, lasciando tutti gli odi e le malevoglienze che perturbano e guastano il mondo: però oltre modo mi maravigliai, che ne' primi giorni ch'io vi fui condotto, alcuno fosse ardito di leggermi molti versi in biasimo non solo de la regina d'Inghilterra, ma del re mio signore, potentissimo oltre tutti gli altri del Cristianesimo;[1] degno, per le vittorie riportate contra gl' infedeli e gli eretici, e per gli altri suoi meriti, di maggior imperio. Laonde mi parve, che non fosse disprezzata la sua grandezza o la sua virtù, o la gloria del padre e de gli avoli, o quella acquistata con la prudenza e co 'l valore de' suoi capitani; ma la mia infelicità, e 'l mio soverchio timore, o soverchia pazienza, lo non ho mai avuto ardimento di lodarlo: e ciò è avvenuto per molte cagioni; ma la prima è stata l' opinion che Sua Maestà si potesse contentare, c'un divoto servitore dicesse fra se medesimo: « *Silentium erit tibi laus.* » L' altre furono, e sono ancora, la cognizione di me stesso; per la quale io non mi assicuro de le mie forze debolissime, nè de la memoria, nè de la prontezza; e la infermità, e la povertà, e la prigionia, et il desiderio di quiete e del riposo, e 'l timor de la malignità e de l' invidia, che son quasi venti che percuotono più le più alte cime.[2] Ma s' io ho assimigliato Vaticano al cielo, perchè non posso assimigliarlo a l' Olimpo? il quale, come si scrive, non è perturbato da' venti, che non sogliono muover le ceneri de' sacrifici. Doveva, adunque, più fidarmi del mio buono intendimento, che diffidar di mia o d'altrui imperfezione.

Troppo sono trascorso; ma chiedo grazia, che sia lecito di scrivere liberamente a chi crede di scriver il vero, nè ricusa d'emendarsi de' suoi errori. Scriverò dunque da Napoli con quella libertà ch' io più desidero; la qual' è scienza, com'alcun disse, de le cose lecite e de l' opposte.

[1] Così i moderni editori hanno conciato questo luogo, stranamente sconciato dal Cochi, che legge *del Cristianissimo degno.*

[2] Dante, *Paradiso,* canto XVII, v. 133:

Come vento
Che le più alte cime più percuote.

Vorrei sapere quel che mi sia lecito, e quel che mi sia negato; non per usar l'uno e l'altro, ma per separarmi, quanto io posso, da coloro i quali sono, come piace a' filosofi, servi per natura; o, come vogliono i teologi, servi del peccato. E se fra queste opinioni è qualche discordia, seguiamo la migliore; e sarebbe stata grazia il seguirla con gli amici in Vaticano, perchè non è perfetta amicizia peraventura quella, ne la quale sono contrarie le opinioni: ma io mi doglio, che non mi sia conceduto il dissimulare in guisa, che io potessi almeno sodisfarmi de l'altra, che non ricerca tanta perfezione. Ora non avendo amicizia perfetta, dimando giustizia: ma s'io avessi quella, questa non sarebbe necessaria. La dimando al papa, la dimando al re, la dimando a' viniziani, e la dimando in molte parti; perchè in molti luoghi mi par di ricevere ingiuria: ma dimando insieme grazia a tutti, e specialmente la grazia di Sua Beatitudine, che dovrebbe bastare in ogni regno de la Cristianità, non solo ne l'Italia. Prego Vostra Signoria illustrissima, che si degni di considerare le condizioni di chi supplica. Io, che la dimando supplichevolmente, son povero gentiluomo, al quale è stata molte volte promessa; e la chiedo in questi paesi ne' quali io nacqui, e desidero di vivere. Non posso se non far brevi composizioni, e con qualche mio compiacimento; perchè tra l'infermità e la fatica del poetare a voglia altrui, m'è venuto quasi in odio la vita. Non vorrei esser disturbato da qualche mio breve ma piacevole studio; e fra' piacevolissimi, non solo fra' piacevoli, è la lezione de' Padri. Desidero la grazia con queste condizioni; perchè negandosi alcuna di esse, mi pare che mi si nieghi troppo espressamente la vita. Supplico che non mi sia comandato ch'io faccia opera alcuna; e che non mi sia vietato; perch'io ho molto risguardo a non iscriver cosa che possa parere o lasciva o licenziosa o contra i buoni costumi. Vorrei giovar molto s'io potessi, ma non potendo giovar quanto vorrei, mi guarderò almeno di nuocere a coloro che leggeranno le mie composizioni. So, che alcuni concetti amorosi ne la poesia, sono quasi veleno

tra' preziosissimi cibi. Io purgherò il veleno, ed apparecchierò l'antidoto per maggior sicurezza. Fra tanto Vostra Signoria illustrissima mi faccia grazia di stimarmi degno di quella di Sua Maestà e di Sua Beatitudine, senza la quale non posso pensare a la ricuperazione de la dote materna, necessaria per sostegno de la mia vita. La mia infelicità mi costringe a supplicarla troppo arditamente: mi perdoni questo ardire, o questa importunità; perchè a gli altri suoi grandissimi meriti non sarà diminuzione l'avermi aiutato in questa infermità, ma accrescimento più tosto.

992. *A monsignor Girolamo Catena. — Roma.*

Io scrivo al signor cardinale Alessandrino lungamente; ma avrei scritto lunghissimamente, se la bontà di Vostra Signoria non mi togliesse in parte la fatica de lo scrivere e del pregare. Perchè essendo molte le occasioni c'ogni giorno mi sono date di nuove apologie, molti gl'impedimenti a lo studio, molti i negozi da me lasciati addietro imperfetti, e molti (s'è lecito il dirlo) i pericoli; molti ancora converrebbe che fossero i padroni che prendessero la mia protezione, o molti almeno i favori e molte le grazie ch'io da un solo ricevessi. Ma io, temendo di parer ad alcuno molesto ed importuno soverchiamente, soglio esser più breve nel supplicare, che parco nel lodare. Lascio, dunque, alcune cose al giudicio di monsignor illustrissimo; alcune a l'opinione de la corte o del mondo; altre a gli amorevoli ufici di Vostra Signoria, la quale non è cognominata Catena a caso, o senza ragione, poichè adorna l'animo del suo dolcissimo padrone d'un aureo e prezioso monile, nè vorrà che sia privo de la lode di questa gran bontà. So che parlo a dotto intenditore, al quale non posso celar la mia ignoranza nè 'l mio sapere, se pur so cosa alcuna. Ma essendo io per lunga infermità quasi smemorato, e privo de' libri, e de l'utile e de la riputazione di tutte le mie fatiche, non mi rimane per sostegno de la vita altra speranza, che la grazia di

Sua Beatitudine e di Sua Maestà. Sarebbe dunque necessario che fossero fatti ottimi ufici in mio favore co 'l signor ambasciadore di Spagna; e stimo che al signor cardinale Alessandrino, nostro signore, non mancheranno molte occasioni da ragionarli; e le parole di Vostra Signoria non saranno spese in vano. Signor mio, s'io temessi de la seconda morte, non crederei che niun meglio me ne potesse difender di Vostra Signoria, la quale con le sue dotte prose e con leggiadri versi può far gli uomini immortali. Ma siamo ancor nel giudicio de la prima, e di tutte le facoltà; nè vorrei che 'l suo testimonio, o l'amicizia, mi giovasse meno in questo giudicio. Non sarà certo senza sua lode la mia salute, o la quiete de' miei studi senza frutto, o 'l fermarmi in queste parti senza riputazione di coloro che m'avranno dato qualche aiuto. Potrei dire il mio parere, ma io non posso discernere cosa alcuna, che sia occulta al vostro acutissimo giudicio. Non sono ancora condotto a San Vincenzo; ma penso d'andarvi: e desidero che quella sua lettera di raccomandazione bastasse ancora per Napoli, s'io pensassi di ritornarvi. Vostra Signoria con questo favore può obligarmi perpetuamente; ed io la prego con ogni affetto de l'animo. Di Monte Oliveto.[1]

993. *A Giovan Battista Manso. — Bisaccio.*

I doni di Vostra Signoria illustrissima sono sempre a tempo, e sempre soverchi, perchè la sua cortesia non ha bisogno di sprone, e non gli misura co' miei bisogni o co' meriti,[2] ma con la grandezza de l'animo suo nobilissimo. Io non ho voluto mostrar[3] la picciolezza del mio co 'l rifiutargli la seconda volta:[4] ma gli ho accettati tutti senza contrasto, o senza replica, benchè la metà fosse a bastanza. Se

[1] *con tutto l'affetto dell'animo*, legge la stampa del Muratori; la quale non ha la data di *Monte Oliveto*.

[2] La stampa del Muratori legge: *co' meriti miei, o co' bisogni*.

[3] *dimostrar* ha la stampa del Muratori.

[4] *un' altra volta* legge la Muratoriana; la quale non ha le parole *o senza replica*.

mi vuole in questo modo obligato, son contento[1] d'esserle obligatissimo; e non sono così privo di giudicio, ch'io non conosca quanto la signora sua madre e la signora donna Costanza sua moglie[2] accrescano questo favore, e quant'obligo mi s'aggiunga di servirle.[3] A l'altra parte de la sua lettera, ch'è la prima, non sarebbe necessaria altra risposta, che quella de l'opera istessa. Ma io dirò pur, che grande aversità è stata la mia, la quale tant'anni m'ha tenuta occulta la sua affezione. Lodato sia Iddio, il quale ora dà occasione a Vostra Signoria di mostrarla, ed a me di conoscerla;[4] accioch'ella resti onoratissima da le sue proprie operazioni, ed io consolato de la stima che fa di me in questa bassa[5] fortuna, in cui[6] non ho ancora ricevuta maggior consolazione.

Sono occupatissimo in alcune mie opere, le quali spero che si divolgheranno con minor mia vergogna. Questa è la cagione c'ora non sia più lungo ne lo scrivere, o più diligente nel ringraziarla e nel riconoscere i miei debiti: ma nè questa tardanza[7] può diminuir la mia gratitudine, benchè diminuisse l'apparenza de l'esser grato; nè io so trovar più vero testimonio da confermar l'opinione, la quale ho de la sua vera cortesia.[8] E bacio a Vostra Signoria le mani. Da Monte Oliveto, il 12 di luglio del 1588.

994. *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Io non so quello che più mi giovi, o quel che più mi noccia, o 'l parlar o 'l silenzio, o lo scrivere o 'l por fine

[1] *io sono.* Lezione Muratori.

[2] Donna Vittoria Loffredo era la madre del Manso, e donna Costanza Belprato n'era la consorte.

[3] *servirla.* Lezione Muratori.

[4] Lezione Muratori: *il quale ora dà a lei occasione di mostrarla, a me di conoscerla.*

[5] Vien supplita la parola *bassa* dalla stampa del Muratori.

[6] Così legge la stampa Muratoriana: l'altra lezione, *e non ho* ec.

[7] Lezione Muratori: *Questa è la cagione ch' ora non sia più lungo nel ringraziarla, o più diligente nel riconoscere i miei debiti. Ma nè questa mia tardanza,* ec.

[8] Qui finisce, secondo la lezione del Muratori.

a le mie lettere con un perpetuo riposo. Ma pur, dopo tante che n' ho perdute, non m' incresce di gittar questa. Vi prego che mi mandiate tutte le mie scritture, perchè dovete farlo; e dovendo farlo, non ne dovevate aspettar prieghi. Niuno è di loro miglior giudice di me, niuno meno affezionato; però l' elezione che ne faranno gli altri, dimostrerà più tosto l' animosità che 'l giudicio. Dovrebbono contentarsi ch' io, non volendo esser pazzo a lor senno, potessi esser savio al mio. Hanno mostrato di fare picciola stima di me; ma in ciò non mi reputo aver perduto riputazione: e se i giudici non fossero corrotti, mi dorrei che in questa guisa facesser vergogna a se medesimi. Mandate le scritture; e state sano.

995. *A Giovan Battista Manso. — Bisaccio.*

Quanto sono contrarie le opinioni fra Vostra Signoria e me! Io mi doglio che nel suo dono de' panni lini abbia donato più che non [1] mi bisognava, e per conseguenza gravatomi di maggior obligo che non sono atto a portare. Vostra Signoria si scusa d' aver fatto poco, o credendo d' accrescer in questa guisa i miei debiti, o più tosto, come credo, non mi volendo spaventare con la sua cortesia. Ma perchè io son tenuto d' esserle obligato, non la prego che accresca il primo dono co 'l donar l'obligo medesimo, e che m' assolva d' ogni debito; ma la supplico che non si sdegni, che il suo nome si legga fra quel di molti altri, da' quali ho peraventura ricevuto minor cortesia.

Non le mando le mie rime, perchè non ho ancora finito di farle, benchè abbia cominciato a riordinarle. Sono distinte in molti libri, ma ricopiate in tre gran volumi. Io ho il primo solamente, con un comento di mia mano; dal quale non so quanto gusto avesse Vostra Signoria. Gli altri due sono in potere del signor conte di Paleno, i cui doni provo simili a l'erbe o a' frutti che nascono spontaneamente senza seme o coltura; come furono ancora quelli di Vostra Signoria. Porrò tosto mano al mio poema, e forse a nuova

[1] La stampa Muratoriana non ha questo *non*.

Apologia. Penso ancora a la stampa de' miei dialoghi, e forse di mie lettere. Mentre attendo a la contemplazione, vorrei che questo paese fosse simile al Lazio, in cui si nascose Saturno. L' occupazioni nondimeno son molte, e le forze deboli. Però, s' io non avessi trovato chi mi donasse in quel modo c' altri presta in credenza, sarei disperato di molte cose. Mi sforzerò di non fallir con gli amici, sin ch' io truovi chi mi faccia dono de la salute e de la tranquillità de l' animo; ma questo non può esser dono d'altra mano, che di quella d' Iddio. Da lui dunque solamente si dee sperare; ma non meno in questa che in altra, se la carità è ordinata più in questa che in alcun' altra. Fra tanto Vostra Signoria mi stimi suo affezionatissimo; ed avendo superato molti, a' quali forse più s' apparteneva ne la partenza d' usarmi cortesia, creda ch' io non debbo cedere ad alcun altro ne l' affezione e ne l' osservanza, e ne la stima del suo valore, e de la sua gentile ed officiosa natura.

996. *A Ercole Tasso. — Bergamo.*

Lodato sia Iddio, poichè i parenti e gli amici miei, fra' quali Vostra Signoria per sua virtù e per mia volontà è principalissimo, hanno tanta cura de le mie scritture. Ma non la dovrebbon aver maggior che de la salute, nè mostrarsi più teneri de la gloria che de la vita. Ma forse in questo caso non si potrebbe perder l' una cosa senza l' altra; perchè, cessando ogni altra considerazione, il dispiacere e 'l dolor de l' animo potrebbono darmi la morte. Io sono in una città, non solo in un regno; la quale essendo mia patria, devrebbe essere il termine e la meta de' miei viaggi, ed il riposo de le mie fatiche: se non volete che Bergomo fosse mia patria, e ch' io possa riconoscerla a' segni, a' quali l'altre son riconosciute; o se da la patria particolare non volete ch' io vada a l' universale, e da la naturale a la legittima: dove s' io devrò pur ritornare, devrei poterci vivere con le leggi e con le speranze de gli altri miei pari, o che tali sono estimati. Ormai de-

vrei esser numerato tra' vecchi, non tra' garzoni, sì per l'età, la quale è già inclinata; sì per l'infermità, la quale è una sorte di vecchiezza. Ma dovendo andare, picciolo impedimento sarebbono state le mie scritture; ma forse non picciolo aiuto al rimanere, potendo rimanervi, com'io desidero. Però tanto mi son doluto ch'in cosa ne la quale nulla vi costava il compiacermi, vi sia stato sì grave il farmi piacere. Tra le scritture sono alcuni libri del Poema eroico, i quali non so ancora se siano stati consegnati al signor Pietro Grassi. Fate di grazia, signor mio, che non si smarriscano. Di niuna cosa più mi son rallegrato, fra tanti affanni de l'animo, che de la concordia ne l'amarmi; la qual è, come Vostra Signoria scrive, tra lei e 'l signor Cristoforo e 'l reverendo Licino: perchè debbo almen credere al signor Ercole; ed avendo creduto a l'un di loro, ho creduto a tutti insieme. Vostra Signoria mi raccomandi a monsignor suo fratello, salutando il reverendo Licino in mio nome. E viva lieto. Di Napoli.

997. *Ad Antonio Costantini. — Bologna.*

Ringrazio Vostra Signoria de la solita affezione che va continovando verso di me, a la quale io corrispondo con gli affetti, e corrisponderei ancora con gli effetti, s'io potessi: ma le cose mie sono ancora nel solito termine. Mi trattengo in Monte Oliveto, non avendo per ancora altra commodità di stanze. Tutti mi dicono ch'io ricupererò fermamente la dote di mia madre, e la robba di mio padre ancora; ma perchè son cose di molti anni, non son certo chi sia in possesso, e non ho danari da litigare; che è quello che più giova ne le liti: laonde agevolmente potrei risolvermi di ritornare a Roma questo autunno. Ma in Roma ed in Napoli vorrei essere atto a far qualche cosa per Vostra Signoria. Qui sono signori assai ricchi e potenti, e duchi e prencipi: laonde s'ella avesse pensiero di ridursi sotto questo cielo, non mancarebbe forse ricapito conveniente. Scrivo a Vostra Signoria tutto ciò per abbondanza d'amore, non perchè io non mi persuada che ella

debba aver la mira alta, come grande è la sua virtù; oltre che questi signori sono poco usi a servirsi de' forestieri: ma io, o come forestiero o come napolitano, sono poco atto a' lor servigi; e però vivo con l'animo assai pieno di noiosi pensieri.

De la Poetica del Trissino ho bisogno, ma non l'avrei minore de gli Opuscoli di Plutarco; benchè molto mi pesi d'essere astretto a durar la fatica di rileggere e di segnare. Grande obligo le avrei avuto, se di questo negozio avesse trattato co 'l signor cardinale Gonzaga per ispedirlo, sollecitandolo a farmi il favore ch' io li dimando. Al signor Guidobaldo Lalcalari baci in mio nome le mani, ed a monsignor Lamberti, ricordando a ciascun di loro le promesse fattemi; acciochè io possa consolarmi co' favori di questo pontificato, e sperar che le mie lunghissime aversità abbiano qualche fine. Baci ancora in mio nome le mani al signor cavalier de' Rossi, ed a monsignor Segni, scrivendoli. E viva felice. Di Napoli, il 21 di luglio del 1588.

998. *A Pietro Grassi. — Bergamo.*

Ho veduto la lista de le mie scritture e de' dialoghi, data a Vostra Signoria dal Licino; de'quali tre solamente mi sono necessari: il dialogo de la Nobiltà, de la Dignità, e del Piacere; ed oltre a ciò, le mutazioni fatte da me ne le rime, che si potranno mandare in due o 'n tre fogli. Ma mi maraviglio, e mi doglio insieme, ch' egli non le abbia dati sette libri del Poema eroico; s'egli pur non gli manda per via di monaci. Questi mi sono necessari non meno d' alcuni altri; e prego Vostra Signoria che me li faccia ricuperare in tutti i modi. E le bacio le mani. Di Napoli, il 22 di luglio 1588.

999. *Ad Antonio Costantini. — Roma.*

Questa è veramente l' occasione, ne la quale il signor Costantino potrà mostrarmi quanto mi ami. Ho scritto a

monsignor Lamberto, e n' aspetto risposta: prego Vostra Signoria che la solleciti, e pigli ancora quest' altra occasione di farmi amico prelato di tanto merito e di tanto valore. A l' illustrissimo Gonzaga vorrei che baciasse a mio nome le mani, e gli desse l' inchiusa, e fosse di questo negozio ancora procuratore. Al signor Guidobaldo Lalcalari, per la conformità de la patria, Vostra Signoria dee essere amico; al signor cavalier de' Rossi, ed a monsignor Segni, per quella de gli studi: però in tutti i modi disidero che scusiate la mia negligenza con questi signori, o più tosto le mie soverchie occupazioni, che mi fanno parer negligente. Vostra Signoria viva felice; e m' avvisi in qual parte avrà la stanza. Di Monte Oliveto, il 27 di luglio del 1588.

1000. *A Pietro Grassi. — Bergamo.*

Mi spiace d' aspettar tanti mesi le mie scritture; perchè in vero io n' aveva bisogno, per diverse ragioni. Nè mi sarebbe rincresciuta la spesa, s' io mi fossi ritrovato in migliore stato: ma in questo è necessario ch'io attenda al rispiarmo, più che a tutte l' altre cose; almeno, sino a tanto ch' io abbia fatto alcuna cosa de la mia lite: ma tutti gli avvocati mi promettono ch' io la vincerò senza fallo. Io, per fuggire ogni pericolo di spesa e d' altro, tento d' aver la grazia del re. Laonde sempre i miei dialoghi, e l' altre scritture arriveranno a tempo, ed aspettati. Per la via de' monaci di san Benedetto io avrei creduto di schifar la spesa del porto: ma me ne rimetto a Vostra Signoria. Se 'l reverendo Licino sapesse quella parte de le mie rime che mi manca, potrebbe mandar quella solamente. La terza io l' ho tutta: de la prima e de la seconda mancano alcune cose: mancano particolarmente le due stanze ch'io giunsi a la canzona di Barbara. De' dialoghi e de' discorsi ho grandissimo bisogno: però di nuovo prego Vostra Signoria che gli mandi con la prima occasione. E mi raccomandi al signor Ercole, ed a gli altri amici e parenti. E viva felice. Di Napoli.

1001. *A Ercole Tasso. — Bergamo.*

Ringrazio Vostra Signoria del pensiero che si piglia, che le mie scritture non vadano in sinistro; perchè la perdita di niun'altra cosa tanto mi spiacerebbe: ma l'indugiò è stato cagione di questo pericolo, e Dio voglia che non sia d'altro maggiore.[1] La ringrazierei ancora de la buona volontà che dice d'aver insieme co 'l reverendo Licino, d'essermi protettore, se fossi più vicino a Bergomo, o se a me potesse bastare la protezione d' uomo privato, non mi contentando così agevolmente di quella di molti principi. Riconosco nondimeno la sua buona volontà, e ne la ringrazio quanto debbo. Io non credo male alcuno de gli amici; anzi ho ferma opinione, c' uno che mi fosse amico, non potrebbe far male; almeno non di questa sorte, che perturba e quasi avvelena l' amicizia. De l' amor de la città di Bergomo io vorrei esser sicuro in quel modo che mi parve di meritarlo dal primo dì ch' io, per non far torto a l' ingenuità de la mia natura, cercava di conformare queste lettere inferiori a quelle grandi che sono scritte ne l'animo. Ma s' io scrivessi più lungamente, passerei di leggieri da Platone a l'Evangelio ed a la sua legge, che non fu scritta ne le tavole di pietra, ma del cuore. Tacerò dunque, ringraziandola c' al fine, per sua opera, abbia avute due stanze; ma io n'ho bisogno d'un'altra, cioè di quella dinanzi. Bacio le mani a Vostra Signoria, ed a monsignor Cristoforo suo fratello. Di Monte Oliveto, l' undici di agosto del 1588.

1002. *A Pietro Grassi. — Bergamo.*

Mi spiace di dar tanto fastidio a Vostra Signoria; ma poi c'una volta s'ha preso questo fastidio, sia contenta di vederne il fine. Io venni qui per lite; e non ho potuta co-

[1] L'edizione Capurriana porta questa nota, che viene dal Manoscritto Serassiano, e forse dalle copie del Foppa: « *Aliter:* come potrebb' essere d' altro » maggiore. *E così pose il Tasso.* »

minciarla: e forse nulla altra cagione, che quella de le scritture, mi farà trattenere fino a la fiera di Salerno, perch' io non vorrei che si smarrissero. Almeno fossino tutte le mie composizioni ricopiate; accioch' io potessi stamparle, e spedirle per questa fiera di Salerno: poichè l' anno passato non si spedirono tutte per quella di Bergomo. Non ebbi mai la maggior voglia d' esser mercante; bench' io sia nato gentiluomo in questa città, com' è noto a ciascuno. Poi c' alcuni de' vostri m' offeriscono la sua protezione, Vostra Signoria voglia esser fra gli altri protettori; perch' io prima possa arricchire, e poi filosofare: poichè non ho trovata tanta cortesia nel mondo, ch' io potessi filosofar senza ricchezze. Bacio a Vostra Signoria le mani: e la ringrazio de le due stanze.[1] Di Napoli.

1003. *Ad Antonio Costantini. — Roma.*

Io ringrazio Vostra Signoria di tante offerte che mi fa, ne le quali riconosco la sua usata gentilezza; e non potendo ora accettarle, non le rifiuto per l' avenire: perchè niuna parte è più sicura di Vaticano, a chi ha bisogno di sicurezza; niuna più onorata, a chi è cupido d' onore; niuna più bella, a chi è nemico de le brutte abitazioni, come sono io. Al signor Claudio Angelini, suo zio, sono obligatissimo per la cortesia che mi dimostra; ma potrebbe una sua raccomandazione a monsignor Nunzio giovarmi altrettanto, quanto questo cielo sotto il quale io nacqui, ma in migliore fortuna. Ora è, come suole già molti anni: e forse è stata una de l' altre sue opere, che si sia smarrita una supplichevol lettera, ch' io scriveva a Nostro Signore,[2] o che non abbia fatto migliore effetto de l' altre mie suppliche. Piaccia a Dio che m' esaudisca, perchè con la sua grazia potranno avere effetto l' altre speranze. Non ho avuto il libro che Vostra Signoria manda; ma si troverà agevolmente: così fosse facile di far

[1] Sono queste le due stanze della canzone a Barbara, di cui si parla nella lettera precedente.
[2] Vedila sotto il numero 988.

venire gli altri. Ringrazio Vostra Signoria de la cura che se ne prende. E le bacio le mani. Di Napoli, il 13 di agosto del 1588.

1004. *A Claudio Angelini. — Roma.*

Io vorrei che la grazia di Nostro Signore mi facesse amica ogni parte de la terra abitata, non solamente sicura, distendendosi da l' oriente a l' occidente, e dal mezzo giorno al settentrione, come si stende la sua autorità, la quale non ha termine qua giù: ma se Vaticano mi deve esser in vece de l' universo, quanto la sua grazia per me sarà men diffusa, tanto devrei sperarne maggior giovamento. Laonde accetto in questa parte le cortesi promesse di Vostra Signoria; ne l' altra la prego che non voglia più obligarmi, che non m' obliga la mia malvagia fortuna: e bastele, ch' io sarò sempre ricordevole e grato di tanta cortesia. E le bacio le mani; ed insieme al signor Antonio suo nipote. Di Napoli, il 13 di agosto del 1588.

1005. *A fra Fabiano. — Sorrento.*

Era molto ragionevole, che se la morte di mia sorella m' avea tolta speranza d' ogni contentezza, non mi fosse negata almeno ogni consolazione; perchè la sua memoria poteva esser conservata con la gratitudine di molti; e l'obligo de le sue parole non dovea finir con la sua vita, non essendo finita la successione. Ella è morta, come dicono: io mal vivo; ed essendo stato invitato da lei, già molti anni sono, a' piaceri di Sorrento, a la ricuperazion de la dote materna, temo d' esser venuto a far qualche nuova fatica, o ricever qualche nuovo danno. A l' una[1] la mente inferma e l' animo travagliato è poco disposto; a l' altro sono apparecchiato, come a cosa quasi preveduta. Mi dorrebbe nondimeno di veder di nuovo schernita, non dirò la mia presenza, ma la mia ragione e la mia fede e la mia buona volontà; ed esser costretto di

[1] Lezione del Muratori, *uno*.

partirmi povero, infermo, canuto, smemorato e quasi frenetico da quel paese dov'io son nato, dove fui allevato, dove soleva veder mio padre in qualche buono stato ed in qualche riputazione, e mia madre similmente; per andar un'altra volta errando fra gente estrana, ed a me nemica per molte cagioni, ma particolarmente perch'io ho mostrato di far maggiore stima di questa terra, e di questa nazione, e di questi parentadi, e di queste amicizie, che di tutte l'altre, e di questo clementissimo cielo, sotto il quale io nacqui, e di questi gloriosissimi e potentissimi principi, nel cui Regno io mi gloriava d'essere stato prodotto. Posso dir, padre reverendo, queste parole con esso voi:

> Non è questo il terren ch'io toccai pria,
> Ov'io nutrito fui sì dolcemente?[1]

Così potessi soggiunger quell'altre:

> Che copre l'uno e l'altro mio parente;

ma almeno rinchiude l'ossa di mia madre, la cui memoria mi sarà sempre cara e sempre onorata, ma sempre dolorosa, e cagion di nuova malinconia.

> Per Dio, questo lamento
> Talor vi muova, e con pietà guardate,[2]

non le lagrime del popol doloroso, ma le mie più lunghe aversità, i longhi errori, la longa infermità d'animo e di corpo, la prigionia, la vergogna, i pericoli, le continue sollecitudini, l'inquietudine, l'amaritudine, e in somma l'infelicità, la quale dovrebbe mover compassione in chi non mi conosce, non solo in coloro i quali hanno di me qualche cognizione; fra' quali siete voi, padre reverendo. Piacesse a Dio che l'aveste interamente, acciochè io dovessi durar minor fatica in persuadervi. Ma poichè tanto mi sono avvicinato, non voglio partir senza vedervi, e senza salutar la città ov'io nacqui, picciola in vero ma

[1] Petrarca.
[2] Petrarca.

nobile; laonde dovrebbe esser ricca di fede, quantunque fosse povera di facoltà. Scrisse Aristotele, che le città picciole erano eguali a le grandi, perchè hanno gl'iddii eguali. Per questa medesima cagione ella dovrebb'essere agguagliata a le maggiori d'Europa, perchè questo invittissimo e ne l'altre cose giustissimo re (il quale è quasi Iddio in terra per la sua potenza) la può far sicura con la sua protezione, come le grandi, mostrandosi a tutte giusto e benigno parimente; bench'io non proccuri d'assicurarmi con la sua giustizia, ma con la vostra amicizia desiderata da me molt'anni. Verrò a vedervi, raccomandato dal signor cardinale Alessandrino al vostro priore, con intenzione di non darvi alcuna spesa o alcuna noia; se non reputate noia il far qualche buon uficio per la mia quiete e per la salute, e perchè le parole di mia sorella abbiano quello effetto ch'è più conforme a la volontà che doveva mostrar verso l'unico fratello, ed a l'onor mio, anzi di tutti. Vorrei partirmi amico di cotesta città, e di cotesti gentiluomini, se non potessi fermarmici, perchè l'essere disprezzato, a lei non accrescerebbe riputazione alcuna, ma aggiungerebbe a me infinito dolore. Non disprezzino la fortuna, perchè ne l'altre cose io mi contento di stare al giudicio di coloro che giudicano senza passione. Questi, senza fallo, saranno i posteri; al giudicio de'quali io soglio appellarmi. Forse avranno quell'opinione di me ch'io aveva pensato; ma se non l'avessero, niuno può fuggire il giudicio d'Iddio, il qual vede i nostri cuori. Questa è opera di carità e di misericordia; però non può essere rincrescevole a voi, il qual continuamente v'esercitate in così fatte operazioni con molta lode e con molta sodisfazione di ciascuno: ed io ve ne prego con molto affetto. So c'avrete risguardo a quel che si conviene a la mia condizione, a la mia età, a' miei studi, ed al fermo proponimento ch'io ebbi sempre d'onorar la città ch'io posso chiamar vostra, e la vostra Religione, e voi medesimo. Io v'elessi ne gli anni passati per confessore, ed ora v'eleggo similmente per padre spirituale e giudice, per arbitro, per avvocato, e per testimonio di

quella affezione la quale io porto a la patria, a' parenti, a gli amici, la cui memoria doverebbe esser immortale.

1006. *Ad Antonio Costantini. — Roma.*

Ne la risposta a la sua lettera mi sono dimenticato di quel che più m' importava, cioè de' libri; de' quali più m' increscerebbe perderne uno solamente, c' un amico di questi che si trovano oggi al mondo: perchè i libri, se non m' inganno, sono maggiori testimoni del vero; e se fra tanti ve ne fosse alcuno che non dicesse interamente la verità, è più dilettevole di questa conversazione che s' usa; ed io passo con loro più agevolmente la noia. Prego dunque Vostra Signoria, che mi conservi tutti que' piacevoli e fedeli amici, acciochè io possa meglio guardarmi da gli altri, noiosi e disleali; ma non si fidi molto di farli venire a Bologna, perchè questo favore debbiam ricever da l'illustrissimo signor cardinal Gonzaga. Da Bologna in qua potrem considerar la spesa; e perch'io mi trovo sfornitissimo di danari, pregherò il tesoriero di Nostro Signore che me gli voglia prestare. È gentilissimo signore, e meco s' è mostrato affabilissimo; laonde non devrei dubbitar che mi facesse questa grazia.

Il raso non fu mandato; ma io credo che non sia necessario, potendo io tornarmene a Roma al fine di settembre. Apparecchiate le stanze: quelle de la Trinità mi piacerebbono oltre tutte l'altre: da poi, quelle de' monaci di san Benedetto, in San Paolo. E pregate ancora il signor Claudio[1] che scriva in mio favore al Nunzio, e cerchi il sicuro porto per me in tutto lo Stato de la Chiesa; perch' io avrò grande obligo a Sua Signoria di questa grazia. E vivete lieto. Di Napoli, il 17 di agosto del 1588.

1007. *A Giovan Battista Manso. — Napoli.*

Mi doglio che Vostra Signoria non possa far così conserva de le mie lettere, com' io fo de' suoi doni; i quali

[1] L'Angelini.

io non adopero tutti: ma se le mie lettere scritte ne la carta si smarriscono agevolmente, o perchè siano di picciola stima, o per altra cagione; quelle impresse ne l'animo mio e ne la mente, ne le quali leggo perpetuamente la sua cortesia e 'l mio debito, sono eterne: e queste altre sono quasi cavate da l'esemplare. Però non si maravigli se l'ho ringraziata, e la ringrazio, e la ringrazierò in tutti i tempi ed in ogni luogo: e per non avere altra occasione che di ringraziarla, non son venuto a vederla, temendo di portar la cagione de la mia fiera maninconia, per la quale tutte le cose mi sono omai noiose; e se non fossero gli studi, avrei quasi rincrescimento di me stesso. Non ho ancora posto mano a lodare alcuno in rima, perchè sono occupato in un mio picciolo poema sacro.[1] Se Vostra Signoria si degnerà di leggerlo, glielo manderò subito che l'avrò finito, come a discreto stimatore e cortese giudice de le mie fatiche. Frattanto mi tenga in sua grazia. Di Monte Oliveto, il 18 d'agosto del 1588.

1008. *A monsignor Girolamo Catena. — Roma.*

Io mi ricordo di quella sentenza di Pindaro:

Ἀλλοτρίοισι μὴ προφαίνειν
Τίς φέρεται μόχθος ἄμμιν:[2]

in quel modo però, ch'io soglio ricordarmi de l'altre cose: ma gli amici non si deono avere in questo numero; perchè la virtù non congiunge meno de la patria o del sangue: anzi, quanto l'aversità sono maggiori, tanto più liberamente l'uomo dee manifestarle a l'amico. Io, come ho scritto, sono infermo di molte infermità del corpo: laonde non è maraviglia s'alcuna ancora ne passa ne l'animo. Cerco di rallegrarmene in tutti i modi ch'io posso, e di risanare, se fia possibile; ma niuna cosa è im-

[1] Il *Monte Oliveto.*

[2] È preso dal sermone CCLVI di Stobeo (*De fortiter ferendis fortunæ casibus*), ed è riportato nel Pindaro dell'Heyne, fragm. n° CXII. (*Nota del Capurro*). — La sentenza è questa: « Non è da palesare altrui l'avversità che ci tocca. »

possibile o non agevole a la grazia di Nostro Signore. Ho pensato d'andare a Sorrento, come dissi avanti il mio partire, e di trattenermi in quella città molti giorni. Vorrei che Vostra Signoria facesse sicurtà a quei padri de l'affezione ch'io a quell'Ordine ed a quella Religione porterò sempre; perchè mi maraviglio di non aver avuta risposta.[1] E mi tenga in grazia e del signor cardinale e del signor conte, e ne la sua medesima. E viva felice.

1009. *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Mi spiace di non aver conosciuto il desiderio di Vostra Signoria intieramente, perchè io non son villano, nè fo professione d'esser ingrato. Incolpi la mia fortuna, e l'altrui volontà, e la mia infermità, o' fastidi che procedono da l'una e da l'altra: de la mia natura, nessuno ragionevolmente poteva dubitare. La lettera, che scrive d'avermi mandato per il signor Maurizio, non l'ho avuta, nè le scritture: fra le quali dovrebbero esser i sette libri de l'Arte del poema eroico; perchè di questi ho maggior bisogno che d'alcun altro, e non sono di così grande impedimento che dovessero impedire alcuna mia deliberazione. Oltre le due stanze, m'è necessaria l'antecedente, ch'è quasi anticamera.[2] Piaccia a Dio ch'io possa aver grata memoria di chi m'avrà fatto servizio o piacere. Nostro Signore sia con esso lei. Di Napoli, il 21 d'agosto 1588.

1010. *A Maurizio Cataneo. — Roma.*

A l'improvisa novella de la morte del signore abbate Albano io mi son commosso quanto si possa commovere alcun uomo affettuoso: e benchè molte siano state le passioni, e molti gli affetti ne l'animo mio; nondimeno, di niuna cosa più sono perturbato, che dal timor che la morte de l'abbate possa esser cagione di quella del cardinale. Ma conoscendo la prudenza di Sua Signoria illustrissima, credo che sarà così possente a sostener questo colpo

[1] Da fra Fabiano. Vedi la lettera al medesimo Catena, del dì 14 settembre.
[2] Vedi la lettera a Ercole Tasso, dell'11 di questo medesimo mese.

con animo invitto, come per l'adietro n'ha sostenuti tanti altri de la nemica fortuna; anzi tanto più, quanto in questa età avrà meglio imparato a conformarsi con la volontà di Dio. Non posso scrivere a Sua Signoria illustrissima questa settimana, perchè la propria perturbazione m'impedisce: scriverò quest'altra. Fra tanto son sicuro che Vostra Signoria non lascierà alcuno officio di amorevol servitore verso il padrone. Però in questa occupazione non voglio aggiungerne a Vostra Signoria alcuna altra. Mi rimetto a quel che le scrissi per altre mie. E le bacio le mani. Di Napoli, il 27 di agosto del 1588.

1011. *Al cardinale Giovan Girolamo Albano.—Roma.*

Io stimo che sia officio de la medesima prudenza il prestar credenza a le cose vere ed il negarla a le false. Ma il distinguer tra le vere e le verisimili, è cosa d'acutissimo giudizio; laonde non è meraviglia, se gli uomini sono spesso ingannati da l'imagine de la verità, quasi da larve o da maschere, che vogliam chiamarle: tale nondimeno ho giudicata la mala novella datami dal padre abbate, la quale non è confermata da Bergomo; però spero, che questa mia non credenza m'avrà liberato da un gran dolore, del quale non m'ha liberato ancora alcuna cosa ch'io abbia creduta, o mostrato di credere, per non contendere in vano di tutte le cose verisimili: e s'io avessi voluto litigare, tante sarebbono state le mie liti, quante sono le cose c'hanno qualche apparenza di vero; e sono infinite, se non m'inganno, come gli atomi o l'imagini di Democrito. Ma la verità è una; ed io so di non aver mai scritto a Vostra Signoria illustrissima se non il vero, benchè spesse volte abbia cercato di persuaderle con mie lettere, che de la mia affezione si poteva prometter quell'istesso che si promette de l'animo d'alcun altro suo devotissimo servitore. Onde s'io in qualche modo avessi creduto la morte del signor abbate, non avrei ceduto ad alcun altro nel dolermene, o ne le dimostrazioni che sono convenienti ad un suo amorevol servitore: ma ho sospet-

tato, che questa sia una dilazion[1] presa per negarmi le mie scritture, o per impedirmi ch' io non supplichi Vostra Signoria illustrissima o 'l signor abbate, che faccia officio per la ricuperazione de' miei libri, come già mi aveva promesso. Però non ho riputata questa occasione poco opportuna di ricordarle la sua promessa, con la quale mi pare anco di ridurle a memoria la mia infelicità, e l' infermità che, per non esser curata, diviene incurabile; ed io, in vece di medicina, dimando alcuna volta consolazione; nè potrei averla maggior di quella, che mi porteranno le mie scritture lasciate in Bergomo. Non sono molte, ma sono a me così care, che bastano a farmi più dolente ch' io non sarei per altra cagione in questa città, dov' io sperava di viver lietissimo.

Scriverei più lungamente d' altri particolari in questo proposito: e benchè molte volte fosse rivocata in dubbio la verità, molte volte mi rallegrerei, che tanto le mie scritture fossino pure e nette d' ogni bugia, quanto è l' animo d' ogni maligno; ma temo che 'l troppo leggere non offenda la vista di Vostra Signoria illustrissima: però sarò più breve che non è necessario, e la pregherò che voglia giovarmi con la sua autorità; e consolarmi con la sua cortesia: perchè altrimente la mia vita è in manifestissimo pericolo; e tutti i disfavori fattimi da' suoi pari sono quasi sentenze date contra la mia vita. Piaccia a Dio, che la grazia venga ora da quella parte dove, già molt' anni sono, non avrei ricusata la giustizia, e non venga senza quella di Vostra Signoria illustrissima. E se per soverchio dolore de la mia avversità ho fatto quest' offizio fuor di tempo, o lasciatone alcun altro più da lei desiderato, o da altri ricercato; la prego che perdoni questo picciolo errore, che non sarà senza emenda. E le bacio le mani.

1012. *Ad Antonio Costantini. — Roma.*

Mi rallegro ch' i miei libri siano in poter del signor Pirro, perchè più agevolmente si potranno ricuperare.

[1] La stampa Cochi, *delazion.*

Mi doglio de la morte de l' abate Albano, e vorrei qualche consolazione in tanto dolore: ma se non è con regresso al cardinale, non vorrei perder questa occasione di chiederla a Sua Santità, per consolazione ancora di quel signore. Prego Vostra Signoria che faccia buono officio per me con monsignore illustrissimo Datario, al quale io scrivo in questo proposito, per non perder l' occasione: e prego Vostra Signoria che presenti la lettera, e mi tenga in grazia di Sua Signoria illustrissima, e non lasci la pratica di monsignor Lamberto; acciochè se l'una non riuscirà, possa almeno riuscir l' altra. Non si scordi di far scrivere dal signor Claudio in mia raccomandazione a monsignor reverendissimo Nunzio, accioch' io non abbia difficoltà nel ritornare. Mi farà grazia di scusarmi con monsignor Datario, perchè questa mattina è una di quelle che non posso scrivere.[1] E bacio a Vostra Signoria la mano, ed al signor Claudio Angelini similmente. Di Napoli, l' ultimo d' agosto del 1588.

1013. *Al cardinal Giovanni Evangelista Pallotta, datario. — Roma.*

Due occasioni mi sono offerte in un tempo medesimo: l' una carissima, ch' è di farmi conoscere a Vostra Signoria illustrissima per servitore; l' altra amarissima, la quale è di cercare alcun utile ne la morte de gli amici. Nondimeno, perch' il danno de la morte è irrestorabile, non si dee accrescer con alcun altro. Io sono servitore a monsignor illustrissimo Albano, e però molto mi son doluto de la morte del signor abbate: ma avendomi la Corte, già molti anni sono, data qualche speranza d' una badìa, non ho voluto in questa occasione mostrar diffidenza o de la nuova servitù, la quale io ho voluto cominciar con Vostra Signoria illustrissima, o de l' antica, la quale io aveva co 'l signor cardinale Albano, o de le promesse quasi universali de la Corte romana, o di me stesso, il quale son divotissimo servitore di Sua Santità: e però

[1] Ma poi scrisse. Vedi il n. 1013.

non perderei l'ardire di chiederle questa, o altra maggior grazia. Mi spiace che questo primo principio de la mia servitù possa parere a Vostra Signoria illustrissima pieno d' ardire e di presunzione; ma spero che debba parerle più tosto pieno di fede e di sincerità: perchè niuna servitù è più stabile di quella che si comincia con la grazia de' padroni, e con la benevolenza de' servitori. Io son risoluto d'esserle in tutti modi servitore; nè l'esclusione di questa grazia mi farebbe meno ardito a chieder l' altre: ma prego Vostra Signoria illustrissima che non voglia nè far maggior prova del mio ardire, nè consentire che più lungamente sia esercitata la mia pazienza; la quale è stata molti anni incredibile, non per altra cagione, che per non lasciar alcun dubbio a Sua Beatitudine de la mia costantissima volontà, che sarà la medesima in tutte le parti del mondo. Ma se questo mio procedere in qualche modo l' offendesse, in vece di grazia le chiedo perdono; acciochè il mondo impari a perdonar co 'l suo esempio: perchè senza qualche favorevole dichiarazione de la Chiesa apostolica in mio favore, niun altro rispetto o riverenza de l'onesto e del diritto può raffrenare la cupidità e la licenza de' malefici, non essendo al maleficio preposta alcuna pena. Ma non voglio ora in questo proposito esserle più lungamente noioso. Si degni di numerarmi fra gli altri suoi servitori; e viva felice. Di Napoli, l'ultimo di agosto del 1588.

1014. *Al cardinale Giovan Girolamo Albano.* — *Roma.*

Io non mi son doluto con Vostra Signoria illustrissima, aspettando più tosto occasione di rallegrarmi seco de la falsità de gli avisi, che di consolarla in così grave ed inaspettato accidente. Piaccia a Dio che non sia vero, com'egli è tristo. Fra tanto stimo assai minor male l'incertitudine: e prego Sua Divina Maestà che voglia conservar la sua vecchiezza a maggior prosperità. E le bacio con riverenza le mani. Di Napoli, il 2 di settembre del 1588.

1015. *A Maurizio Cataneo. — Roma.*

Iddio mi dia tanta pazienza, quanta ha voluto ch' io abbia tribulazione. Da Bergomo non ho risposta, se non dal signor Pietro Grasso, il qual mi scrive di mandarmi alcune mie scritture in casse di cinamomi: fra le quali non scrive di mandare alcuni miei libri del Poema eroico. Dicendo il Licino di averli mandati a Vostra Signoria, era ragionevole che io ne sapessi qualche cosa, perchè questi modi non sono altro che trattamenti da farmi uccidere. Io l' ho detto più volte, che o si devrebbe far professione di nemico scoperto, o si devrebbe aspettare il premio conveniente a l' opera. Quando io credea d' avere scritto tanto, ch' io meritassi di riposar con dignità, voi cercate ch' io m' affatichi in nuove opere senza frutto; perchè non so quale altra cagione vi possa indurre a negarmi le composizioni già fatte. Questo è troppo disprezzo di me e de le cose mie: troppa ingiuria si fa a l' amicizia, se pur ve ne fosse alcun vestigio; troppa a la giustizia; troppa a la verità: assai torto mi si faceva negandomi i danari promessi, senza negarmi i componimenti medesimi. Non voglio parlar di tante pratiche, e di tante amicizie con tanti uomini che fanno professione di lettere, ed in tanto parti d' Italia, ne le quali si scrive e si ragiona di me con tanta sodisfazione universale: ma non sono io sodisfatto, che molti s' usurpino la mia opinione, molti gli scritti, altri vogliano impugnarmi sotto pretesto d' amicizia; ed io sia costretto di tacere e di simulare: e certo il farei, se potessero impugnar l' opinioni senza la vita, o se fusse disgiunta l' utilità da la riputazione. Queste cose o si negano tutte, o tutte si deono concedere. Non voglio che la mia fortuna mi spaventi di scriver quello che potrebbe fare un prencipe giustamente, dove egli avesse opinione che la giustizia fosse una generosa sapienza, non una generosa pazzia,[1] come credevano i Sofisti. Potrebbe, dico, così

[1] « Γενναίαν εὐήθειαν chiama la Liberalità Platone. » *(Postilla di A. M. Salvini.)*

contentarsi ch' io offendessi altrui senza pena e senza pericolo, com' io senza pena sono stato offeso a torto molti anni. Ma questo prencipe bisognerebbe che discendesse dal cielo, o che fosse polito a guisa d' una statua da un eccellentissimo filosofo; ma non trovandosi il filosofo, è soverchio il cercar del prencipe: ed io non spero tanta felicità; e se la sperassi, non son cupido d'altra vendetta, che di potermi vendicar non volendo, e perdonando a coloro che non sono ostinati. Ma lasciam questi discorsi, ne' quali sono stato trasportato da una giusta ira, quasi cavallo senza freno: e siami in vece di freno il rispetto ch' io porto a l'illustrissimo signor cardinale Albano. Fra tanto Vostra Signoria si contenti di mandarmi que' libri in modo che non si perdano.

Mi scrive il signor Antonio Costantini, che Vostra Signoria gli ha communicata una certa nuova pratica da lei cominciata, perchè si stampino altre mie lettere in Vaticano. Io, quanto a la stampa, non fo differenza da Vaticano a Basilea; perchè in tutti i luoghi porterei l' istesso rispetto a Sua Santità: ma dopo tanti volumi stampati con tanto mio dispiacere, vorrei compiacermi ne l'impressione di tutte l' opere mie, e poterle rivedere e correggere: nè posso dissimular questo appetito.[1] Bacio a Vostra Signoria la mano, e la prego che non consenta ch' io sia più tentato in questo modo. E viva lieta. Di Napoli, il 3 di settembre del 1588.

1016. *Al cardinal Giovanni Evangelista Pallotta, datario. — Roma.*

Da soverchio ardire suol nascere alcuna volta soverchia paura; come è avvenuto a me per quello che ho mostrato ne la prima lettera scritta a Vostra Signoria reverendissima,[2] la quale non voglio che sia l'ultima; potendo emendar questo errore di poco rispetto, se così le pare, con la riverenza di molti anni. Nondimeno, s' è lecito di

[1] « Appetito buono. » *(Postilla di A. M. Salvini.)*
[2] Vedila sotto il dì ultimo d' agosto.

scrivere il vero a chi non piace la bugia, il mio picciol merito non mi poteva toglier questa speranza; parendomi, ch'essendo il papa in terra vicario di Cristo, e quasi viva imagine d'Iddio, le sue grazie dovessero prevenire i nostri meriti, come fanno le divine. A me sono state tolte non solo l'occasioni e 'l modo, ma quasi l'animo di meritare: ma se con dritto giudicio sarà stimata la buona volontà, non mi spavento soverchiamente. Supplico nondimeno Vostra Signoria illustrissima, che mi raccolga ne la sua protezione, e sappia ch'io nacqui non ignobilmente in questo nobilissimo Regno, dove assai mi piace d'abitare, non potendo abitare in Roma, com'io sperava. Ma essendo male avvisato, non so di che supplicar Sua Beatitudine, se non semplicemente de la sua grazia, per mezzo di Vostra Signoria illustrissima; a la quale umilmente bacio la mano, pregando Dio che le dia occasione di consolarmi da lunga aversità.

1017. *A monsignor Girolamo Catena. — Roma.*

Quel che Vostra Signoria scrive d'Omero e d'Esiodo, mi fa ricordare d'un'altra cosa simigliante, che si legge in san Giovanni Grisostomo; cioè, che l'uno fu superiore al giudicio de' grandissimi re, l'altro a quel de' villani. Piaccia a Dio, che mentre io vo desiderando la felicità d'Omero dopo la morte, non incorra ne la miseria de la vita; a la quale non son molto lontano, ma non più vicino che al fine di tutte le umane miserie. Al re desidero ogni gloriosa vittoria con ogni affetto de l'animo, e con ogni costanza di volontà; perchè non può essere alcuno devoto di Cristo e de la Fede cattolica, che non sia desideroso de la gloria di Sua Maestà: ma da qualche altra mia passione sono impedito in guisa, ch'io mi vo trattenendo con la speranza di lenta vittoria. Se non manca in questa età Filippo, forse non mancherà successore che somigli Alessandro: laonde io son mosso alcuna volta a dubitare, che non gli lasci che vincere. Tanta è la differenza tra il timore de la perdita e la cupidità del guadagno. In

quello non cedo ad alcuno; e vorrei tutte le cose del re sicurissime, e la vita più d' alcun altro: in questo, se è scompagnato da la gloria, cedo a tutti; se congiunto, supero peraventura ciascuno; ma tanto vorrei che s' aggiungesse di perpetuità a la sua fama, quanto di felicità a l'azione. A me basterà d'esser partecipe de' frutti de la vittoria, poichè non posso de l' onore; perchè la mia infermità e la mia fortuna mi sono impedimento in tutte le cose. Piaccia a Dio, ch' io abbia più sana la vecchiezza, che non ho avuto la gioventù; o almeno da i giovani maggior grazia, che non m' è fatta da i vecchi. Pregherò felice navigazione a l' armata in qualche mia composizione,[1] subito che io sarò[2] giunto in Sorrento. Fra tanto aspetto risposta di que' padri,[3] senza la quale non fo risoluzione alcuna.

1018. *A don Niccolò degli Oddi. — Roma.*

Doppo la partita di Vostra Paternità sono stato assai male;[4] però non ho letto ancora il suo Dialogo. Il leggerò senza fallo con quella gratitudine d' animo ch' io debbo: e mi sforzerò di lodare il signor marchese di Ieraci,[5] quanto più si può in breve poesia: ma poichè Vostra Signoria mi allontana da' miei, per congiungermi con gli strani, mi raccomandi almeno al padre Visitatore, che m' ha lasciato possessore de le sue stanze, ma non de la grazia. Ringrazio Vostra Paternità che abbia dato ricapito a le mie lettere; e la prego che mi proccuri qualche risposta dal cardinal Gonzaga. Le raccomando ancora

[1] « Gran pascolo ebbero in quest' anno i curiosi cacciatori de gli avveni- » menti del mondo. Imperciocchè Filippo II, re di Spagna, da gran tempo faceva » una stupenda raunanza d' armati e di vele, senza sapersi dove tendessero le mire » sue.... Nel mese di giugno fece vela la formidabil flotta di Spagna, comandata » dal duca di Medina Sidonia. » (Muratori, *Annali d'Italia,* an. 1588.)

[2] La stampa del Muratori, *sono.*

[3] Vedi la lettera de' 14 settembre, al medesimo Catena.

[4] Il padre Degli Oddi scriveva a Cammillo Pellegrino, in data di Roma, 25 giugno 1588: « Sarà necessario che io venghi questo luglio in Napoli per al- » cuni negozi miei. » A' 27 luglio (le stampe hanno giugno) era a Palermo. (Vedi le lettere aggiunte alle *Poetiche* del Tasso, nelle edizioni moderne dell' Opere.)

[5] Don Giovanni III di Ventimiglia.

l'inchiusa caldamente: e la prego che mi scusi co 'l signor Fabrizio Carrafa, se questa settimana non le scrivo. Viva felice. Di Monte Oliveto di Napoli.

1019. *A Claudio Angelini. — Roma.*

Ringrazio Vostra Signoria tanto efficacemente del buono officio fatto per me con monsignor Nunzio, quanto prontamente a lei è piaciuto di favorirmi. Aveva deliberato questa settimana venirmene a Roma; ma sono sì debile, che temo di restare in mezzo del camino, benchè non sia molto lungo: pure mi risolverei a venir volentieri, s'avessi qualche buona compagnia; se buona può esser per me in modo alcuno. Sua Santità potrebbe agevolarmi il viaggio; e Vostra Signoria, tanto intimo suo servitore, devrebbe a buon proposito ricordarle, che la Santità Sua non può esercitar la sua beneficenza e la sua liberalità in persona più bisognosa di me, nè più grata, nè più ricordevole de' beneficii ricevuti. Bacio a Vostra Signoria le mani, ed al signor Costantino appresso. Di Napoli, il 7 settembre del 1588.

1020. *A Pietro Grassi. — Bergamo.*

L'ultima lettera di Vostra Signoria m'ha perturbato quanto sogliono le cose dette o fatte senza ragione. Nè ciò dico per suo rispetto, ma per quel del signor Maurizio e del reverendo Licino; fra' quali non dovrebbe esser molta discordia. Ma se l'uno mandò que' libri a l'altro, o da l'uno o da l'altro io deveva esserne avisato. Vogliono ch'io indovini, nè sanno quanto io soglia indovinare mal volentieri. Se questo fosse officio de la prudenza, non conosco d'esser giunto ancora a questa somma perfezione; se grazia d'Iddio, non avrei timor di palesarla: ma s'è cattivo artificio de' nemici, piaccia al Signore Iddio di aiutarmi. Se fosse maninconia, come io stimo, ho molto maggior cagione d'esser maninconico, di quella che abbia avuta mai alcun altro. Ma la mia fortuna non può

tanto cangiar la natura, ch' io non sia inchinato a l'amore, o (come Vostra Signoria dice) amorevole. Ma chi corrisponde a l'affezione, benchè alcuno risponda a le mie lettere? Io non posso negare che 'l chieder aiuto in questa infelicità mi si convien meno che l'accettarlo: nondimeno potendo esser noto a ciascuno come sian passati i miei negozi di molti anni con questi reverendi, e dirò anche reverendissimi; doveva almeno trovar in Bergomo tre amici che mi prestassero insieme settanta ovvero ottanta scudi: perchè s'io dicessi cento, parrebbe ad alcuno ch' io non volessi vivere strettamente per questo anno, che penso di litigare; se potrò, non dico finir, ma cominciar la lite: e in questo numero poteva esser Vostra Signoria, e prestarmene venti; ed ora gliele dimando, se sono più a tempo. Ma non voglio ingannarla: sono infermo; laonde, morendo tosto, non so chi volesse pagarli. Oltre a ciò, il negozio è malagevole; ed io poco atto a pagarli per altra strada, e meno a patire per pagar questo debito. Se pare a Vostra Signoria, che in questi tempi si possa prestare ad un uomo da bene che dica il vero, la prego che voglia dar esempio di cortesia a gli altri: ma non so quai saranno questi amici, o dove. Trattanto la ringrazio di quelle scritture che manda a così buon ricapito, e la prego che dia l'inchiusa al Licino. Di Napoli, il 9 di settembre 1588.

1021. *A don Niccolò degli Oddi. — Roma.*

Io non posso attendere a la sanità quanto sarebbe necessario, almeno per non peggiorare; però aspetto il ritorno del padre Visitatore, o almeno avviso de la sua venuta. A Vostra Paternità mi raccomando, ed a la Sua [1] in tutte le parti del mondo. Del negozio de' libri aspetto d' intendere quel che ne sarà succeduto. Io questa mattina mi levo di letto, doppo alcuni giorni che vi sono giaciuto. Raccomando a Vostra Paternità l' inchiusa al cardinale del Mondevì. E le bacio la mano. Da Monte Oliveto di Napoli.

[1] Intendi, alla Paternità del Visitatore.

1022. *A Vincenzio Laureo, cardinale del Mondovì. Roma.*

Ringrazio Vostra Signoria illustrissima de l' offerta che da lei mi è fatta, ben ch' io sia più tardo nel render grazie, ch' ella ne l' offerire. La cagione principalissima de la mia tardanza è la mia infermità, che mi fa pigro in tutte le mie azioni. Entro ogni giorno nel bagno, come etico; ma s'io son etico, dubito ancora d'esser idropico: e l' uno e l' altro male è invecchiato in me, ed io ne' mali. De la maninconia non parlo, nè de la smania; a la quale ha posto tal freno la riverenza ch' io porto a Sua Santità, ch'io non posso offender altri che me stesso, come fo spesso co 'l ragionar di me medesimo con alta voce. De' rimedi non sento alcun giovamento, nè alcuna consolazione de le visite; laonde non estimo che la morte possa esser molto lontana. Nè mi par questa opportunità di parlar di giustizia, ben ch' io l' avessi con molta ragione; ma s' altre volte la sono andata ricercando, ora non la fuggo: nè so ricercarla fra l' idee, e fra le menti separate, o in terra: nè so ben se fosse grazia o giustizia l' esser restituito in que' primi termini, quasi ne lo stato de l' innocenza; ne' quali io domandandola, ricevei grandissima e non usata ingiuria, che ne l' istesso modo è continuata, anzi tanto accresciuta, quanto mancano le mie forze: però son costretto a chieder misericordia; a cui non è ne la nostra natura alcun bene eguale, come dice san Giovan Crisostomo: « A ciascuno è naturale l' aver compassione, benchè sia d'animo fiero e crudele. » [1] E qual maraviglia è, che ci moviamo a pietà de gli uomini, se de le fiere ancora sogliamo averla? Sarò io tanto infelice et odioso a tutti, che mi sia negato quello che si concede a gli animali feroci ed irragionevoli? Se non sono amato per l'innocenza, non dovrei almeno essere odiato, s' innocenti son coloro che non han fatto danno ad alcuno. Io son in questo numero senza

[1] « Umana cosa è aver compassione degli afflitti, ec. » (Boccaccio, proemio al *Decamerone*.)

fallo; che non offesi mai alcun de' miei nemici, nè pensai d'offenderli. Ho fatta ingiuria e vergogna a me stesso: e s'in ciò è contaminata la mia innocenza o la fama, sono obligato di restituirlami, come a membro di Cristo: ma 'l disprezzo, nel quale per ciò son caduto, non può esser sicuro, se non sotto il grandissimo scudo de la giustizia e de la protezione de' principi, a' quali non si toglie però l'usar misericordia; percioché niuna cosa è più in loro ricercata, come afferma il medesimo autore, e niuna altra tanto diletta Iddio. I re sono unti d'oglio, perchè è simbolo de la misericordia: il sacerdozio fu instituito per la misericordia. Pensino i principi, che 'l mondo sia stato edificato per misericordia, e si conserva parimente per la misericordia; ed imiteranno Iddio, che fu l'architetto di questo mirabile magistero, acciochè i peccati nostri non affrettino il suo fine, et il distruggimento di tutte le cose. A questa dovrebbe pensare più di tutti il re Filippo, perchè non è niuno in terra che da Sua Divina Maestà abbia ricevuto maggior potenza. Ma a chi s'appartiene quest' officio di ricordarglielo? Io, come ho detto, aspetto la promessa fattami da Vostra Signoria illustrissima; cioè, ch'ella faccia buono officio, e giovevole per la mia salute e per la quiete, con Sua Santità e con gli altri, a' quali Iddio ha posto in mano il governo de l'Imperio e de' Regni: perchè a tutti si conviene, e del principato è proprio, l'aver misericordia.[1] Laonde a ciascun potrebbe esser detto ragionevolmente: O rifiutate il principato, o non lasciate d'usar la misericordia: perchè questa non è passione solamente de' più deboli, come stimarono i filosofi gentili; ma virtù propria di voi, a' quali Iddio ha conceduto potenza ed autorità sovra gli altri. Monsignor illustrissimo, l'infelicità fa l'uomo ardito nel lamentarsi o nel supplicare: in questo stato d'infermità non posso pensare di guadagnarmi il pane, come alcuni vorrebbono; però stimo che sia vicino il tempo o de la morte o de la grazia:

[1] « Tra tutti gli altri, a niuno più si conviene benignità che a re e a si- » gnore..... Adirosissime sono le pecchie;... lo loro re sanza pungiglione è. » Seneca, *de Clementia*, secondo la versione di Bartolommeo da San Concordio.

ed a l'una ed a l'altra mi vo apparecchiando con l'animo stesso. Fra tanto riguardandomi intorno, mi veggio circondato di tenebre e d'oscurità; e m'appaiono pochi altri lumi, oltre le virtù di Vostra Signoria illustrissima, che tutte sono quasi raggi del sole de la giustizia. Laonde la supplico, che voglia riguardar le mie lunghe miserie con occhio di giusto principe e di clemente signore, acciochè un'altra volta io non sia costretto a vaneggiare.

1023. *A don Niccolò degli Oddi. — Roma.*

Oggi ho scritto un'altra lettera a Vostra Paternità,[1] e raccomandatole una mia al signor cardinale del Mondevì; ma non posso acquetarmi con una risposta a molte lettere, e con una supplica a molti padroni, o con un rimedio in molte infermità. Laonde scrivo similmente al signor cardinale Albano ed al signor Maurizio: e prego Vostra Paternità che glie le dia in propria mano, e me ne procacci risposta. Ho letto il suo Dialogo, nel quale sono molti lumi di dottrina e d'ingegno; ma non posso comporre ancora cosa alcuna.[2] Vostra Paternità sarà tra' primi de' quali mi ricorderò. E le bacio le mani. Da Monte Oliveto di Napoli.

1024. *A Maurizio Cataneo. — Roma.*

Mi doglio che la mala novella[3] sia confirmata da Bergomo: e questo dolore mi si fa sentire fra gli altri miei, che sono infiniti, in guisa che niuno più mi perturba. Io non sono atto quasi a ricever consolazione; e voi volete ch'io la dia: e s'io potessi ricusar quest'ufficio senza rifiutar la servitù con monsignore illustrissimo Albano, il farci volentieri; ma non posso se non essergli servitore, o lieto o dolente, o come stima più convenevole. Scriverò dunque quest'altra settimana,[4] o consolando o piangendo

[1] Vedi il num. 1021.
[2] Manca *alcuna* alla stampa del Cochi.
[3] La morte dell'abate Albano, di cui si parla nelle precedenti lettere.
[4] Scrisse però l'istesso giorno, come apparisce dalla seguente lettera.

seco questo inaspettato accidente: fra tanto gli parrò forse soverchiamente noioso, non perdendo l'occasioni de lo scrivere e del raccomandarsi; ma quanto la sua prudenza è maggiore, tanto meglio conoscerà ch'in ogni tempo i buoni uffici son convenienti.

Io son rimaso molto debole per molto sangue cavatomi, e molto maninconico per la qualità, la qual mi ha spaventato. Da Roma ho così picciola grazia, che non posso spedire in Napoli le mie cose per giustizia: e chi tiene contra le mie ragioni, non mi può essere amico. Il Licino mi scrive d'aver mandato a Vostra Signoria alcuni miei libri del Poema eroico; però mi maraviglio di non averli avuti. Se Bergomo fosse stato in Cattaro, ed il Licino il Gran cane, questo negozio si deveva spedire: e non mi può essere in modo alcuno persuaso, che se Vostra Signoria avesse voluto dirne una parola al cardinale, egli non si fosse risoluto a mandar le scritture, ed a pagar quel che egli non può negar di dovermi già molto tempo fa. Piaccia a Dio ch'io possa un giorno respirar da tante oppressioni. Ed a Vostra Signoria bacio le mani. Di Napoli, il 14 di settembre del 1588.

1025. *Al cardinale Giovan Girolamo Albano. — Roma.*

Io estimo che 'l dolore non abbia tanta forza ne l'animo di Vostra Signoria illustrissima, che possa perturbarla soverchiamente. Laonde niuno officio in questa occasione devrà parerle importuno: e se pur ne le mie preghiere fosse o molta importunità o poca considerazione, vinca la sua prudenza la mia passione, e mi perdoni; chè troppo è giusta la causa, ne la quale sono appassionato.

Lasciai a messer Giovambattista Licino molte mie scritture, e son molti mesi ch'io cerco di ricuperarle. Prego Vostra Signoria illustrissima, che voglia interponere la sua autorità perchè questo vostro bergamasco sodisfaccia a quanto deve; imperò che niun maggiore obligo ha un uomo da bene, che di sodisfare a la sua parola: ed a chi non basta il tribunal de la conscienza, al fine è preparato

giudice il qual non riceve inganno. Ma fra tanto non devrebbe essere in tanta considerazione la mia infelicità, che fosse negata ogni fede a le mie parole, ne le quali non è alcuna bugia. Io nacqui povero gentiluomo, e però ho voluto procedere com' è costume de' gentiluomini; non pensando che sempre da gli amici, o da chi ne fa professione, devesse negarsi la verità, perchè i giudici avessero pretesto di negar la giustizia.

Nostro Signore consoli Vostra Signoria illustrissima di questo colpo di fortuna, e me de la mia lunga e continova adversità. Di Napoli, il 14 di settembre del 1588.

1026. *A monsignor Catena. — Roma.*

Io sono più infermo che mai fossi, e più povero; perchè avendo lasciata certa poca somma, che io aveva, di danari a messer Tommaso da Capova, non posso ricuperarli: e temo di averli perduti insieme con l'amico, se Vostra Signoria non scrive in mia raccomandazione ad alcuno di questi cavalieri di autorità, che s' interponga, affinchè senza soverchia dilazione questo galantuomo mi riporti il danaro, e non mi lasci in questo danno ed in questa infermità, che m' è più grave. La cagione del deposito fu quella che io dissi al signor cardinale Alessandrino in camera sua: e, non potendo io tenere i danari presso di me per qualche ragionevole sospetto, mi risolsi di fare esperienza de la fede di persona che a tutti i miei amici predicava d' essere il maggiore amico che io avessi. Ormai ci dovrebbe esser giustizia per me, non solamente grazia. Mi spaventa la malignità del mondo; ma non tanto, che la verità non mi dia molto ardire. Questi giorni passati sono stato assai male; ma se mi dee giovare la poesia in lode del re, non morrò senza aver fatta questa esperienza. Dal padre fra Fabiano non ho risposta.[1] Mi raccomando a Vostra Signoria, nel negozio de' danari particolarmente. E bacio la mano a monsignor illustrissimo suo. Viva felice. Di Monte Oliveto, il 14 di settembre 1588.

[1] Vedi la lettera di nº 1005.

1027. *Al cardinale Michele Bonelli, detto l'Alessandrino. Roma.*

Ne la raccomandazione di Vostra Signoria illustrissima ho più tosto conosciuta la malignità de la mia fortuna che la sua autorità o la cortesia; perchè non volendomi dare in preda a' mici parenti, a' quali non può piacer cosa che mi piaccia, piacendomi la giustizia, non ho potuto veder Sorrento: anzi N. da Capova, che mandava alcune mie lettere a Sorrento, ed altrove, si tiene una borsa con sessanta scudi, o poco meno, ch' io gli ho lasciato in deposito per le cagioni che potranno esser note a Vostra Signoria illustrissima; e non si lascia ritrovare in luogo alcuno.[1] Questi padri sanno quale è l'officio loro: e perchè ne l'altre cose non vogliono farlo, in questa ancora dovevano lasciarmi in minor suspizione de la fede loro. Io supplico Vostra Signoria illustrissima, che voglia raccomandar a Sua Santità la giustizia; perchè se il giusto sarà raccomandato, io non sarò oppresso. Frattanto non vorrei che la mia lite avesse principio da questi sessanta scudi: e ricordo a Vostra Signoria illustrissima, che ne la mia causa si tratta non solamente de la vita d' un povero gentiluomo; ma de la carità, de la fede, de la pietà, de la religione e de la giustizia; de le quali non par che si faccia più alcuna stima, dove sia in considerazione l' interesse o l' utilità o la passione di chi governa. E bacio a Vostra Signoria illustrissima le mani. Di Monte Oliveto, il 14 di settembre del 1588.

1028. *Ad Antonio Costantini. — Roma.*

Io sono irresoluto di tutte le cose; perchè tutte sono piene d' incertitudine, e niuna dipende assolutamente da la mia volontà: però non posso scrivere a Vostra Signoria di venir questa settimana a Roma, nè l'altra; ma volendo venire, vorrei esser certo d'esser raccolto in Vaticano, al-

[1] Ne tocca pure nella precedente lettera al Catena.

meno sinch'io trovassi altra stanza: perchè sentirei troppo incommodo di lunga abitazione, non avendo alcuna camera o alcun camerino che fosse proprio. Aspettava qualche risposta nel particolar de' miei libri; e di saper se dal signor cardinal Gonzaga gli è data qualche speranza.

Questa settimana passata sono stato malissimo: però scusatemi. Non so che frutto avranno fatto le lettere del signor Claudio co 'l Nunzio, o le mie co 'l Datario. Scriverò di nuovo a Sua Signoria illustrissima, raccomandandole la depressa condizione d'un povero gentiluomo, che vive infermo già molti anni sono: e se non può ricuperar la sanità senza una badìa, o senza qualche buon beneficio, non si vergogna di dimandar la vita co 'l beneficio, com'io medesimo le scriverò. Risposi al signor Claudio per via di monsignor Nunzio; ed a quest'ora devrà esser comparsa la mia lettera. Viva Vostra Signoria felice. Di Napoli, il 14 di settembre del 1588.

1029. *A Claudio Angelini. — Roma.*

Raccomando a Vostra Signoria l'inchiuse,[1] e me stesso, per usar molte volte la medesima clausula, de la qual non trovo la migliore. Scrivo al signor Antonio, suo nipote, d'un mio importantissimo negozio: la prego che lo solleciti a la spedizione, avanti ch'egli parta di Roma. Un'altra grazia le chiedo, che mi conservi la sua camera, se bisognasse, fino al suo ritorno; perchè godendo io in sua vece la camera, procurerò ancora di servire a Vostra Signoria. Diedi al reverendissimo Nunzio la risposta a l'altra sua lettera: ora le bacio le mani. Di Napoli, il 14 di settembre del 1588.

1030. *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Se verranno al fine queste mie scritture a salvamento, ne ringrazierò Iddio e gli amici; ma particolarmente aspetto i discorsi del Poema eroico. Ho disposte le mie rime in buonissimo ordine; però vorrei che vi ricordaste

[1] O tutte o parte delle precedenti, date l'istesso giorno 14, e dirette a Roma.

quanto la stampa mi sia a cuore. A l'altre cose non posso rispondere questa settimana: ma se conoscete il liberale, insegnatelo a me, ch'il vo cercando; e 'l vorrei conoscer da gli effetti. Per mio parere, si dovrebbe far la dedicazione a la Comunità di Bergomo, come già mi consigliaste de la Tragedia; perchè io avrei bisogno di cento scudi almeno, per attendere a la sanità ed a la mia lite. Io gli chiedo in dono; e mi contenterei che mi fossero prestati, se Iddio mi desse tanta salute che potessi pagarli. Bacio a Vostra Signoria le mani, ed a gli amici ed a'parenti similmente. Di Napoli, il 14 di settembre 1588.

1031. *A Giovann' Antonio Pisano. — Napoli.*

Se l' ornamento potesse star insieme con l' affetto, io mi sforzerei che questa mia lettera fosse così ornatissima come ella è affettuosissima. Ma sa che la passione ricusa i colori, ed ama la simplicità del parlare; e aggiungendosi quella de le parole a quella de l' animo, pregherò Iddio che le muova il cuore. Io sono infermo, come sa; e dee saper forse che son etico, benchè io non ne sia certo; perchè attribuisco ad altra cagione questa mia stanchezza e questo colore non naturale. Ma non è questa sola l'infermità, perchè la malenconia è grande in guisa, ch' io comincio a smaniare. Niuno ancora dovrebbe sapere i rimedi de l'uno e de l'altro male, meglio di Vostra Signoria. Al primo sono, come stimo, giovevoli i bagni; ma non questo, o in questo modo: perch' io non ne sento refrigerio alcuno; ma tutto il giorno ne sto con maggior caldo del solito, e con un poco di sudore. A l'altro non si provvede: laonde io la prego c' abbia riguardo in tutti i modi a la mia vita ed a la sua riputazione; la qual consiste in render la salute a gl' infermi. Se ritornasse il campo di Lutrecco,[1] o d' altro, con la medesima contagion di peste e d'altro male; o se fosse chiamata da qualche re barbaro e nemico de la nostra Fede, potrebbe Vostra Signoria ri-

[1] Odetto di Foix (noto in Italia sotto il nome di Monsignor di Lautrec) assediò Napoli nel 1528; e vi morì nell' agosto di quel medesimo anno.

cusar di medicarli? Ma io sono, se volete, napolitano, e nato nel Regno senza dubbio; e ho quella fede per la quale dovrei esser sicuro de la mia vita in questa città. Aiutatemi, signor mio, com' eccellentissimo medico, e come ottimo amico, perchè i danari non possono esser premio degno de la sua virtù, ed io ne son privo, nè posso ancora pagar le medicine o i bagni, se il signor conte di Paleno o altri non mi sovviene. Perchè piacendo a Dio ch'io vinca la lite, o abbia in grazia quello che m'è promesso per giustizia, sodisfarò a tutti i debiti interamente. Fra tanto non vorrei morire per difetto d'argento e d'oro, o d'amici; il qual mancamento è peggiore assai. A Vostra Signoria dunque mi raccomando; perchè dove abbonda la dottrina e la sapienza, non può mancar la virtù e la fortuna. Nè le ricorderò ch' io son tornato vecchio in quella città donde partii fanciullo, sicchè appena sono stato riconosciuto da' parenti e da gli amici; e che dopo tant' anni di prigionia e d' infermità, e quasi di mendicità, non ho potuto rallegrarmi de l' aspetto de la patria, o aver altra consolazione che quella de la sua vista,[1] stimando che le mie avversità mi sieno in vece di padre e di parenti. E bacio a Vostra Signoria le mani.

1032. *A Vincenzio Laureo, cardinale del Mondovì. — Roma.*

Questa mattina ho baciate le mani al signor duca di Nocera, il qual m'ha ritenuto seco a pranzo, e fatti molti favori: i quali tutti ho riconosciuti da la sua cortesia ed affabilità, perchè invero è un cortesissimo, affabilissimo e splendidissimo signore. Laonde in altro tempo ed in altra fortuna avrei numerato questo giorno tra' felici, e segnatolo, come si dice, con bianca pietra;[2] ma in questa mia infermità d' animo e di corpo, niuna cosa mi può piacere, la qual mi tenga in maggior dubbio de la salute. Credeva che le raccomandazioni di Vostra Signoria illustrissima, in questa parte almeno, mi dovessero giovar molto;

[1] La stampa del Muratori legge così: la Capurriana, *delle sue visite.*
[2] « *Dies albo signanda lapillo.* » (Postilla di A. M. Salvini.)

però ne l'altre non volli esser importuno, nè con Vostra Signoria illustrissima, nè con questo eccellentissimo signore: ma nel chieder la sanità, o (s'è lecito a dirlo) la vita, sono stato forse troppo timido con un cavaliero; ma con un cardinale ho voluto al fine lasciare ogni temenza da parte, non mi parendo fargli offesa in supplicarlo d'opera (se non m'inganno) pia e cristiana: e (s'io m'inganno) ci devrebbe essere chi mi mostrasse il mio errore, accioch'io non fossi costretto a precipitare in qualche altro maggiore. Ma forse Vostra Signoria illustrissima non ha tanto voluto raccomandare altrui la mia vita e la sanità, quanto darmela ella medesima in casa sua. Se questa opinione è vera, com'è conveniente a la bontà di Vostra Signoria illustrissima, io mi doglio di non averla pregata a tempo, che mi facesse medicare: ma il pentimento è forse tardo. Laonde la supplico che voglia giovarmi così lontano, e scrivere al signor duca ed al medico di nuovo in mia raccomandazione; perchè, senza aiuto de' medici e di medicine, io non so se mai più rivedrò Roma: tanto mi nuoce il pregiudicio del tempo, invecchiandosi più sempre l'infermità con gli anni, e divenendo quasi incurabile, o almeno malagevolissima a curare; ma ne le cose difficilissime si può conoscer la virtù di Vostra Signoria illustrissima: la quale è stata prima medico de' corpi (e non se ne dee sdegnare) e poi de gli animi; ed ultimamente è salita, per molti suoi meriti con la Chiesa apostolica, in così alto grado, che non può negar grazia e pietà a chi gliele dimanda, senza far torto a l'altre sue nobilissime e cristianissime azioni. Nostro Signore l'inspiri a giovarmi tanto con le raccomandazioni, ch'io possa poi ricevere il giovamento de la presenza. E bacio a Vostra Signoria illustrissima con riverenza le mani. Di Napoli, il 16 di settembre del 1588.

1033. *A Claudio Angelini. — Roma.*

Sono stato alcune settimane più infermo del solito, e senza lettere del signor Costantino e di Vostra Signoria,

che mi potevano portar qualche consolazione. Del mio ritorno a Roma sarei quasi risoluto, s' avessi qualche commodità o facilità di tornare: aspetterò dunque alcuna occasione di buona compagnia. Fra tanto mi raccomando a Vostra Signoria, e la prego che voglia dar ricapito a l'inchiusa, ch' io scrivo a monsignor illustrissimo cardinale del Mondevì, e procurarmene risposta. E bacio a Vostra Signoria le mani. Di Napoli, il 16 di settembre del 1588.

1034. *A don Niccolò Degli Oddi. — Roma.*

Io mi vergogno di rispondere a Vostra Paternità de' miei particolari solamente, senza toccare alcuno de' suoi; ma questo errore e assai maggiori può scusare l'infermità, de la quale vorrei sentire qualche miglioramento, prima ch' io mettessi mano ad alcuna composizione. Grande obligo avrei veramente a Vostra Reverenza e a tutta la sua Religione, se facesse condurre i miei libri senza molta dilazione: ma non vorrei che fossino trattenuti tanto tempo in Venezia, ch' io fossi così disperato de' libri, come de la sanità; perchè veramente non posso credere che la mia vita sia lunga: nè [1] vorrei esser privo di quest' ultima sodisfazione. Non sono tanto sano, ch' io pensi di tornare a Padova per ricuperare intieramente la salute; ma volentieri avrei avuto il parere di quegli eccellentissimi medici, i quali possono [2] essere informati de la qualità del male, e di quelle cose che più mi perturbano. Io scrivo in questo proposito al signor cardinale del Mondevì ed al signor Fabrizio Carrafa. Prego Vostra Paternità che voglia dar ricapito a le mie lettere.[3] Nostro Signore l'inspiri a far qualche cosa per la mia salute, per la quale io possa rimanerle obligato. Da Monte Oliveto di Napoli.

[1] La stampa Cochi, *non*.

[2] *possano* ha la stampa del Cochi.

[3] Io penso che la lettera al cardinale del Mondovì sia quella del dì 16, che si legge qui sopra, e della quale raccomanda la presentazione all'Angelini. Così è da credere che al padre Degli Oddi raccomandasse tutto il plico, servendosi della opportunità di qualche monaco che tornava a Roma.

1035. *Al cardinal Giovanni Evangelista Pallotta, datario. — Roma.*

Io sono così usato a scusar gli errori de la mia imprudenza, che non ho più ordinaria difesa di questa; però se 'l mio picciolo avvedimento non m'ha fatto degno di risposta, non mi dovrebbe almeno far immeritevole di scusa. Mi scuso con Vostra Signoria illustrissima del molto ardire e de la molta fede; ma non ardisco nondimeno di chiamar la mia prudenza con l'esempio d'un antico ateniese, celebrato fra gli uomini memorevoli da gli istorici romani. Era in dubbio ed in pericolo de la vita, e chiese la dignità, con certa credenza d'impetrare almeno la salute, non potendo conseguir l'onore.[1] Così io, al quale è negata la sanità dal comune consentimento del mondo, dimando a Sua Beatitudine alcuna dignità che mi difenda, doppo tanti anni d'ingiuria, e raffreni con la riverenza la soverchia ingiustizia, che non mi basta dir licenza o disprezzo. Fra tanto, per parer savio, mi guarderò non solo di fare ingiuria, ma ingiusto risentimento; se pure è vero che « *Sapientis sit neque inferre, neque referre iniuriam.* » E se con questa mia lunga pazienza e mansuetudine io non potrò fuggire il biasimo de la pazzia, nel qual son caduto per continoa infermità, nè aver da Sua Beatitudine ò badìa o altro beneficio; almeno dovrei schifare il pericolo de la vita. Chiedo adunque a Sua Beatitudine la dignità per aver la salute; poichè mi fu negata la vita, acciochè non mi fosse aperta la strada d'aspirare a que' gradi che son proposti a gli altri ne la Corte romana: e chiedo questa grazia per mezzo di Vostra Signoria illustrissima, avendo ferma opinione che sia cortesissimo prelato, e di grandissima autorità, e liberalissimo dispensator de le grazie di Sua Santità: laonde agevolmente si concederà a' meriti de l'intercessore, ove si negasse a' prieghi del supplichevole. La chiedo infermo, e però con poca speranza di

[1] È narrato da Valerio Massimo, *Dictorum factorumque memorabilium Exempla*, lib. VII, cap. 3.

lunga espettazione: ma essendomi conceduto ch'io possa venire a'piedi (come io supplico) di Sua Beatitudine, Vostra Signoria illustrissima potrà favorirmi con qualche sua lettera al reverendissimo Nunzio; al quale sarà così agevole il darmi aiuto, come a me orrevole il riceverlo da la sua benignità. E le bacio la mano. Di Monte Oliveto in Napoli, il 22 di settembre del 1588.

1036. *A Vincenzio Gonzaga, duca di Mantova.*

Se la grazia di Vostra Altezza m' avesse dato tanto ardire di parlar liberamente, quanto me n'aveva promesso la mia antica e quasi ereditaria servitù, io le avrei detto quel che doppo alcuni mesi a pena mi sono assicurato di scrivere; cioè, che niuna cosa più si conveniva a Vostra Altezza de la clemenza e de la benignità: per l'una de le quali io doveva in casa sua esser certo de la salute; per l'altra l' assicuro de la povertà, che s'aggiunge a l'infermità, quasi impedimento ad impedimento, o quasi infelicità ad infelicità: ma non ebbi ardimento di ragionarle del vero; ed altri l' aveva d'offendermi a torto; e forse proponeva a Vostra Altezza l'esempio d'altri principi, e l'opinion del volgo e de la corte, scompagnate da ogni ragione. Ma niuno esempio si doveva proporre, il qual non fosse congionto con somma onestà e con gloria soda e stabile; perchè questa popolare, o cortigiana più tosto, è quasi un'ombra che, portata e divolgata da le lingue de gli adulatori, somiglia un vento c'a le volte cessa in poche ore. Io aveva minor passione di molti altri, benchè in maggiore occasione: laonde le avrei dato quel consiglio che fosse stato più conveniente a la sua riputazione, da la quale non poteva esser disgiunta la mia salute: e ora ardisco di scriverle, pregandola che non si curi di ritenermi i libri, poichè non volle ritener me stesso in prigione; nè li voglia quasi pegni o quasi ostaggi de la mia fede, temendo che, mentre sto lontano, o non dica mal di lei, o non scriva; perchè niuno è più sicuro ostaggio de l'affezione intrinseca e de la benevolenza: e Vostra Altezza può

esser sicura ch'io le sia affezionatissimo. S'amano, signor mio, le cose lodate: e s'io non ho voluto di nuovo lodarla, come voleva il suo teologo, non l'ho ricusato di fare per odio; ma perchè le preghiere deono andare avanti a la laude, e fra l'une e l'altre interporsi le grazie. L'ho pregata, e la prego di nuovo, a concedermi i libri; nè poteva lodarla di questa grazia, non gli avendo ancora Vostra Altezza mandati: ma doveva sperare d'esser compiacciuto ne gli studi, poichè ne la salute son quasi disperato. Ma posto ch'io avessi detto mal di lei per ricuperar la sanità, doveva per questa cagione essere implacabile il suo sdegno? Non sa che « *Bene facere et male audire, regum est?* » E s'io avessi biasmata alcuna sua cortese opinione, le sarebbe avvenuto quel c'avviene a'grandissimi re; là dove gli altri la fanno simile a'tiranni, cercando laude per quelle cose per le quali non la meritano. Imperochè, rivolgendo quella proposizione al contrario, « *Male facere et bene audire, tyrannicum est.* » Vostra Altezza è da me più amata co 'l vero, che da coloro che altrimente la consigliano con la falsità; e più onorata co 'l silenzio che con la laude importuna. Io la voglio agguagliare a're; essi, a'tiranni: io vorrei che fosse tale in ogni sua operazione, che i biasimi ancora e l'invettive le tornassero in laude; gli altri, meno amorevoli, con le men convenienti laudi vanno procacciando che s'oscuri la sua gloria: io le metto avanti l'esempio d'Alessandro e di Cesare; gli altri, quel de' crudeli e de gl'ingiusti. Ma consideri Vostra Altezza l'azione di Cesare, dal quale tanto è lontana ne la fortuna, quanto dovrebbe esser vicina ne la virtù. Cesare, lacerato da'versi di Catullo, poeta veronese, il raccolse, e l'invitò a cena con grandissima umanità: questo le sia quasi specchio, e quasi lume di quel che si conviene a'principi valorosi. Ma di me non dee sospettar cosa alcuna, perchè vorrei scrivere non solamente al nostro secolo, ma a la posterità: ed avendola alcuna volta lodata in vari componimenti, desidero che quante son le mie parole, tanti siano a'secoli futuri i testimoni de la sua virtù. Però mi dorrei che lasciasse doppo sè alcuna occasione

di sospettar de la sua bontà, e de la clemenza particolarmente. Ma io non ardisco darle altro consiglio ne le cose proprie: la supplico nondimeno, che voglia mandarmi i libri sicuramente, e senza perdita d'alcuno. Ne 'l altre cose, Iddio l'inspiri a dare esempio a ciascuno di liberalità, di mansuetudine, di grazia e di giustizia. Di Napoli, il 24 di settembre del 1588.

1037. *Ad Antonio Costantini. — Roma.*

Ne l'ultima risposta di Vostra Signoria non ho inteso cosa ch'io aspettassi d'intendere. Aveva scritta un'altra lettera a monsignor Datario, e drizzatala a Vostra Signoria; nè può essere smarrita: però vorrei sapere se è capitata, e se le ha dato ricapito, o se può impetrar risposta da Sua Signoria reverendissima. Scrivo la terza volta supplicandolo, e mando a Vostra Signoria la lettera aperta, perchè mi faccia piacere prima di ricopiarla, e poi di presentarla; perch'io non posso, e farei maggior copia d'errori ne l'altra copia. Di grazia, fatemi volentieri questo piacere, se m'amate vivo; ed in tutti modi fate ch'egli la legga. De l'altre mie lettere, che saranno in compagnia di questa, ne lascio la cura a l'amorevol diligenza vostra. Mando a Vostra Signoria una lettera che scrivo al signor Cristoforo Tasso, mio parente. Se andasse a Bergomo, nel ritorno vorrei in tutti modi che mi conducesse i miei libri. Scrivo in questa materia al signor cardinal Gonzaga, ed al signor duca di Mantova; ma non posso questa mattina mandar le lettere: le manderò forse oggi; ma in tutti modi prego Vostra Signoria che ne parli co 'l signor cardinale, e che ne ritragga qualche risposta. Vi pregherei che baciaste in mio nome le mani al signor cardinal Montalto, s'aveste alcuna servitù con Sua Signoria illustrissima. De l'officio di monsignor Lamberto non parlo più; ma mi raccomando al signor Claudio suo zio. E prego a Vostra Signoria felice viaggio, e presto ritorno. Di Napoli, il 24 di settembre del 1588.

1038. *All' abate Cristoforo Tasso. — Bergamo.*

Io cerco di conservarmi l'amicizia e 'l parentado con Vostra Signoria non solamente ne gli effetti, ma ne l'apparenza; laonde non posso negare di raccomandarle alcun mio amico, bench'io medesimo non le sia stato tanto raccomandato quanto vorrei. Il signor Antonio Costantino è quel gentiluomo de l'ambasciator di Toscana, che mi cavò di prigione, o almeno fu cagione ch'io n'uscissi doppo molti anni che s'era invano trattato questo negozio: ora viene in Bergomo: però, se per mia cagione sarà ben visto, n'avrò molt'obligo a cotesta città, a la quale non ricuso d'averlo maggiore. Prego Vostra Signoria che voglia alloggiarlo e trattarlo amichevolmente, come farebbe me stesso; perciochè egli merita molto per le rare qualità e virtù, de le quali è ricchissimamente dotato; ed io l'amo al pari de la propria mia vita. Di quel Libro de l'Imagini[1] io ho grandissimo bisogno; ed altre volte ho pregato Vostra Signoria che volesse mandarlomi, o farmene trovare un altro in queste librarie di Roma o di Napoli: ora la riprego del medesimo favore; e non potendo prima, il mandi almeno per questo gentiluomo. Se messer Francesco Terzo me n'avesse dato uno, avrei scritto qualche cosa in sua laude: ma non si trovando ne le librarie, non posso pregarne altri che Vostra Signoria, che può in ciò molto giovarmi, come ne l'altre cose. E le bacio le mani. Di Napoli, il 24 di settembre del 1588.

1039. *Al cardinale Scipione Gonzaga. — Roma.*

Se l'antica servitù ch'io ho avuta con Vostra Signoria illustrissima consentisse ch'io mi spaventassi o per dilazioni o per impedimenti o per repulse, non tornerei a darle così spesso noia ne la medesima materia. Io, come ho scritto, sono infermo; e non volendo chieder a Vostra Signoria illustrissima la salute, per non pregarla di cosa che non sia in suo potere, le dimando almeno la consola-

[1] Le *Imagini di Casa d' Austria*, per cui vedasi la nota 1 a pag. 57.

zione de la infermità, e la medicina de l'anima, se non del corpo, la qual può darmi agevolmente: io dico i miei libri; perchè se già sono in casa del signor Pirro, potrà mandarli senza molta difficoltà sino a Bologna; e se sono ancora in Mantova, la prego a rinovar l'ufficio co 'l signor duca. Io scrivo al signor Costantino che ne dia ricordo a Vostra Signoria illustrissima: egli si piglierà questa cura di farli venire da Bologna a Roma; ma perchè non ve ne manchi alcuno, non so a chi ricorrere, se non ricorro a la cortesia di Vostra Signoria illustrissima. La prego dunque, quanto farei per la vita medesima, che voglia spedir questo negozio, e tenermi ne la sua grazia, come soleva: nè tacerò che, piacendo a Dio di rendermi la sanità, i libri mi sarebbon necessari per sostegno de la vita; perchè la liberalità de' principi m'è stata tanto scarsa, quanto sa Vostra Signoria illustrissima medesima: e ne la stampa de l'opere mie non posso far quel fondamento, c'avrei fatto in miglior fortuna: e tutti gli altri sono così incerti, come le promesse de gli uomini, e le speranze. Io mi raccomando a Vostra Signoria illustrissima quanto posso: e se giovasse il raccomandarmi, infinitamente mi raccomanderei. E bacio a Vostra Signoria illustrissima le mani. Di Napoli, il 24 di settembre del 1588.

1040. *A don Niccolò Degli Oddi. — Roma.*

Non so se co 'l chiamarmi gentilissimo, Vostra Paternità reverenda voglia onorarmi o burlarmi; perch'io fo professione di cristiano, benchè nascessi in questa nobilissima città gentiluomo, come dicono: ma questo nome ora è tanto ammollito da l'uso, che non significa quel medesimo che significava; perchè, come Vostra Paternità può sapere, l'uso è quasi arbitro del parlare.[1] S'ha voluto dunque chiamarmi infedele, com'erano i gentili, me ne appello al giudizio di Dio: se nobile e disceso di nobil sangue, ringrazio Vostra Paternità di tanto onore. Ma posto ch'io fossi gentile non solo di nascimento ma di fede,

[1] Orazio, *Poet.*

. . . . Si volet usus,
Quem penes arbitrium est et ius et norma loquendi.

tanta maggior sarebbe la vostra carità, quanto più falsa fosse la mia opinione; perchè a' cristiani s'appartiene ancora d'aver cura de' gentili, come dice sant'Agostino: ma io giuro a Vostra Reverenza, che non ho alcuna credenza diversa da quella che c' insegnò Cristo, e fu confermata co 'l sangue di tanti martiri, e con la dottrina di tanti dottori de la Chiesa, e con l'autorità di tanti concilii e di tanti sommi pontefici. Però la prego che voglia aver compassione a l'umana infermità, ed a l'opinione la quale io ho, d'esser nato nobile e da nobili. E mi raccomandi efficacemente a questi padri, acciochè io ricuperi la prima sanità; o almeno conosca che non è mancato da la diligenza loro, e da la pietà, e da la cortesia, se così vogliano.

Mando a Vostra Paternità una lettera, perchè l'appresenti al signor cardinal Gonzaga, e faccia venire i libri per qualche strada; ma quella del mare è assai incerta, massimamente cominciando il verno. Rispondo anche al cardinal del Mondovì: e non lascio di raccomandar me stesso al signor cardinal Carrafa ed a l'Alessandrino, come raccomanderei Vostra Paternità, se ne avesse bisogno per questo o per altro negozio. Pregate Dio e gli uomini per la mia sanità. Al consiglio de' medici padoani penserò questa primavera, se piacerà a Nostro Signore di concedermi così lunga vita. Fra tanto vogliatemi bene. Di Monte Oliveto di Napoli.

1041. *A Maurizio Cataneo. — Roma.*

Io sono stato dubbio s' io devessi rispondere a la lettera di Vostra Signoria portatami in Napoli, temendo che la mia risposta non facesse altro, che 'l conservarmi l'apparenza de l'amicizia dannosa. Sono diece anni ch' io infelicissimo[1] infermai; de' quali sette, o poco meno, ho vissuto in prigione; se pur quella si potea chiamar vita, e non più tosto morte acerbissima.[2] Ed in così lungo spa-

[1] Questa parola è supplita dalla stampa del Muratori.

[2] Le parole e *non più tosto morte acerbissima* ci vengono dalla suddetta stampa.

zio di tempo, nè per impazienza, nè per sofferenza, nè per sincerità, nè per dissimulazione, nè per furore, nè per mansuetudine, nè per abbassar l'animo più che a' meriti non si conveniva, nè per inalzarlo sovra la mia fortuna, nè per dubbio di morte, nè per certezza di scorno, ho potuto muovervi a compassione de le mie lunghe miserie, in guisa che supplicaste per me chi poteva esaudirvi.[1] La mia fortuna è quella medesima che dà tanto animo[2] a' nemici miei d'offendermi e di schernirmi; o sia il diavolo, o temerità, com'altri estima,[3] o cagione che opera oltre il proponimento de gli uomini, e spesso rivolge il mondo sottosopra. In tutti i modi ella è un non so che di maligno, di temerario e di pazzo;[4] se pur è cosa alcuna. Nè la corte dovrebbe farsene idolo; nè i miei nemici ricorrere, quasi idolatri, a la sua protezione. In somma, chi vuol commettere alcuna cosa a la mia fortuna,[5] è mio nemico, bench'io non fossi di lui. Io, a l'incontro, vorrei commettere tutte le cose al consiglio non corrotto, a la prudenza, a la providenza: nè sono così ignobil soggetto, ch'io devessi esser abbandonato a la fortuna, come nave al mare o palla al vento: almeno sono creatura d'Iddio, dotata di libero arbitrio, e non ostinato in cosa alcuna, ch'io reputi peccato; e non disperato de la[6] sua misericordia, la qual non è discompagnata da la sua giustizia. Non voglio che 'l parlar de la fortuna mi traporti[7] ad altro, c'a questa conchiusione: vorrei[8] più tosto morire infelice con la providenza, che viver felice con la fortuna, ne la quale non confiderei uno de' miei libri o uno de' fogli da me scritti.[9] Ma, come sa-

[1] *supplicasse* ed *esaudirci*, legge la stampa del Muratori.

[2] Stampa Muratori: *è quella stessa ch' ha dato*, ec.

[3] *stimano*. Stampa Muratori.

[4] Stampa Muratori: *un non so che di pazzo, di temerario, o d'insolente e di maligno*.

[5] Stampa Muratori: *alla fortuna*.

[6] *non disperato dalla*. Stampa Muratori.

[7] *trasporti*. Stampa Muratori.

[8] La stampa Muratori legge *torrei*, forse meglio: ma lesse male *prudenza* invece di *providenza*, lì appresso.

[9] Le parole *ne la quale non confiderei* ec., non si leggono nella stampa CV.

pete, la felicità è de la virtù, la prosperità de la fortuna:[1] facciami felice, se può, la mia virtù, ch' io non ricuso uscir di tanta miseria co 'l suo aiuto. Se monsignor illustrissimo Albano è ricordevole,[2] dee ricordarsi di me povero gentiluomo, vostro amico, e suo servitore: e ricordarsi ancora de la prima grazia ch' io gli dimandai, quando venni a Roma fuggitivo; la quale almeno devrebbe esser conceduta dopo diece anni; non potendo in altro modo trovar alcun riposo ne le mie sollecitudini, o quiete ne le inquietudini. Non può essere ora ingiusta quella dimanda che allora fu giusta; o almeno, io solo non devrei per tutto il mondo[3] esser punito de le mie colpe e de l' altrui, e tutti gli altri andarne[4] impuniti. Ricordisi Sua Signoria illustrissima, che la fede è fondamento de la giustizia: ricordisi, che la fede è così detta, perchè si fanno le cose le quali si dicono: ricordisi, c' abbandonandosi la protezione di coloro i quali sono offesi a torto, s' abbandona una parte de la giustizia. A chi siede in altissimo luogo non si conviene il dire, Non me ne curo, o non me ne impaccio: però non mi par credibile c' alcuno l' abbia detto. Qual regione[5] è così barbara, o qual parte del mondo così remota, dove l' autorità d' un cardinale non avesse potuto giovarmi? Ora, se le mie preghiere non gli sono moleste soverchiamente, il supplico di nuovo. De la dedicazione de le mie opere non posso risolvermi, se prima non son risoluto de l' altrui volontà.[6] Però il Licino dovrebbe mandarmi le mie scritture co' danari: gli uni, perch' io potessi rallegrarmi de la liberalità de la patria: l' altre, accioch' io non avessi cagione[7] d' accusar la sua ostinazione: almeno mandasse le scritture, e[8] si ricor-

[1] La stampa Muratori traspone: *la prosperità è della fortuna; la felicità, dello virtù.*

[2] La stampa Muratori non ha l' *è;* e taglia corto, leggendo: *Se* ec., *ricordevole di me, dee ricordorsi ancora de lo prima grosia* ec.

[3] *non dovrei io solo in tutto il mondo.* Stampa Muratori.

[4] La stampa CV, con manifesto errore, *condurre.*

[5] Così legge bene la stampa Muratori. La CV, *religione.*

[6] La stampa CV, *di volontà.*

[7] La atampa Muratori, *occasione.*

[8] La stessa, *o.*

dasse del suo debito. Al signor cardinale Scipione ho scritto: egli sa quel che può fare. A Vostra Signoria, se non ha indurato il cuore contra me, non posso porgere altra supplica, se non pregarla che muti consiglio. Se[1] non temessi d'offenderla, la pregherei a supplicare il papa in mio nome, che scomunicasse tutti coloro i quali, o con malie o con veleni, o con altra cosa nociva, cercano d'offendermi; e d'indurmi per disperazione a lasciar l'uso de' santi sacramenti; de' quali prego Iddio che mi conceda la grazia. Ma la carità parla per me in questa materia. E presenti l'inchiusa al signor cardinale Alessandrino. Nostro Signore vi guardi da male. Di Monte Oliveto.

1042. *Al conte del Mazzarino.*

Vostra Signoria mi trovò così infermo nel corpo, come ne l'animo disposto a servirla; ma nel ricever de la sua lettera, benchè l'inclinazione de la volontà non fosse mancata, era nondimeno cresciuta la malattia: laonde la prego che scusi la tarda risposta, e l'ardimento di pregarla; perchè la necessità fa alcune volte gli uomini arditi ed importuni. Io venni in Napoli con speranza di ricuperar la facoltà e la salute:[2] l'una per promessa de la sorella e del cognato; l'altra, per le parole datemi da' medici. Ma non avendo fatto acquisto ne l'avere, ho perduto qualche cosa ne la sanità, e temo di perdere il rimanente con la vita; laonde non ho avuto ardire di litigare, benchè non l'abbia perduto di supplicar Sua Maestà. Ma sinchè[3] io sia in migliore stato, se piacerà a Dio di ricondurmici, ho voluto mostrar tanta fede in Vostra Signoria, quanto volle con le sue parole dettemi al partire; de le

[1] Dalle parole *Se non temessi* ec., fino a *in questa materia,* supplisce la stampa del Muratori. Pare che nella stampa del CV non le volessero lasciar passare gli amici editori, o l'istesso Cataneo. Mancano poi alla stampa del Muratori le parole che seguono, da *E presenti* sino alla fine della lettera.

[2] Parole quasi conformi si leggono nella lettera a ***, sotto il num. 1059.

[3] Male legge la stampa del Muratori, *benchè;* e appresso, *maggior* e *ricordarmeli,* invece di *migliore* e *ricondurmici.*

quali conserverò sempre memoria. Io pretendeva tre mila e cinquecento ducati de la dote materna: e questi non credeva che mi si negassero per giustizia; ma per equità sperava che 'l re dovesse darmi gli usufrutti almeno di diece anni, che tanti sono passati da quel tempo ch'io mi partii da Napoli infermo a morte;[1] nè dappoi ho potuto litigare, o aver alcuna informazione necessaria per mover lite, nè pur di chieder grazia a Sua Maestà. Laonde, quanto è stata più grave l'oppressione, tanto dovrebb'esser più memorabile l'equità e la liberalità, anzi la giustizia d'un grandissimo re. Ed a niuno più si conviene ricordarli quel che s'aspetta a'suoi fedeli servidori. Laonde prego Vostra Signoria, che se pur non volesse far quest' ufficio per la nuova amicizia, ne la quale s'è degnata di ricevermi, non ricusi di farlo per servigio ed onore di Sua Maestà; perchè s' a me fosse lecito di parlar in causa propria, avrei già scritto a Sua Maestà, come amico del vero, e come suo devotissimo servidore, e come nemico di tutti gl' interessi che fossero congiunti con alcuna ingiustizia, o disgiunti da la sua gloria e riputazione, per la quale prego Iddio continuamente, acciochè il faccia il più fortunato e glorioso principe de la Cristianità, come l'ha fatto il maggiore e più possente. Ma in tanta sua grandezza non dee consentire ch' io, privo de' beni paterni e materni, privo de la sanità, privo de la benevolenza de gli amici e de la carità de' parenti, muoia miseramente in uno spedale, come son vissuto molt' anni. Vostra Signoria faccia in modo, che per questo verno possa tornare a Roma consolato de la sua cortesia, e de la buona licenza del re, nè disperato de la salute e de la grazia di Sua Maestà.

1043. *Al cardinale Michele Bonelli, detto l'Alessandrino. Roma.*

Io son così dolente del poco giovamento il quale ho sentito in questo paese nativo, e sotto questo benignissi-

[1] Nell'estate del 1577.

mo cielo, quanto sono de l'infermità medesima; laonde vo sempre pensando a qualche ragione che faccia quell'effetto ne l'animo de' principi cristiani, che non hanno potuto far le mie preghiere. Ora mi soviene che dicono i suoi teologi, e quelli che per somma dottrina furono degni del medesimo onore, che colui il quale impedisce il prossimo da conseguire alcun bene, è obligato a la restituzione; « *quia actio impeditiva terminatur ad iniustum:* » e si determina appresso, che alcuno, il quale impedisca il chierico dal conseguire il beneficio ecclesiastico, deve restituire; perch' egli impedì il giusto distributivo. Ma dal simile si potrebbe argomentare, che tutti coloro che sono d'impedimento a l'altra parte de la giustizia peraventura più necessaria, la quale emenda e corregge, siano parimente tenuti a rendere. Laonde, chi già dieci o dodici anni m'ha continuamente impedito ch' io non abbia goduto l'eredità di mio padre, o almeno quella di mia madre, sarebbe obligato al ristoro. Ma perchè parlo, monsignor illustrissimo, de la restituzione de' beni, e non parlo di quella de la salute? qual' azione più ingiusta e più crudele (s'è lecito a dirlo) si può fare, che l'impedire l'operazioni non solo di giustizia, ma di carità e di pietà cristiana; acciochè dopo tanti anni sia negata la sanità ad un infermo, supplichevole, infelice, ingiustamente odiato? Ma siami lecito di scriverlo a Vostra Signoria illustrissima; la quale, avendomi dato ardimento di farlo, ora non mi dee ritogliere quel che ragionevolmente m'ha conceduto. La supplico adunque, che s'i principi impediscono la giustizia, siano per suo avvertimento e per sua autorità obligati a la restituzione. E facil cosa è il ricompensare il danno ricevuto ne l'avere; ma quello de la salute perduta, e de l'onore, difficilmente si può ricompensare; come Vostra Signoria illustrissima, da quello ch' io scrivo al suo segretario, [1] potrà comprendere: nondimeno, quanto le cose sono più malagevoli, tanto più umilmente supplico Vostra Signoria illustrissima che non voglia ch' io me le sia raccomandato in

[1] Girolamo Catena.

vano ne la mia infermità; e parlando con Sua Santità, faccia quel pietoso e cortese ufficio che per sue lettere m' ha promesso, e dia con la sua autorità tanta forza a le mie ragioni, ch' elle non siano disprezzate con la mia sanità, la quale ha bisogno di presto rimedio, e con le preghiere di tant' anni non esaudite.

1044. *A monsignor Girolamo Catena. — Roma.*

M'erano già stati restituiti i danari:[1] però la lettera del signor cardinale per la restituzione del deposito non era necessaria; ma non sarebbe soverchia per la conservazione, e per ricuperare la sanità: « *Melius est habere salutem sine pecunia, quam pecuniam sine salute.* » Io mi feci cavare in tre volte molta copia di sangue putrido: e perchè non sono molto debole, ed ho fatto miglior colore, vorrei cavarne de l'altro, fin che si rettificasse. Temo d'aver qualche offesa nel fegato e ne l'orina, e *per secessum* esce una spuma quasi d'argento vivo. La maninconia non diminuisce: l'imaginazione è perturbatissima, e sempre con lo spavento de la morte e de l'infelicità che precede. I sogni parimente sono presagio d'infelicità; se non volessi eccettuar quello di questa notte, nel qual mi pareva di seder con Carlo quinto; perchè, sì come dice Ippocrate, il sognarsi i morti è buon segno. La cura de la mia salute è difficile; ma non sarebbe forse disperata, s' i medici usassero gran diligenza nel risanarmi. Io mi raccomando a Vostra Signoria, ed a monsignor illustrissimo;[2] al quale non posso scrivere più distesamente le cagioni del mio male, e l'opinioni ch'io ne porto. Ora mi purgo: piaccia a Dio ch'io ne senta giovamento, doppo tanto tempo che vivo con questo intolerabile travaglio. E con questo fine le bacio la mano. Di Monte Oliveto, l'ultimo di settembre del 1588.

[1] Vedi le lettere di n° 1026 e 1027.
[2] Il cardinale Alessandrino.

1045. *A don Niccolò Degli Oddi.— Roma.*

Doppo la sua partita sono stato tanto male,[1] che non ho potuto pensare a sonetto, nè ad altra composizione. Mi perdoni, e m'aiuti a risanare: perchè questa promessa deve esser osservata avanti tutte l'altre. Faccia Vostra Paternità reverenda per carità quell'ufficio per un suo amico, che dovrebbe fare per un suo nemico con la stessa virtù cristiana.

Scrivo al signor cardinal Gonzaga di nuovo in materia de' miei libri:[2] ma non vorrei che la fortuna trattenesse la nave in qualche porto tutto questo verno; però mi parrebbe più spediente fargli portare a San Michele in Bosco vostro di Bologna. Al padre Visitatore non scrivo, ma mi raccomando. Scrivo al signor cardinal Carrafa in materia de la mia infermità, con la quale cresce la maninconia infinitamente. Però mi scusi, e viva felice. Da Monte Oliveto di Napoli.

1046. *Al cardinale Antonio Carrafa.*

Gran felicità sarebbe stata la mia, s'io avessi avuto tante occasioni di far, quante di ricever beneficio; perchè chiaramente avrei dimostrato d'aver l'animo più inchinato a la cortesia che a la gratitudine: e ben ch'io mi guardi d'esser ingrato, non sol di parere, nondimeno è una sorte d'infelicità il non poter numerare se non le cortesie ricevute, senza alcune de le usate. Però non poteva negar a questi padri; i quali m'avevano raccolto doppo l'infermità di dodici anni, anzi doppo molte infermità, e con molte infermità; di non scriver qualche cosa per lor sodisfazione. Lasciai dunque l'opere mie da parte; ed ancora infermo, e quasi disperato de la salute, cominciai, come vollero, a poetare; acciochè la mia poesia

[1] Vedi la nota alla lettera 1018. — Il padre Degli Oddi era ritornato a Roma ai primi del settembre.

[2] Questa seconda lettera al Gonzaga pare perduta. Vedi la prima al nº 1039.

fosse quasi un riconoscimento de la lor grazia, e di carità. Nè poteva esser maggiore il riconoscimento, essendo senz' alcuna querela de la malattia: nè può esser misurato con altra misura migliore de la mia volontà, la qual' era di far onore a questa Congregazione, non ingiuria; onde aveva deliberato, che questo poema[1] fosse simile a gli altri miei, ne' quali non sono stato soverchiamente lungo ne l' imitazione di quelle cose che non sono atte a ricevere ornamento, vaghezza, e splendore di parole e d'elocuzione. Tre cose, dunque, sono da considerare in questa materia: la mia intenzione, le parole de gli altri, e l'artificio de la poesia. La mia intenzione si può conoscere da l' opere: però è soverchio di parlarne. De le parole de gli altri, tutti gli altri che l' hanno dette o ascoltate, devrebbono aver miglior memoria di me, il quale agevolmente mi dimentico di quel c' appartiene a l' utilità. Ne l' artificio del poema io non posso esser concorde a l' opinione di molti: e questa discordia è stata forse il principio de l' altre; ma almeno io non l' ho albergata in cielo fra gl' iddii: laonde il maggior beneficio ch' io avessi potuto fare a' padri di Monte Oliveto, anzi a tutta questa città, era il trattar di questa materia di pacificar gli animi, la quale è di grandissima dignità o eminenza, per così dire; imperochè la pace è tranquillità de l'ordine, e il far la pace è tranquillar l'ordine. E se l'ordine è sommo bene, ed intrinseco de l'universo; per conseguenza, il far la pace è una causa de la sua perfezione: e però tiene il supremo luogo fra l' opere di coloro che governano il mondo; ed assimiglia il pacificatore a Dio, ed il ripone in altissimo luogo. Ma già non son io così arrogante, che mi persuada di poter meglio insegnar questa dottrina, di molti che montano sovra il pulpito perchè vogliono insegnarla; ma mi basterà, che sin'ora in questo albergo de' religiosi le mie azioni siano state così pacifiche, come potevano esser quelle de' predicatori.

Monsignor illustrissimo, se la disputa è una sorte di contesa, a me giova di tacer alcuna volta, che potrei con-

[1] *Il Monte Oliveto.*

tendere: sì perchè non ho preso l'elleboro, com'era costume de gli antichi filosofi prima che disputassero; sì per non disputar de le parole d'Aristotele, non che di quelle di Cristo, come si fa de le buone e de le false monete. Tutte sono segnate co 'l segno del maestro: e ben che vi siano de' falsari, a me basta di conoscere il falso simulacro da la vera imagine del re. Piaccia dunque a Dio prima, ch'io sappia la verità, perch'io possa dirla o scriverla convenevolmente: ma pur Vostra Signoria illustrissima potrebbe esser certificata da me di molte cose; ne l'altre errerei co 'l maestro, se in quel c' appartiene a la nostra Fede avessi altro maestro che Cristo, o coloro ch'interpretano le sue parole; io dico i dottori de la Chiesa: e tanto basti in questo proposito. In quel c' appartiene a la mia infermità, ringrazio Vostra Signoria illustrissima di quel che le pare inconveniente; benchè non vorrei, a guisa di nuovo Democrito, ridermi de la mia infermità, come ho fatto molt'anni, ed al fine, de la morte: e se nel male non sono abbandonato da' medici come disperato, non dovrei esser lasciato come poco infermo; ma dovrebbe giovarmi non sol la dottrina, ma la liberalità d'Ippocrate, il quale ha lasciato a' medici quell'esempio che dovrebbono seguire.

1047. *A Pietro Grassi. — Bergamo.*

Al fine ebbi alcuni de' libri ch'io aspettava, cioè il dialogo de la Nobiltà, e quel de la Dignità, e quello del Piacere, ed altri ch'io non aspettava, perchè non m'erano necessari; ma non ho potuto avere i discorsi del Poema eroico, i quali avrei desiderati oltre tutti gli altri. De l'altre cose, e del mio stato particolarmente, io ho scritto spesso a Bergomo; laonde non so più che replicare. Ma quando mi fossero negate tutte l'altre cose, almeno il signor Cristoforo Tasso mi dovrebbe mandare il libro de le Imagini de la Casa d'Austria, o far ch'io ne potessi trovare alcuno in queste parti.[1] Piaccia a Dio di consolarmi

[1] Vedi la lettera a lui scritta il 24 settembre.

dopo tante infermità ed avversità, de le quali io non veggio fine alcuno, se non quello che è l'estremo di tutte le cose umane. E bacio a Vostra Signoria le mani. Di Napoli, il 6 di ottobre 1588.

1048. *Ad Antonio Costantini. — Roma.*

Ringrazio Vostra Signoria de la risposta mandatami di monsignor Datario; ma mi doglio che non siano arrivate a buon ricapito tutte le mie lettere. Gran favore mi farebbe veramente questo illustrissimo monsignore a facilitarmi (come dice) la strada; non a piedi, perch'io non sono così gagliardo, ma a cavallo. Il supplico di nuovo per questa grazia, e di qualche lettera così favorevole, ch' io possa arrivarci non ammalato, come arrivai a Napoli; ma in così buono stato, ch'io possa esser ricevuto liberamente. De le mie lettere non farei altra deliberazione di quella medesima che Vostra Signoria mi consiglia; ma non posso consentire che si stampino prima ch'io l'abbia rivedute: però non voglia tolerare (se mi ama, come so che fa) che si aggiunga questo a gli altri dispiaceri ch'io ho ricevuti in questa materia. Mando questa risposta sotto il piego del padre don Niccolò de gli Oddi, perchè non posso sempre andare a la posta per le mie lettere: ed essi non vogliono durar questa fatica di portarmele a Monte Oliveto, dove ancora mi trattengo. E bacio a Vostra Signoria le mani, ed al signor Claudio similmente. Di Monte Oliveto in Napoli, il 6 di ottobre del 1588.

1049. *A don Niccolò Degli Oddi. — Roma.*

Brevemente risponderò a le sue lettere. Vorrei ch' i libri fossero portati a Roma in tutti i modi: e del modo e de la strada, Vostra Paternità pigli qualche deliberazione co 'l signor cardinal Gonzaga, acciochè questo negozio non vada in infinito. Raccomando a Vostra Paternità tutte l'altre lettere, e quella di monsignor Papio non meno d' alcun' altra. Avrà con questa lettera la risposta

al suo sonetto:[1] e questo è il primo componimento ch'io abbia fatto doppo molti mesi. Piacendo a Dio ch' io mi senta meglio, non mi darò tanto in preda a la maninconia, e loderò il vostro mecenate,[2] poichè così mi comandate. Dal padre Visitatore non ho risposta; e mi spiace che m'abbia abbandonato. Di grazia, procacciatemi qualche risposta almeno a quest'ultima: e vivete lieto, e raccomandatemi a' tanti miei signori e padroni, e particolarmente al signor cardinal Gonzaga. Manderò a Vostra Paternità per quest'altro procaccio la correzione del Discorso. Da Monte Oliveto di Napoli.

1050. *A don Angelo Grillo. — Genova.*

Ho inteso dal reverendo Licino quanto Vostra Paternità ha voluto ch' io sappia del suo buono stato, e de la volontà verso me; e la ringrazio: perch' è ragionevole, che mancando le mie speranze, manchino ancora l' altrui promesse. Del mio fermarmi in Napoli non ho fatta certa deliberazione:[3] ma in tutti i modi vorrei purgarmi quest' autunno con qualche giovamento, ed entrare ne' bagni; perchè altrimenti non so quale speranza, oltre questa, m' avanzi di salute. Dapoi, se Vostra Paternità manderà danari per viaggio, delibererò di partire: ma la prego che mi dia avviso pienamente di tutte le cose. E le bacio la mano. Da Monte Oliveto.

1051. *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Ho ricevuto i Dialoghi, ma non gli altri libri del Poema eroico; e se furono dati ad un monaco, sì come Vostra Reverenza mi scrive, poteva anche scrivermi il suo nome e la religione. Poichè s'ha riserbato l'originale, avvertisca di mandarlo per via che non si possa smarrire.

[1] Comincia:

Già stanco, e tardo in periglioso corso.

[2] Il marchese d' Ieraci.

[3] Vedi la lettera del 24 d'ottobre, sotto il n° 1052.

Mi spiace che le mie querele vi paiano soverchie; ma essendo giuste, sino a quest'ora non sono state a bastanza; ed io non so omai come poter più ritrarre utilità di que' libri i quali da voi sono stati più volte stampati: dico rime, lettere, dialoghi, discorsi, ed altre cose sì fatte, senza mio consentimento. Perciochè è molta differenza tra il non voler legger le mie lettere, nè correggerle in prigione, e il voler che si stampino. Non è uomo di così picciolo avvedimento, che non conosca che ne la prigione non avrei potuto far la scelta così liberamente come ne la libertà; e nel far la dedicazione ancora non era così libero. Ma posto che voi non aveste obligo meco, nè debito alcuno; vi dovevate almeno ricordare de le promesse fattemi tante volte in nome de la Città, in occasione che m'importa la vita e la sanità.

Del mio fermarmi in Napoli non ho fatta alcuna certa deliberazione; nè posso farla, non avendo il modo di trattenermi, e da litigare molte migliaia di ducati; nè pur da ricuperar la sanità, e da pagar i medici: e se in questo bisogno avessi avuto alcuno aiuto da' signori bergamaschi, e particolarmente da' parenti (i quali, non volendo esser parenti, dovevano esser amici), non mi pentirei d'aver tante volte chiamata patria quella di mio padre, ed attribuito a l'origine quello che non men convenevolmente si poteva attribuire al nascimento ed a la educazione. Ma io posso accusar la mia malvagia fortuna, la qual fin' ora m'ha privo di tante patrie, di quante la natura pareva che m'avesse voluto arricchire; acciò ch' io fossi in ciò simile, non dico ad Omero, de la cui patria non si ha certa cognizione, ma a Tullio che n'ebbe due, e di tutte lasciò memoria. Ma s'io posso, senza rifiutar la carità de la patria, non ricusar quella de gli amici e de' padroni, può dire al padre don Angelo che mandi i danari; perchè subito uscito da' bagni, monterò a cavallo per venirmene. Voglio provar questo rimedio ancora, non avendo de gli altri sentito giovamento. E mi vi raccomando. Di Napoli, il 16 di ottobre 1588.

1052. *A Ferrante Gonzaga, principe di Molfetta.—Napoli.*

Tutti gli altri pensieri sogliono cessare per quel de la salute: quando la perdita de la sanità è certa, è certo ancora il pericolo de la vita. Laonde Vostra Eccellenza non devrà aver maraviglia, se fra gli altri miei principali abbia ceduto ancora al timor de la morte quel ch' io aveva di servirla, e di mostrarmele in qualche parte grato di tanti favori da lei ricevuti. Fui già molti anni sono sempre infermo, ed ora sono parimente, se non più; perchè sinora il maggior giovamento ch'io conosca da le medicine è il non andar peggiorando. Nondimeno in una età già inclinata, in una complessione stemperata, in uno animo perturbato, in una fortuna avversa, poco si può sperare senza miglioramento, e molto temere che 'l fine de' miei travagli non debba esser la prosperità, ma la morte. Risorgo alcuna volta da questi noiosi pensieri, quasi da un mare tempestoso; e mi par di vedere non solo un porto, ma due. E non potendo prender quel de la filosofia, come vorrei, non debbo ricusar d'entrar ne l'altro dove hanno fine tutte l'umane miserie, o d'esservi sospinto. È forse leggiera occupazione, e di cosa leggiera fra tante più gravi, il pensare a la stampa de le mie rime: ma, come Vostra Eccellenza sa, i componimenti sono quasi figliuoli del poeta, e di quella parte di lui ch'è più nobile. Onde se noi sogliam lodare la cura che 'l padre si prende avanti la morte de la sua successione, non so come in me possa esser biasimato questo pensiero. Prego dunque Vostra Eccellenza che si contenti ch'io mandi fuori, fra l'altre poesie fatte in sua loda, quella canzona ne la quale io lodo alcuni de'suoi antecessori, e lei medesima quanto posso, perchè mi fu tolta la copia e l'originale; o almeno me la rimandi acciocch' io possa farla ricopiare fra l' altre. Andrò fra pochi giorni a'bagni di Pozzuolo o d'Ischia, ne'quali è riposta l'ultima speranza. Piaccia a Dio, che la povertà non sia impedimento a questo rimedio. E s' io per sua grazia ricupererò la sanità, o almeno

la speranza di ricuperarla, succederanno a questo più noioso altri pensieri; ma niuno più fermo, che de la grazia di Vostra Eccellenza, con la quale allora mi sarà forse conceduto di parlar de la mia lite e de le mie pretensioni. Ora prego Iddio c'a Vostra Eccellenza dia molte occasioni di giovarmi, a me altrettante di servirla. Al signor D.[1] Borghi mi raccomando, e prego Vostra Signoria illustrissima che me gli raccomandi, se fosse necessario ch'io facessi nuova deliberazione, come ho detto a lui medesimo. Nostro Signore la conservi lungamente. Da Napoli, il 24 d'ottobre del 1588.

1053. *Ad Antonio Costantini. — Roma.*

Mandai a Vostra Signoria questa settimana passata il sonetto che disiderava per accompagnare il suo, ma poco felicemente da me composto; laonde tanto più mi vergognava di mandarlo, dovendo esser veduto con sì bel paragone. Le raccomandai con quella occasione un piego di lettere, il quale non vorrei che andasse a male, perchè sono di molta importanza. Ho avuto la risposta de l'illustrissimo cardinale di Cosenza:[2] e resto obligato a Sua Signoria illustrissima di tanta cortesia: e vivrò con la speranza datami, sinchè piacerà a Dio di consolarmi. Io gli scriverò di nuovo, e cercherò di conservarlomi benevolo con qualche poesia. Ora mi purgo; e son pieno di tanta maninconia, quanto fossi giamai. La ringrazio di nuovo de la cortese e reiterata offerta che mi fa, d'una camera in palazzo. E le disidero felicità. Di Napoli, l'ultimo d'ottobre del 1588.

1054. *A Francesco Maria della Rovere, duca d'Urbino.*

Poich'è piaciuto a la mia nemica fortuna, ch'io perda inutilmente molti mesi senza avere alcuna risposta da Spagna, non vorrei almeno perder la speranza di questo

[1] L'originale ha *Dre*; forse, Dottore.
[2] Il Pallotta, datario.

anno seguente, con quella de la salute, ch'è molto debile. Ricorro adunque al favore ed a la protezione di Vostra Altezza, quasi a l'ultima àncora; e la supplico che dia nuova commissione al signor Bernardo Maschio, acciochè appresenti la supplica ed aiuti la spedizion di questo negozio quanto potrà. Fra tanto vorrei aspettare in Roma, come in luogo più opportuno, e più commodo per li miei studi; de'quali tanto cresce il desiderio, quanto manca ne l'altre cose ogni contentezza ed ogni sodisfazione. Non veggio altro più sicuro porto dove ripararmi: nè posso disperare de la benignità di Vostra Eccellenza; estimando ch'ella non avesse voluto rispondermi in questa città, senza certa deliberazione di darmi qualc'aiuto. Ed io gliele dimando, avendo maggior fede ne la sua cortesia, che nel merito de la mia servitù. E le bacio la mano. Da Napoli, il giorno de'morti del 1588.

1055. *A Giulio Veterani. — Pesaro.*

Oggi, ch'è giorno celebre per la solennità de'morti, ho voluto rinovar nel signor duca d'Urbino la memoria de la sua cortesia e de la mia servitù, e (s'è lecito a scriverlo) de la promessa del signor duca Guidobaldo; io dico, d'aiutar mio padre a ricuperare la grazia del re ed alcuna parte de'suoi beni. Io sono succeduto ne la medesima devozione e ne la medesima fortuna, e più tosto in maggior disgrazia. Laonde, tanto ho maggior bisogno de l'aiuto di Sua Altezza, quanto la mia sorte è peggiore. Se ne l'animo mio, o ne l'azioni, o ne l'opere e ne gli scritti fosse alcuna colpa, devrei temere de lo sdegno di Sua Maestà; ma essendo state sempre le parole da me scritte, conformi a quelle che la devozione aveva impresse ne l'animo, non posso temer se non di qualche scherno de la mia fortuna; la quale ha tutta la colpa de la mia infermità, com'io tutto il danno. Sono infermo, come Vostra Signoria sa, di molti mali, e particolarmente di lunga e grave maninconia; e s'io non fossi cristiano, mi governarei,[1] per le cose vedute, come faceva Senefonte: ma avendo ferma

[1] L'autografo, *governerarei.*

credenza ne la providenza d'Iddio, prego Sua Maestà che mi dia forze conforme a la fede. E Vostra Signoria si contenti di presentar l'inchlusa al signor duca, e d'aiutar con le sue parole le mie, s'avesser poca forza di muover l'animo di Sua Altezza; a la quale scrivo la deliberazione di tornarmene questo verno a Roma, ed aspettar in quella città risposta dal signor Bernardo Maschio. Da Napoli, il giorno de'morti, del 1588.

1056. *Ad Alfonso da Este, duca di Ferrara.*

Dimando grazia a l'Altezza Vostra, la qual mi possa giovar tanto lontano, quanto mi nuoce la disgrazia, acciò ch'io le abbia obligo de la salute come de la libertà; e l'uno e l'altro dovrebbe esser immortale, nè finir con la vita, la qual forse è vicina al suo termine. Se Vostra Altezza, per sua clemenza e per cristiana pietà, si degnerà esaudir queste mie preghiere, io rimarrò consolatissimo, e pregherò Dio che non sian l'ultime; ma che mi conceda occasione di mostrarle devotissimo l'animo, e conforme a quello ch'io avrei avuto continuando la servitù con Vostra Altezza.

1057. *A don Cesare da Este. — Ferrara.*

Nel ritorno a Ferrara del padre visitatore di Mont'Oliveto ho scritto al serenissimo signor duca, supplicando Sua Altezza de la sua grazia, conforme a quella prima intenzione che me ne diede quando cominciò la mia servitù e la sua benignità. E benchè le preghiere sieno giustissime, tanta è nondimeno la malignità de la mia fortuna, e dirò quasi del fato e de le stelle, ch'io non posso sperar sicuramente grazia congiunta con la giustizia, o almeno con la clemenza e con la magnanimità di principe; fra' quali il signor duca dovrebbe esser tanto più riguardevole in questa parte, quanto il suo merito e quello de gli antecessori, e la providenza d'Iddio, l'hanno collocato in maggiore e più alto grado. Ma per questo rispetto alme-

no, io non dovrei disperare, assicurandomi la mia coscienza, e quella buona volontà ch'io ho sempre avuta in tante aversità. Laonde prego ancor Vostra Eccellenza, che voglia mitigar con le sue preghiere l'animo di Sua Altezza, acciocch'io possa veder qualche porto, oltre la morte, a così lunga infelicità ed inquietudine d'animo. Ed a Vostra Eccellenza bacio le mani. Di Mont'Oliveto di Napoli, il 3 di novembre 1588.

1058. *A Matteo di Capua, conte di Paleno. — Napoli.*

Mando a Vostra Signoria la canzonetta,[1] e sino al mio ritorno le chiedo licenza. Ma non partirò se non finita la purga, per la quale non vengo prima a vederla. Il dì 4 di novembre 1588.

1059. *A ***.*

La lettera di Vostra Signoria non m'ha data tanta occasione di rispondere a le sue cortesi parole, quanta di pregarla liberamente ne le mie necessità. Io venni ultimamente a Napoli povero ed infermo, con speranza di ricuperar le facoltà e la salute;[2] l'una per promessa de la sorella, e l'altra de'medici. Non avendo fatto acquisto alcuno ne l'avere, ho perduta qualche cosa de la sanità: laonde non ho avuto ardire di litigare, benchè non l'abbia perduto di supplicare; il qual forse sarà molto maggiore. Ora prego Vostra Signoria che faccia ufficio, ch'io possa ritornarmene a Roma con qualche grata memoria de la sua cortesia. E le bacio le mani.

1060. *A Giulio Guastavini. — Genova.*

In quanti modi sono stato negligente con Vostra Signoria? Non ho risposto a molte sue cortesi lettere, non ad alcuni suoi leggiadri sonetti; non l'ho ringraziata de

[1] Comincia:

Non fia miracol novo.

[2] Parole quasi consimili vedile a pag. 123, nella lettera al Conte del Mazzarino.

la difesa che prende di me contra la Crusca, nè pur ho letto quel che scrive in questa materia. Ma la mia fortuna mi può scusar di tutte queste negligenze, e di maggiori, s'io le usassi. Sa ch'il difetto non è ne la volontà, ma ne le forze. Comincierò nondimeno da questa mia giustissima scusa a sodisfarla, com'io debbo; e la prego che mi perdoni la tardanza, la quale non è cagionata da picciola stima ch'io faccia del suo merito o del suo valore, nè da poca cognizione del mio obligo, o da disprezzo de l'amicizia; ma da l'occupazioni, da l'infermità, e da gli studi, ne' quali solo posso acquetarmi. Di nuovo ringrazierò Vostra Signoria quando avrò letto quel che avrà scritto per mia difesa.[1] Ora me le raccomando, ed a l'Academia[2] parimente. E viva felice. Di Napoli, il 9 di novembre del 1588.

1061. *A don Angelo Grillo. — Genova.*

Io aspettava lettere con danari, o danari in vece di lettere; sì perchè m'erano stati promessi dal Licino in nome di Vostra Paternità, sì per l'occasione[3] in cui non credeva che dovesse mancarmi. M'aveva scritto che Vostra Paternità di nuovo m'offeriva la provisione di ducento ducati, oltre le spese e servitù; e che mi manderebbe danari per lo viaggio. Io accettai la condizione con quell'animo che sempre ho avuto di servirle; e risposi sabbato al Licino ed a Vostra Reverenza, che monterei a cavallo. Mi doglio d'esser burlato in questo modo, e che Vostra Paternità o non abbia avuta la mia risposta, o non abbia dato commissione al Licino, o al signor Paolo, o ad alcuno altro. E certo, se non fosse stata questa speranza, avrei fatto altra provisione, e mi sarei voltato a qualc'altra parte, de la quale non sarei peraventura stato cacciato.

Ora siamo nel principio del verno, e tra 'l vestire e i danari necessari per viaggio, non mi bisognerebbe manco

[1] Vedi la lettera num. 924, e la nota.
[2] L'Accademia di Genova.
[3] Vedi la lettera al Licino, de'16 d'ottobre.

di cento scudi. Io non ho avuto ardimento di chiederne tanti al signor Paolo: ma senza trenta o quaranta non sapevo come andare a Roma, e come trattenermi alcuni giorni per miei negozi di molta importanza. Io non gliele ho dimandati in dono, non volendo presupporre ch' egli sia ne l' istesso obligo; ma ho pregato che me gli presti, non essendo certo di poterli restituire in altro modo, che ricuperando la dote di mia madre, o alcuni de' beni di mio padre: nel qual caso non avrei mancato di sodisfarlo intieramente; ma gli ho scoperto il mio bisogno, aspettando che proveda ad alcune de le cose necessarie: ma non posso aspettar lungamente, perchè son deliberato di partire; e di Roma verrò poi a Genova, se per lettere di Vostra Paternità sarò confermato nel mio proposito; nel qual son continuato molti anni, senza fare alcuna ingiuria a la nostra amicizia. Prego Vostra Paternità che non voglia in questa occasione mancare a la sua cortesia.

Io non posso negare d' aver fatto qualche disegno ne la giunta, o più tosto ne la riforma del mio poema; perchè alcuni miei amici me ne avevano promessi mille scudi: ma s' io gli avessi fatti,[1] non gli avrei negati a Vostra Reverenza. In vero non gli ho cominciati, nè ho avuto commodità d' attendervi; perchè l' infermità e la povertà sono due grandissimi impedimenti: e la speranza di riscuotere con l' acqua de' bagni, non consente che io lasci ogni pensiero del ritorno, o che a la venuta di Vostra Paternità mi risolverò con l' occasione. E di nuovo in questa mi raccomando a la sua cortesia, ed a quella de' parenti e de gli amici. Di Monte Oliveto.

1062. *A Paolo Grillo. — Napoli.*

Ringrazio Vostra Signoria de' dieci ducati mandatimi questa mattina, de' quali piaccia a Dio ch' io possa sodisfarla quanto vorrei. Rispondo al signor Giulio Guastavini: e bacio le mani al signor Gieronimo Grimaldo. Di Monte Oliveto.

[1] Intendi, mutamenti, concieri, o simil parola.

1063. *A Giulio Guastavini. — Genova.*

Io non potrei negar cosa che fosse mia a i preghi del padre don Angelo, o più tosto a' comandamenti; ma de le cose non fatte non posso ancora far certa deliberazione. Vostra Signoria mi scusi con tutti, e particolarmente con l'eccellente pittore,[1] al quale ho tanto obligo. Del mio venire a Genova sarà quel che piacerà a Dio; perchè s'io avessi potuto seguire il mio piacere, sarei già venuto. Il difetto non è stato da la mia parte, ma da quella de la fortuna, e de l'altrui volontà. Ma se fra le cose di qua giù è la provvidenza, come non si può dubitare, non so perchè mi si nieghi l'acquetar l'animo in una città libera e nobilissima, com'è la vostra. Ora mai dovrei vedere qualche fine a le mie lunghe aversità; fra le quali non è la minore l'infermità. Scriverò di nuovo più lungamente al padre don Angelo. Fra tanto mi raccomandi al signor Castello; e dica al signor Antonio Gentile, ch'io li bacio la mano. Da Napoli, il 14 di novembre del 1588.

1064. *A don Angelo Grillo. — Genova.*

Io non volsi mai pungere nè mordere Vostra Paternità; ma alcuna volta le ho dimandata in dono la vita con molto mio dolore, parendomi che'l dono fosse troppo grande per rispetto al donatore, e ch'io dovessi chiederla a' maggiori principi del mondo per grazia, o senza dimanda[2] aspettar che la lor giustizia provedesse a la mia salute. S'io v'ho offeso per far picciola stima de la vostra amicizia, datemene quell'istesso castigo c'altre volte è piaciuto di darmi: ben dirò non estimare d'avervi fatto alcuna offesa, desiderandovi non per fine, ma per mezzo d'impetrar la grazia. Ma se reputate vostra ingiuria l'opinione c'ho di me stesso; forse tanto v'ingannate, quanto

[1] Bernardo Castelli, che adornò de' suoi disegni la *Gerusalemme liberata*.

[2] Così parmi da correggere il Cochi, che ha o *scura dimanda;* e non come i moderni editori hanno fatto, che per uscir d'impaccio, fecero *e non aspettar*.

io ho procurato di non ingannarmi ne la cognizione di me medesimo. E quando io avessi perduto il conoscimento d'ogn'altra cosa, ringrazio Dio che non ha voluto privarmi di questo: però sempre desiderai di poter far qualche fondamento ne le vostre parole; perchè quel cenno che voi dite, potrebbe essere da me male inteso: oltre ch'il muover gli uomini a cenno, mi par più conveniente a quel Giove, dio de' gentili, « *supercilio cuncta moventi,* » che ad alcun uomo terreno. Io non ho voluto esser idolatra: laonde non è maraviglia se le parole m' avessero potuto conducere sino a la China, o in altra più remota parte, ove per opera de' padri del Gesù gl'idoli sono cacciati da la fede e da le parole di Cristo. La nostra fede è, come sapete, fondata sovra le parole: la Sapienza è Verbo, e Dio stesso è Verbo, e co'l Verbo fu creato il mondo. E bench' il cielo e là terra trapasse, non trapasserebbono in vano le sue parole. O non mi riprendete adunque; o se mai dovete ripigliarmi, accusatemi c' alcuna volta io non abbia prestata credenza al vostro parlare. Passai senza il vostro consiglio a Roma, e di là a Napoli: ora l' istessa volontà mi conduce a Roma; e per maggior commodità, avrei desiderato l' aiuto de' vostri padri in far questo viaggio.

In quanto al mio libro[1] non muto opinione; ma alcuna volta non ho potuto eseguir le cose deliberate: ma non sarebbe necessario di mutar molte de le figure del Castello, il quale è stato più veloce nel disegnare, che io nel colorire:[2] nondimeno il suo disegno dovrebbe esser simile a l' idea ch' io n' ho formata. Andrò a vedere un giorno questi padri di san Benedetto, e dirò loro ch' io son l' amico del padre don Angelo Grillo, che per suo amore ho fatta menzione particolare di papa Urbano, e del monastero de la Cava, ove egli si tornò monaco. Nostro Signore ci conceda grazia di non iscriver cosa contra la gloria di Sua Maestà. E bacio a Vostra Riverenza la mano.

[1] La *Gerusalemme.*

[2] Vedi la lettera al Guastavini, sotto il n° 1063. Qui vuol dire, che i disegni del Castello sarebbero tornati bene ancora per la *Gerusalemme* che Torquato andava riformando.

1065. *A Giovanni III da Ventimiglia, marchese di Ieraci.*

Non ho subito risposto a Vostra Eccellenza, perch' io pensava d'andarmene a Roma; e sono stato trattenuto molte settimane: e non le ho mandato alcuna nuova poesia, perchè al suo merito ed al suo giudizio si convengono solamente le nobilissime e le perfettissime; le quali io o non posso fare, o non senza molto ozio e molta quiete d'animo. In tutto questo tempo sono vissuto a gusto d'altri. Se piacerà a Dio ch' io possa vivere a me stesso ed a' miei studi, non sarò stimato ingrato a la cortesia del signor marchese di Ieraci. Presenterò la sua lettera al signor cardinal suo cognato, con quell'animo ch'io ebbi sempre di servirla: e farò subito ricopiare quella parte che mi ricerca del mio poema. La pretensione c' ho di ricuperare la dote materna, mi fa irresoluto in molte occasioni: ma non ho fatta alcuna più certa deliberazione che d'onorarla e di servirla in ogni luogo e in ogni tempo. E le bacio la mano. Di Napoli.

1066. *A don Niccolò Degli Oddi. — Roma.*

Tardi ho avuta la risposta a l'ultima lettera ch' io scrissi a Vostra Paternità; laonde non sarebbe necessario ch' io replicassi, volendomi partire domani: pur non voglio che Vostra Paternità desideri la mia diligenza, s' altro mi avvenisse per viaggio. Ringrazio Vostra Paternità che faccia ufficio ch' i miei libri siano condotti a Bologna. Al suo mecenate [1] scriverò più lungamente da Roma; imperochè niuna cosa fra gli amici dovrebbe essere, che non fosse commune: e l' esser mecenate d' un solo è picciola laude; ma di molti è peraventura gran carico, in questo secolo massimamente. Al padre Sergiusti non risposi, perchè sparì [2] il suo sonetto, ed io mi vergognai di rispon-

[1] Il marchese di Ieraci.

[2] Così legga la stampa Cochi: non so perchè poi sia piaciuto ad altri di leggere *spersi*.

dere a l'altre cose. Mi raccomandi a cotesti illustrissimi monsignori, e particolarmente a l'illustrissimo signor cardinal Carrafa, dandogli avviso che domani credo partirmi per Roma. E a Vostra Paternità bacio la mano. Da Monte Oliveto di Napoli.

1067. *All'abate Cristoforo Tasso. — Bergamo.*

Io parto domani per Roma da la casa di vostro nipote,[1] che sua si può dir che sia, mentre n'è lontano il padrone. Piaccia a Dio, ch'io possa ricordarmene molti anni. M'è spiaciuto molto di non aver in Napoli risposta di tante lettere scrittele in tanti particolari: ma almeno dovrei averla in Roma, se potrò con la grazia d'Iddio condurmivi salvo. Aspetto dal Licino i miei Discorsi, e da Vostra Signoria quel libro;[2] del quale altre volte le ho scritto. Ora a Vostra Signoria ed a gli altri amici e parenti tanto mi raccomando, quanto soglio. Nostro Signore la conservi. Di Napoli, il 24 di novembre 1588.

[1] « Signor Alessandro Grassi. (*Nota al Ms.*)» Intendi, il Manoscritto del Foppa, da cui il Serassi trasse molte lettere.
[2] Le *Imagini di Casa d'Austria.*

ROMA.

[1588-1590.]

Dal suo ritorno fino al tempo in cui viene scacciato dalla corte del cardinale Scipione Gonzaga.
(Dicembre 1588—Agosto 1589.)

1588, a' dì 9 dicembre, è in Roma. Smonta al palazzo del cardinale Scipione Gonzaga; ma si raccomanda tosto al padre Niccolò degli Oddi, abate olivetano, perchè venga o mandi a visitarlo. Il padre degli Oddi dà subito la nuova dell'arrivo di Torquato a Cammillo Pellegrino, scrivendogli:[1] « Il signor Belisario Bulgarini mi ha mandato » quattro copie di queste sue Difese, due delle quali mi prega mandare a Vostra Signoria ed al signor Attendolo: dell'altre due, una » dona a me, l'altra è del signor Torquato Tasso, che ora è qua con » noi. »[2]

— Quantunque infermo, e visitato frequentemente dalla febbre, attende a correggere le sue opere, e a commentar le sue rime.

1589, 9 marzo. Aldo Manuzio scrive al Tasso: « Del silenzio mio » io non m' iscuso per non avere a noiar Vostra Signoria e me medesimo nel ricordarmi le cagioni di esso, che mi sono moleste. Di me » le dirà il signor Pier Giovanni Bianchi, cappellano dell' illustrissimo di Mont'alto; il quale, come è consapevole assai de' miei » pensieri, così osserva Vostra Signoria, e desidera per mio mezzo » entrarle in grazia. Il che desidero parimente io, acciò che, talvolta » di me fra loro ragionando, io possa godere della grata memoria » ch'esse tengano di me. Roma, per se stessa bellissima, ora, ornata della presenza di Vostra Signoria, maggiormente risplende. » Ed io tanto più mi affliggo, quanto sono appunto in luogo ripieno » di vuoto. La prego a pormi in grazia all' illustrissimo signor cardinale Scipione Gonzaga, co 'l quale parmi di avere alcun merito nel

[1] Questa lettera è in data del 10 dicembre 1588; ed è una di quelle che si leggono dopo le Poetiche nelle moderne edizioni delle Opere del Tasso.

[2] Il Serassi, sopra queste parole, crede che il padre degli Oddi tenesse seco Torquato nel Monastero di Santa Maria Nuova sin dal primo giorno che giunse in Roma: ma le parole *è qua con noi* si possono prendere in un senso più largo.

» desiderio c'ho di esserle servitore. E a lei bacio la mano. Da Pi-
» sa, il dì 9 di marzo 1589. »[1]

1589, marzo. Lamenta la morte del cardinale Alessandro Farnese con due sonetti e un madrigale[2] che cominciano:

> Non fu la morte d'Alessandro acerba.
>
> Questa morte non è, che non ancide.
>
> Or versi urna di pianto il Tebro e i fonti.

— Marzo. Scrive a Bernardo Maschio, oratore del duca d'Urbino presso la corte di Madrid, nuovamente pregandolo a sollecitare la spedizione d'una supplica che fino dal maggio dell'anno precedente gli avea mandato da presentare al re Cattolico, per ottenere nel Regno di Napoli la ricuperazione de' beni confiscati e della dote materna.[3]

— Maggio. Scrive versi per le nozze di Ferdinando I granduca di Toscana con Cristina di Lorena, e per quelle di don Virginio Orsini duca di Bracciano nipote del granduca con Flavia Peretti pronipote del papa.

— 24 giugno. Antonio Costantini, pregatone dall'amico, fa pre-

[1] La data è del 1587, ma parmi indubitatamente errore. Questa lettera si trova a pag. 217 delle *Lettere volgari di Aldo Manucci;* Roma, presso il Santi e comp., 1592, in-4.

[2] *Raccolta d'orazioni e rime di diversi, co'l discorso, descrittione dell'essequie et disegno del catafalco nella morte dell'illustriss. et reverendiss. cardinal Farnese, fattâ da Francesco Coattini* ec. *All' illustrissimo et eccellentissimo signor don Duarte Farnese.* In Roma, per Francesco Coattini, nelli Balestrari, 1589.—La dedicatoria è del 29 marzo 1589.

[3] Vedi il n° 977. Il duca d'Urbino non aveva mancato di rammentare al Maschio le istanze del povero Tasso. Ciò si rileva da questa risposta del Maschio medesimo: « M'è venuto con quest'ordinario il dupplicato d'una lettera di Vo- » stra Altezza de i 4 di luglio (1588) in raccomandazione d'alcuni credditi del » Tasso, e del compassionevole stato in che egli di presente si truova; et perchè » nè da lui nè da altri ho havuto ancora informazione di sorte alcuna sopra » questo negozio, dirò solo in risposta della notizia che Vostra Altezza vorrebbe » del successo che se ne può sperare, che se il credito è ben chiaro, qui si co- » manderà che sia pagato; ma bisogna che la chiarezza consti per scritture » et conti di ministri regii. Se vi sarà qualche dubbio, ne sarà possibile cavar » più che una lettera d'informazione al vicerè; quando però Sua Maestà non » vogli compatir alla miserie d'un virtuoso, come ha fatto Vostra Altezza, e » soccorrerlo senz'altro: di che io non posso prometter cosa certa; ma l'aiutarò » bene con tutte le mie forze. » (In lettera de' 7 gennaio 1589, di Bernardo Maschi al duca d'Urbino. *Archivio Mediceo,* sezione della *Casa d'Urbino,* filza CLXXXV, classe prima, div. G.)

sentare al duca di Bracciano la canzone composta dal Tasso, in occasione delle sue nozze, servendosi del segretario Belisario Vinta, a cui scrive in questi termini:[1]

« Molto illustre signore, mio signore osservandissimo.—Malvolentieri m'induco a scriver a qualsivoglia persona senza urgente occasione, e tanto più a que'che sono in continui et importantissimi affari, com'è Vostra Signoria: ma quando mi si porge l'occasione, non la tralascio, per picciola che sia molte volte; come ora che, per volermi pur tenere ricordato a Vostra Signoria per quel servitore che le sono, e cho desidero esser da lei conosciuto e sperimentato per tale, ho volentieri pigliato quest'occasione d'inviarle una canzona del signor Torquato Tasso, fatta per le nozze dell'illustrissimo et eccellentissimo signor duca di Bracciano, acciò ella si degni con buona occasione farla presentare a detto signore in nome del signor Tasso, il quale me l'ha raccomandata con molta caldezza.[2] Egli credeva mandarlami in tempo che io fossi costì, acciò di presenza io stesso la presentassi, e fossi mezzo (com'egli appunto scrive) fra la cortesia di Sua Eccellenza e 'l suo bisogno; ma troppo ha tardato: e questa tardanza, per mio giudicio, gli potrà molto giovare. Perchè, se questa canzone sarà presentata per mano di Vostra Signoria, non senza usare quelle parole che sogliono fare i doni cari, questo sarà carissimo; e la sua presenza avrà molto maggior virtù in muover la cortesia di cotesto signore, che quante parole io avessi potuto spendere. Prego Vostra Signoria a farmi grazia ch'io sappia la ricevuta, e ciò che sarà seguito della canzone; acciò possa darne ragguaglio al signor Tasso, che con desiderio l'attende. Con che facendo fine, le bacio con riverenza le mani, e le prego dal Signore Dio ogni desiderata felicità. Di Mantova, il 24 di giugno del 1589. »

1589, 22 luglio. Grazioso Graziosi, agente in Roma del duca d'Urbino, nell'accompagnare a Giulio Veterano una lettera del Tasso, gli dà ragguaglio del suo stato in questo tenoro:[3]

[1] Inedita. Sta l'autografo nell'*Archivio Mediceo*, filza CXLVII: *Lettere diverse, dal 21 di marzo fino a mezzo luglio* 1589, a c. 597.

[2] Vedi la lettera n° 1131.

[3] La seguente lettera è scritta parte sulla sopraccarta e parte dentro a quella del Tasso al Veterano, de'21 luglio 1589: e l'una e l'altra vedono ora la luce per la prima volta; giacchè solo una picciola parte di questa del Graziosi (dal principio, fino alle parole *O che compassione se li deve avere!*) fu pubblicata da Sebastiano Ciampi, a pag. 18, colonna 1 e 2, del tomo III della sua *Bibliografia critica delle antiche reciproche corrispondenze ec. dell'Italia colla Russia, colla Polonia* ec. (Firenze, Pialti, 1842.) Il Ciampi peraltro mal si appose scrivendo: « Molto probabilmente il Tasso era in casa del cardinale

« Il povero Tasso, ieri doppo aver magnato in casa mia, si pose a
» scrivere molte lettere: fra l'altre, questa. E capitandovi poco doppo
» il signor Fabio Orsino con altri signori, ci venne curiosità di aprirle
» tutte; tanto le cose sue piacciano anco nella pazzia. Vostra Signoria
» abbi pacienzia e compassione a questo poverello, che dal dir bene
» in fuora, non sa nel resto che dica o voglia: e di tutte queste let-
» tere abbiamo tenuta copia. O che compassione se li deve avere!

» Perchè nel soprascritto di questa lettera non ho possuto su-
» plire ad ogni cosa, agiungo qui, che a questo sfortunato si darebbe
» ricetto da ogni persona privata, non che da' signori, e nelle case
» loro e ne'cuori; ma i suoi umori lo fanno diffidare di ogniuno. In
» casa del cardinale Scipione Gonzaga sono stanze e letti che si ten-
» gano sempre per lui, et uomini destinati al suo servizio solo; ma
» lui fugge, e diffida anco di quel signore. In somma, è grande infe-
» licità di questa età, che sia priva del tutto del maggiore ingegno
» che abbian prodotto molte delle passate. Qual savio parlò mai nè
» in prosa nè in rime meglio di questo pazzo? Un'altra lettera, che
» abbiamo aperta, per il signor Maschi, è bellissima da dovero. »[1]

1589, alla fine di luglio. È ammesso a baciare il piede a Sua Santità.

— a primi di agosto. Nell'assenza del cardinale Scipione Gonzaga, gli vien dato licenza dall'Alario e dagli altri cortigiani. Egli allora si ricovra in Santa Marla Nuova degli Olivetani.

» Cinzio Aldobrandini suo protettore; e quella scrittura sopra alla lettera potè
» essere di mano del cardinale suddetto. » Bastava consultare i biografi del poeta per accorgersi che Torquato non potea nel 1589 trovarsi presso un personaggio ch'egli conobbe assai dopo, e che non era in quel tempo neppur fra il numero dei cardinali. Ma forse il Ciampi non avvertì alla data, o non fu avvertita da chi per lui avrà consultato l'originale, che si conserva nell'*Archivio Mediceo*, sezione della *Casa di Urbino*, filza CCLXXVI 2, a c. 180.

[1] Questa lettera al Maschio, che negoziava pel Tasso a Madrid, è perduta. Abbiamo però queste parole in uno spaccio del Maschio al suo signore il duca d'Urbino, scritto da Madrid il giorno stesso, 22 di luglio: « Vo similmente aiu-
» tando il negozio del Tasso: però ne trovo durissime impressioni; e tuttavia
» non dispero di cavar presto qualche ordine in suo beneficio. »

1068. *A don Niccolò degli Oddi. – Roma.*

Io sono in Roma, così poco pratico di Roma, com' io fossi mai; anzi, se la novità de le cose accresce l' ignoranza de gli uomini invecchiati, più ignorante di questo mondo. Sarei venuto a ritrovar Vostra Reverenza, s' io avessi saputo ritrovare il monastero; [1] ma senza..., [2] non so fare questa navigazione. Ricordo a Vostra Paternità la spedizione del mio negozio, e similmente la promessa fattami: perchè io mi ritrovo in una città dove tutte le cose sono carissime, poco caro a chi potrebbe aiutarmi; e i miei bisogni sono quasi infiniti. Venite dunque, o mandate a visitarmi; chè s' io sapessi trovar la strada, verrei a vedervi così stanco come mi ha lasciato il viaggio. E vi bacio la mano.

Di casa de l' illustrissimo signor cardinale Scipione Gonzaga, in Roma, il 9 di decembre del 1588.

1069. *A Pietro Grassi. — Bergamo.*

Sono ritornato in Roma; e quanto obligo abbia al signor Alessandro vostro figliuolo[3] di questo ritorno, non si può raccontare ampiamente, senza far torto a l' antica amicizia ed a la parentela. Ringrazio l' uno e l' altro di quanto hanno fatto o faranno per me; perchè veramente tanto sono maggiori gli oblighi, quanto maggiore è la necessità. Le mie scritture le ho ricevute in parte, come scrissi; perchè non ho avuti ancora i libri del Poema eroico, e gli aspetto dal reverendo Licino; e da quella medesima parte mi sarebbono state carissime le copie, perch' io non ho chi mi aiuti a ricopiarle. Prego Vostra Signoria che ricordi al signor Cristoforo il libro,[4] acciochè io possa conservar gratissima memoria di tanto favore.

[1] Santa Maria Nuova in Campo Vaccino, monastero degli Olivetani.
[2] Forse, *bussola*.
[3] Vedi il sommario, pag. 51.
[4] *Le Imagini di Casa d' Austria.* Vedi la nota 1, a pag. 57.

E bacio a Vostra Signoria la mano. Di Roma, il 10 di decembre 1588.

1070. *Ad Antonio Costantini. — Venezia.*

Sono arrivato in Roma ritornato da Napoli, di dove ho riportate meco tutte quelle infelicità de le quali io sperava di liberarmi in quella nobilissima e splendidissima città. Ma questa speranza è stata fallace in maniera, ch'io mi trovo più infelice che mai: di che mi accorgo in molte cose in questo primo ingresso del mio arrivo; e particolarmente per ispedirmi da la doana non trovo amico che m'aiuti. O quanto mi sarebbe giovevole la presenza del mio signor Costantino! Quel che più mi spiace è, che mi ritengono il tamburo per le cose de l'anno passato, nel quale mi fu fatto troppo torto, senza volerne rinovar la memoria. De' sei scudi ch'io aspettava da la cortesia di Vostra Signoria, averei avuto gran bisogno; e doppiamente le sarei restato obligato, s'io gli avessi trovati qui, per valermene in queste mie necessità: ma il signor Claudio[1] suo zio non ha voluto accomodarmene; laonde non posso cavar di doana una cassetta, per la quale vogliono quattro ducati. Più mi doglio di non aver fin'ora stanze nè alloggiamento in palazzo,[2] nè in altra parte di Roma: e se i miei negozi non succedono più prosperamente, non posso se non dolermi di tutte le cose; perchè tanti sono stati gli impedimenti, quante devevano esser l'amicizie. Ho veduta la libraria di Sua Santità; la quale è bellissima, e degna di così sovrano prencipe, e merita il sonetto ch'ella vi ha fatto in lode. S'io avrò ozio, farò qualche componimento in questo proposito. Ed a Vostra Signoria bacio la mano. Di Roma, il 10 di decembre del 1588.

[1] Angelini.
[2] Nel Vaticano.

1071. *A ***. — Napoli.*

Non so se nel rispondere a Vostra Signoria siano più quelle cose ch'io vorrei concedere, o quelle a le quali debbo contradire; perchè la mia partita non fu improvvisa, come dice, ma deliberata molti giorni, anzi molti mesi prima, e publicata e con le mie parole e con le mie lettere a' padroni a' parenti a gli amici, da' quali ancora fu ritardata oltre il mio proponimento. Laonde agevol cosa, per mio avviso, sarebbe stata a' signori napolitani il rimandarmi consolato a Roma, poichè la mia fortuna non avea consentito ch'io mi fermassi contento a Napoli. Oltre a ciò, non dovrei tener memoria di quelle medicine, de le quali non ho avuto molto giovamento: ma questa è picciola controversia de la patria. Ma più d'ogni altra cosa, debbo negar credenza al dolore che dite che la città ha mostrato per la mia partita, perchè ciò è detto quasi per gioco; altrimenti, io sarei quasi obligato a contentarla con la morte. Concedo poi di leggieri, che mi sia mandato qualche aiuto per trattenimento di questo verno; anzi io ne supplico ciascuno per sè e tutti insieme; perchè non può essere in alcun modo vergognoso il supplicare a la patria. Nè meno mi sarà grato ogni ufficio che sia fatto co 'l vicerè e co 'l signor Pietro di Toledo, acciochè « *liceat* » [1] il mandarmi questo trattenimento: e benchè le cose oneste dovriano esser lecite in tutti i tempi e in tutti i luoghi, e niuna sia più onesta che 'l sollevar gli oppressi irragionevolmente; nondimeno io non avrei mai voluto ricevere alcun favore da' signori napolitani con dispiacere di Sua Eccellenza. Anzi, se in modo alcuno gli è dispiaciuto ch'io venissi nel regno di Napoli senza sua licenza, me ne doglio oltre misura, e gliene chiedo perdono; e per l'avvenire la supplicherò che voglia donarmi la vita, e comandar che mi sia restituita la sanità: in altra guisa io non veggio come poter essere sicuro, nè sano. Fra tanto schiverò tutte le occasioni che possono ir-

[1] Era la formula d'approvazione de' vicerè.

ritarlo, pregando Iddio che a Sua Eccellenza conceda felicità, a me salute, ed a voi altri tutti volontà di giovarmi ne la patria e fuori. De la mia lite scriverò un' altra volta quel che mi piace; ma prima aspetto di conoscere la cortesia, e poi la giustizia de' signori napolitani. Al signor principe di Stigliano credo che il signor cardinale scriverà in modo, che Vostra Signoria sarà sodisfatta. E le bacio le mani.

1072. *A don Niccolò degli Oddi. — Roma.*

Io non ho avuta prima occasione di mostrare a Vostra Reverenza quanto io desideri di servirla; ma in questa, la quale ora mi s' offerisce, non mancherò al mio debito, o al suo desiderio. Co 'l signor cardinale Scipione dovrebbono valere le mie preghiere: e se non saranno stimate, non ne posso altro; ma le spenderò volentieri per sua sodisfazione. Al signor cardinale Sforza non ho fatto ancora riverenza, ed avrei bisogno d' introduzione; però non posso promettерle di far ufficio alcuno con Sua Signoria illustrissima, del quale Vostra Paternità resti sodisfatta. In quanto al mio stato, io son dubbio ed irresoluto di tutte le cose, se non de la cortesia del signor marchese di Ieraci: ma il trattar senza mezzo con Sua Eccellenza è impossibile, s' io non andassi in Sicilia; e di mezzo alcuno sin' ora non posso contentarmi: e s' io volessi interporre ne la nostra amicizia, o più tosto fra la sua protezione e la mia servitù, il signor cardinale di Terranuova, peraventura sarebbe troppo grande interposizione. Io, per dirvi il vero, tanto sono inclinato a celebrar la sua virtù e la gloria de' suoi maggiori, quanto poco disposto a la navigazione di Sicilia; a la quale niuna cosa potrebbe persuadermi, più che la speranza de la salute, o pur la sanità medesima; perchè i viaggi, per altra cagione che di medicarsi, si convengano più tosto a' sani che a gli amalati: ed io sono infermo del corpo e de l' animo, che è quasi costretto a patire insieme. Però a Vostra Paternità di nuovo mi raccomando. Di Roma.

1073. *Ad Antonio Costantini. — Venezia.*

Scrissi a Vostra Signoria subito ch' io fui arrivato a Roma, lamentandomi con esso lei di non avere avuta alcuna stanza in Vaticano, com' io sperava.[1] Ora potrei far nuovi lamenti per le mie robbe non riscosse dal signor Claudio, dal quale io sperava cose molto maggiori; e per le difficoltà ch' io ho avute a riscuoterle, e per l' ingiuria ch' io estimo d' aver ricevuta, simile a quella de l' anno passato. Ma non più di questa materia; la qual mi sarebbe molestissima, se non ce ne fossino de l' altre più noiose. Io pensava di fare un sonetto sovra il soggetto che Vostra Signoria mi propone; ma non me ne sono risoluto; parendomi che meriti assai più lunga composizione. La prego che m' avisi del suo stato; del quale non ho udito nulla da molti giorni in qua, bench' io lo desideri grandemente; acciochè abbia almeno questa sodisfazione, poichè l' altra de la sua presenza m' è stata negata da la mia fortuna. E le bacio la mano. Da Roma, il 15 di decembre del 1588.

1074. *Ad Antonio Costantini. — Venezia.*

Tutte le picciole occupazioni a me paiono gravissime; laonde non potendo bastare a me stesso, non è maraviglia ch' io manchi a gli altri. Per questo ordinario, o almeno per questa sera, non posso mandare a Vostra Signoria cosa che mi dimandi: quest' altra settimana la servirò in quel che mi ricerca; ma dubito che le parrà troppo tardi: ma il maggior dubbio è quel de la grazia di Sua Santità, che potrebbe sdegnarsi d' esser nominato da me in così piccioli componimenti; ed a' lunghi io non sono atto. Laonde sarebbe stato più opportuno il silenzio dopo quelle lodi ch' io le diedi quest'anno passato;[2] minori del suo merito, senz' alcuna proporzione; ma nondimeno

[1] L' ebbe qualche anno dopo; ma non per questo fu meno infelice!
[2] Vedi a pag. 5 del presente volume.

eguali a le mie forze, le quali sono deboli e stanche: e non parlo meno di quelle de l' ingegno, che nel vigor del corpo. E questa è una de le cagioni per le quali io non penso di venirmene a Vinezia, oltre l'altre ch' io le scrissi per l' ultima mia lettera; parendomi che se la Corte non vorrà per cortesia, o per carità almeno, nudrire una persona più inferma che oziosa, non debba la città di Napoli scacciarmi nel mio ritorno. Penso nondimeno a qualche mia sodisfazione per alleggiamento del male, anzi di molti mali e di molte maninconie; però molto mi doglio che Vostra Signoria abbia cambiata Roma con Vinezia. La ringrazio de l' officio c' ha fatto acciochè le mie rime non siano divolgate: e devrebbe di nuovo dupplicarlo con monsignor reverendissimo il nunzio,[1] e con l'inquisitore, e co 'l doge serenissimo; e dimandare i privilegi per tutte le mie opere, se così estima conveniente. Io scriverò quest' altra settimana; ma volentieri avrei saputo se l' Inquisitore è il reverendo frate Eliseo de Lapis. Non ebbi mai risposta d' una lettera scritta al reverendo padre fra Giovan Battista da Lugo; e da niun' altra banda io aspettava più d' esser consolato. Al signor Claudio darò spesso noia, se così pare a Vostra Signoria: nè so se in alcuna cosa io sarò più importuno, ch' in domandarli medicamenti; perchè in palazzo è non solo il medico, ma lo speziale. Altro non posso ora scriverle; ma bacio a Vostra Signoria la mano. Di Roma, il 28 di decembre del 1588.

1075. *A Giulio Segni. — Bologna.*

Quanto mi rallegro che monsignor reverendissimo Papio con la sua autorità e co 'l favore abbia accresciuti i commodi e la sodisfazione di Vostra Signoria, tanto mi doglio di non trovare in lui, in questa mia avversa fortuna, simile benignità. Ed a pena averei creduto ch' essendo io vicino a monsignore, avessi bisogno c' altri più lontano supplicasse in mio nome. L' esperienza nondimeno m' ha insegnato, che l' amicizia non è come il vino, il

[1] Monsignor Matteucci.

quale è migliore quando è più vecchio; perciochè a molti più nuovi amici, e meno affezionati senza dubbio, è più liberale del suo favore. E due possono essere di ciò le cagioni: l'una, la mia avversa fortuna, per la quale io non lo scuso molto; l'altra, la mia insofficienza, per cui agevolmente io consento che Vostra Signoria di gran lunga mi sia preposto ne l'amicizia e ne la servitù: e conosco che dove la mia sarebbe inutile, la vostra non è stata nè sarà infruttuosa. Pregovi nondimeno, signor mio, che non vogliate lasciarmi ingannato di tante speranze, de le quali voi foste tra' primi a nudrirmi. Lascio da parte la pensione, e i doni, e gli uffici che in questo pontificato d'un pontefice magnanimo e liberalissimo si potevano aspettare per suo mezzo; perchè mi vo avvedendo, che tra il cercar queste cose e 'l voler che mi sia negata l'audienza, e quasi la libertà, non è molta differenza: ma chiedo almeno d'essere ascoltato da Sua Santità. Ed in questo proposito vorrei che Vostra Signoria facesse vergognare monsignor Papio, s'uomo di tanta gravità e di tanta eccellenza e di tanta riputazione può vergognarsi di niuna cosa c'appartenga al Tasso. De l'offerte fattemi da Vostra Signoria la ringrazio molto: ma non avendo ancora espedito alcuni di quei negozi per li quali io venni a Roma, non posso pensare al ritorno. Vostra Signoria mi tenga in sua grazia, e non mi neghi questa lettera di raccomandazione. Di Roma, il 30 di decembre del 1588.

1076. *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Ebbi al fine i Discorsi poetici[1] assai ben legati ed avviluppati in una carta; e benchè non gli abbia ancora aperti, credo nondimeno che sian tutti. Mi doglio nondimeno che Vostra Signoria non m'abbia mandate le copie di questi, e de' miei Dialoghi similmente; sì perchè io n'ho gran bisogno, sì perc' altri non se ne possa valere, e ristamparli. Pregovi che non vogliate in ciò mancarmi; e se vedete monsignor Cristoforo Tasso, ditegli

[1] Vedi il tomo I, a pag. XXI.

ch' io aspetto quel benedetto libro; s' è possibile impetrar tanta grazia, e starsene in Roma. Vivete lieto voi, che potete. Di Roma, il penultimo de l' anno 1588.

1077. *A don Fabio Orsino.*

(Dedicatoria.)

In questo picciolo poema pastorale [1] risplendono tanti lumi de l'ingegno di V. S. illustrissima, quant' io più tosto vorria che rilucessero de la sua grazia; [2] perciochè sua è l'invenzione, suo quasi l'ordine, suo lo spirito medesimo de la poesia. Io, a guisa d' instrumento senz' anima, sono stato mosso da la sua volontà e dal suo favore; laonde ho parte solo ne le spiegature: e se io volessi stimar mia questa composizione, potrei fare un apologo de la cetera [3] che volesse attribuirsi l' arte del citaredo; ma non son cupido de la propria laude. A Vostra Signoria illustrissima dunque lo dono e lo consacro; e mi spiace di non donarle cosa che non sia sua: ma ne l' istesso modo potrebbe rifiutar il dono di me stesso; perchè io ancora sono [4] tutto de la sua cortesia, sicchè appena è rimasa a me stesso alcuna parte di me. Degnisi Vostra Signoria illustrissima di accettare questo picciolo Rogo per consolazione del suo dolore, e per testimonio de la mia osservanza. E le bacio le mani. Di casa, 1588. [5]

[1] *Il Rogo di Corinna*, dedicato all' Orsini nel 1588, non fu stampato che nel 1608 fra le *Rime del Tasso divise in sei parti*; Venezia, appresso Evangelista Deuchino e Giovambatista Pulciani, in-12. « Qual fosse poi l' occasione di » questo poemetto, e sopra di che veramente si aggirasse, si può vedere presso » Gian Vittorio de' Rossi (Giovanni Nicio Eritreo), che nella *Pinacoteca* I, al» l' imagine di *Fabio di Latino*, ce ne ha trasmesse alcune particolari e recon» dite notizie. » (SERASSI, *Vita*, II, 205, nota 5.) Per le posteriori edizioni si possono consultare i bibliografi.

[2] Altra lezione: « In questo picciolo poema, che io mando a Vostra Signo» ria illustrissima, risplendono tanti lumi del suo ingegno, quanti io piuttosto » vorrei che ricevessero de la sua grazia, ec. »

[3] Altra lezione: *de la mia cetra.*

[4] Altra lezione: *sia.*

[5] Altra lezione: *E viva felice. Di Roma.*

1078. *A don Niccolò degli Oddi. — Roma.*

Raccomando a Vostra Paternità l'inchiusa, e la prego che l'accompagni con una sua drizzata al teologo del signor duca di Mantova, acciochè il rimanente de' miei libri sia mandato a Bologna. Ne le mie stanze del Monte Oliveto deono essere racconci alcuni versi; fra' quali quello, « Ove si cala poetando, e poggia, » così: «Ove si scende poetando, e poggia. » Ne la stanza « Deh fuggiamo il peccato e 'l suo piacere, » ho mutate le parole in quest' altre : « Deh fuggiamo il peccato e le sue fere Dolcezze. » Lascisi il vacuo sino al rimanente. Di casa del signor cardinale Gonzaga.

1079. *Ad Antonio Costantini. — Venezia.*

Io son così pieno di confusione dentro, come fuori; laonde avendo perduta, non so come, quella lettera di Vostra Signoria, ne la quale mi chiedeva la soluzione d'alcuni dubbi, e non ricordandomi ciò che fosse, non posso risponderle a proposito. Perdoni quest' errore, come tutti gli altri, a la mia fortuna. Scrivo al reverendissimo Nunzio, pregandolo che voglia impedir con la sua autorità costoro che stampano l'opere mie. Io sono tutto intento a la revisione; e fra le nuove e le vecchie e le riformate e da rifare, saranno molti libri; oltre quelli ch' io sperarei fare, se Nostro Signore mi concedesse la salute: ma ho bisogno di molte cose; di libri, d'abiti, e particolarmente di danari. Se Vostra Signoria fosse divenuto ricco, mentre io ho tentato invano d' uscir di miseria, la pregherei che mi mandasse cento scudi; ma io non le voglio esser grave soverchiamente: ma almeno deveva mandar la perla in anello. La mercanzia potrebbe riuscire, ma il mondo m'è troppo nemico in tutte le cose: laonde gli uomini di questo secolo stimarebbono d' esser discordi a se medesimi, se avessero qualche riguardo a la mia virtù ed a la mia lunga infelicità.

Non scrivo al serenissimo prencipe nè a cotesti chia-

rissimi senatori, perchè non paia ch' io presuma troppo di me stesso, o troppo diffidi de la grazia loro. Ma invero non deveva esser conceduto il frutto de le mie fatiche a' miei nemici, da un commune consentimento d'Italia e d'Europa: perchè (eccettuatane Vostra Signoria solamente) niuno ha corrisposto a l' espettazione c' aveva di lui; nè pur osservate le promesse, o sodisfatto al debito. Il signor Claudio è da me veduto rare volte; ed io non vorrei darli molta noia. E bacio a Vostra Signoria la mano. Di Roma, il 7 di gennaio del 1589.

1080. *A monsignor Matteucci, nunzio in Venezia.*

Se l' esaltazione di Vostra Signoria reverendissima fosse così per fortuna, com' è stata la mia depressione, io temerei si fosse scordata de la nostra antica amicizia, o avesse animo diverso da quello che soleva mostrarmi. Ma perchè Vostra Signoria reverendissima da' suoi meriti e da la sua virtù è inalzata a molte degnità, io da l' altrui malignità oppresso in molte miserie; non debbo dubitare nè de la sua cortesia nè de la mia innocenza, s' è lecito ad alcun uomo di chiamarsi innocente. Le mie avversità hanno dato ardimento a tutti gli uomini di stampare le mie composizioni contro mia volontà; anzi, di lacerarle: ed ora di nuovo, sì come scrive il signor Antonio Costantino, in Vinegia m'è fatta la medesima ingiuria. Laonde prego Vostra Signoria ch' interponga la sua autorità, acciochè non si proceda avanti ne la stampa o ne la publicazione; e dia aiuto e favore al Costantino, ch' in questo negozio sarà diligentissimo, ed avrà riguardo non solo al mio danno, per lo quale sono in estrema povertà, ma a la vergogna ancora che mi pare riceverne. L' obligo che n' avrò a Vostra Signoria reverendissima, sarà grandissimo, e conforme al dispiacere ch' io ne sento, ch' è quasi senza pari. E le bacio la mano. Di Roma, il 7 di gennaio del 1589.

1081. *Ad Antonio Costantini. — Venezia.*

Rispondo a la lettera de l'amico di Vostra Signoria, ed al sonetto similmente;[1] ed io aspetto da lei risposta a quei capi de l'ultima lettera mia, che più m'importano: e particolarmente vorrei sapere quel che si possa sperar da la cortesia di cotesti chiarissimi signori; perchè se ne la publicazione de l'opere mie non ho qualche ristoro di tanti miei danni, difficilmente posso sperarlo d'altra parte. Vostra Signoria può dimandare il privilegio per tutte l'opere mie, ed aiutarmi in modo ch'io le abbia obligo, non solo de la vita, come le ho già gran tempo fa, ma de l'immortalità ancora. Mi farà piacere se scriverà al Ruspa, che mi dia non solo gli Opuscoli di Plutarco, ma alcuni altri libretti che mi bisognano. E le bacio le mani. Da Roma, il 10 di gennaio del 1589.

1082. *A Malatesta Porta. — Venezia.*

Ringrazio Vostra Signoria che m'onori con le sue lettere, e con le rime, a le quali debbo rispondere in tutti i modi,[2] come corrisponderò sempre a l'affezione che mi porta. In quanto a le mie rime, in compagnia de gli altri si può stampare qualche mio sonetto, perchè l'opere intiere non rivedute deono esser riserbate per sodisfazione de l'autore. E prego Vostra Signoria che di ciò rimanga sodisfatto, com'io sarei d'ogn'altra cosa che tornasse a suo commodo. Rispondo al suo leggiadrissimo sonetto. E le bacio le mani. Di Roma, il 10 di gennaio del 1589.

1083. *Ad Antonio Costantini. — Venezia.*

Questo è un dimandarmi s'io voglio la chiave, overo s'io so alcun'arte più secreta di quelle che s'imparano

[1] Vedi la lettera seguente.

[2] Si possono vedere i sonetti che vanno uniti a questa lettera, nelle *Notizie storiche e bibliografiche* a piè del volume.

in Aristotile ed in Platone, e ne' loro interpreti. Credetemi, ch' io sono uomo intieramente da bene; non solo « *usque ad aras*, » come disse colui, ma sino al letto: e s' io avessi trovata quella vostra lettera, ne la quale mi chiedevate un sonetto per la vostra raccolta, l' avrei fatto. Incolpatene la memoria, s' io non me ne ricordo; e la fortuna, se le vostre scritture si smarriscono come le mie. Ebbi li sei ducati dal Ruspa. A l' altre vostre lettere ho risposto a pieno, nè so d' esser debitore d' alcuna risposta: ma io n' aspetto molte, ed a molte cose che molto m' importano. E baeio a Vostra Signoria la mano. Da Roma, il 12 di gennaio del 1589.

1084. *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Io vo ogni giorno a messa, e passo alcuna volta per casa de l' illustrissimo Albano; ma veggio il signor Maurizio poche volte, tanto m' è scarso de la sua dolcissima persona:[1] però mi raccomando a Vostra Reverenza, e la prego che mi mandi quelle copie. Ho raccolte le mie Rime in tre volumi, e fattovi il Commento, e penso di stamparle; ma non ho danari da far la spesa: per altro, mi piacerebbe assai la stampa di Bergomo. Mandatemi, vi prego, una de le mie Tragedie co' concieri.[2] Aspetto il libro di monsignor[3] Cristoforo: e mi raccomando a tutti. Di Roma, il 13 di gennaio 1589.

1085. *A don Ferrante Gonzaga, principe di Molfetta. Napoli.*

Io non so chi abbia collocato Vostra Eccellenza in più alto grado, o la fortuna de gli antecessori o il valore; perchè l'una e l'altro congiurarono in guisa a la grandezza loro, che malagevolmente si può conoscere chi v' abbia maggior parte: ma se dal merito de' nepoti si potesse fare

[1] Il Cochi, *presenza.*
[2] Un conciero glielo mandò con la lettera del 5 gennaio 1588 (nº 949).
[3] *del signor.* Stampa Cochi.

argomento di quel de gli avoli, agevolmente conchiuderei per quella parte ne la qual più confido. Confido, dico, che 'l valore di Vostra Eccellenza non debba esser minore o de la virtù de' trapassati, di cui abbiamo molte altre prove e molti altri testimoni, o di quel che sia stato in lei medesima per l'adietro; benchè la mia fortuna sia la medesima, e forse tanto peggiore, quanto io sono meno atto a farle resistenza: laonde mi par simile a quelle febri le quali all'ora vanno crescendo, quando diminuisce la virtù de l'infermo. Sino a questo termine, senza dubbio, arriva la mia confidenza; ma forse non basta: e, s'io avessi l'ardimento di persuaderla eguale a la ragione, la persuaderei senza fallo, che non si contentasse d'aver dato esempio a gli altri di liberalità, s'insieme non mostrasse come un principe debba aver pietà e misericordia. Vostra Eccellenza fu la prima che sovvenne a la mia povertà, e mi mandò ne lo spedale più danari che non mi bisognavano. Voglia essere ancora la prima che procuri il rimedio a l'infermità; e non riguardi in alcuno che da la fortuna sia stato sollevato a maggiore altezza: ma si proponga per obietto la virtù, e particolarmente la clemenza e la giustizia; de la quale alcuna cosa non è più alta, nè più sublime, per testimonio de' poeti e de' filosofi parimente. Con queste si può agguagliare a' superiori, e farsi di gran lunga superiore a gli eguali, se non gli vuole tutti pari nel giovarmi; chè questa sarebbe somma et ineffabil cortesia: et io, per ragionarne molti anni, e per iscriverne, non potrei esplicare a pieno l'obligo c'avrei a Vostra Eccellenza. Sono molti principi ne' Seggi di Napoli, e molti privati cavalieri, co' quali si tratta, anzi con tutta la città, di sollevarmi da la povertà, e di rendermi la salute: opere veramente degne d'infinita lode; ma l'una tutta piena d'umanità, l'altra più simigliante a le divine. Supplico Vostra Eccellenza che voglia con la sua autorità e con l'esempio persuaderli a la carità; ma prima persuada me stesso, ch'io possa aspettar tanta grazia; imperochè la mia infelicità, da molti accidenti accresciuta, m'ha quasi fatto perdere ogni speranza; e difficilmente posso esser persuaso

senza gli effetti. Mi son fermato in casa del signor cardinale Scipione, aspettando questa buona e pietosa deliberazione de la città. Frattanto, chi persuade altrimenti non devrebbe essere ascoltato: perch'il toglier la misericordia a la vita umana, ed il gittare per terra l'altare nel tempio, sono cose molto simili; e niuna altra cosa è più atta al distruggere, e meno a l'edificare. Ma forse io debbo più temere de l'occulte persuasioni, che de le palesi: però più mi raccomando a Vostra Eccellenza ne le private, che ne le publiche dimostrazioni. E le bacio umilmente la mano. Da Roma, il 15 di gennaio del 1589.

1086. *Ad Antonio Costantini. — Venezia.*

Questa è dupplicata, non dirò come sono le mie speranze, ma come sono l'occupazioni ed i travagli de l'animo e del corpo: e piacesse a Dio ch'io non potessi dire l'infermità. Risposi a l'amico suo,[1] e non meno a le rime che a le prose, acciochè si contentasse di non por mano in altre mie composizioni; perch' io medesimo penso di publicarle tutte, e particolarmente le stanze e le canzone in lode di Sua Santità:[2] a le quali volentieri darei qualche accrescimento, non perchè io creda c' agevolmente si possa dare ancora a la mia fortuna; ma per diminuire, se fosse possibile, i mali de l'infermità e de la maninconia. Estimo che Vostra Signoria avrà fatto l'officio con monsignor reverendissimo il Nunzio. Io co 'l signor Claudio non posso trattar cosa alcuna: e non trattarei d'alcuna più volentieri che di medicarmi, se da le medicine si può sperar la salute. Al Ruspa ho dimandati alcuni libri necessari, i quali pagherei, potendo riscuotere alcuni danari che mi sono dovuti. A Vostra Signoria non voglio dare altra noia; ma aspetto particolare aviso di quel che possa fare per me in questo negozio de le stampe. E le bacio la mano. Da Roma, il 16 di gennaio del 1589.

[1] Malatesta Porta. Vedi la lettera di nº 1083.
[2] Così fece. Vedasi la nota 1 a pag. 5.

1087. *Ad Antonio Costantini. — Venezia.*

Mando a Vostra Signoria due stanze aggiunte a quelle che io feci a sua requisizione in lode di Sua Santità: de l'altre cose averei molto che lamentarmi, ma ora non ho tempo. Io abito, com' ella sa, molto lontano dal palazzo; e se vi posso andare alcuna volta, non ho mai potuto trovare il signor Claudio ne le sue stanze: perchè l'averei pregato che parlasse co 'l medico, e mi facesse dar la medicina; ed in questo solo gli sarei stato importuno. Ho date l'altre al Ruspa; e forse li darò questa parimente. Ed a Vostra Signoria bacio la mano. Di Roma, il 26 di gennaio del 1589.

1088. ***All' abate Francesco Polverino. — Napoli.***

Se 'l fine de le mie sciagure fosse tanto vicino, quanto è il tempo prescritto a la vostra venuta, meno m' increscerebbe l'aspettare. Nondimeno aspetterò: e la speranza, la quale io ho ne la cortesia di tanti signori, sarà a guisa d'àncora, che potrà fermare questa quasi nave de la mia vita fra l' agitazioni de la fortuna, accioch' ella non rompa ne le sirti o 'n qualche scoglio. Non so in chi sperar più, e in chi meno. Ma se 'l signor Orazio vorrà esser obligato solamente a l'ultime sue promesse, avrà picciolo obligo; et io non voglio rinovar la memoria di molti anni: però scrivo a lui solamente. Al difetto de le mie parole, o del sapere, o de la grazia,[1] supplisca la bontà e la diligenza di Vostra Signoria; affine ch' in ogni deliberazione che facciano cotesti signori, risolvano di darmi quale' aiuto. Raccomando a Vostra Signoria l' inchiusa; e le bacio la mano. Di Roma, l' ultimo di gennaio del 1589.

1089. *A Ottavio Egizio. — Napoli.*

S' io potessi gloriarmi, o se mi fosse lecito di vantarmi d' avere accresciute le ricchezze de la patria con quelle

[1] Le parole *o de la grazia* mancano alla stampa del Mazzucchelli.

d'alcun suo nemico; come fecero[1] Memio, Levinio, Lucullo ed altri romani; niun'altra cagione peraventura dovrei addurvi, per la quale io meritassi d'esser da lei sovvenuto in questa necessità: perciochè del giovamento che si fa a la patria, tutti deono aver qualche parte, in quella guisa che tutte le membra participano del buon nutrimento del corpo. Ma s'io le sono stato inutile, ella il sa; perch'io non posso a lei rimproverare alcuna cosa, nè debbo; ma molte a me stesso. Dogliomi nondimeno di non averle apportato tanto onore e tanta gloria, quanto utile e commodità ha potuto sperare da gli altri meno affezionati; e solamente mi consolo ne la mia coscienza, avvegnachè io ho sempre desiderato che tutti coloro c'hanno dritto conoscimento, sieno amici de la sua riputazione o de la grandezza, anzi che non abbia alcun nemico. Non posso, dunque, averle proccurato utilità de' nemici: e se nemici sono gl'invidiosi de la sua gloria, allora mi parrebbe d'aver adempiuto il mio desiderio, che le sue lodi fossero ascoltate senz'alcuna malignità: ma il superar l'invidia sarebbe più tosto operazione del suo valore e del merito, che d'alcun mio studio o artificio; e non si cercherebbe la causa, per la quale mi avesse sollevato da questa miseria. Chi chiede la causa de le cose divine, se non l'hanno; o se, avendola, è occulta a la nostra investigazione? E se la carità è divina cosa, anzi è Dio medesimo; chi chiede la causa de la carità? chi de la clemenza? chi de la liberalità? chi de la pietà? chi de la giustizia? E in questo mondo, ch'è tutto pieno di cortigiani, chi deve andarla cercando de la cortesia? Non si chiede la causa de la virtù. Qual più sciocca dimanda, che 'l dimandare perchè Napoli ha fatte l'opere de la misericordia? o perchè alcun principe voglia esser liberale e magnanimo cavaliero? Ma se in alcun modo fosse lecito il chieder la cagione de la virtù, non si dee render per cagione l'utilità, o assegnar la commodità o l'interesse, o recare in mezzo la fama e l'ambizione, che sono cose più basse; ma ritrovar le più sublimi de la virtù medesima,

[1] La stampa del Muratori non ha *fecero*.

com'è Iddio, il quale è prima cagione di tutte le virtù e di tutte le buone operazioni. Iddio dunque inspiri i signori napolitani e tutta la città, e particolarmente il viceré, a render la salute a l'infermo, la patria a lo sbandito, la quiete al travagliato, l'onore a chi n'è privo ingiustamente, la grazia a chi l'ha perduta, e già molti anni sono infelicemente la dimanda; laonde non crede più d'arrivare a tempo d'impetrarla.

Veramente, il sospetto de la mia infermità va sempre crescendo, perchè tutti i segni mi spaventano, e spezialmente l'orina, con la quale esce l'istessa materia fecciosa e spumosa, che 'l signor Antonio Pisano e Vostra Signoria hanno potuto vedere in Napoli quest'anno passato. E se la cagione non è qualche putrefazione o corrosione de gl'intestini o de le viscere, non so indovinar quel ch'ella sia, o perchè non possa cessare con qualche medicamento, o con qualche buona regola di vitto. Avrei grand'obligo al signor Giovann'Antonio, che ne scrivesse il suo parere a questi medici, che sono a la mia cura, accioch'io potessi sperar la salute, se 'l male ha qualche remedio; e se non l'ha, mi fosse almen conceduto d'acquetarmi ne la disperazione del mondo, o più tosto ne la speranza d'Iddio, che solo è buon medico de le nostre infermità. In questa occasione, più ch'in alcun'altra, desidero di conoscere la cortesia di quel signore, e l'amorevolezza di Vostra Signoria; e direi la carità di cotesta nobilissima città, se a colui, al quale si negano gli aiuti ordinari e vicini, fosse lecito di chieder gli estraordinari ed i lontani. Ma certo, la gloriosissima città di Napoli avrà sempre causa di bene e nobilmente operare, ed io di sperar ne le buone operazioni.

1090. *A Ottavio Pisano. — Napoli.*

A le burle non risponde agevolmente chi non vuol burlare il burlatore. A me non concede la mia fortuna di schernire; e l'essere schernito accresce le miserie del misero. Rispondo nondimeno, poichè così vuole Vostra

Signoria. Io venni a Napoli con due concetti del suo padre:[1] l'uno, ch' egli fosse gentilissimo cavaliere; l'altro, che in ogni occasione si mostrasse eccellente medico. Ne la prima opinione de la sua gentilezza io fui confermato con molte sue cortesie; ne l'altra, de la sua eccellenza, poteva confermarmi la ricuperata sanità: ma non piacque a la mia fortuna, ch' egli mi stimasse soggetto degno in cui si manifestasse ogni suo sapere ed ogni esperienza. Me ne tornai dunque con l'istesso male, co 'l quale era venuto; o più tosto con gli stessi, perchè son molti. Ora non potrebbe, s'io tornassi, far conoscere intieramente quanto sia gentile, se insieme non conosciam quanto sia eccellente. La supplico, dunque, che pensi a liberarmi de la maninconia, de l'idropisia e de la putredine. Ma forse risanando del primo, risanerò di ciascuno altro. Almeno mi potesse persuadere ch' io fossi sano! ma come posso a ciò esser persuaso, vedendo sempre i segni de la mia infermità? A l'altre parti de la lettera di Vostra Signoria sarebbe più convenevole altra risposta; ma la prego che mi scusi sin ch' io abbia miglior fortuna, o animo più tranquillo. Fra tanto mi tenga in grazia del signor suo padre, o mi vi riponga, s'io ne sono fuori. Da Roma, il 2 di febraro del 1589.

1091. *Ad Antonio Costantini. — Venezia.*

Tutto quello che Vostra Signoria di nuovo con la sua lettera mi chiede, le mandai la settimana passata; ed ella a quest' ora l' avrà ricevuto. Ora le mando un sonetto, ch' io feci ne la mia venuta a Roma: quello ch' ella disidera, l' avrà quest' altra settimana, perchè questa io sono occupato in molti negozi; benchè niuna cosa io più disideri de l'ozio, ma quello de le lettere. Messer Gasparro Ruspa mi portò l' altr' ieri la Somma di san Tomaso, la qual sempre disiderai d' avere, ma non senza l' altre opere. Non ho tanto obligo a la mia fortuna, o a l' altrui liberalità, ch' io possa comprarle senza molto mio disagio;

[1] Giovanni Antonio Pisano, medico.

ma non avendo tempo di leggerle, non mi son necessarie. Ne la Somma son contenute alcune materie de le quali io tratto, e tratterei in altre operette, se mi fusse un dì conceduto di filosofare con animo tranquillo. Fra tanto, che posso io aver promesso al signor Antonio, o che posso osservargli? La mia fortuna è l'istessa, benchè sia mutato il luogo o l'abitazione: e non so s'io debba sperar cosa ch'io disideri. Raffreno i miei disideri, e dimando solamente le cose giuste, e le convenienti: s'io sarò mai esaudito, Vostra Signoria conoscerà ch'io avrei maggiore animo di dare che di ricevere: ora nondimeno accetto quel che le pare da la sua cortesia, e non l'obligo a cosa alcuna, se non a risolvermi in questo negozio de la stampa. Scrivo al padre inquisitore, e scriverò al serenissimo prencipe,[1] se bisognerà. Io non ho veduto da poi il signor Claudio: e vorrei che mi giovasse non solamente co'l vero, ma co'l falso ancora, se non potesse altrimente; perchè la bugia che può far giovamento, è quasi una medicina che non può esser ricusata nè ripresa: così stimò Platone, così Origene, così Gieronimo: la malizia è di nuocer co'l falso; e questa non devrebbe essere in alcuno.[2] Sarà con questa la lettera ch'io scrivo al padre inquisitore. E mi raccomando a Vostra Signoria quanto più posso. Di Roma, il 2 di febraio del 1589.

1092. *Al padre Inquisitore.*[3] — *Venezia.*

Io non conosco Vostra Paternità se non per nome, nè credo d'esser conosciuto da lei in altro modo; perchè sperarei d'essere agevolmente compiaciuto: merito poco, e dimando molto; ma con qualche ragione. La mia infelicità ebbe principio per questo negozio de la stampa, ne la quale io sono stato tante volte lacerato, ed in tanti modi. Per lo medesimo vorrei c'avesse fine. Vostra Paternità può darmi aiuto non solo in stampar l'opere mie,

[1] Al doge di Venezia.
[2] Intorno a questa opinione vedasi la nota 2 a pag. 287 del primo volume.
[3] Vedi la lettera al Costantini, del 28 dicembre 1588.

ma a vivere; et io ne la prego, e le raccomando insieme la fama e la vita. L'una per cortesia, l'altra per carità: e la supplico che non consenta che siano stampate senza mio compiacimento. Al signor Antonio Costantino ho data più piena informazione. E le bacio la mano. Da Roma, il 2 di febraio del 1589.

1093. *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Non mi spiacque mai tanto di non esser eloquente, quanto in questa occasione, ne la quale io vorrei fulminare co 'l cardinale Alessandrino: ma oltre l'impedimento de la lingua,[1] sono molti altri; il carnevale, la mia fortuna, la difficoltà de l'audienza, e 'l pericolo di andare a torno, e di voler esser ascoltato da chi non vuole esaudire. Supererò tutti gli altri impedimenti per sodisfare a la patria, e cercherò almeno quest'altra settimana di far l'officio; perchè in questa potrei gonfiarmi tanto, ch'io non crederei c'una patria sola mi bastasse. Non voglio vantarmi d'essere italiano; ma sono in guisa bergamasco, che non ricuso d'esser napolitano o sorrentino: e con tre patrie, ho bisogno di molte cose, le quali avanzano a chi ne ha una solamente. Risponderò a l'avvocato. Fra tanto avviso Vostra Signoria, che in Napoli ho molti negozi; laonde non solamente mi sarebbono necessari gli avvocati, ma chi gli sollecitasse: e mi maraviglio di non aver qualche risposta dal signor Pietro Grasso. Sperava che l'amicizia vecchia dovesse costringerlo a dar alcuna commissione a' suoi figliuoli per mio servizio. Ricordo a Vostra Signoria, che mandi almeno la copia di quelle prose che fece scriver in miglior lettera. E le bacio la mano. Di Roma, il 3 di febraio 1589.

1094. *Ad Antonio Costantini. — Venezia.*

A la breve lettera di Vostra Signoria brevemente rispondo, ch'io aveva bisogno di cento scudi per la revisio-

[1] « Il suo favellare era anzi tardo che veloce, e soleva assai sovente l'ul- » time parole ripetere. » (Manso, *Vita*, parte II, § 2.)

ne e correzione de l' opere mie, e credeva di poterne ritrarre assai maggior copia da la stampa, sì come da molti m' era stato promesso; ma la fede de gli uomini è corta: e se la dedicazione non m' aiuta con qualche prencipe liberalissimo, non so di che vivere; perch' io non sono atto a le fatiche, nè inclinato al servigio d' alcuno. Avrei fatto volentieri ricopiare un volume de l' ultime lettere; ma non ho chi mi aiuti, nè chi mi serva. Vostra Signoria dimandi i privilegi, e lasceremo a Domenedio la cura del resto. Vostra Signoria avrà avuto un sonetto che le mandai. E le bacio la mano. Da Roma, il 10 di febraio del 1589.

1095. *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Non ho parlato ancora con monsignor illustrissimo Alessandrino; ma quest' altra settimana farò l' officio senza fallo, e con tutta l' efficacia: tanto è il desiderio il quale ho d' essere esaudito. Ricordo a Vostra Signoria le copie de le scritture, e particolarmente quella de' libri de l' Arte poetica, e la Tragedia co' concieri; e mi dovrebbe avvisar più particolarmente ciò ch' io dovessi fare per ricuperarle. Mi raccomandi a tutti i parenti ed amici, e viva lieta. Di Roma, il 16 di febraio 1589.

1096. *A Francesco Maria della Rovere, duca d' Urbino.*

Io stimo tutte le mie lettere importunità; e tutte le risposte di Vostra Altezza, grazie. Però non si maravigli, se per dare a Vostra Altezza occasione di mostrarsi graziosa, io l' ho supplicata alcune volte, che voglia per la mia salute intercedere con Sua Maestà; e più volentieri le ho dimandato questo d' ogni altro favore, non tanto per dubbio de la sua liberalità, quanto per certa opinione de la sua prudenza. Spero che non si sdegnerà di scrivere in mia raccomandazione. Fra tanto non mi vergogno d' averle troppo palesemente accennato, che se il signor Grazioso suo gentiluomo in tutte queste occasioni non mi

voleva far qualche amichevole compagnia, o qualche servizio, non si doveva sdegnare ch'io schifassi le occasioni, e' procurassi le risposte di Vostra Altezza. E le bacio le mani.

1097. *Ad Antonio Costantini. — Venezia.*

Io devrei vedere il signor Claudio in tutti modi; ma egli devrebbe lasciarsi vedere in alcuno. Soleva già vederlo in cerimonia: ora è sparito, nè so dove trovarlo; e tanto è il bisogno ch'io ho del suo aiuto, quanta è l'infermità o l'opinione d'essere infermo. Il voleva pregare che mi raccomandasse al medico di Sua Santità; perchè ne l'altre cose non posso essere importuno: ma aspetto che le preghiere di Vostra Signoria suppliscano, e con monsignor datario similmente; perchè se non m'aiuta la stampa, non so quale altra speranza mi resti, se non di tornare a Napoli. Rimando a Vostra Signoria il suo sonetto, nel quale molto bene ed artificiosamente ha inserte tutte l'opere di Sua Santità: piacesse a Dio ch'ella ci avesse potuto numerar con l'altre quella de la sanità restituitami. Aspettava il sigillo;[1] ma ne farò uno d'ottone, non potendo fare altro. La supplica al prencipe di Vinegia può farla a suo modo: e se pur vuole ch'io la faccia, la manderò quest'altra settimana, perchè se ne vaglia; se pur la stimarà necessaria. E le bacio la mano. Di Roma, il 19 di febraio del 1589.

1098. *Ad Alfonso da Este, duca di Ferrara.*

Io non posso credere agevolmente, che le mie lettere siano più fortunate di me; laonde, dubitando c'alcuna se ne sia perduta, o fatta strada diversa a la mia intenzione, ho minor dubbio di parer a Vostra Altezza o ardito o molesto o importuno nel supplicare. La prego che non voglia ch'io disperi de la sua grazia e de la mia vita,

[1] Usava un T ocl sigillo, e talora due, deotro linee d'ornato: un altro sigillo, che io ho veduto impresso sopra qualche lettera, reca uo lasso animale.

perchè nel suo perdono dovrebbe esser compreso, se non altro, almeno la mia salute, ed il rimedio e la medicina de la mia infermità. Vostra Altezza sa in quante infelicità m'abbia fatto cadere, e quasi precipitare la mia fortuna; e conosce dove e come la sua autorità possa giovarmi; ed io ne la supplico umilissimamente, come feci già molti anni, quando ebbero principio i miei infortuni: ma vorrei che 'l fine fosse più lieto, e conforme a la grandezza de l'animo suo ed a la sua nobiltà. E le bacio la mano. Da Roma, il 23 di febraio 1589.

1099. *A Fabio Gonzaga. — Mantova.*

Il signor duca serenissimo, e voi altri miei signori, sete simili a le cose divine, a le quali non si può arrivare senza il loro aiuto. Io, somigliante a le terrene, che da me stesso non posso inalzarmi, e da gli altri non sono sollevato, sarò al fine costretto a giacer di nuovo. E quando risorgerò? quando avrà fine questo negozio? quando la mia infelicità? quando vedrò gli effetti de l'altrui fede, o almeno de la cortesia? Non so qual impedimento ritardi le promesse. I cento scudi non mi furono pagati; i vestimenti mi furono negati. Io da tutte le cose sono impedito; da la povertà, da l'infermità, da l'avversa fortuna: e fra tanti impedimenti, non posso nè voglio numerar le mie occupazioni, perchè non attendo a cosa alcuna. Il signor Giorgio o doveva darmi danari, o pagare i miei libri e gli altri debiti, vestirmi, mandarmi bene accompagnato, con qualche speranza di sanità. Molte cose potrei aggiungere a queste; ma dirò solo, ch'io non ebbi mai maggior bisogno di lettiga e di servitore. Pensava di ringraziar Vostra Signoria di tanti cortesi uffici fatti co 'l signor duca per mia salute; e la ringrazio con l'animo: ma in questa lettera sono costretto a pregarla più tosto, che mi faccia veder qualch' effetto de le sue commissioni e de la sua cortesia; e non voglia ch'io affretti o che ritardi la mia venuta, se non quanto io potessi stimare opportuno a la mia salute. Al signor Costantino ho scritto

molte cose, nè so che replicar di nuovo; ma a Vostra Signoria bacio la mano. Da Roma, il 25 di febraio del 1589.

1100. *A Ottavio Pisano. — Napoli.*

Mi doglio che Vostra Signoria m'assomigli più tosto al cavallo che al cavaliero: ma peraventura facendomi simile ad una bestia, ha creduto di farmi eguale al Petrarca, il qual disse di se medesimo, ma in persona di Laura:

> Questo fu quel che ti rivolse, e strinse
> Spesso come caval fier che vaneggia;

e ne l' istesso luogo:

> Talor ti vidi tali sproni al fianco,
> Ch'io dissi: qui convien più duro morso;

ed altrove:

> Mi tiene a freno, e mi rivolve,[1] e gira.

Ma quel c'avvenne al Petrarca per soverchio amore, non estimo che a me possa avvenir per ira o per altra passione; perchè gli animi gentili sogliono più agevolmente concedere il freno di se medesimi a l' amore che a gli altri affetti. Io quanto posso mi guarderò, acciò che l'animosità non toglia il governo di mano a la ragione, e mi sforzerò d'esser cozzone, se non d'altrui, almeno del mio desiderio. Ma se Napoli è somigliata ad un grande e pigro cavallo, poichè si muove così tardi a l' opere che da la sua magnanimità possono aspettarsi; foss' io come un vespone, affinch'ella si movesse prontamente a l'acume de le mie parole; o almeno fossi come una zanzara, che sonando la tromba, ed insieme pungendo, potessi risvegliarla. Ma non vorrei tanto variare questi desiderii de la trasformazione, ch' io mi trasformassi in Anacreonte; poichè in questo secolo la piacevolezza di Socrate sarebbe troppo odiosa. A l' infermo troppo dispiace l' esser burlato,[2] non potendo prendersi giuoco de gli altri. Ed io sono con la

[1] La stampa del Muratori legge *travolve.*

[2] Vedi la lettera del 2 di febbraio, al medesimo Ottavio Pisano.

medesima infermità; la quale per non esser una, nè semplice, ma di molte quasi nature, s' assomiglia a la chimera; e per vincerla, converrebbe ch' io fossi un nuovo Bellorofonte, come Vostra Signoria scrive. Consideri nondimeno il signor suo padre, s'io debbo ricorrere ad altro oracolo che al suo medesimo, per l' interpretazione di queste parole; concedendogli io, ch' i mali non sieno solamente tre,[1] ma in maggior numero; non voglia sdegnarsi d' aver superato questo mostro. Io il paragonerei con gli Asclepiadi e con Esculapio; ma se più gli piace il paragon d' Ercole, il prego che, a guisa d' Ercole, voglia combattere contro l' idra de' miei pensieri; perchè in questo modo posso chiamar la malinconia e il timor di molti morbi, anzi di molte morti; laonde troncandosi un sospetto, subito nascono due altri in quella vece. Faccia quest' azione eroica; non sia scarso del suo consiglio a l' infermo, nè del rimedio, nè de la consolazione. Non scrivo a Sua Eccellenza, stimando che basti di scrivere a Vostra Signoria, e di pregarla che m' avvisi del suo parere avanti la mia partita, acciocch' io possa conferir la sua opinione con questi medici, e risolvermi come posso. Ma sappia ch' io venendo, verrei non a le fatiche, ma al riposo; non a far una esperienza de la mia fortuna e del mio senno, ma de la sua dottrina e de la liberalità de' signori napolitani; in somma, non a la mercede, ma a la grazia: laonde vorrei esser certo de l'albergo e de l'altre cose necessarie, perchè son povero, come tutti sanno, e degno di compassione più che molti non sanno. E le bacio le mani.

1101. *A Giulio Veterano. — Pesaro.*

Mi rallegro, s' io d' alcuna cosa posso rallegrarmi, che questo negozio cominci a pigliar qualche forma; e

[1] Menandro: « Θάλασσα, καὶ πῦρ, καὶ γυνή, τρία κακά. » Il qual concetto così fu reso da Albertano giudice (*Trattato della consolazione*, c. 3): « Tre cose sono le quali cacciano l' uomo dalla casa; cioè, lo fumo, e la piova « ch' entra in casa, e la mala moglie. »

ne sono molto obligato a Vostra Signoria. Ma non basta la forma senza il fine. Io scrivo di nuovo [1] al signor duca ed al signor Maschio, pregandoli che m' aiutino in modo, ch'io conosca d'essere aiutato: altrimenti, non consentendo la cortesia di Sua Altezza ch' io mi risolva a lo spedale, bisogna ch' io mi risolva al parasito; e questa deliberazione è invecchiata con l' infermità. Bene è vero, ch' io mi vo imaginando un parasito simile a Nestore, come fu opinione di Luciano; e non penso a Gnatone,[2] nè a gli altri parasiti de le comedie. Ma in tutti i modi, ed in tutti i viaggi, chi fa professione di questa arte nobilissima ed antichissima, molto devrebbe esser sicuro de la vita: perchè s' uccidono gli assasini, i ladroni, i micidiali ed i masnadieri; ma chi cerca godere[3] nobil brigata, non devrebbe temere d' insidia o di violenza. Sono stato troppo lungo, e troppo libero: però raccomando a Vostra Signoria il negozio, ed a Sua Altezza la mia salute. Da Roma, il 3 di marzo del 1589.

1102. *A Francesco Maria della Rovere, duca d' Urbino.*

Vostra Altezza mi dà maggiore speranza ne gli effetti che ne le parole. Ma io de gli uni la ringrazio, de l' altre m' assicuro; e non consentirò che la sua bontà resti occulta, perch' ella veramente ha donato in quel modo che si fanno le limosine. Ma io (sia lemosina o dono, ovvero opera di carità cristiana, o di liberalità di principe) in tutti i modi riconosco l' ereditaria cortesia del duca d' Urbino, e con obligo e con gratitudine similmente ereditaria. E poichè Vostra Altezza co 'l silenzio ha voluto accrescerlo, io non penso diminuire il suo co 'l ragionarne, stimando che non si debba pentire d' aver

[1] Vedi la lettera n° 1096.

[2] Parasito di cene, detto appunto Gnatone dall'adoperar le mascelle (γνάθος). Ma *parasito* non era parola ingiuriosa presso i più antichi, come può vedersi in Luciano e in Ateneo; e secondo Plutarco, erano così appellati coloro che, *ob rem egregie gestam, publico sumptu in Prytaneo alebantur.*

[3] L'autografo ha qui una parola, poi cancellata, che mal si legge se dicesse *tra* o *una.*

preso in qualche protezione o me stesso, o almen la mia lite. Son richiamato a Napoli; ma non torno volentieri senza maggior quiete d'animo, e più sicura speranza di salute. Più tosto litigherei per procuratore, non si potendo aver altra certezza de la grazia del re. Do nuova informazione al signor Bernardo Maschio di questo negozio, e di nuovo supplico Vostra Altezza che voglia che la sua autorità in tutte le parti si stenda a giovarmi, non solo in questa casa d'un cardinale suo amico, dove nel cattivo tempo son simile a viandanti che aspettano il buono e la serenità del cielo.

1103. *A Bernardo Maschio.*[1] — *Madrid.*

Io scrissi a Vostra Signoria da Napoli,[2] e le mandai una supplica da presentare al re, stimando che a' principi si convenga il far la grazia, a' ministri la giustizia, a gli amici il supplicare per l'una e per l'altra, e 'l favorir le suppliche, e l'appresentarle. Ed in vero, non so di qual sarei più contento, perchè ne l'una si conoscerebbe la virtù del re, ne l'altra la mia innocenza. Ma come devotissimo servidore di Sua Maestà, devo preporre la sua gloria a la mia medesima, e pregar Dio che ne la restituzion de la dote materna sia contenuta quella de la sanità; de la quale son privo, già molti anni, per quelle cagioni che agevolmente possono esser note al Consiglio di Napoli. Ne la supplica si conteneva, come io era prima stato invitato a la patria da mia sorella, con isperanza di ricuperar qualche migliaio di scudi; e ciò per giustizia: e poi v'era stato condotto con lettere di signori e d'amici, con più certa opinione di racquistar la sanità. E tutte queste cose possono similmente esser sapute dal consigliero e[3] dal viccrè. Ma essendomene ritornato così po-

[1] Questa lettera ebbe sollecita risposta dal Maschio. Trovo che questi scriveva al suo signore, il duca d'Urbino; in data del 1 d'aprile da Madrid: « Io ri- » sposi a una lettera del Tasso, e aspetto altre informazioni da lui. » (*Archivio Mediceo*, loc. e filz. cit. alla nota 3, pag. 145.)

[2] Vedi il n° 977.

[3] Manca quest' *e* alla stampa Muratoriana.

vero e così infermo come v' andai, e con qualche pericolo de la vita, e senza veder mia sorella, e co 'l vedere un de' miei nipoti con poca mia sodisfazione; penso di fermarmi a Roma con qualche maggiore mia commodità. Laonde chiedo grazia, per la quale non mi sia necessario il far lite; o giustizia, perchè mi si conceda di litigar per procuratore, come parve conveniente a mio cognato, se non fu altri, che, già molt' anni, mi mandò la forma de la procura. Io so di scrivere la verità, de la quale son tanto amico, che s' io credessi con la falsità di ricuperare e la roba e la vita istessa, non mi curerei di farlo. Taccio nondimeno alcune cose, per avere maggior rispetto a gli altri, di quello che da gli altri m' è portato. Ma quante sono le mie tacite querele, tante sono le voci che gridano per me al cospetto de la divina giustizia. Ma poichè nel mio silenzio non è alcuna mia sodisfazione, non dovrebbe almeno esservi alcun mio pericolo, o alcun mio danno; e dove mancano necessariamente le mie parole, dovrebbono supplire quelle de gli altri. A Vostra Signoria do forse troppa noia, e più che non ricercano forse le sue occupazioni o i rispetti; ma perchè è maggiore il bisogno che m' astringe a rimandarle la supplica, sarà maggiore ancora la sua cortesia e 'l mio obligo, se vuole ch' io le abbia obligo di cosa comandatale o raccomandatale dal signor duca d' Urbino. Ma io in tutti i modi penso d' esserle obligato: e perchè Vostra Signoria per lunga esperienza di trattar co' grandissimi re in una corte nobilissima, sa i modi che son più convenienti, basta ancora ch' ella voglia obligarmi.

1104. *Al principe di Stigliano. — Napoli.*

La nobiltà, la ricchezza, il felice stato, la buona fortuna di Vostra Eccellenza inducono molti a dimandarle qualche grazia; la sua cortesia, la liberalità e l' altre sue virtù non spaventano altrui con la ripulsa, o co 'l negar de le sue risposte. Laonde alcuno fra tanti, che sono affezionati al suo nome ed al suo valore, non può essere

stimato soverchiamente ardito in supplicarla, nè troppo importuno in raccomandarsele. Ed io molto meno de gli altri, perchè la mia fortuna e l'infelicità mi può far lecite tutte le cose che non sieno disgiunte da l'onestà: quanto più questa grazia, che sarà congiunta con la virtù di Vostra Eccellenza che la concede, benchè fosse scompagnata dal merito di chi la dimanda. E con tutto ch'io meriti meno di tutti gli altri per alcun servizio fattole, Vostra Eccellenza meriterà più di ciascuno in concederla a chi non l'ha servita. Però non dimando gratitudine al principe di Stigliano, ma grazia; perchè quella non si può negar senza vizio e senza riprensione, ma questa si può; e potendosi, sarà maggior la virtù di Vostra Eccellenza nel farla, che la mia nel riceverla. A lei si conviene d'esser graziosa; a me s'appartiene d'esser grato. E s'io non fossi con l'opere, sarei almeno con l'animo: ma in tutti i modi cercherò che Vostra Eccellenza non si penta d'aver fatto favore a requisizione del signor Ottavio Egizio, co 'l quale io tratto molte cose appartenenti a la mia salute, ed alcune a la commodità de' miei studi.

1105. *A Ottavio Egizio. — Napoli.*

A tre lettere di Vostra Signoria risponderò con una solamente, perchè non potendola superar con gli effetti, voglio ancora cederle ne la copia de le parole. Io le scrissi, che non estimo mai vergognoso il supplicare a la patria: ma ciò non basta, se non si porgon le suppliche ancora a chi le pare più conveniente. Scrivo dunque al signor don Pietro di Toledo,[1] pregandolo che in questo negozio voglia favorirmi co 'l vicerè, in guisa ch'io conosca ch'egli non abbia dubitato de la mia volontà, e de l'animo sincerissimo, co 'l quale io le rimasi servidore, e quasi preso de la sua cortesia, la quale ivi dovrebbe esser maggiore, ove peggiore fosse la mia fortuna; perchè ne la buona e ne la prospera cercherei ogni occasion di servirlo: ma forse non debbo più sperare alcuna prosperità,

[1] Vedi il n° 1106.

nè posso. Piacemi che Vostra Signoria cominci a divenir cupido di gloria, perchè altrimente se troppo si fondasse sovra il « *liceat,* » crederebbe di potermi uccidere senza pena, nè stimerebbe falsa quella sentenza di Filemone: « *Soli medico et advocato occidere licet impune.* »[1] Ma questa è opinione di comedia; e 'l mio caso, per l'infelicità di tant' anni, è quasi tragico; e non manca altro che la dignità de la persona, la quale non dovrebbe sempre mancare, s' insieme non mancasse la fede a le parole. Ami dunque Vostra Signoria la gloria daddovero, e non s' inganni con l' opinion popolare, o di coloro che hanno il giudicio corrotto, perchè non è più certa gloria di quella che s' acquista co 'l giovare altrui; per la quale da gli antichi Esculapio e gli Asclepiadi furono nominati fra gl' iddii e tra gli eroi. E questa sarebbe tanto più rara, quanto avrebbe nel giovarmi minor compagnia: anzi, m' è stato nociuto finora; ed io non posso accusar altro che la fortuna. E poichè ha voluto aver il pensiero de gli avvocati, non sol quel de' medici, giovimi[2] doppiamente; perchè non è assai dar la vita, s' insieme non si dà il modo di vivere. Ma io non posso dissimular con la patria, che non avendo l' animo inclinato a le nozze, ed essendo quasi inabile al matrimonio, e di debole diventato impotente, penso a gli onori ecclesiastici: laonde grand'obligo avrei a cotesta nobilissima città, se m' aiutasse per quelle vie che sono più sicure, e non meno onorate.

Ho scritto al signor principe di Stigliano,[3] e pre-

[1] Di Filemone giuniore, comico greco, non restano che due frammenti conservatici da Ateneo e Stobeo: uno di que' frammenti dice così:

— Τίς ἐστιν οὗτος; — Ἰατρός. — Ὡς κακῶς ἔχει
Ἅπας ἰατρός, ἂν κακῶς μηδεὶς ἔχῃ.
Μόνῳ δ' ἰατρῷ τοῦτο καὶ συνηγόρῳ
Ἔξεστιν, ἀποκτείνειν μὲν, ἀποθνήσκειν δὲ μή.

I quali versi furono resi da un egregio amico mio in altrettanti volgari:

— Chi è costui? — Un medico. — Oh! sta male
Un medico, se alcun non è malato.
Solo il medico ha dritto e l' avvocato
D' ammazzar, nè esser tratti al tribunale.

[2] La stampa del Muratori, *giovi.*

[3] Vedi la precedente.

gherò il signor cardinale che raddoppi gli uffici. Scriverò al conte di Paleno:[1] ma prima prego Vostra Signoria che mi proccuri quel terzo libro de le mie rime, che s'era cominciato a ricopiare; acciochè in questo almeno la sua liberalità non sia diminuita: perchè non mi riuscendo alcun altro negozio, almen questo non dovrebb'essere vano. Penserò a lo speziale, e come si possa aver obligo del mal volontario, o confessarlo almeno per ischivare altro male. Ed aspetto risposta, e quel volume di rime in tutti i modi.

1106. *A don Pietro di Toledo. — Napoli.*

Se co 'l dimandar la vita io potessi offendere alcuno, questa offesa tanto più toccherebbe a gli altri, che a Vostra Eccellenza, quanto è minor l'obligo ch'ella ha di giovarmi: anzi dal suo lato non ci è obligo alcuno, se non quanto la pietà cristiana potesse astringerla; dal mio son tutti d'onorarla e di servirla, poichè una volta ha voluto ch'io la conosca per mio signore. E non avendo ardimento di chiederle in altro modo la vita, gliela chiedo almeno con quello che mi è posto avanti da' medici, i quali vogliono ch'io le dimandi da vivere: ma coloro, a' quali è destinata la morte, non hanno questo pensiero. Voglio sperare ne la pietà d'Iddio, e supplicare Vostra Eccellenza che per quelli anni o mesi di vita che m'avanzano, interponga il suo favore co 'l viccrè, acciò Sua Eccellenza si contenti che la città mi dia venticinque scudi il mese, e sottoscriva il « *liceat,* » come dicono essi, ordinario. Nè questi dimando con altro obligo, che di confessarmi napolitano; e servitore di Sua Maestà; perchè gli altri sarebbono troppo gravi a la mia infermità: la quale, non essendo altro male, almeno è maninconia di molti anni; ma io dubito di peggio, e dovrei sperar meglio: e senza questo dono, difficilmente saprei come trattenermi, ed aspettare il tempo del ritorno. Il chiamerò dono, se non vogliono ch'io il chiami ricom-

[1] Vedi il nº 1108.

pensa per la dote materna; ed opera di carità, se non consentono ch' io la stimi di cortesia. In tutti i modi, io ne rimarrò obligato a Vostra Eccellenza, al vicerè, a la città, a' medici, da' quali aspetto la salute e la quiete de l'animo. Il signor Ottavio Egizio aggiungerà le sue a le mie preghiere, stimando c' a lui particolarmente si faccia questa grazia. E bacio a Vostra Signoria illustrissima la mano.

1107. *Al reggente Perricaro. — Napoli.*

S' io non fossi tanto amico de la gloria e de la riputazione di Sua Maestà, e de la grande e felice fortuna di Spagna, quanto de la mia salute medesima, e de la quiete, non ardirei di supplicare, e non avrei osato di chieder cosa che non mi fosse offerta, o di sollecitar grazia a la quale io non fossi quasi provocato. Supplico adunque Vostra Signoria, che s' interponga fra la giustizia del vicerè e 'l riposo de' miei studi, acciochè sia lecito a la città di Napoli il donare ad un povero suo gentiluomo, il consolare un afflitto, e il risanare un infermo; il quale non si curerebbe de la vita, se la sua morte potesse accrescer l' imperio di Sua Maestà, e la buona opinione che si deve avere de la carità di cotesti signori. Fra tutti è principalissimo il vicerè ne l' autorità, e dovrebbe esser riguardevolissimo ne l' esempio. Io avrò grande obligo a Vostra Signoria de gli effetti: ora la ringrazio che non si sdegni ch' io dimandi questa grazia co 'l suo mezzo e co 'l suo favore. E le bacio la mano.

1108. *A Matteo di Capua, conte di Paleno. — Napoli.*

S' io avessi l' ardimento eguale al modo che Vostra Signoria ha di giovarmi, non le chiederei altra grazia, se non quella ch' io sperava nel venire a Napoli; ma si può dimandare co 'l silenzio, non potendo essere ascoltato in altra guisa. Ora, di due cose la supplico espressamente: l' una, che rispondendo monsignor illustrissimo arcive-

scovo,[1] al quale scrissi per mezzo del signor Giulio Larici, sia contento di mandar la lettera in casa del signor cardinale Scipione: l'altra, che mi mandi quel terzo volume di rime già cominciato a ricopiare, acciochè non disperi almeno de la mercanzia; e non le dispiaccia ch'io le abbia quest'obligo. E baci in mio nome le mani al signor suo padre.[2]

1109. *Ad Antonio Costantini. — Venezia.*

Non mandai questa settimana passata a Vostra Signoria nessuna cosa di nuovo; perchè non viddi quel gentiluomo che suol portarmi le sue lettere. Ora le mando alcuni componimenti spirituali, che sono più proporzionati a la qualità del tempo in cui siamo. Non presentai la sua lettera al signor Claudio, perchè non lo trovai a le sue stanze; ma gli fu data da un cameriero di Nostro Signore, e sin'ora non gli ho parlato. S'avvicina il tempo del purgarsi: ed io sono così mal sano come fussi mai, e forse più, e quasi disperato de la salute e d'ogn'altro bene. Se 'l medico non si degnerà di venire a vedermi in queste stanze, o in altre dove alloggerò, avrei bisogno d'una camera in palazzo,[3] nè credo che sia facile d'averla: in quelle del signor Claudio, io gli sarei d'impaccio e di fastidio.

Sono ancora occupatissimo ne la revisione de le mie rime; e vorrei in tutti modi trovar questi cento ducati, per dar principio a la stampa, avendo ferma opinione che di sì gran volume se ne ritrarrebbono molto più, co' privilegi, ed agevolmente: altrimente sarò costretto di ritornarmene a Napoli, non solo persuaso. Se Vostra Signoria non è arricchita, com'io credeva, non posso avere ardimento di pregarla che dia aiuto ad un povero gentiluomo infermo e perseguitato da la fortuna. Ebbi da

[1] Monsignor Annibale di Capua. Torquato aspettava risposta alla lettera che già si lesse sotto il n° 981.
[2] Il principe di Conca.
[3] Nel Vaticano.

maestro Gasparro Ruspa la Somma di San Tommaso: però non dimando a Vostra Signoria la perla; ma il sigillo mi sarebbe stato carissimo, con una de le mie imprese.[1] E bacio a Vostra Signoria la mano. Da Roma, il 18 di marzo del 1589.

1110. *A Ferdinando Medici, granduca di Toscana.*

Io ho scritto a Vostra Altezza alcune volte supplicandola; ma quella risposta che non si poteva negare a la mia affezione, fu negata a la fortuna. Mi doglio non solamente che le colpe degli altri mi facciano parer colpevole; ma ch' io sia disgraziato per l' altrui grazia, e che niun merito mio mi possa far degno de la protezione di Vostra Altezza e de la sua usata cortesia. Ma non perdo in tutto l' ardire, bench' io abbia perduta la speranza; poich' è cessata una di quelle cagioni le quali mi spaventavano di scriverle. Io in tutte le parti ho cercato ch' ella conosca la mia devozione, e non così occultamente che non se ne potesse avedere; e la maggiore di tutte l' altre mie sciagure è stata, che la mia intenzione fosse interpretata altrimente: ed ora non posso manifestarla quanto vorrei. Ma se nel supplicar più che nel lodar si mostra la riverenza, e la fede più nel chiedere che ne l' offerire; io la supplico di nuovo, che mi faccia meritevole de le sue raccomandazioni ne l' infermità e ne la povertà; e gliele dimando in grazia. L' un male è gravissimo, almeno mo-

[1] Del sigillo, vedi la nota a pag. 169. Non so poi quali imprese egli scegliesse per sè; egli che per tanti ne fece, e così dottamente ne scrisse in un lungo dialogo. Pure sarei tentato a credere che il Tasso non parlasse d' altri che di se medesimo quando scriveva nel mentovato dialogo *Dell' Imprese.* « *Conte*.... Perchè l' Imprese a gl' ignobili sono come l' arme, che non sono lor » convenienti in modo alcuno. *Forestiero napolitano.* Cotesto è vero: tuttavolta » la nobiltà dee considerarsi più ne la virtù e ne l' animo, che ne la fortuna o nel » nascimento; laonde coloro che hanno avuto in dono dal cielo l' altezza de » l' animo, tuttochè siano nati d' oscuri progenitori, possono far l' arme de la » sua famiglia, a la quale essi danno l' origine, e l' insegna e l' imprese parimente: ed io ho conosciuto un cavaliere nato di picciola condizione ma, siccome si dimostrava, magnanimo, il quale per impresa fece il monte Olimpo » con questo motto: *Tentanda via est.* »

lestissimo; a l'altro può agevolmente rimediare con l'autorità, scrivendo in mio favore al signor don Pietro di Toledo. Si tratta co 'l mezzo di Sua Eccellenza, ch' io abbia trenta scudi [1] da la città di Napoli, per ordinaria provisione del mese; la qual non mi spiacerebbe, senza l'obligo: ma essendovi il carico, io conosco le medesime difficoltà che conosceva nel servizio di Vostra Altezza; anzi tanto maggiore, quanto sono meno atto a le fatiche. Laonde sarei costretto a rifiutar le condizioni offerte; e ricusandole, non posso esser se non importuno [2] in supplicar che mi sian dati duo o tre mila scudi de la dote materna. Gran cortesia mostrerà il signor don Pietro aiutandomi in questo negozio; e direi gran giustizia, se a lui s' appertenesse di farla: però non dubito di pregar Vostra Altezza che si degni di raccomandare in causa giustissima un suo devotissimo servitore. La prego ancora, che voglia scrivere al signor Giulio Battaglino, e comandargli quel che stima conveniente; ma tanto me ne prometto, quanto del signor Bernardo Maschio, ch' è informatissimo del negozio. Ma la grazia di Vostra Altezza può supplire a tutte le imperfezioni de la mia fortuna. E le bacio la mano. Da Roma, il 27 di marzo del 1589.

1111. *Al cardinale Francesco Maria del Monte.—Firenze.*

Di niuna cosa mi sarei più doluto che de la partita di Vostra Signoria illustrissima, s' ella non fosse andata a Fiorenza. [3] Ma poichè può tanto favorirmi con la presenza appresso cotesto serenissimo principe, quanto io non saprei chieder con le mie lettere, spero c' almeno sarò consolato di questo dolore, benchè non fossi ristorato d' altro danno. Dal cardinale de' Medici ho desiderate tutte le grazie ch' egli potesse farmi, ed io ricevere: ora ch' è fatto granduca di Toscana, non dovrebbe in Sua Altezza

[1] In altre lettere dice venticinque. Si cresce poi fino a quaranta.
[2] L' autografo ha *inportuno*, e sulla fine, *inperfezioni*.
[3] Era venuto a Firenze per assistere alle nozze del granduca.

esser diminuita l'autorità[1] di giovarmi, ma cresciuta con la potenza. De la buona volontà non dovrei dubitare, non essendo ne la mia alcun fallo. Ma dove mancasse il mio merito, o l'altrui grazia, potrebbe supplire quella di Vostra Signoria illustrissima; perchè non si chiamerebbe il suo favore, ma debito, se fosse impiegato in persona meritevolissima. Se manca, dopo la cognizione di molti anni, cosa alcuna a l'intrinsichezza, non dee mancare a la sua cortesia. Nel mio negozio di Napoli non posso esser tanto importuno, quanto mi bisognerebbe, perchè scrivo con poca speranza di salute, e con molto sdegno de la mia fortuna; e tutte le risposte potrebbono esser tarde con le grazie. Per esser raccomandato al papa, è prima necessario ch'io sia raccomandato al granduca. L'uno sarà ufficio convenevole a la bontà di Vostra Signoria illustrissima; l'altro, a l'autorità di Sua Altezza.

1112. *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Io non credeva c'alcun accidente del mondo mi potesse contristare; così duro callo aveva fatto al dolore: ma per l'avviso de la morte di monsignor Cristoforo Tasso[2] io mi sono avveduto, che son più tenero che non pensava; così fieramente m'ha trafitto il cuore e l'anima. Ne la fanciullezza io gli fui non sol parente, ma compagno ed amico cordialissimo; ne l'età matura tanto si strinse l'amicizia, quanto si rallentò il parentado. In questa, ch'io posso chiamar decrepita, altrettanto per la sua morte, quanto per la mia infermità, m'è mancata l'ultima speranza, e quasi l'ultima àncora. Laonde io veggio la navicella de la mia vita a correr per perduta; e s'ella non affonda tra Scilla e Cariddi, o non rompe ne le sirti affricane, sarà gran misericordia di Nostro Signore. Non più di questa materia, perch' il pianto m'abbonda più de l'inchiostro; benchè trovando serrata l'uscita per gli occhi, gocciola sul cuore e su l'altre interiora.

[1] Dubiterei che questa fosse la genuina lezione.
[2] Vedi la lettera 1117.

Piacemi d'aver inteso che 'l reverendo don Eutichio [1] abbia avuta la copia di que' libri; la qual mi sarebbe necessarissima, perch' io non son atto a la fatica di ricopiare: ma oltre ciò, Vostra Signoria mi farebbe grazia singolarissima a mandarmi la copia de l' altre mie composizioni, e particolarmente de' dialoghi. Si condoglia a mio nome co 'l signor cavaliere, e co 'l signor Ercole de la morte del fratello; e viva ne la grazia del Signore. Di Roma, il sabato santo [2] del 1589.

1113. *A Curzio Ardizio. — Pesaro.*

Maggior felicità sarebbe stata la mia, e maggior lode di Vostra Signoria, ch' ella prevedendo il mio bisogno avesse con la sua cortesia prevenute le mie preghiere. Ma non sarà mica picciolo il mio obligo, o 'l suo merito, s' almeno i miei prieghi faranno con lei qualche effetto. Sono in Roma, e tanto mi piace la stanza, quanto mi doglio de la mia fortuna, perchè poche speranze m' avanzano, oltre quelle di Napoli. Ma sarà molto malagevole ch' io possa tornarvi a la quiete de' miei studi; o, standone lontano, veder il fine d'alcun negozio. Il signor duca vostro [3] può favorirmi per la via di Spagna; ed io ne l' ho supplicato: il granduca similmente.[4] Ma per lo parentado ch' è fra 'l signor don Pietro di Toledo e Sua Altezza, tutte le cose saranno più facili. Potrebbe ancora comandare al signor Cammillo de' Medici, c' accettasse la mia procura, e spedisse la lite. Non ho con Sua Altezza altro mezzo del signor cardinale del Monte; ma sinora non ho avuta risposta, benchè il signor cardinale promettesse di procurarmela.[5] Prego Vostra Signoria che in questa occasione voglia aiutarmi quanto può, acciochè

[1] Giroldi, benedettino.
[2] Fu il dì 1 d'aprile.
[3] Il duca di Urbino. Vedi la lettera n° 1102.
[4] Vedi la lettera sotto il n° 1110.
[5] Vedi la lettera di n° 1111, e l' altra di n° 1119.

la cortesia di quell' illustrissimo signore sia conforme a le sue parole.

S' io avessi non dirò danari, ma vita abbastanza, penserei di passare e di ripassare il mare. Non m'essendo ciò conceduto da la mia fortuna, non vorrei trovare intoppo nel passare e ripassare questi nostri monti; nè mi piacerebbe che la peregrinazione avesse altri confini del mare Adriatico o del Tirreno; e s' io potessi fra questi termini ancora ristringere la mia fama, stimerei d' aver minore impedimento a la vita quieta; la qual di gran lunga dovrebbe esser anteposta a l' ambiziosa, non dico da me solamente, ma da coloro che spiegano felicemente le vele de l' ambizione al vento de la fortuna. A me sia porto la filosofia, e sia quello appunto ch' io descrissi nel mio dialogo. Attendo a' miei studi quanto posso, ma son impedito da l' infermità e da la povertà: laonde ho conchiuso, che sia assai vero quel detto, che «*prius oportet ditari, postea philosophari;*» e s' io fossi ne la dottrina simile a Talete, penserei di arricchire così co 'l vino, come egli fece con l' olio.[1]

Ne la stampa de l' opere mie dovrei aver qualche speranza, se mi fossero conceduti i privilegi; perchè vendendosi a mio modo, se ne potrebbono ritrarre molte centinaia di scudi: nè già penserei di vendere il tasso per cedro, come facevano i mercanti d' Ida, ma il tasso per tasso:[2] laonde, per la sincerità almeno, mi si dovrebbe prestar credenza. Io ho scoperti al signor Ardizio molti miei pensieri, e quasi disegni de la vita contemplativa. Aiutatemi a viver molto ed a scriver poco, acciochè l' obligo non sia breve come la vita; ma perpetuo come le composizioni fatte accuratamente. E le bacio le mani.

[1] Scherza col suo cognome e col tasso pianta, ch' è più comunemente chiamata tasso. E così gli piacque allegorizzare in un sonetto giovanile, fatto per l' accademia degli Eterei.

[2] Volle mostrare che ad arricchire non ci vuol tanto, basta non badare al modo: caparrò tutti i frantoi, messe il prezzo all'olio che volle, e ne trasse di molta moneta.

1114. *Al padre Inquisitore di Venezia.*

Bench' io dovessi fidarmi altrettanto del giudicio di Vostra Paternità quanto de l' amorevolezza; nondimeno, essendo state tutte l' opere mie divolgate con molto mio dispiacere, senza ch' io abbia potuto rivederle, ormai mi dovrebbe esser fatta grazia ch' io potessi prima rileggerle e, se n' avessero bisogno, ricorreggerle, e poi ristamparle: ne la qual grazia stimo che sia contenuta quella ancora di più lunga vita. Non so s' appartenga al medesimo ufficio di provedere a la salute ed a la fama: e se in ciò sono troppo molesto, prego almeno Vostra Paternità che voglia fare in guisa, che queste escano fuori con qualche mia sodisfazione; e sarebbe impossibile ch' io, non rivedendole, me ne sodisfacessi. E le bacio la mano. Di Roma, il 10 d'aprile del 1589.

1115. *Ad Antonio Costantini. — Venezia.*

Caro m' era stato il primo aviso che Vostra Signoria fosse stato raccolto ne l' Academia de gli Olimpici, così onoratamente, e con applauso universale di tutti quei signori academici, come da alcuni communi amici m'è stato detto e scritto: ma il secondo, de la sua venuta a Roma, mi è carissimo oltra tutti gli altri; perchè senza il suo aiuto non so come spedir questo negozio de le stampe. L' opere son molte, e tra le nove e le rinnovate non si potranno negare i privilegi, particolarmente de' commenti sovra le rime. De' ventiquattro ducati, de' quali maestro Gasparro Ruspa è debitore, avrei gran bisogno al principio di questo maggio, non mi essendo dato altro aiuto. Io posso dolermi poco meno de la cortesia de' prencipi, che de la giustizia: piaccia a Dio ch' il supremo di quelli che ci vivono in questo mondo, voglia dare esempio a gli altri. Frattanto la prego che mi faccia pagar questi ventiquattro ducati, acciochè gli effetti de la solita liberalità del mio signor Costantino verso di me, mi facciano parer

men duro l' aspettare ciò che saranno per partorire tante altre speranze che mi son date. Co 'l seguente corriero ordinario le manderò qualche mio componimento, quasi un' arra de la mia buona volontà, o un pegno de la mia fede. E le bacio la mano. Da Roma, il 12 di aprile del 1589.

1116. *A monsignor Annibale di Capua, arcivescovo di Napoli. — Venezia.*

La distanza di tanti paesi e di tanti regni[1] ha fatto più tardo quel dono che Vostra Signoria illustrissima s'è degnata di farmi; ma non men grato, perchè n' ho avuto l' aviso in Roma, dove ho quest' obligo a lei solamente: ma in Napoli poteva esser per simile occasione obligato a molt' altri. Io la ringrazio, e la supplico che non mi faccia vergognare con lo scusarsi: perchè a me convenivano tutte le scuse; a Vostra Signoria illustrissima, molto prima, tutte le lodi: ma io mi sono scusato poco di cosa, de la quale molto mi sono ramaricato, per non rinovar la memoria del mio dolore. Rinoverò più volentieri quella de la sua cortesia, a la quale era poco il superar l' impedimento del luogo, se non superava similmente quello de la mia fortuna, che mi fa poche volte degno di simil grazia. Il dono di Vostra Signoria illustrissima, che è signore molto liberale, ma di giudizio non inferiore a la liberalità, è una certa sorte d' onore; laonde io non poteva rifiutare il suo presente, ch' insieme non rifiutassi questo onore, e questa cortese dimostrazione de la sua stima: e bench' ella non avesse avuto riguardo ad altro che a la mia infelicità, non dovrei esser men consolato de la sua pietà che de la cortesia. Ma in quel c' appartiene a la dote di mia madre, la ringrazio che faccia publicar la scommunica; e la prego che in quella città, dove Vostra Signoria illustrissima ha eminentissimo grado, la sua autorità mi sia in vece di viva legge; perch' io in vero non entrai in questa speranza di ricuperarla, se non per lettere di mia sorella e d' altri, che scrivevano esser mia

[1] Vedi la lettera di n° 981, e la nota 1 a pag. 64.

per giustizia: laonde, s' io non avessi altra ragione, almeno ho questa. Ma se crediamo a l' autorità d' Eusebio, niuna legge dee concedere che si dica la bugia ne la città, se non a chi è amico de la verità, per altrui giovamento, e per necessaria commodità: e de la medesima opinione furono prima di lui Platone, Diogene, e molt' altri; e da poi san Girolamo, che, se fosse pur senza alcun altro, potrebbe valerci per molti.[1] Ma io sin' ora di questa promessa non ho ricevuto altro che danno ne la salute, ed incommodo ne l' altre cose: e quando non potessi ricorrere a la giustizia, rifuggirei a la clemenza ed a la misericordia; stimando che più dovesse giovarmi la verità ch' io dico, ne la vita e ne l' onore, che non m' ha nociuto la falsità de gli altri. Voglio nondimeno credere, che fosse giusto quel che mi scriveva; e ne sarei certo, se al mio parere fosse conforme quel di Vostra Signoria illustrissima, la qual può non solo interpretar le leggi, ma emendare il soverchio rigore in quei casi che dal legislatore non possono esser proveduti,[2] e farle di nuovo con la sua profonda e cristiana dottrina, se fosse necessario. E perchè è giusto, come parve a Demostene, aver compassione di coloro c' a torto sono infelici, non m' avendo negata questa giustizia, spero che non me ne debba negar alcun'altra; ma da lei si debbano sperare ancora le grazie. La supplico, dunque, ch' in tutti i modi voglia aiutarmi in questo negozio, ed avere la mia salute per raccomandata: perchè molti saranno, oltre monsignor suo vicario, a' quali non solo piacerà di seguire il suo esempio, ma d' obidire a' suoi comandamenti. E s' io non potessi impetrar questa grazia con le mie parole, cercherei d' impetrarla con quelle di mia madre, quasi risuscitandola dal sepolcro, acciochè ne[3] sia nutrimento al figliuolo infermo, e quasi invecchiato ne l' infermità, da[4] quella città dov' ella si morì assai giovane.

[1] Vedi a pag. 166 di questo volume, e la nota 2 a pag. 287 del volume primo.
[2] Così la stampa del Cochi, e credo bene. Vedi a pag. 213 la nota 1.
[3] La stampa Cochi, parmi con errore, legge *non*.
[4] La suddetta stampa ha *di*, ma non bene.

1117. *Al cavalier Enea Tasso. — Bergamo.*

Io non posso tanto dolermi con Vostra Signoria per la morte di monsignor Cristoforo suo fratello,[1] quanto mi doglio fra me stesso; nè consolare altrui, avendo io bisogno di consolazione. Nè scrivo[2] per dimostrarle l'affanno ch' io ne sento, perchè o la mia affezione non ha bisogno di testimonio, o questa lettera non è bastevole. Nè penso di lodarlo quanto l' amai, o quanto egli meritò; perchè i suoi meriti furono quasi infiniti, come il mio amore: laonde la morte, ch' è termine di tutte le cose, non può terminarlo. Ma le lodi di quel virtuoso prelato dovrebbono aver qualche meta, non dico ne la lunghezza del tempo, perchè vorrei che fossero perpetue, ma ne l' ampiezza de le mie scritture. Mai niuna morte mi fu più acerba, perchè non estimai alcuno più degno di lunga vita o d' immortalità. Ora il suo morire fa ch' io pensi[3] a me stesso, e a la partenza di questo mondo. Perciochè essendo gli studi i medesimi, e simile la complessione, l' età quasi l' istessa, e l' infermità non molto diversa,[4] non può essere molto diverso[5] il fine. Egli mi precorse, e mi fece quasi la strada nel venire in questa vita; ora con la sua santa[6] e cristianissima morte m' insegna come si debba morire: perchè, se 'l morire è accidente de la fortuna o effetto de la natura o volontà d' Iddio, il ben morire è nostra elezione e sua grazia. Non può la sua morte esser dissimile da la vita:[7] la vita fu lodevolissima; tal conviene che sia la morte. Questo è suo merito: ma ch'ella sia lodatissima, s'appartiene a la carità de gli amici

[1] Vedi la lettera al Licino, del sabato santo; nº 1112.

[2] Stampa Muratori: *scrivo a Vostra Signoria.*

[3] La stessa, *penso.*

[4] Stampa Muratori: *e l' infermità non molto diversa, e l' età quasi l' istessa* ec.

[5] *dissimile.* Stampa Muratori.

[6] La stampa del Capurro legge *sua stessa santa;* e la Muratoriana, *cristiana* invece di *cristianissima.*

[7] La stampa Capurriana, tralasciando le precedenti parole, comincia così: *La vita fu lodevolissima* ec.

e de' parenti e de' fratelli.[1] Io, che sono stato fra gli ultimi a piangerlo per la distanza del luogo; per la debolezza de l' ingegno, e per gli altri impedimenti de la fortuna, sarò fra' più tardi a lodarlo.[2] Frattanto, quasi pentito di quel che le aveva scritto da principio, prego Vostra Signoria che si voglia consolare con l'esempio de' prudenti, e con la sua prudenza medesima, con la quale ha superato molti casi[3] de la fortuna: e pensi, che questa vita è simile ad una fiera solenne e popolosa, ne la quale si raccoglie[4] grandissima turba di mercanti, di ladri e di giocatori: chi primo si parte, meglio alloggia; chi più indugia, si stanca, e miseramente invecchiando, divien bisognoso di molte cose; è molestato da' nemici, è circondato da l' insidie; e al fine, muore infelicemente. Da morte sì fatta assicura Vostra Signoria la sua virtù: io de la mia non posso tanto confidarmi, e sono spaventato da la mia fortuna: però estimo d'aver perduto molto in monsignor Cristoforo; e il danno è sol ristorabile con l' amorevolezza di Vostra Signoria.[5] Ella a l' incontro troverà in me l' affezione del fratello, benchè in vano potesse desiderar la dottrina, la prudenza, il consiglio, la gravità, la costanza. Ma se la perdita non fosse gravissima, non avrebbe Vostra Signoria così bella occasione da mostrar la sua virtù; con la quale si può consolare e co' fratelli e co i figliuoli, che ne sono eredi: ma soprattutto la consoli il Signore Iddio, ch' è il vero consolatore.[6] A me, se le pare, per memoria del fratello si degni mandare quel libro de l'Imagini di Casa d'Austria, che altre volte gli dimandai; e voglia ch' io sia partecipe di questa eredità d' affezione, di benevolenza, di gratitudine. E le bacio le mani. Di Roma, il 22 di aprile del 1589.

[1] *de' fratelli e de' parenti.* Stampa Muratori.

[2] La stampa Capurriana: *sarò più tardi a lodarlo per la debolezza de l' ingegno e per gl' impedimenti de la fortuna.*

[3] *tutti i casi.* Stampa Muratori.

[4] *raccoglia.* Stampa Muratori.

[5] Stampa Muratori: *e 'l danno è irristorabile, se da l'amorevolezza di Vostra Signoria non è ristorato. A l' incontro, ec.*

[6] *ch' è padre d' ogni consolazione.* Così la stampa Muratori, che qui finisce.

1118. *Al cardinale Scipione Gonzaga.*

Gran miseria veramente è l' esser dal padrone abbandonato ne la necessità, da l'amico ne l'avversità, dal medico ne l' infermità! Ma io non voglio ora turbar l' animo di Vostra Signoria illustrissima con le querele de l' amicizia e de la servitù, nè farle quasi parte di tante mie tribulazioni, avendolo ella a me negato di molte sue prosperità. Nondimeno, in quel che appartiene al medico ed a le medicine, io non posso tacere il dolore, nè dissimulare l' ingiuria, nè soffrire il disprezzo; ma prego Vostra Signoria illustrissima che voglia con pazienza legger questa lettera, poichè non ha voluto in questa materia ascoltarmi più lungamente.

Fu opinione de gli stessi eretici, de' novaziani dico, il negare l' indulgenza e la medicina; laonde quella medesima Chiesa, la quale escludendo questa e tutte l' altre eresie, raccoglie me, che di tutte sono acerbissimo[1] nemico, dee senza dubbio concedere il perdono e 'l medicamento. « *Non dicit familia tua, Sana sum, medicum non requiro: sed dicit, Sana me, et sanabor; salva me, et salvabor.* » E s' io, com' è piaciuto a Vostra Signoria illustrissima, sono parte di questa famiglia, posso pregar per tutti; e per gli altri pregando, non debbo solo essere ne la malattia trascurato, e quasi a la discrezione de la fortuna conceduto. Altrimenti, sarei simile a quel semivivo che fu lasciato ne la strada dal sacerdote e dal levita, e raccolto dal samaritano. Ma debbo aspettare il samaritano che mi curi con l' olio e co 'l vino? E chi vorrà esser simile al samaritano? poichè molti son somiglianti a' novaziani.

Ma la venuta del medico, che in questo punto ha interrotto il corso de la mia lettera, non ha mutato il proponimento di scrivere a Vostra Signoria illustrissima. Dico, adunque, che scaccia il platonico i medici, gli scac-

[1] Questa parola mi fa risovvenire di quanto Torquato scriveva al Buoncompagni a' 17 di maggio del 1580. (Vedi, tomo II, pag. 89.)

cia il romano, gli scaccia l'eretico; ma con diversa intenzione: avvegnachè quella de' filosofi e de gli uomini civili non fosse molto da riprendere; ma perversa e pessima fu quella de l'eretico. Ma nè 'l platonico nè 'l romano nè l'eretico discaccia gl'infermi. Potrà, dunque, l'infermo esser discacciato da la Chiesa? E s'ella non esclude gl'infermi, come può escludere i medici? Se Cristo è il medico; chi esclude i medici, esclude Cristo medesimo. Molto meglio sarà scacciar la perversa opinion di coloro i quali hanno voluto introdur questo errore ne la Chiesa; e di negar la medicina, ch'è pessimo errore; o di contaminarla, ch'è pessimo tra' pessimi. Oserei di nominarli, perchè « *ubi spiritus Domini est, est libertas;* » nè dovrei però temer in Roma d'esser prigione o servo: ma voglio che mi sia quasi freno il rispetto de l'antica servitù, e la memoria d'alcun favore in altro tempo ricevuto. Fui grato, e sarei volentieri; ma la necessità mi costringe a far quello che molti anni sono doveva far per elezione: e mi spiace d'esser con gli altri ad usar quel comune proverbio: « *Honora medicum propter necessitatem.* »

1119. *A ****

Io ho lodato non tanto faticando in trovar cose molto esquisite, quanto in non tacere alcuna de le vere, le quali niuno leggerà più volentieri di Vostra Signoria illustrissima, perchè niuno è più amico de la gloria di que'principi e de la grandezza. Laonde prego Iddio, che per sua divina grazia faccia i miei prieghi accettevoli, come questa picciola orazione.[1]

1120. *Al cardinale Francesco Maria del Monte.—Firenze.*

Io non so ancora se 'l granduca si sdegni ch' io gli dimandi alcuna grazia, o se Vostra Signoria illustrissima voglia ch'io supplichi per altro mezzo. Ma qualunque

[1] L'*Orazione in lode della serenissima Casa de' Medici,* che si trova stampata fra le Opere del nostro Torquato.

fosse di queste due cose, niun maggior dolore potrei sentire ne le mie avversità, perchè la mia disperazione sarà congiunta con la disgrazia di Sua Altezza, e la mala sodisfazione co'l disfavor di Vostra Signoria reverendissima. Sono povero ed infermo, e forse più vicino a la morte di quel che stimo io medesimo: ma la povertà, che per tutte l'altre cagioni non mi peserebbe soverchiamente, m'è troppo grave per esser impedimento de la medicina. Supplico dunque Vostra Signoria illustrissima, che mi favorisca con questi fortunati medici:[1] ed acciochè possa farlo con buona occasione, le mando una mia picciola composizione, la qual di lettera è divenuta orazione; non come dice Orazio,[2] « *si amphora cœpit institui, currente rota, cur urceus exit?* » ma più tosto in quella guisa che la malva e la bieta fanno quasi i rami, e si mutano ne la figura de gli alberi. Pensi Vostra Signoria illustrissima, che tutto quello che da me fu scritto al cardinal Gonzaga, sia scritto a lei medesima; perchè questa di Roma è una corte sola, benchè sieno molte le cose.[3] Laonde io non muterei agevolmente fortuna per mutar abitazione. Nondimeno la ricerco, e vorrei trovarla tale ch'io potessi rallegrarmene. Mi pare quasi passato il tempo d'andar a' bagni di Pozzuolo o a gli altri;[4] nondimeno potrei mutar opinione, se 'l granduca mi favorisse con sue lettere. Io pensava di mandarle qualche mio componimento questa settimana: ma in tutte le mie azioni son tardo; e se non sono prevenuto da l'altrui grazie, la mia favola è finita. Per vivere mi son necessari tutti i rimedi, e non ardisco di chiederli a

[1] Intendi, i Medici che dominavano in Toscana. Di fatti l'Orazione, che appunto Torquato accompagnava al cardinale del Monte con questa lettera, prende il suo cominciamento dalla « distinzione del significato di questo nome equi- » voco de' Medici, il quale è comune a' professori di quest'arte a a' principi di » questo nome: laonde si dee creder che non a caso, ma per divina provvidenza » fosse loro imposto; perchè a' principi, quasi a medici, si conviene di medicare » il corpo infermo de la repubblica e l'infermità de'soggetti, ec. » E il panegirico tutto si aggira su questa equivocazione del nome; ed è miserabile esempio di eloquenza sprecata in adulare.

[2] A' Pisoni.

[3] Forse, *corte*.

[4] Vedi la lettera de' 16 maggio, al Costantino.

Sua Altezza; ma non posso dubitar di pregarne Vostra Signoria illustrissima, cui bacio la mano.

1121. *A Curzio Ardizio. — Pesaro.*

Non so s'io mi ricorderò di rispondere a tutte le parti de la lettera di Vostra Signoria; perchè, da poi che io l'ebbi letta, la riposi ne la saccoccia, nè so quel che ne sia avvenuto. Comincerò, adunque, di rispondere a le cose che meglio mi ricordo. Il primo mio desiderio sarebbe di avere un servitore giovane: ma non posso fargli le spese; ma avrò qualche scudo da pagarlo. Vorrei che per qualche mese venisse a servirmi; e la pazienza sarebbe vicendevole: la sua, di servire un povero ed infelice gentiluomo; la mia, di non potergli comandare tutte le cose, e di tollerarne molte. Il secondo desiderio sarebbe, come scrissi a Vostra Signoria, l'uscir di miseria e di questa stanza:[1] ma in questo non può aiutarmi senza il favore del granduca, o del signor duca suo.[2] M'aiuti dunque nel primo, e faccia che questo servitore mi sia trovato in tutti i modi dal signor suo fratello. Non dimando che sappia scrivere; nè alcuna di quelle cose che concernerebbono il secondo capo: ma se è lecito di rientrare nel medesimo proponimento, io desidero che alcuno di questi principi o mi aiutasse a vincere questa benedetta lite, o mi donasse altrettanto. Di questa materia non si può scrivere senza gran confidenza, però mi perdoni se io ho troppo confidato; e mandi l'inchiusa al signor cardinal del Monte. Da Roma, il 3 di maggio del 1589.

[1] La stampa legge: *l'uscir di miseria e di questa: ma* ec. Poi, il Serassi o chi al Serassi trasmesse la copia di questa lettera, fece la seguente nota: « La » parola è abbreviata, e non intendesi. La mansione è senza luogo. » Io ho supplito *stanza;* e credo volesse alludere alla casa del Gonzaga, dove gli sembrava riuscir troppo grave per lo meno a' cortigiani.

[2] Il duca di Urbino.

1122. *Ad Antonio Costantini. — Venezia.*

Conosco l'imperfezione de la mia natura, e la malignità de la mia fortuna in tutte le cose, e particolarmente ne le occasioni ch' io perdo di far servigio al mio signor Costantino. Avrei mandato subito a Vostra Signoria i sonetti che disidera, s' io potessi fare alcuna cosa presto e bene; ma il farle tardi e male, è troppo grande infelicità: però prego Vostra Signoria che compatisca a le mie miserie. Quest' altra settimana sarà da me servita, com' io posso, se la mia fortuna non mi spinge a Napoli contra mia voglia per questo viaggio, ch' è quasi un mare de le aversità: e confesso il vero, che s' io credessi di pigliar porto, non tornerei; ma non avendo alcuna speranza di quiete, se mi fosse necessario l' andare, prego Iddio che mi conceda grazia di ritornare. Ho fatta la prima medicina; per la quale, benchè non siano più di quattro o cinque fogli di carta, ho perdute tutte le speranze ch'io aveva nel signor don Cesare, ed in quel mondo di là:[1] non ho guadagnato cosa alcuna co 'l granduca di Toscana, o almeno co 'l signor don Giovanni. A la seconda medicina[2] Iddio m' aiuti: altrimente sarò costretto ad andare elemosinando sino a Loreto, o al più sino a Pesaro. Vorrei che le porte di quella città fossino per me le porte Caspie. Non penso più di rivedere il Dolo, nè Lizzafucina.

Per la stampa de le mie rime sono assai sollecito: se fossi certo che si contentassero di stamparle in Fiorenza, l' avrei mandate. De' cento scudi la ringrazio, se verranno a tempo. Al cardinal de' Medici baciate in mio nome le mani, e ditegli che mi perdoni, se spesso mi scordo di chiamarlo con altro nome. Al cardinale del Monte vorrei esser raccomandato. Aspettava risposta; ma

[1] La corte di Ferrara. Vedi la nota 6 alla pag. 140 del primo volume.

[2] Nella lettera al Costantini, in data di Roma, 12 settembre 1590, ci dà egli stesso la spiegazione di questa parola *medicina*, sempre allusiva alla casa de' Medici. La prima medicina furon le lodi date a Francesco e alla Bianca, per cui le ire del *mondo di là*; la seconda è la *Orazione in lode della serenissima casa de' Medici*.

dopo pranso, con la testa piena di fumi e di crapula, come vuole la mia maninconia e la disperazione, non posso scriver più lungamente: ma per dimestichezza scriverò una breve facezia. Il Pigna,[1] disperato de' suoi amori, volendo morire (com' egli diceva), si faceva portare un secchio d'acqua fredda, e beveva quanto poteva. Io, similmente disperato de' miei, dimando in grazia, per morir con men dolore, una botta[2] o un barile, ma d'argento: se la dimanda si può fare al granduca, mi rallegrarò di non aver avuta in questa dimanda repulsa, come in quella de la coppa. E bacio a Vostra Signoria la mano. Da Roma, il 4 di maggio del 1589.

Aspetto, quando così Vostra Signoria voglia, i cento scudi; i quali m' obligo di restituire senza alcuna contradizione, o con le stampe, o con la lite, o co 'l testamento.

1123. *Ad Antonio Costantini. — Venezia.*

Ieri diedi risposta a Vostra Signoria quasi tumultuariamente; nè oggi rispondo con animo assai quieto. Le mando nondimeno il sonetto chiestomi: non so se egli sarà migliore o peggior de gli altri: a l'altre cose risponderò con maggior commodo. Non so trovar chi mi faccia questo benedetto segno. Aspetto sue lettere. E le bacio la mano. Da Roma, il 6 di maggio del 1589.

Scriverò a la signora Campiglia questo altro ordinario. Prego Vostra Signoria che faccia scrivere, o parlare in mia raccomandazione al medico del papa.

1124. *A Enea Tasso. — Bergamo.*

Volesse Iddio che Vostra Signoria non avesse bisogno de le mie consolazioni, o ch' io avessi potuto consolarla;

[1] Noto fra gli avversari del Tasso ancor giovine cortigiano. Vedi il I tomo. Il Capurro legge *il Pina!*
[2] Così ha la stampa di Praga.

perchè senza fallo m' avrebbe trovato in questa parte così pronto, come sarei in ogni altra cosa per suo servizio. Ma Vostra Signoria sa la mia fortuna, quando non sapesse alcuna altra cosa di quelle che mi sono più moleste: però mi scusi. La ringrazio che non abbia voluto disprezzar la mia lettera, quasi testimonio de la mia affezione, qualunque egli sia; e se per questa cagione ha voluto publicarla, mi rallegro che sia manifesta la mia volontà: mi dolgo nondimeno ch' ella non sia interamente conosciuta; ma io a l' incontro dovrei desiderar quelli[1] de la sua cortesia.

I miei negozi nel regno di Napoli, poichè non posso chiamarli liti, sono in quel termine che Vostra Signoria può facilmente esserne informata; e per ispedirne alcuno, mi potrebbe esser necessaria l' opera de' magnifici Grassi, suoi nepoti. Ne l' abitazione di Roma io trovo molte difficoltà; ma non voglio parer soverchiamente noioso a monsignor illustrissimo Albano, nè a Vostra Signoria dar nuovo fastidio: ma le bacio la mano. Da Roma, il 13 maggio del 1589.

1125. *A Zanobi Spini. — Firenze.*

Io non so chi debba più vergognarsi, o io di richiedere a Vostra Signoria tante volte que' dieci scudi ch' io le[2] prestai,[3] o Vostra Signoria di negarmi tuttavia risposta. Ma se dobbiamo vergognarci ambodue, non vorrei almeno che la vergogna fosse publica, poichè l'obligo fu secreto. Non mi pento nondimeno, che non avendo voi voluto farmi dare[4] questo verno panno per un ferraiuolo, mi

[1] Testimoni.

[2] L' autografo ha *gle:* mi nascerebbe quindi il dubbio, che il Tasso scrivesse in questa stessa maniera là dove (come ho spesse volte notato) le stampe leggono *gli*, quando la grammatica richiederebbe un *le*.

[3] L' autografo è cancellato, pare dalla stessa mano del Tasso, e se ne avrebbe questa lezione: o *io di richiedere Vostra Signoria tante volte,* o *Vostra Signoria,* ec.

[4] Un' altra lezione ci offre l' istesso autografo, ma poi cassata: *che non avendo voi voluto soddisfarmi per gli anni addietro,* ec.

faccia dare questa state ciambellotto, o altra cosa sì fatta; ed accusi la mia fortuna di questa importunità, o la sua medesima. Se le parrà di pagare il debito, sarò trovato in casa del signor cardinale Scipione. E le bacio la mano. Da Roma, il 15 di maggio del 1589.

1126. *Ad Antonio Costantini. — Firenze.*

L'aspettazione de le vostre lettere m'ha trattenuto più lungamente ch'io non pensava. Non sono andato a' bagni d'Ischia o di Pozzuolo, nè penso di venire a questi di Toscana senza la grazia del granduca. Da poi, volentieri avrei baciate le mani a Sua Altezza; ma il viaggio di Fiorenza mi par quello del Cairo: nè considero tanto la lunghezza, quanto i pericoli e gli impedimenti. Vorrei almeno esser sicuro de la libertà; ed a niuno più che a Sua Altezza si converrebbe di concederla ad un mio pari. Senza questa condizione, non posso diliberare alcuna cosa, di quelle particolarmente c' appertengono al negozio de le mie stampe. Mando a Vostra Signoria una breve supplica,[1] da presentare a Sua Altezza. Pensava mandar questa settimana una canzona ne le nozze del nipote;[2] ma l'infermità de l'animo e del corpo, e la mala sodisfazione di tutte le cose, e di me stesso, m'ha ritardato: in tutti modi voglio tentare se possa giovarmi il favor di questo signore.

A la grazia di Sua Santità sono chiuse tutte le strade, ed a l'audienza similmente: laonde non posso dolermi quanto basta de la fortuna, del mondo, de' tempi, e del nome de l'amicizia, del quale a' nostri giorni molti si vagliono per ingannare altrui. Continovo nondimeno nel proponimento del viver libero senza indegnità, quanto mi sarà conceduto: e s'alcuno fosse che pensasse di negarmi questa ultima sodisfazione, stimerei c'usasse un modo di pietà a togliermi la vita; nè so se sia molta differenza fra il toglier la vita e 'l negar la sa-

[1] La seguente.
[2] Virginio Orsino, nato dalla celebre Isabella de' Medici.

nità: però fra tutte le cose che mi affliggono, molestissima m' è la dissimulazione de' medici. Quel del papa non ha voluto farmi degno d'una visita: ed io non ho potuto ritrovarlo ne le sue stanze, se non una volta solamente in due mesi.

Maestro Gasparro[1] questa mattina è venuto a trovarmi, per voler da me sei scudi di tre tomi de la Somma di san Tomaso, de la quale dimandava tanto, benchè avessero la giunta di due altri: da poi, avendosi fatti restituire i due, non so come chiede il medesimo prezzo, con l'esempio de la Sibilla;[2] ed io, se mi risolvessi a pagarlo, non gliene darei se non quattro. Ma prego Vostra Signoria che almeno mi toglia questa noia, non potendo far ch' egli mi paghi gli altri venti: i quali, s' io volessi fermarmi in questa casa, o se potessi, mi sarebbono necessari per vestire: pensi Vostra Signoria di quanto maggior somma avrei bisogno in ogni mutazione. L' opere di Scoto mi sarebbono state carissime, e quelle di Galeno necessarissime,[3] perchè io vivo in mille umori malinconici. Quello che accresce la malinconia, è la difficoltà del far versi: e se i dialoghi non m' aiutano, son quasi disperato.

Vostra Signoria deve avere avuto dal Ruspa i duo sonetti ne le nozze, ne le quali io sarò l' ultimo a farmi sentire; perchè mi doglio de la povertà de l' ingegno, nè so imaginare cosa eguale a quella ch' io scrissi (ma nel libro de la mente) quando prese moglie il duca di Savoia. Mi sforzerò nondimeno che 'l granduca conosca, ch' io disidero d' essere raccolto particolarmente ne la sua protezione. L'aiuto di Vostra Signoria m' è necessario a vivere, ed a morire meno infelice: però me le raccomando; e

[1] Il Ruspa libraio.

[2] La Cumana, che offerse a Tarquinio re di Roma i suoi nove libri, domandandone gran somma. Rifiutolli Tarquinio; ed ella ne bruciò tre, chiedendo tuttavia il medesimo prezzo per gli altri. Ricusata di nuovo la compra, altri tre ne abbruciò; e Tarquinio comperò i tre superstiti per la somma che la Sibilla avea domandata di tutti.

[3] La stampa di Praga, *necessariissime;* e così mi penso che Torquato scrivesse.

la prego a baciar le mani in mio nome al signor Ammirato.[1] Da Roma, il 16 di maggio del 1589.

1127. *A Ferdinando de' Medici, granduca di Toscana.*

Quanto io son meno atto e per natura e per costume a prender l'occasioni, tanto ho maggiore speranza de la grazia di Vostra Altezza; perch'ella dovrebbe esser conforme a la mia affezione, la quale non consiste in cosa momentanea, ma perpetua. La supplico, adunque, che mi perdoni se ne la venuta del signor don Virginio suo nipote, e ne la partenza del signor cardinale del Monte,[2] io non ho saputo far altro che raccomandare a Vostra Altezza me stesso e 'l mio negozio. Spero di riconoscere nel granduca di Toscana il cardinale de' Medici; perchè queste mutazioni, qualunque sieno, de la fortuna, non deono essere de la natura.

1128. *Ad Antonio Costantini. — Firenze.*

Grave querela devrei far de l'amicizia; più[3] grave de' costumi e de' tempi;[4] gravissima de la mia fortuna, perchè non sono stato fatto degno d'una visita del medico del papa: ma questa occasione de le nozze, benchè per me passi invano, può in qualche modo por freno a le mie querele ed a' rammarichi. Mando a Vostra Signoria il sonetto che mi dimanda; e la prego che mi risolva: e presenti (se le pare) a Sua Altezza una supplica per lo privilegio de le mie opere. Il signor don Virginio sino a quest'ora avrà veduta la canzona. Mi doglio di non poterle mandare una picciola orazione in lode di codesti serenissimi prencipi; ma non ho chi m'aiuti a far cosa ch'io voglia. Farò qui fine, perchè la medicina non consente ch'io sia più lungo. E le bacio la mano. Da Roma, il 17 di maggio del 1589.

[1] Scipione Ammirato, notó scrittore di Storie.
[2] Vedi la lettera di nº 1111.
[3] Manca questo *più* nella stampa di Praga.
[4] « *O tempora o mores!* » (Postilla di A. M. Salvini.)

1129. *Ad Antonio Costantini. — Firenze.*

Io sono ancora sospeso per la tardanza de le risposte di Vostra Signoria, e molto più per quella de' la sua venuta; perchè non pensando di venire a Roma, bisogna ch' io faccia nuove diliberazioni, non solo senza il suo aiuto, ma senza il suo parere ancora. I cento scudi mi sarebbono stati quasi occasione del medicarmi: ed io subito avrei mandato a Vostra Signoria qualche nuovo componimento ne le nozze del granduca e del duca di Bracciano; ma in questa irresoluzione ed inquietudine d' animo, non ho fatto ancora cosa alcuna. Da maestro Gasparro Ruspa non ho aviso di lei, nè da questi marchigiani suoi paesani ed amici; e molto meno da questi di casa, a' quali ho raccomandate due lettere perchè l' inviassero a Fiorenza. Prego Vostra Signoria che mi dia risposta in tutti modi: questa raccomanderò al signor Crescimbene suo cugino. E le bacio la mano. Di Roma, il 19 di maggio del 1589.

1130. *All' abate Francesco Polverino. — Napoli.*

Vostra Signoria m' obliga troppo con le sue cortesi lettere; ma io non posso corrispondere con gli effetti a la cortesia de le parole, perchè ho molti impedimenti; ma niuno maggiore de la mia infermità e de la mia fortuna. Questa settimana non mi posso spedire per venire a Napoli: di quest' altra son dubbio; e deliberando di venire, mi doglio di non aver buona compagnia. Mi doglio similmente che il signor Fabrizio Feltro non abbia voluto rispondermi. Ma tutti i dolori e tutte l' aversità si potrebbono dimenticare, ricuperandosi la sanità. Piaccia a Dio di farmene grazia. Vostra Signoria baci in mio nome le mani a monsignor reverendissimo,[1] ed a l'altro suo zio. Di Roma, il 30 di maggio del 1589.

[1] Il Mazzucchelli crede che sia questo monsignore il vescovo d' Ischia,

1131. *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

Di nuovo le vostre lettere mi trovano ne la medesima irresoluzione, o sono causa ch' io non abbia potuto, e ch' io non possa risolvermi. Aspettava i cento scudi per la stampa de le mie opere, e per altre cose più necessarie: non perchè in altra parte non me ne fosse promessa maggior somma; ma perchè le promesse vecchie sono forse come i cavalli, che mancano ne' bisogni: laonde mi pareva quasi necessario d' appigliarmi a le nuove, quasi a' crini per non cadere. Non conosco altra occasione, o altra fortuna: tanto sempre le mie speranze sono minori de' meriti. Perdonimi Vostra Signoriá questo ardimento, e consenta, che non potendo io giudicare de l' altrui cortesia, come vorrei, mal volentieri sopporti c' altri giudichi de' miei poemi. Ne l' operazioni de l' ingegno, tutti ricusiamo il giudice; perchè tutti rifiutiamo il superiore: ma per molte cagioni questo rifiuto devrebbe esser più lecito a me, che a molti altri. Ma questo sarebbe più tosto soggetto da orazione, che da lettera.[1] Io sono stato disfavorito, o più tosto oppresso, come il mondo sa; benchè non vogliono che io il sappia: e l' oppressione è stata maggiore in quella parte che più mi gravava; dico ne gli studi, e nel frutto de le mie fatiche. Del mio Goffredo solamente hanno ritratto tre mila e più ducati, come s'afferma per cosa verissima: nè so imaginare perchè di nuovo non se ne potesse ritrarre altrettanto; se tutti gli uomini, o almeno tutti gli italiani, non vogliono confessare che l' odio e l' invidia portatami sia stata cagione che più volentieri sian lette quelle cose a le quali più agevol-

Fabio Polverino; che l' Ughelli (*Ital. Sacr.*) chiamò *Polveronus*, e il Coleti corresse in *Pulverinus*. In morte di questo prelato fu composto dal Tasso un sonetto che il Mazzucchelli dà come inedito, e che comincia:

Fabio, dove drizzasti i santi passi?

[1] La stampa Cochi, *soggetto d' orazione. Io sono*, ec.

mente si può fare opposizione. Ma mentre l'amicizia è simulata, mi dovrebbeno[1] almeno concedere, ch' lo non m'inganni in tutte le cose: altrimente vorrebbono ch'io troppo concedessi a la bugia, senza conceder da l'altra parte cosa alcuna a la verità.

Nel ritorno di Vostra Signoria a Mantova riconosco[2] il disfavor de la fortuna e de gli uomini: ma non me ne maraviglio, poichè nel ricuperar la dote materna ho ricevuto il medesimo disfavore;[3] e ne la venuta di mio nipote in Lombardia, e nel suo ritorno senza me, rimanendo io prigione; bench' io non conosca i maestri di questa tela, e le fila de la malignità, con le quali fu ordita. Ma ciò non appertiene al signor Costantino:[4] parliam dunque de le stampe; e, s' è possibile, facciamci fare questo privilegio, anzi privilegi.

Io aveva fatta al signor duca di Bracciano una canzona ne le sue nozze, e pensava di mandarla a Fiorenza, affinchè Vostra Signoria fosse il mezzo fra la cortesia di quel signore ed il mio bisogno: nè posso mutare opinione, benchè Vostra Signoria sia andata a Mantova: ma la prego che gliele faccia presentare per lettere.[5]

Scrivo al signor cavaliero de' Rossi, ma non a la signora Campiglia, perchè non ho ancor letta la sua favola.[6] Le rimando la sua dedicazione, la quale ho letta volentieri, e con mio particolar gusto; nè vi ho trovato che poterci mutare o aggiungere.[7] Ma Vostra Signoria può mutar quel che le pare più conforme a la sua intenzione.[8] Ho parlato co 'l Ruspa, il qual doveva darmi qualche aiuto, acciò ch' il negozio andasse avanti: e pur mi dà qual-

[1] Il Cochi, *dovrebbono.*

[2] Il Cochi, *io conosco.*

[3] Il Cochi aggiunge *de la fortuna.*

[4] Il Cochi, *a Vostra Signoria.*

[5] Non mancò il buon Costantini di fare all'amico questo servigio. Vedi la sua lettera nel sommario, sotto il 24 di giugno.

[6] *La Flori.* Vedi la nota 2 a pag. 233.

[7] Il Cochi: *Rimando la dedicazione, ne la quale non muterei altro,* ec.

[8] Mancano le parole, *più conforme a la sua intenzione,* nella stampa del Cochi.

che noia. E[1] per non esser più lungo, bacio a Vostra Signoria la mano. Da Roma, il primo di giugno del 1589.

1132. *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

O quanto sono stordito! ne la seconda stanza de la canzona ch' io le mando, è replicata la parola « talchè; » sia contento di conciar gli ultimi versi in questa guisa:

> Però degna la rosa è d' alto carme
> Fra balli e feste, e più fra schiere et arme.[2]

Ho perduta la quarta e la quinta parte de l' opere mie; prego Vostra Signoria a procurare che sieno ritrovate, perchè a l' autorità sua sarà facile. Disidero ancora uno de' Floridanti, poichè tanti gliene sono rimasi a dosso:[3] ma certo in cotesta città non doveva la memoria di mio padre esser di così poca considerazione; e tardi mi sono aveduto che non sempre si possono misurare gli animi de gli altri dal suo medesimo. In questo negozio de le stampe disidero che Vostra Signoria mi risolva; perochè volendo che vada avanti, può supplicare a mio nome il signor duca di Savoia, quel d' Urbino e quel di Parma e quel di Sabbioneta; e così tutte le cose passeranno a suo modo. E bacio a Vostra Signoria la mano. Da Roma, il 2 di giugno del 1589.

[1] Il Cochi: *E bacio a Vostra Signoria la mano. Di Roma,* ec. E segue alla lettera la canzona per le nozze di Virginio Orsini con Flavia Peretti, che comincia:

> De la più fresche rose omai la chioma
> Lieto, Imeneo, circonda, ec.

[2] Così legge il Cochi, che (come ho detto nella nota precedente) ci dà intiera la canzone per le nozze dell' Orsino:

> Tal che degna la rosa è d' alti carmi
> Fra balli e feste, e più fra schiere et armi.

Così pare che il conciero non fosse fatto.

[3] Il *Floridante,* poema postumo di Bernardo Tasso, fu stampato a spese del Costantini. Vedi nel volume III a pag. 2, e le lettere che ne ragionano lungamente.

1133. *Al cavalier Giovan Galeazzo Rossi. — Bologna.*

Spesso io sono offeso da gli uomini ne l'istesso modo, e spesso con la publicazione de l' opere mie. Prego Vostra Signoria che provegga, se può, ch' io non riceva in Bologna questa ingiuria; perchè da molti miei amici, e dal signor Costantino particolarmente, sono avisato che l'Albertazzo vuol farmi questo disfavore. E bacio a Vostra Signoria la mano. Da Roma, il 4 di giugno del 1589.

1134. *A Orazio Feltro. — Napoli.*

Lettera di Vostra Signoria non ho avuta molti giorni sono, e forse mesi: ma forse solamente del signor Fabrizio suo fratello, de la quale non posso rimanere intieramente sodisfatto; perchè non mi par verisimile in modo alcuno che queste scritture siano perdute in guisa, che non possano esser ritrovate con la scomunica.[1] Ma posto caso che fossero smarrite, tutto Napoli può sapere ch' io dico il vero, benchè tardi, e che non posso tacere per timore de la morte, la qual è forse più vicina ch' io non credeva. In questa mia infermità, oltre l' altre male sodisfazioni, non è picciola c' un medico napoletano non si sia degnato di visitarmi, perchè io non aveva da pagarlo. Laonde ho conchiuso, che non avendo voluto i signori napoletani rendermi la salute in Roma, non dovessero in Napoli medesimamente esser d' opinione molto diversa; e questo è il maggior dolore che io abbia ne la vita o ne la morte.

Può bastar questa risposta al signor suo fratello; e posso ancora soggiungere, che s' io fossi stato veduto volentieri, mi avreste mandato non solo comodità di venire a cavallo, ma in lettica. Parlo a tutti, o a molti insieme, perchè la spesa non era tanta che potesse incomodare alcuno. Ed oltre a ciò, mi si doveva far grazia, che l' negozio mercantile de' miei libri procedesse

[1] Le scritture che comprovavano i diritti del Tasso all'eredità materna.

avanti: morrò con questa maninconia. Avanti la mia morte pensava di lodar la città in qualche mio verso; e in una orazione ho pensato di lodare me stesso, ad imitazione d'Aristide, e d'attribuirmi il primo luogo ne la poesia, e tra' filosofi e gli oratori non contentarmi de gli ultimi. Tutto quello ch' io scriverò, sarà scritto con molta ragione: lascio il suo luogo a la cortesia. Vostra Signoria baci in mio nome le mani al signor principe di Molfetta,[1] al signor duca di Nocera, ed al signor conte di Paleno; e mi facciano veder qualche segno, che non sia l'arco del patto, acciò sappia come governarmi. Ma prego Iddio che m' inspiri. Da Roma, il 10 di giugno del 1589.

1135. *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

Io aspettava questa settimana risposta di Vostra Signoria, con aviso de la canzona de le nozze del signor duca di Bracciano mandatale da me, e con la risoluzione de l'altro negozio de le stampe e de' danari. Le averei mandata l'altra ne le nozze del granduca; ma ho dubitato che la soverchia distanza non impedisca tutte le cose. L'ho mandata a Fiorenza al signor cardinal del Monte, e non ho avuta per ancora risposta: nè so se le mie lettere abbiano avuto ricapito.

Il mio cardinale è andato a' bagni: io non ho potuto andarvi; e poi m'è sopraggiunta la febre, da la quale non sono ancora libero. Laonde sono costretto a dar nuovo fastidio a Vostra Signoria, che dia l'inchiusa al signor Zanobi Spini,[2] che m'è ancora debitore di dieci scudi, perch' io n' ho molto bisogno, ed io non so dove rivolgermi.

Sarò stato stimato poco cortese da la signora Campiglia; ma prego che mi perdoni sin ch' io mi senta meglio.[3] Ed a Vostra Signoria bacio la mano, pregandola di nuovo, che non mi tenga più lungamente sospeso. Da Roma, il 16 di giugno del 1589.

[1] Don Ferrante Gonzaga.
[2] Vedi la lettera di nº 1125; e quello che io dico nelle *Notizie storiche e bibliografiche* a piè del volume.
[3] Rispose poi a questa donna il 12 d'agosto.

1136. *A Francesco Maria della Rovere, duca d' Urbino.*

La buona intenzione dovrebbe esser salda come la colonna, o la base, ne la quale s' appoggia la statua. Però non vorrei che per alcuna mutazione, o per altro accidente di fortuna si potesse mutare quell' onesto proponimento, co 'l quale spesse volte io mi sono raccomandato a Vostra Altezza; e bench'io tema di parerle importuno, avrei maggior temenza ch'ella non mi stimasse disperato de la sua e d' ogni altra grazia. Molte nondimeno son le cagioni de la disperazione; l' infermità invecchiata, i rimedi e le medicine che mi nocciono, l' occasioni perdute, la povertà, il disfavore, la mala opinione che ingiustamente hanno molti de la mia natura e del mio costume, le promesse fallaci, la quiete de' miei studi perturbata, l' azione impedita, e in somma l' una e l' altra vita[1] negatami con spavento de l' una e de l' altra morte, dico del corpo e de l'anima; perchè quella del nome non è di tanta considerazione. E se fosse lecito il disperare, non furono mai più belle occasioni di queste, che son vicine o presenti. Ma pur, se non è in tutto morta o sbandita dal mondo la fede, la pietà, la giustizia, la religione, dovrei sperar qualche aiuto a la mia infermità, la quale è quasi una vecchiezza avanti il tempo, e qualche consolazione almeno a la povertà. Io sono ancor vivo, e benchè i medici non mi disperino de la vita, stimo questo inganno, e mi doglio d' ogni indugio; avendo letto che la tardanza è lodevole in tutte l' arti, salvo che ne la medicina. E tanta è la ragione ch' io ho d' importunarli, che nel mio negozio di Spagna posso parer negligente, anzi che no. Ma l' autorità di Vostra Altezza può superar questa ed ogni difficoltà; e vorrei riconoscer questa grazia più tosto da la sua cortesia, che da' miei meriti medesimi, se mi fosse conceduto di meritare, o se'l merito fosse conosciuto, o se la volontà di schifare il demerito non fosse punita. L' addimando, adunque, per suo mezzo, poichè

[1] Manca la parola *vita* nella stampa del Muratori.

non posso trattar con altri; e se potessi, non ho piacer nè pazienza di farlo: e l'addimando così tardi, che potrebbe prima arrivare a Vostra Altezza l'avviso de la mia morte, che a me quel de la sua grazia; e la dimando senza numerar le mie avversità o l'altre sue cortesie; perchè non voglio esserle molesto nè con le mie calamità, nè con le sue lodi medesime, nè contaminar la sua onoratissima fama e quella de' suoi antecessori con le mie infelicità; parendomi che l'una e l'altra materia debba esser così separata, come è la luce da le tenebre, e 'l cielo da la terra, o la gloria da la pena. Vostra Altezza è dignissima di gloria; io, se non indignissimo di pena, almeno non immeritevole di perdono: e chiederei più tosto il perdono del premio, s'io fossi così volentieri ascoltato ne l'una e ne l'altra dimanda. Ma finora in Roma non sono stato udito, non che esaudito; e s'io volessi per suo mezzo ancora chieder l'udienza, aggiungerei fastidio a fastidio, e quasi temerità a temerità. La supplico, adunque, per conchiusione di questa lettera, che la sua autorità mi giovi non solamente nel conseguir, ma ne l'aspettar la grazia: almeno m'assicuri nel domandarla. E le bacio la mano.

1137. *A Giulio Veterano. — Pesaro.*

Se la lettera del signor duca[1] avesse bisogno d'interprete, niuno dovrebbe meglio interpretarla, o più a mio favore, di Vostra Signoria; se d'esecutori, molti potrebbono esser più pronti o più vicini, ma niuno eseguir la sua mente con maggiore autorità. A me basterebbe, che se alcuna provisione sarà fatta, perch'io possa presentar la lettera al vicerè,[2] fosse fatta con sua grazia e con mia salute. Sono infermo, come sa; e l'infermità mi toglie quell'ardire che mi darebbe la povertà, s'io fossi povero e sano. Il signor Grazioso non può desiderare in me confidenza maggiore, nè io dovrei ricercare in lui maggior

[1] D'Urbino.
[2] Venne poi questa lettera reale pel vicerè. Vedi a pag. 228.

cortesia. A l'uno ed a l'altro sono obligato de le cortesi risposte del signor duca, quanto consente la mia fortuna, che in molte cose è discorde da la volontà. Con questa in ogni luogo mostrerò a Vostra Signoria affezione ed osservanza debita al suo merito. E le bacio le mani.

1138. *A Matteo di Capua, conte di Paleno. — Napoli.*

La servitù da me cominciata con Vostra Signoria illustrissima mi dà tuttavia fede di supplicarlo così di lontano, ch'io non ho di che temere per questa cagione, bene' altri potesse stimare ch'io fossi troppo irresoluto, siccome colui che più si fida di scrivere che di parlare. La prego, dunque, che voglia mandarmi trenta scudi per questo viaggio ch'io penso di fare a' bagni, e potrebb'essere ch'io non venissi nel Regno a que' di Pozzuolo, ma andassi a que' di Viterbo, o di Lucca, per un'altra occasione, da la quale sento invitarmi in Toscana. Laonde la supplico che non voglia aver riguardo a la mia avversa ma a la sua prospera fortuna, non a la mia depressa condizione ma al suo alto grado, non al mio picciol merito ma a la sua gran liberalità, e non consenta che sia alcun difetto ne la sua cortesia, benchè fosse ne le mie preghiere. In questa guisa può molto accrescer l'obligo mio, senza diminuire in alcuna parte la sua riputazione. E le bacio le mani.

1139. *A Giovann'Antonio Pisano. — Napoli.*

Io non so determinare, se da quel comandamento de l'oracolo « *Nosce te ipsum* » ci fosse imposto che si dovesse conoscere la natura de l'animo solamente, o quella del corpo ancora. Ma in tutti i modi, la cognizione la quale ho di me stesso è imperfetta; e perfetta stimo quella che Vostra Signoria eccellentissima ha di se medesima e del suo sapere. Ma se i filosofi sono per natura, come piacque a Platone ed a Plutarco, non sarebbe gran maraviglia ch'io fossi un di coloro a' quali la natura ha conceduto

animo di filosofare; benchè la fortuna e la malignità de gli uomini si sforzano d' impedirmi la contemplazione. Vostra Signoria ancora, se non sono errato, è medico per natura; perciochè il nostro ingegno è simile al campo, come scrive Ippocrate, e gli ammaestramenti de'dotti somigliano i semi. Ma in Vostra Signoria eccellentissima l'arte, lo studio, la dottrina e il tempo, il qual matura tutte le cose, sono la cagione c' altrettanto si lodi la cultura quanto la fertilità. Oh felicissima lei, poichè così è abbondevole di quel ricolto, del quale io patisco tanta inopia, e così ricca di que' frutti de'quali io son così povero! Laonde ragionevolmente può gloriarsi d'esser medico, siccome colui che sa ottimamente la natura de gli uomini e di tutte l' altre cose; quantunque si potesse richiamar in dubbio quell' altro detto d' Ippocrate, « *Numquam aliunde de hominis natura sciri posse, nisi ex medica arte;* » perchè da la filosofia ancora si può apprendere s' ella è diversa, com' io stimo. Hanno, per mio avviso, queste due scienze separati gli uffici loro in guisa, che l' una considera l'anima principalmente, l' altra il corpo umano, ch' è suggetto de la medicina. Imperochè la scienza de l' anima è quasi termine de la filosofia, e quasi posta in mezzo fra le naturali e le divine contemplazioni. Nondimeno non è Vostra Signoria eccellentissima di que' medici che solamente conoscono le infermità del corpo, bench' io fossi tra que' filosofi la cognizion de' quali non si stende oltre i morbi de l'animo; nè può stare la sua dottrina e la sua autorità contenta a questa divisione: ma forse stima che queste professioni non sieno come i confini di Bologna e di Ferrara. Però non ricuso ch' ella medichi ancora l' animo dolente per la perduta riputazione, e per l' aspettazion de la morte, e forse più che a cristiano filosofo non parrebbe conveniente. Ma non ardisco di scriverle il mio parere in quel che s'appartiene a la mia lunga malattia. Tacerò dunque, ch' essendo due le specie di malinconia, l' una per natural temperamento, l'altra per mal nutrimento; io per questa ultima sono infermo in modo, che non solo il cervello n' è offeso, ma

tutto il sangue contaminato: e per una terza specie ancora, la cui origine cominciò da lo stomaco con alcune mormorazioni torbide, e con esalazioni fumose, per le quali l'intelletto fu da crudele obumbrazione offuscato. Nè le dirò che per malìa e per incanto s'accrescesse la mia fiera malinconia, per non parer simile a gli altri furiosi. Nè dirò ancora, che il distillar de la pituita abbia potuto cagionar in me quella infermità, che da Ippocrate è detta « *morbus imaginatus;* » e molto meno, che l'imaginazione sia nel polmone, come Platone giudicò nel Timeo. Tacerò ancora, che la medesima distillazione, o lo spirito, sia cagione de l'idropisia; la quale avendo temperata la malinconia, ha fatta la cura non so se più difficile o più facile, ma per mio avviso più dubbiosa. E non avrò ardimento di scoprirle il mio dubbio, quando io vo del sangue; nè le paleserò quanto[1] mi facciano le squamme, e le spume, e le bolle, e il sedimento de l'orina, perchè temo di peggio. Ma debbo acquetarmi a l'opinione de' medici, benchè fosse più tosto detta per ingannarmi che per risanarmi.

Ma se la mia cura non è disperata, come per molti segni dati da Ippocrate si potrebbe argomentare, non vorrei essere abbandonato dal loro aiuto. I barbari, come scrisse Ippocrate, « *nulla utebantur medicina;* » ma a me, che son quasi nutrito ne gli studi e ne l'arti de' greci, non si dee far questa ingiuria. Questo ancora non avrò dubbio di scriverle: che se la medicina appresso i gentili « *plurimum diis tribuebat, plurimumque deos colere reperiebatur,* » come leggiamo nel libro « *De probitate;* » tra noi cristiani tutte le cose si deono attribuire a la fede, a la religione ed a la grazia di Nostro Signore. Ma lasciamo ora i miracoli da parte, se non quelli de l'arte nostra. Lasciamo addietro il giuramento d'Ippocrate, e la liberalità da lui mostrata nel medicar gl'infermi; ed attendiamo a quelle cose che possono promettersi dal signor Pisano, e dal signor Pisano essere osservate. A Vostra Signoria, dunque, mi raccomando non solamente vicino ma lonta-

[1] Così tutte le stampe: forse manca *timore,* o simile parola.

no; perc' a lei è più facile scrivere, che a me il venire in questi caldi, avendo cominciata la purga co 'l parer di questi medici. Ma essendo stata opinione d'alcuni, che la distillazione del capo sia la principal cagione de l' infermità, non posso trapassar con silenzio quel che scrive Ippocrate a Democrito: « *Veratro helleborato eos, quibus de capite distillat rheuma.* » E benchè ciò sia detto con alcuni avvertimenti e con alcune condizioni; a me, nondimeno, molto piacerebbe l' esser purgato co 'l veratro, sì perchè questo è antichissimo medicamento, sì per gli eroi e per gli filosofi che similmente furono medicati. Per conclusione addurrò quel detto d' Ippocrate ne le Epistole: « *Totus homo est morbus, et sui auxilii servus.* » Io son tutto infermità: e se debbo esser servo del mio aiuto, di chi sarò servo? Sinora son di me stesso, ed a me stesso comando; perchè non ho maggiore aiuto a sopportar questi mali e queste avversità, de la mia virtù, qualunque ella sia: ma poichè la filosofia non ha potuto farmi libero, come doveva; almeno, dovendo servire, vorrei che mi facesse servo la gratitudine, non la necessità; la magnanimità, non l' avarizia; la clemenza, non l' ingiustizia.

1140. *A Matteo di Capua, conte di Paleno.* — *Napoli.*

I medici sono così discordi d' opinione, come i principi: nè l' una concordia, senza l' altra, mi gioverebbe. E benchè ne le foglie e nel tronco paia gran conformità di pareri, la diversità nondimeno è ne le radici. Io desidero di venir a i bagni; e farò quel ch' io posso, o quel che m' è conceduto. Ma in ogni accidente, prego Vostra Signoria che non si penta di avermi usata cortesia, o d' averla promessa: e volendo mandare i trenta scudi, potrà darli a messer Alessandro Grassi, portator de la presente; acciocch' egli sia testimonio de la sua cortesia e del mio debito. Io a niuno altro mi confesso più volentieri debitore; nè per tacere o publicare il debito, posso esser più o meno obligato: e benchè la mia infermità fosse.....

1141. *A Matteo di Capua, conte di Paleno. — Napoli.*

S' io avessi creduto che le mie lettere fossero così care a Vostra Signoria illustrissima, com' ella vuol ch' io le creda, l' avrei scritte

In numero più spesse, in stil più rare:[1]

ma io pensava ch' essendo quasi tutte ripiene de le mie noie, e de le preghiere non esaudite, e de le speranze fallaci, ed in somma de l' infelicità di molti anni, dovessero apportarle fastidio e rincrescimento, anzi che no. Ora essendomi sopraggiunta la febre con questi caldi, posso appena scrivere de le cose necessarie, e ne la necessità si conoscerebbe espressamente la miseria medesima; ossia condizione mia propria, o de la mia fortuna, o de la natura umana. Però la mia fede non è così animosa, ch' io ardisca quasi d' assalirla con più lunga scrittura. Pensava di scrivere a tutti insieme, perchè fosse concordia fra tutti nel donarmi e ne l' aiutarmi, o nel giudicarmi indegno d'aiuto e di compassione. Non posso mutare opinione, nè venire io medesimo, nè deliberare s' io possa far questo viaggio, se non ho prima trenta scudi: però il signor Ottavio doveva mandarli. Aspetto risposta da lui di molte lettere, dolendomi che per la sua tardanza mi sia corso invano tutto il mese di giugno: nè con minor sollecitudine aspetto quella di monsignor illustrissimo. Mando a Vostra Signoria un sonetto,[2] quasi un picciolo ostaggio de la mia buona volontà e de la fede. Avrei mandata similmente alcuna composizione ne le sue nozze, s' io avessi creduto che elle fossero vere nozze: ma il rallegrarsi non fu mai tardi; e benchè io dopo molti anni abbia perduto ogni gusto di piacere o di sodisfazione, mi rallegro nondimeno d' ogni contentezza di Vostra Signoria illustrissima; e le bacio la mano. Da Roma, il primo di luglio del 1589.

[1] Petrarca.
[2] Comincia:

Signor, la tua virtù ch' io tanto onoro.

1142. *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

Vostra Signoria vuol parer tanto buono e tanto gentile con gli altri: e meco, che tanto l'amo, e con cui non si devrebbe rivocare in dubbio la sua parola, par che vada, fuori del suo costume, molto rilento. Ma io non ho risguardo a le parole solamente, ma a l'intenzione; e non vorrei ingannarmi ne le speranze de' pochi anni che mi avanzano, se pur me ne avanza alcuno; come io mi sono ingannato in quella de' molti spesi inutilmente scrivendo, e vanamente sperando: ma perchè ia vanità è poetica, non me ne vergogno molto; anzi, giungendo vanità a vanità, vorrei publicar le mie rime: e vana sarà la gloria, se le donne lodate, che sono molte, ed altamente celebrate, useranno quella medesima cortesia che mostrorono nel Floridante. Vostra Signoria in quel negozio ebbe mala ventura e molta providenza,[1] come sa: in questo vorrei che il senno almeno si accompagnasse con la fortuna; ma io scelgo per oggetto principalissimo la signora duchessa di Mantova, a la quale scrivo supplicandola, che non voglia che la mia vanità passi questo termine: e poichè tutti sete risoluti ch'io mi faccia monaco per fuggire il disagio, ella almeno si contenti di farmi abbate, e di collocarmi in qualche sedia badiale tanto commoda, che mi scordi d'esser peripatetico. Signor mio fortunatissimo, vagliami tanto la vostra fortuna, quanto mi nuoce la mia sciagura: e nel presentar l'inchiusa lettera, servitevi de l'occasione e de l'amicizia. Oltre la badia, le dimando qualche picciol favore, rimettendomi a la cortese relazione di Vostra Signoria, che potrà particolarmente chiedere in mio nome una travacca, o sparviere[2] con le

[1] Vedi a pag. 188 la nota 2.

[2] Così legge la stampa di Praga: *uno sparviere* leggono le moderne. Piaccia al lettore di vedere quanto scrissi nella oota 3 alla pag. 479 del tomo II, intorno alla voce *sparviere:* questo nuovo esempio parmi che sempre meglio ne chiarisca il sigoificato. Non ometterò di dire, che m'è occorso, noo è molto, d'abbattermi io una lettera di un toscano del cinquecento (uomo volgare) dove, parlaodosi dell'assettare una camera, si rammenta lo *sparbiero*.

coperte di velo, e co 'l tornaletto; perchè mandandole a Roma, non costerà molto il porto. Io vivrò con la speranza de' cento scudi, e de la sua venuta, sino a l'autunno. Ma fra tanto ho perduta l'occasione de' bagni, e non ho avuta commodità di farli d'acqua dolce; laonde non sono senza febre, nè senza speranza de la badia. Almeno maestro Gasparro Ruspa m'aiutasse ad impetrare l'arcivescovado di Tiro; perchè basterebbe il titolo a fare che gli uomini si vergognassero de la loro indiscrezione. Da lui non disiderava più di venti o trenta scudi de' libri per trattenimento de la presente miseria; ma io non ho più dubitato de la prigione, che del fallimento. Non scrivo a la signora Campiglia, perchè mi vergogno di non aver letta ancora la sua favola; ma questo errore non si può emendare senza qualche sonetto. Raccomando a Vostra Signoria l'inchiusa, e n'aspetto la risposta. Baci in mio nome le mani al signor Fabio Gonzaga, che potrà con la molta autorità sua aiutarla nel negozio de lo sparviere. E viva felice. Da Roma, il primo di luglio del 1589.

1143. *A Eleonora de' Medici, duchessa di Mantova.*

Io non dovrei dubitare[1] che la casa de' Medici non dovesse, insieme con altri principi, ristorarmi de l'infelicità di molti anni, e (se possibil fosse) restituirmi la salute già perduta con l'intelletto; poich'io ho fondata la mia speranza (se pur alcuna me ne resta) ne la grazia del granduca, e ne la protezione di Vostra Altezza. Ma che debbano esser soli a sollevarmi da sì continua miseria, e da tanta indegnità, sarebbe operazione più tosto conveniente a la grandezza de l'animo loro, che da me sperata, o importunamente dimandata. Non posso nondimeno passar con silenzio quelle parole, con le quali mi comandò ch'io finissi la tragedia, chiamandomi padre de l'Academie e de le belle lettere:[2] perch'io allora non ricusai quel favore da Vostra Altezza; ed ora le dimando, quasi de-

[1] Le moderne stampe: *Io non dubitava*, ec.
[2] Vedi il tomo III, a pag. 2.

bita, qualche cortese dimostrazione, la qual mi confermi, e mi faccia quasi certo de la sua grazia e de la sua buona opinione; com'io scrivo più particolarmente al signor Antonio Costantino. Ma perchè la mia vita è in manifestissimo pericolo di perdersi per la fortuna, se non m'inganno, concitatami contra da cotesti eccellentissimi principi, quasi da vento aquilonare; non basta usar cortesia, s'insieme non si dimostra qualche pietà di così lunga malattia, e qualche stima de la virtù, la quale non ha ceduto a l'infermità di molti anni. La supplico, dunque, che scriva in mio favore al granduca, perchè in questa mutazione d'abito e quasi di vita,[1] voglia donarmi alcuna de le sue badìe, e de gli uffici che Sua Altezza aveva in Roma mentre era cardinale; acciochè le promesse de la Casa d'Este siano osservate da quella de' Medici: non perchè ella debba più stimare la mia servitù che 'l parentado con que' signori; ma perchè i parenti sogliono succedere a l'obligo de' parenti, e la parentela può far che questa grazia sia dimandata e conceduta senza offesa d'alcuna parte.

Potrei scrivere ne l'istessa materia a la signora duchessa di Ferrara: ma le raccomandazioni di Vostra Altezza potranno far maggiore effetto de le mie lettere, le quali sempre sono da me scritte invano, come l'altre composizioni: laonde io non ho altro rifugio, che quello de la clemenza e de la pietà cristiana, a la quale io cerco di ricovrarmi, sì come a tempio de la mia salute. Per questa, adunque, io la supplico, che non vogliano ch'io debba più lungamente dubitare de lo sdegno del signor duca di Ferrara, o di quel di Mantova, o d'altri che tenda insidie continuamente a la mia salute; perchè essendomi io fermato in casa del cardinale Scipione, debbo aspettar più tosto da cotesta parte la protezione che l'oppressione. La mia infelicità è grandissima, però non dovrebbe esser minore la pietà di Vostra Altezza e la sua cortesia: altrimente, io sarei confermato ne la mia disperazione, ed in una ferma credenza de la crudeltà e de

[1] Di cardinale in granduca.

l'ingiustizia di questo secolo. Ma se la fede ne gli uomini è falsa, non può ingannarci quella di Cristo, la quale è il maggior fondamento ch' io abbia de le mie speranze e de la sua protezione. Dunque, starò aspettando che mi faccia degno de le sue lettere, e de le raccomandazioni, e de la sua liberalità similmente. E le bacio la mano. Da Roma, il primo di luglio del 1589.

1144. *A don Ferrante Gonzaga, principe di Molfetta. Napoli.*

Ne la mia avversità, e ne l'infermità la qual va sempre crescendo, non voglio che mi manchino le preghiere, benchè mi mancassero tutte l'altre cose. Ma chi debbo pregar, a cui le mie preghiere non siano troppo noiose? o 'n qual parte dimandar misericordia? In niuna più volentieri, ch' in quella dove è Vostra Eccellenza; perch' essendo stata la prima che fra' signori lombardi ha voluto usar meco de la sua liberalità, non devrebbe esser l'ultima fra' napolitani. Mi fu data speranza di trenta scudi al mese di provisione: picciola speranza veramente, dopo molti e grandi affanni; ma da non rifiutare senza obligo di servitù. Non si conchiude cosa alcuna, perchè forse il viccrè non mi vuol far grazia, ch' io ritorni a la vita queta de' miei studi. Laonde non mi resta altra speranza, se non che la liberalità di cotesti signori s' estenda meco sino a Roma, dove potrò vivere qualche mese non contento, ma forse con minor perturbazione, se riceverò questo aiuto. Trenta scudi, compartiti tra molti, saranno di picciolo incommodo a chi gli dona; ma di non picciola sodisfazione a chi gli riceve. Prego Vostra Eccellenza che voglia dare esempio a gli altri: ed acciochè non paia al mondo, che m' abbia malvolentieri veduto in Guastalla, la supplicherò d' una altra grazia; d' un picciolo bacino e d' un boccal d' argento, perchè non so in quale altra credenza debba far qualche fondamento. Il favor sarà singolarissimo, e l' obligo immortale; e maggior sarebbe, se Vostra Eccellenza si contentasse ch' io l' avessi somigliante

ad alcuno altro, parlando in mio favore e per mio beneficio co 'l signor di Nocera, co 'l signor Piero Antonio Caracciolo, e con altri co' quali s'è trattato questo negozio. Se Vostra Eccellenza si degnerà di darmi risposta, non lascerà l'ultima parte de la mia vita senza consolazione. La prego ancora, che mi voglia mandare la canzona ch'io feci in sua lode. E le bacio la mano. Da Roma, il 9 di luglio del 1589.

1145. *A Ranuccio Farnese. — Parma.*

Io ho supplicato alcune volte Vostra Eccellenza d'alcune grazie, e sempre ho trovato tanta prontezza ne la sua cortesia, quanto impedimento ne la mia fortuna: ma non dubito far di nuovo esperienza de l'una e de l'altra; perchè essendo certo del suo cortese e liberale animo, debbo meno temer d'ogni altra malignità che possa nuocermi. La supplico, adunque, che voglia farmi grazia d'una coppa d'argento, o di quelle che son rimase per la morte del cardinale,[1] o d'altre; acciò che io possa in qualche modo stimarmi favorito de la sua benignità. Ne l'altre cose le raccomandazioni de' suoi potranno favorirmi, com'io scrivo al signor conte Pomponio, ed al signor Curzio Ardizio; perch'io non voglio nè troppo diffidare de la sua generosità, nè parerle soverchiamente presentuoso. E le bacio la mano. Da Roma, il 10 di luglio del 1589.

1146. *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

Non so donde nasca questa insolita scarsezza del mio signor Costantino ne lo scrivermi: e per non essere affatto privo di tutte le consolazioni, mi vado ingegnando d'avere aviso da altri de lo stato suo. Sono avisato che Vostra Signoria è sano, e me ne rallegro; ma de la mia sanità non posso rallegrarmi, nè so quando da Nostro Signore mi sarà conceduta questa grazia. Aspettava che Vostra

[1] Il cardinale Alessandro Farnese.

Signoria ne la mia infermità mi consolasse co 'l dono promessomi de la signora duchessa: e mi doglio che Vostra Signoria non abbia procurata questa grazia, o c' altri l' abbia impedita. Vorrei che m' avisasse, s' io posso sperar ch' ella si pigli questa noia per il suo Tasso, di trattar co' librari per la publicazione de le mie opere, o qui o altrove; perchè la mia fortuna non mi concede ch' io ci possa attendere. La prego che mi levi maestro Gasparro da dosso; perch' io ho molte cagioni di contendere. Le raccomando l' inchiusa [1] al signor Fabio: e di questa e d' alcune altre scritte a Sua Signoria illustrissima, che molto m' importano, attenderò la risposta, disiderata da me oltra modo, co 'l mezzo amorevole di Vostra Signoria. E le bacio la mano. Di Roma, il 12 di luglio del 1589.

·1147. *A Fabio Gonzaga. — Mantova.*

La cortese lettera di Vostra Signoria m'avrebbe portata maggior consolazione, se non m'avesse trovato infermo di febre o continova, com' io stimo, o quasi continova; la quale tanto più mi spaventa de la morte, quanto mi toglie la speranza d' ogni sodisfazione ch' io possa ricever in questo mondo, doppo molte e sì lunghe avversità: basta nondimeno questa sola risposta a scusarmi, s' io non obedisco a' comandamenti, benchè non espressi, del signor duca: come de la mia partita può scusarmi la certa opinione ch' io aveva, che non fosse contra sua volontà; sì come colui il quale credeva d' esserle venuto a noia per la mia continova e spiacevol maninconia accompagnata da una vecchia ambizione, che m' accompagnerà sino a la morte. Molte altre ragioni potrei addurre a Vostra Signoria, oltre questa: la mia povertà, per la quale io non poteva trattenermi in corte; l' insofficienza a tutte le cose, che faceva non più miserabile ma più ridicola la mia fortuna; il disprezzo de la mia fortuna; il dubbio de la vita, e la disperazione o de la sanità o de la sua grazia. E tutte queste cagioni insieme, benchè non diminuis-

[1] La seguente.

sero un mio disperato pensiero o di riputazione o di quiete, nondimeno mi persuadevano a procurare di ricuperar la dote materna: ed in altra guisa non mi pareva di potermi acquetare nè presso a Sua Altezza, nè lontano. Però l'aveva supplicato, che volesse aiutarmi a riposare lontano da la sua disgrazia e dal suo sdegno. Ma quando Sua Altezza non accettasse niuna mia ragione e niuna scusa, almeno dee perdonarmi, s' io non mi metto in viaggio con tanto pericolo de la mia vita. Di molte cose avrei parlato più liberamente co 'l signor cardinal Scipione, s' io avessi potuto parlarle liberamente, com' era mio costume. Fra tanto non ricuso il favor di Vostra Signoria; il quale, se non mi giovasse in altro, mi gioverà almeno a placare lo sdegno del signor duca. E le bacio la mano. Di Roma.

1148. *A don Ferrante Gonzaga, principe di Molfetta. Napoli.*

Non so che mi faccia più ardito in supplicare Vostra Eccellenza, o la sua da me conosciuta cortesia, o la mia fortuna: perchè l' una mi persuade a sperare; l' altra, benchè quasi mi costringa a disperare, non mi priva nondimeno d' ogni speranza: ma v' è quella del riposo e de la quiete, e d' altre sodisfazioni, con la disperazione de la vita e de la sanità. Non vorrei mendicare ne la mia infermità, non patire alcuna indegnità, non sostenere alcuna repulsa, non vedere obietti spiacevoli, non udir cose noiose, non vivere in parte odiosa. Però supplico Vostra Eccellenza che si degni d' interporre la sua autorità co 'l signor principe di Conca, e co 'l signor duca di Nocera, con quel de la Tripalda, con quel di San Gaetano, e co 'l signor Pietro Antonio Caracciolo, ed in somma co' Seggi; acciochè mi siano pagati in Roma quaranta [1] scudi il mese per mio trattenimento, e direi per ogni servizio di cotesti signori che si potesse da me fare in queste parti, venendo alcuna occasione; s' io credessi che

[1] Ora 25, ora 30, ed ora 40!

fosse lor servizio ch' io ne parlassi. Ma non può esser lor biasimo in modo alcuno l' usar liberalità, o publica o secreta ch' ella sia: benchè per me non resterà occulta. Non so quale abitazione più mi piaccia; ma s' io credessi di viver qualche mese più in Roma dopo la benedizione del papa, dovrebbono consentire ch' io mi fermassi, o ch' io vi tornassi; perchè del venire un' altra volta a' bagni sòn quasi risoluto. Frattanto non avrei voluto invano desiderare la cortesia di tanti signori: e se non mi negheranno questa grazia, importerà molto a la sodisfazione l' impetrarla co 'l favor di Vostra Eccellenza. Io le dimandai forse troppo importunamente un bacino ed un boccale d' argento; e non mi posso pentire de la presunzione, non avendo mutato proponimento di tentar se con questi modi posso uscir di miseria. Vostra Eccellenza mi compiaccia, s' io merito d' esser compiaciuto di questa grazia; o se non merito, mi perdoni che più abbia confidato ne la sua liberalità, che ne la mia servitù. E le bacio la mano. Da Roma, il 14 di luglio del 1589.

1149. *A monsignor Girolamo Catena. — Roma.*

Vostra Signoria m' ha così avvezzo a goder bene spesso de gli effetti de la sua cortesia, che non dovrà maravigliarsi s' io non ne lascio a dietro nessuna occasione. Però la prego che voglia farmi piacere di mandare a buon ricapito questo piego di lettere, ch' io le raccomando, e procurarmene la risposta dal signor conte Pomponio. Al signor cardinale non ho scritto; ma io scrivendoli, temerci di parerli soverchiamente importuno, supplicandolo de la medesima grazia. Almeno, poichè la corte mi scaccia, mi dovrebbono raccogliere i monaci, ma in quest'abito: e sarebbe cortesia di cortigiano il non voler far violenza; non potendo ingannare chi molte volte è stato ingannato. Bacio a Vostra Signoria la mano. Da Roma, il 15 di luglio del 1589.

1150. *A Giulio Veterano. — Pesaro.*

Non aspettava lettere di Vostra Signoria nè del signor duca,[1] perchè la mia fortuna con l'infelicità di molti anni, mi ha insegnato a disperare: non posso nondimeno acquetarmi ne la disperazione quanto si converrebbe. Però torno di nuovo a dar noia al signor Grazioso,[2] al signor Bernardo,[3] ed a Vostra Signoria, non avendo ardire di parer soverchiamente importuno a Sua Altezza, nè sperando di poterlo costringere co' preghi, o con le ragioni, a cosa che non voglia. Scrivo dunque a Vostra Signoria, ch'io sono ne l'istessa infelicità; la quale se non è cresciuta per le circostanze, almeno è fatta più spiacevole. Ma oltre tutto le cose, m'è noiosissimo il non avere in questa città stanze ove ricovrarmi, nè letto dove dormire; benchè non mi manchino danari da spender parcamente per li bisogni di qualche mese. Ho data al papa una supplica o memoriale: ora è in mano del signor cardinale de la Rovere, che in buona parte è informatissimo de la mia infermità e de la miseria. Mi dà lunghe aspettazioni; ed io non so se mi basterà la vita per aspettare alcuna cosa longamente. Fra tanto, se non trovo allogiamento in qualche munistero, temo di morirmene questa state in una osteria, perchè a Napoli non posso ritornare avanti le piogge. Supplico dunque Vostra Signoria, che non mi voglia abbandonare di qualche lettera di raccomandazione, o sua o de la signora duchessa a' monaci di San Pavolo, o a' canonici regolari di San Pietro in Vincolo, acciochè siano contenti d'accomodarmi d'un paio di camere; altrimenti, io mi veggio quasi morto. La grazia è onestissima: però di leggeri sarà conceduta a Sua Altezza; ed a me non può esser negata

[1] D'Urbino.

[2] Grazioso Graziosi, agente ducale a Roma, nella cui casa fu scritta questa lettera. Vedi il sommario, sotto il dì 22 luglio 1589.

[3] Bernardo Maschio, agente ducale a Madrid. La lettera che il Tasso gli scrisse questo dì 21 di luglio, e che al Graziosi parve *bellissima da dovero* (vedi alla pag. 147), è perduta.

senza crudeltà: e l'autorità del signor Grazioso è tanta, non solo la sofficienza, che basta a finir questo negozio in pochi giorni. Io, co 'l raccomandare a Vostra Signoria la mia vita in questo caso, stimo di raccomandarli l'onestà e la fede, le quali non hanno maggiore o miglior ricetto di quello c' a me sia conceduto; e non voglio dire che ne la salute d' un uomo consista la reputazione de l' universo, perchè non sono così sciocco, nè tanto presontuoso: ma senza presenzione[1] posso affermare, che ne la mia morte, dopo tanti anni d' infermità e di speranze, si conoscerebbe troppo la malignità e la perfidia del mondo. Però torno di nuovo a pregar Vostra Signoria, che voglia esser tra' primi a dimostrar la sua umanità, ed insieme la cortesia. E le bacio la mano. Di Roma, il 21 di luglio del 1589.

1151. *A monsignor Girolamo Catena. — Roma.*

Quand' io sperava che la presenza di Vostra Signoria dovesse consolarmi, e di poter quasi deponere ne le sue benignissime orecchie una soma di molti miei antichi e nuovi fastidi, s'è allontanata da Roma, e lasciato me in questa corte di Roma, con poca o nessuna speranza de la fortuna romana. Ma io rifuggo sempre a la divina providenza: però avrei voluto un paio di stanze in qualche monastero. Tratto questo negozio co 'l signor conte Pomponio; e questi giorni a dietro lasciai un piego di mie lettere in camera di Vostra Signoria, del quale ormai potrei aver la risposta:[2] ed obligo a ciò Vostra Signoria quanto la sua cortesia medesima consente. Senza questa grazia non posso acquetarmi: ma così inquieto, come sono, bacio la mano al signor cardinale Alessandrino; le cui raccomandazioni mi potrebbono giovare co 'l papa, al quale finalmente con molta mia consolazione ho baciato il piede. E son tutto di Vostra Signoria. Di Roma, il 22 di luglio del 1589.

[1] Così ha l' autografo.
[2] Vedi la lettera di n° 1149.

1152. *A Ranuccio Farnese. — Parma.*

Ringrazio Vostra Altezza de la cortesia de la tazza, usatami in suo nome dal signor Papirio Piccoli suo consigliero; perchè essendo io stato esaudito in alcuna de le mie preghiere, non tutte potranno esser fallaci. Ma per gratitudine di questa grazia non posso offerirle se non parte di me stesso; perchè l' altra è in potere de la mia fortuna sempre nemica, da la quale non so più dove rifuggire: ma in tutti i luoghi la grazia de' principi dovrebbe esser rifugio de la mia infelicità. E bacio a Vostra Altezza la mano, e insieme al signor don Odoardo. Da Roma, il 2 d' agosto 1589.

1153. *A Eleonora Medici, duchessa di Mantova.*

Sono omai passati due anni ch' io, a guisa di filosofo errante, ho consumati ne le mie filosofiche peregrinazioni, senza fare alcuna impresa degna de gli studi miei e de la protezione di Vostra Altezza; laonde mi vergogno di tornare a la sua presenza, non altrimenti che i cavalieri erranti si sentissero vituperati del ritorno a la corte, non avendo prima accappata la ventura: e quello che mi fa rimaner più scornato, è il non aver letto ancora con grazia di Vostra Altezza; però dovendo tornare a baciarle la mano, conviene ch' io abbia letto co 'l suo favore. La supplico, adunque, che scriva in mia raccomandazione al granduca, e al signor duca di Ferrara: a l' uno, perchè mi raccoglia sotto l' ombra de la sua magnificenza; a l' altro, perchè si contenti che le sia succeduto ne l' obligo di beneficarmi, poichè questa era la sua intenzione: ma in questo proposito ho scritto più diffusamente al Costantino.[1] E supplicando Vostra Altezza che non si sdegni di dargli benigna udienza, le bacio umilissimamente le mani. Di Roma, il 2 d' agosto del 1589.

[1] Lettera forse perduta: se per avventura non si vuol credere che indugiasse lo scrivere al Costantino fino al dì 12.

1154. *A Fabio Gonzaga. — Mantova.*

Non sono a Vostra Signoria mancate in alcun tempo l'occasioni di farmi favore, nè a me l'animo di riconoscerle. Ma in questa, c'ora le s'appresenta, di far cortese ufficio con la signora duchessa di Mantova accioch'io riceva da Sua Altezza qualche grazia, desidero di rimanerle obligatissimo: e mi riputerei felice, s'io potessi in questa città o ne la patria gloriarmi de' suoi favori, e de la sua liberalità altrettanto quanto de la mia virtù: perch'in vero, doppo le calamità di molti anni, non ho avuto consolazione alcuna de le mie miserie; ed ora, benchè io desideri d'esser consolato da tutti, in questo quasi confine de la morte e de la vita, prego Iddio ch'inspiri l'animo di Sua Altezza, acciochè dia esempio a tutti gli altri di clemenza, di pietà e di cortesia: ed io in niun'altra parte riposarei più volentieri, ch'in quella dove potessi esser ricoperto dal suo favore. Ho data al signor cardinale Scipione una mia lettera per Sua Altezza serenissima:[1] se sarà presentata, com'io stimo, prego Vostra Signoria che voglia aiutare il negozio. E le bacio la mano. Da Roma, il 4 d'agosto del 1589.

1155. *A Francesco Maria della Rovere, duca d'Urbino.*

Io non estimerò mai che la grazia di Vostra Altezza sia, come i greci dicono, χάρις ἄχαρις,[2] perchè non l'avendo io nè lungamente aspettata nè con molte opere meritata, per la tardanza non mi può essere ingrata. La supplico nondimeno, c'abbia risguardo a la mia infermità, per la quale sono men timido del dimandare, che paziente ne l'aspettare. Ma bench'io avessi tutti gli altri difetti, la simplicità mi può scusare di ciascuno, e la verità de le mie parole parimente. Se di nuovo caderò in qualche maggiore infelicità, o per manifestare il mio proponi-

[1] Forse la lettera alla duchessa, del 2.
[2] Cioè, grazia ingrata.

mento o dir apertamente la verità; il mio precipizio sarà contrario a quel di Lucifero, il quale « *in veritate non stetit.* » Laonde, cadendo in questa vita, spero almen di risorger ne l'altra: ma la pietosa mano di Vostra Altezza potrebbe ancora in questa sollevarmi. Io non me l'offero in altro modo servidore che de l'animo, per due cagioni: prima, perchè l'offerirci cosa che le sarebbe più tosto di spesa che di servizio; poi, perchè non fui atto mai al servire; ed ora son quasi disperato solo in pensandovi. Laonde, se la grazia del re e la giustizia non mi cava di mendicità, temo di non esser indotto a morir per elezione in loco simile a quello ove fui messo per forza, e molti anni vi sono dimorato contro la mia volontà. Ciascuno è servo, come disse Euripide; e gl'iddii stessi non possono fuggire la servitù de la legge.[1] Ma noi cristiani dobbiamo portar altra opinione: laonde vorrei, che la grazia del re mi liberasse da questa e da ogn'altra servitù, accioch'io potessi viver l'avanzo de la vita in tranquillità, e dire insieme co 'l Petrarca:

> Tal che s'io vissi in guerra ed in tempesta,
> Muora in pace ed in porto; e se la stanza
> Fu vana, almen sia la partita onesta.

Se 'l mio è troppo ardito desiderio, perdonimi Sua Maestà, perchè da' grandissimi principi devonsi aspettar le grazie conformi a la grandezza de l'animo e de' regni e de gl'imperi. Io non ho scritto ancora cosa alcuna in sua lode, ma spero farlo prima che finisca questa estate; e con la medesima occasione mostrare a Vostra Altezza la mia antica affezione ed osservanza, per la quale non dovrebbe parer il mio soverchio ardimento; se mentre vanno scorrendo attorno questi nuvoli e questi tuoni di guerra, io, che per l'infermità son poco atto a le fatiche e a'disagi, mi riparassi sotto l'ombra de la gran quercia, la quale in

[1] « Legum interpretes, iudices; legum ministri, magistratus; legum idcirco » omnes servi sumus, ut liberi esse possimus. » Cicerone, *De legibus*. E San Giovanni Damasceno, nel trattato del Culto delle imagini: *οἱ νόμοι κύριοι εἰσί τῶν βασιλέων* (le leggi sono le padrone de' re).

ogni tempo fu rifugio e ricovero di tutti gl'infelici: laonde con molta ragione cantò quel poeta:

> De la gran quercia, che 'l bel Tebro adombra,
> Esce un ramo, ed ha tanto i cieli amici,
> Che gli onorati sette colli aprici,
> E tutto 'l fiume di vaghezza ingombra. [1]

E meglio avrebbe detto « tutta Italia. » Ma con troppa dimestichezza ardisco di scrivere a principe così grande. Contentisi ch' io le abbia accennato quanto io le son servidore, e quanto desideroso de la sua grazia; e degnisi per la sua ineffabil cortesia di raccomandarmi al signor Fabrizio Maschio,[2] nè meno a' suoi agenti in Roma, acciocb' io sia securo che le mie lettere non sieno da la fortuna mandate per contraria strada. E le bacio le mani.

1156. *A Curzio Ardizio. — Pesaro.*

Non si doglia Vostra Signoria de la sua fortuna, ma più tosto lodi la sua buona sorte, e la ringrazi; perchè se nel mio passare io fossi stato veduto da lei, in tutti i modi le sarei stato di molto fastidio, per non dir di molto aggravio: imperochè, dicendolo, temerei che il Salviato censurasse questa lettera.[3] Non rispondo al sonetto scrittomi, perchè nel rispondere a' versi del signor Ardizio non voglio minore spazio di tempo di un mese intiero; ma rispondendo, voglio ristamparlo fra gli altri.

Mi spiace che siasi malato il signor duca di Mantova, perchè sono stato molti mesi ne la sua corte; volli dire ne la sua casa. Ma più mi rincresce il lodarlo: perciochè non ha voluto farmi alcuna di quelle grazie che io desiderava, o almeno darmi licenza, o rimandarmi in quella prigione che cotanto aborriva; acciochè io potessi conoscere di esser tanto disobligato quanto egli mi voleva obligato. In som-

[1] Anche il Tasso cantò l' *alta quercia*. Vedi il tomo I a pag. 235; e vedasi quivi, sotto il num. 109, la lettera al duca d'Urbino.

[2] Così legge la Capurriana; ma la stampa del Muratori ha *Fabio*, e ne tace il cognome.

[3] Stoccata a Lionardo Salviati.

ma, se i principi d'Italia non vogliono darmi la vita, nè vogliono castigare chi m'offende, si dovrebbono contentare di rimettere il giudizio de la mia morte al papa, o almeno al re di Spagna; e lavarsene, come si dice, le mani: perchè il donarmi, e il non castigare chi mi fa ingiuria, è un gittare il dono sicuramente ne lo stato di quei principi che fanno il dono.

Io scrivo al signor Ardizio, al quale già scrissi una breve lettera in materia de l'onore;[1] però non mi pento di scriverle liberamente. Sono ne lo stato del papa, ed in Roma; nè scriverei un verso in laude di alcun principe italiano che negasse di donarmi cento scudi per verso, non avendomi voluto donar la vita; la quale, per grazia d'Iddio, ho condotta salva fino a questa città, non una volta sola, ma due e tre: nondimeno quando queste cose si trattano per mezzo de gli amici, com'è Vostra Signoria, si devono trattare alquanto più piacevolmente. La prego dunque, che ricordandosi de le sue cortesi lettere, e de le speranze datemi, voglia fare ufficio o co 'l signor cardinal de' Medici, o co 'l signor duca d'Urbino, suo e mio signore, perchè mi doni cento scudi; o con l'uno e con l'altro, acciochè me ne donino quanti stimeranno che possano bastarmi per un anno, perchè non penso di potere spedirmi più tosto: io cerco qui la vita e la libertà, e cerco parimente tanto favore a l'uno ed a l'altro, pregandoli che non mi sieno scarsi del loro aiuto, acciochè io sia sicuro di avere una ferma ritirata in uno di questi monasteri, dove lascierò i miei libri. Aspetto da Vostra Signoria risposta con qualche effetto, perchè altrimenti sarebbe tarda, non volendo io perdere l'occasione di uscire in qualche modo da così lunga e così noiosa infermità. E bacio a Vostra Signoria la mano. Da Roma, il 10 d'agosto del 1589.

[1] È la 196 di questa edizione.

ROMA.

[1588-1590.]

Fino alla partenza per Firenze. (Agosto 1589—Aprile 1590.)

1589, agosto. Si ricovra nel monastero di Santa Maria Nuova, e vi si trattiene tutto il settembre, e buona parte dell'ottobre.

Del suo infelice stato ci fanno testimonianza queste parole scritte dal cavalier Grazioso al Veterano: « Il povero signor Tasso è degno » veramente di molta pietà per le infelicità della sua fortuna: che » Vostra Signoria creda pure che il caso suo è disperato affatto; et è » ridotto anco in termine tale dell'abitudine del corpo, che io non » credo che sia per aver molto lunga vita. »[1]

— ottobre. Giunge da Spagna al duca d'Urbino uno spaccio del suo ministro Bernardo Maschi, con queste notizie: « Un reggente del » Consiglio d'Italia è stato così contrario alla dimanda del Tasso, che » non è mai stato possibile spuntar cosa buona per lui; e da questo » è nata tanta lunghezza. Essendosi poi il detto absentato di qua, son » tornato a trattar del negozio; et essene ottenuto, con gran fatica, » sol che Vostra Altezza vedrà per l'alligata copia. Il dispaccio ho » mandato al Grazioso perchè glie lo dia in nome di Vostra Altezza; » dall'intercessione della quale, se niente gli giovarà, e' deve rico- » noscerlo. » E il dispaccio conteneva queste reali lettere:

« Yo el Rey.

» Illustre Conde, primo nostro visorrey[2] lugart y capitan general. » Haviendoseme referido que Torquato Tasso pretende cobrar en esse » reyno cierta quantidad de dineros de la dotte de su madre, y que » por estar enfermo havia de seguir la causa por procurador, con te- » mor de que sus contrarios escurescan su justicia, con largas y di- » laciones indevidas; aunque, sé bien la vigilancia y rectitud con que » ay se atiende a semejantes materias, toda via por la razon que ay » de que cada uno cobre lo que le tocare, y haver intercedido por el » el ducque de Urbino; os encargo y mando que, entendiendo de su

[1] Capitolo di lettera del 5 agosto 1589; inedito. Sta nella filza 185, class. I, divis. G, *Carte della Casa d' Urbino*, nell'*Archivio Mediceo*.

[2] Il vicerè era il conte di Miranda.

» procurador las razones en que feunda su pretension, y todo lo de-
» mas que cerca delia tuviere que a legar, proveays y deys orden que
» se le administre tan entero cumplimiento de justicia, que con bre-
» vedad consiga lo que le pertene aere[1] que demas de convenir assy
» a su recta administracion, seré yo dello servido. — Dat. en Sanctlau-
» rencio, a xj° de octubre 1589. — Yo el Rey. »

Dopo di che, il Maschio segue a dire: « Il Tasso in un memoriale
» di sua propria mano non ha dimandato se non che l'ispedizione
» della sua causa sia raccomandata per giustizia, e di poterla far trat-
» tare per procuratore. Io aveva ben dimandato qualch'altro aiuto
» di più; ma se non fusse stato il rispetto della intercessione, non
» avrebbon nè anco concessa questa lettera, che per esser com'è,
» d'officio, forse gli giovarà a qualche cosa. Et in materie di giusti-
» zia non sogliono qui farne anco tanto, ma inseriscono il memoriale
» della parte, e rimmettono il negozio a i ministri semplicemente. E
» questo del Tasso è de i più fastidiosi. »[2]

Tutto questo parve poco al Tasso, che non mancò di ripregare il duca d'Urbino a rinnovar le pratiche con la corte di Madrid. E il duca lo contentò: ma la risposta del Maschio fu in questi termini: « Non è
» parsa a questi ministri di sì poco rilievo la lettera regia in favor del
» Tasso che, s'egli avrà chi negozii per lui in Napoli, non sia per
» giovargli. Io poi feci quel ch'egli mi scrisse; e gli avrei ben di buo-
» nissima voglia procurato qualche pecuniario aiuto presente: ma
» quando ne cominciai a trattare, qualch'uno se ne rise. E così
» spesse volte succede a un virtuoso povero. »[3]

1589, novembre. Giace infermo nello spedale de' Bergamaschi, in Roma.

— dicembre. Pare inclinato a passare in corte de' Gonzaghi a Mantova: ma la grazia del granduca lo lusinga, e un suo dono lo fa risolvere a portarsi in Toscana.

1590, febbraio. Per la intercessione di Fabio Gonzaga torna fra i cortigiani del cardinale Scipione, e gli è promesso un trattamento nobilissimo. Ma presto si duole del cardinale, come di ogni altro; e nuovamente si volge alle speranze medicee. Ferdinando granduca lo invita a Firenze, e gli fa intanto pagare cento scudi per man del suo ambasciatore.

— Scrive la *Risposta di Roma a Plutarco*, ossia concione della

[1] Così par che legga l'originale.

[2] Da lettera del Maschio al duca d'Urbino, de' 14 di ottobre 1589. La credo inedita; e sta nella filza 185, mentovata nella nota 1 alla pag. precedente.

[3] Da lettera inedita del medesimo al medesimo, de' 3 febbraio 1590. Nella filza suddetta.

virtù de'Romani, in confutazione di quello istorico: e la dedica a Fabio Orsino. « Io soglio (così ne comincia il proemio) alcuna volta » per la noia de le cose presenti e per l'insolenza de le nuove, ri» pensare a quelle de gli antichissimi tempi, ed innalzar quasi me » stesso con la contemplazione da quell'infimo grado di stima, nel » quale mi tiene oppresso o la fortuna comune di questo secolo, o la » mia propria adversità. »[1]

1590, marzo. Si risolve al viaggio di Toscana, e ne scrive a Belisario Vinta, segretario del granduca, una lunga lettera; la quale il Vinta rimette al cardinal Francesco del Monte con questa sua: « Avendomi il savio pazzo Torquato Tasso scritto l'inclusa lettera, » Sua Altezza mio signore mi ha comandato di mandarla a Vostra » Signoria illustrissima. Costui una volta in certi dialoghi suoi, che » sono stampati, disse assai ben male de la casa de' Medici, con spi» rito assai non so se furioso o maligno, o che gli fosse fatto dire » allora che bolliva la controversia di precedenza con Ferrara. Ba» sta, ch'io ho voluto che Vostra Signoria illustrissima lo sappia; » e forse potrebbe ora « *canere palinodiam.* » E non avendo da » dirle altro con questa, le fo affettuosissima riverenza; e prego » Iddio che la feliciti ogni dì più. Da Livorno, a'3 di aprile 1590. »[2]

— 5 d'aprile. Lascia Roma, e s'incammina alla volta di Toscana.

1157. *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

Nel ricever l'ultima lettera di Vostra Signoria mi fu data licenza di casa del signor cardinale Scipione, senza alcuna nuova occasione o senza altra colpa, che de la mia dapocaggine e de la maninconia; nè so imaginare, oltre queste, altra causa, che 'l favor già fattomi da Vostra Signoria e dal signor duca di Mantova nel nascimento del terzo figliuolo. In questi caldi quasi eccessivi, con la febre etica, e con grandissima stanchezza per l'infermità di molti mesi, ho avuta gran difficoltà di ritrovare alloggia-

[1] Fu pubblicata dal Foppa nel primo volume delle *Opere non più stampate del signor Torquato Tasso*, ec. Roma, Dragondelli, 1666.

[2] Edita dal Capurro, nel volume V delle Lettere del Tasso, a pag. 152, nº 168.

mento. Hollo ritrovato, e non vogliono ch' io mi ci fermi: tal ch' io sarò costretto di tornare a Napoli questo settembre; s' avranno pazienza ch' io possa fermarmi tutto agosto, ed aver qualche ristoro del male. Non ho voluto nondimeno mostrarmi negligente nel servizio comandatomi. Mando adunque la canzona ne la nascita del terzogenito; da la quale Vostra Signoria potrà comprender di leggieri, ch' io non posso scriver cose nuove, e che le vecchie non giovano a la mia infermità: laonde sono altrettanto disperato de la salute, quanto d' ogni commodità.

A lo sdegno del signor duca di Mantova sempre mi spiacque che la mia fortuna desse più tosto occasione, che la mia volontà: ma il signor duca può sapere ch' io mi scusai de la mia insufficienza più volte, e 'l supplicai che mi facesse grazia, non potendo sostenere un inutile gentiluomo, almeno di favorirmi nel ricuperar la dote materna, o quella parte che mene tocca, come scriveva mia sorella; la quale importa duemila e cinquecento ducati, oltre gli usufrutti. Sua Altezza promise di favorirmi co 'l vicerè, dicendomi ch' era suo amico; dal quale, dopo due anni di negozio, non ho potuto impetrar nulla: e per quel ch' io stimo, Antonino mio nipote ha avuto ogni cosa, e mi lascia stentare in questo modo. In questo paese non si può vivere senza un ronzino;[1] ma io non ho nè ronzino nè amico che mi porti in cocchio, nè ciamarra,[2] nè pelliccia, nè robba da state, nè camicie, nè cosa che mi bisogni in alcuna stagione. Laonde il bisogno mi caccia a Napoli: e pur ch' io non sia cacciato come i cani, la cosa passerà bene. Se 'l signor duca risolverà per sua benignità di farmi degno del suo cortesissimo favore, ne rimarrò molto obligato a Vostra Signoria; ma in niuna cosa può favorirmi con maggior giustizia, e con maggior riputazione

[1] « Roma non è fatta per li pistoni. » (*Postilla di A. M. Salvini.*) — Lo stesso Salvini nelle note alla *Fiera* del Buonarroti, giorn. II, at. I, sc. 16: « A » Roma, quegli che non vanno in carrozza son chiamati *pistoni*, dal pestare e » camminare sopra la fanga; onde ne è nato il proverbio: *Roma* ec. »

[2] Così legge la stampa di Praga; le moderne, *zimarra:* ma si poteva e doveva lasciare stare la prima lezione, non essendo altro che un serbar meglio alla voce l'impronta dell' origine spagnola.

de la sua bontà, che nel ricuperar questi duomila e cinquecento ducati benedetti; senza i quali ho gran dubbio di morirmene ne lo spedale. Signor mio, non lasciate occasione di persuadere a Sua Altezza a farmi questa grazia: e pregatene ancora il signor Fabio, che v' interponga la sua autorità: e tanto devete farlo più volentieri, quanto la canzona è più brutta; perchè questo è certissimo argomento ch' io possa far poche cose, oltre le pensate, a le quali non ho aiuto alcuno, ma infiniti impedimenti. Sto con qualche speranza del favore, che parrà di farmi a la signora duchessa, prima ch' io vada a Napoli: ma vi prego che non mi facciate perder l' occasione d' andare a' bagni, senza i quali io non posso vivere.

De le mie Rime avrei voluto che Vostra Signoria omai facesse qualche deliberazione, perch' io le avrei lasciate in tre gran volumi al signor cardinale del Mondovì, o al segretario del signor cardinale Scipione, se così aveste giudicato più espediente. Vostra Signoria mi faccia grazia di mandarmi per la strada del Ruspa la tragedia, e la quarta e quinta parte de le mie opere, ed alcune copie del Floridante: e mandi le sue lettere per istrada sicura del ricapito, per tutti i rispetti, ma particolarmente s'ella mi manderà le Novelle e le Rime antiche, de le quali l' ho pregata con altre mie. Scrivo di nuovo a la signora duchessa per li soliti favori. E bacio a Vostra Signoria la mano. Da Roma, il 12 di agosto del 1589.

1158. *A Eleonora de' Medici, duchessa di Mantova.*

Io mi trattengo ancora con la speranza che Vostra Altezza si degni di scrivere in mia raccomandazione, e mi faccia qualche favore conforme a le promesse del signor Costantino. E 'l suo nuovo parto, essendo stato felice e fortunato, non dovrà impedir la grazia, ma tanto accrescerla, quanto l' avrà ritardata. Le mando in questo soggetto una canzona,[1] supplicandola che si degni di leggerla

[1] Comincia:

Crescan le palme al Mincio e i novi allori.

co 'l signor duca, e così lontano mi faccia degno de la commune protezione. E le bacio le mani. Di Roma, il 12 d' agosto del 1589.

1159. *A Orazio Feltro. — Napoli.*

Ho avuto due lettere di cambio duplicate; e co i danari de la prima, che mi furono pagati, potrei trattenermi non difficilmente sino a settembre, s' io avessi qualche commodità di stanze: ma il trovare alloggiamento in questi caldi m' ha portato grandissima incommodità; e molto mi doglio di non esser stato degno del favore ch'io desiderava, del signor cardinale Gesualdo. Ma per mezzo di Vostra Signoria, a Napoli penso di venire in tutti i modi; e se 'l signor Pietro Antonio[1] mi darà qualche aiuto al venire, farà operazione conveniente a cavaliere suo pari. Ma io non ho meritata ancora tanta cortesia; e la fortuna mi toglie così l' occasioni di meritarla, come l' animo di riconoscerla: nè spero che debba mutarsi. Non posso ora scrivere più lungamente: quest' altra settimana le darò più minuto avviso d' ogni mia deliberazione. E le bacio le mani. Da Roma, il 12 d' agosto 1589.

1160. *A Maddalena Campiglia. — Vicenza.*

Io non poteva credere c' alcuno sentisse piacere d' esser vinto; ma leggendo la favola pastorale[2] di Vostra Signoria, con tanto diletto ho conosciuto d'esser superato, e che niun vincitore si rallegrò più de la propria vittoria: ma l' esser superato con tutti gli altri, accresce il mio piacere, e la gloria di Vostra Signoria. La ringrazio dunque che m' abbia voluto far degno del suo dono, quasi di consolazione al vinto. E le bacio la mano. Di Roma, il 12 d' agosto del 1589.

[1] Caracciolo.
[2] *La Flori, favola boschereccia*; in Vicenza, per Tommaso Brunello, 1588; in-8. È dedicata a Torquato Tasso.

1161. *A Vincenzio Laureo, cardinal del Mondovì.* — *Roma.*

A me dispiace la morte assai meno che l' essere abbandonato da gli amici e padroni miei a la discrezione, come si dice, de la fortuna, o, come io direi, a la indiscrizione e temerità. E perchè fra coloro de' quali sono riputato servitore, uno è Vostra Signoria illustrissima, per testimonio di mio padre medesimo, non solamente per mia relazione, s' io dicessi d' aver perduta la sua grazia, ed insieme non dicessi che fosse mia colpa, il mondo crederebbe ch' io fossi incorrigibile, e che ricusassi ogni penitenza; perchè niuno mi crederebbe che la cortesia di Vostra Signoria illustrissima fosse stata minore verso me che verso gli altri, de' quali ha peraventura men antica cognizione. Non volendo adunque dir mal di me stesso, nè potendo lamentarmi di Vostra Signoria illustrissima, se non quanto a lei medesima piace; sono costretto a parerle di nuovo importuno. Il signor Ottavio Egizio mi scrive di nuovo, ch' io procuri lettere di favore da Vostra Signoria illustrissima a monsignor suo nipote, al quale è commessa la causa d' un fratello di detto signor Ottavio, al quale non posso negar cosa alcuna. La medesima cagione mi costringe a ricordarle la lettera di favore al signor duca di Nocera per mio particolare. Io sono in Santa Maria Nuova, monastero de' padri olivetani, come intenderà dal padre don Nicolò de gli Oddi, con poca sanità, e con minore speranza di ricuperarla; e non veggo strada di provedere a tante mie miserie, e così immeritamente tolerate. E bacio a Vostra Signoria illustrissima la mano. Da Santa Maria Nuova, il 14 d' agosto 1589.

1162. *Al duca di Nocera.* — *Napoli.*

Io doveva cercar molt' anni sono tutte le occasioni di farmi conoscere servitore di Vostra Eccellenza; ma la mia fortuna mi fa tanto più timido, quanto i suoi meriti sono maggiori. Laonde, quasi cavallo restìo, ho bisogno

di sprone; e mi vergogno doppiamente: prima, ch'io non abbia in me parte che meriti d'esser conosciuta da così giudicioso signore; da poi, ch'io non sia tutto acceso d'un infinito desiderio di saper con gli effetti la grandezza de l'animo suo, la quale ho già intesa per fama: ed aggiungendosi l'una e l'altra vergogna al mio timore, mi resto pieno di confusione; e 'l maggior danno ch'io n'abbia, è l'esser privo così lungamente de la sua protezione, per la quale devrei passare e ripassare il mare, non che far un picciolo viaggio. Scusimi Vostra Eccellenza; e sia certa, c'al fine ogni passione sarà vinta da la ragione, com'è dritto: laonde io non mi curerò ch'ella conosca mille miei difetti, pur ch'io non sia defraudato di tanto favore. Ma è necessario ch'io cominci a prender ardimento con le lettere, le quali più agevolmente sostengono la repulsa. La prego, dunque, di molte cose insieme; primieramente, ch'ella mi creda che non è uomo c'ami più di me il valore, ovunque sia; laonde, trovandosi in Vostra Eccellenza congiunto con tanta nobiltà e con tanto splendor di fortuna, e con tant'altre grazie di natura e doni del cielo, è quasi forza ch'io ne l'onorarla non ceda ad alcun altro: da poi, che questa mia tepidezza non mi noccia, perch'essendo nata dal conoscer la propria imperfezione, e de la stima de la sua grandezza e de la sua virtù, merita che m'abbia per raccomandato, e che mi raccomandi a' medici, i quali ancor non m'hanno fatto giovamento alcuno. Ultimamente, quasi assicurato dal cardinale del Mondovì, che scrive in mio favore a Vostra Eccellenza, la supplicherò che si degni di concedere per mie preghiere un ufficio al signor Angelo Giudice.[1] Questa grazia può far il medico più contento, più certa la mia salute, e più osservazione in questa parte de le promesse.[2] Io sono quasi costretto di compiacerlo; e stimo gran ventura la mia, di godere i frutti de la servitù prima c'abbia servito, e grande anzi grandissima la sua

[1] Vedi la precedente al cardinale del Mondovì.

[2] La stampa Cochi: *Se questa grazia può far il medico più contento la mia salute, e più osservazione*, ec. Ma è trista lezione.

cortesia, de la quale non sarei dubbio, benchè mi negasse quel che domando; nè lo desidero per certezza maggiore, ma perchè mi giovi d'esserle perpetuamente obligato. E le bacio le mani; assicurandola quanto posso de la mia servitù e de l'affezione.

1163. *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

L'ultima lettera di Vostra Signoria mi trattiene con le solite speranze; laonde io conosco il gentile artificio ch'ella usa, di non volere ch'io disperi affatto de la cortesia de la signora duchessa, la qual potrebbe stendersi non sol sino a Fiorenza e sino a Roma, ma sino a Napoli e più oltre, se più lontano potesse condurmi la necessità: perchè quando ella non fosse patria, potrebbe avenire che 'l bisogno mi spingesse, e l' amorevolezza (come dicono costoro) non mi ritenesse. Debbo credere al testimonio di Vostra Signoria ne le cose incerte; ma ne le certe devrebbe ella credere a la mia relazione. Bastile per ora questo, ch'io sono il più povero di tutti i gentiluomini del mondo, e 'l più affaticato ne l' infermità, de la quale non sono mai risanato; e colui che più ha lodati gli altri, e meno è stato riconosciuto: raccomandatemi adunque al signor Fabio in questo negozio.

Il discorso di Vostra Signoria mi è piaciuto grandemente, perchè mi tocca a punto dove mi duole: ma quando ella mi propone guadagno, vorrei che mi proponesse il dono più tosto; non potendo io durare altra fatica di quella che bisogna al mio poema, la qual sarà di molti mesi. Fra tanto non so come trattenermi a mie spese: non so, dico, servire e poetare in un medesimo tempo. Sperava che Vostra Signoria m'accomodasse di cento scudi, per ritrarseli poi da le stampe: e le ho scritto in questa materia alcune volte, pregandola che procurasse i privilegi di Toscana, e facesse i patti con qualche stampatore; perch'io non posso trattare con alcuno per mia sciagura: e s'io non fossi certo che la scelta de le mie rime è ottima, ed in grandissimo numero, temerei di

avere il torto, e che altri avesse ragione di stimarmi presuntuoso ed importuno. Se Vostra Signoria non poteva darmi questa commodità, almeno deveva risolvermi, e darmi aviso qual guadagno voleva ch' io sperassi. Non aveva bisogno di libri che valessero meno; e le mando la lista d' alcuni che stimo più necessari. Aspetto ancora la cortese risoluzione de la signora duchessa, perc'almeno in queste promesse nè Vostra Signoria nè io debbiamo restar molto ingannati: ma, per conchiusione; se 'l signor duca o altri non favorisce per giustizia o per grazia la spedizione del mio negozio in Napoli, niuna cosa mi potrà cavar di pena e disagio, se non la morte; la quale è forse tanto vicina, ch' io non devrei aver molti pensieri, e basterebbe pensare al riposo.

In quanto al particolare seguìto per conto mio in casa del signor cardinale Scipione, ch' ella disidera d' intendere, sappia ch' egli non m' ha data licenza: ma quei di casa (e particolarmente Giorgio Alario, il quale per certo suo naturale instinto non può soffrire in quella corte alcun virtuoso) me l' avevano prima data; ond' io non ho potuto nè voluto fermarmici contra lor volontà, e con molto mio incomodo: ed ora sono in Santa Maria Nuova. Bacio a Vostra Signoria con questo fine la mano. Da Roma, il 24 di agosto del 1589.

1164. *A Vincenzio Laureo, cardinale del Mondovì.—Roma.*

Io non ho trovato maggior fede ne' servitori che ne' padroni; laonde non so se dal mio fosse portata a Vostra Signoria illustrissima una mia lettera, ne la quale io la pregava che mi facesse alcuni favori: ma ne l' amicizia non può esser fraude nè fallo. Però questa, che raccomando al padre don Nicolò de gli Oddi, avrà ricapito senza dubbio. Da lui intenderà il bisogno c' ho di stanze per questo mese, ne le quali non vorrei infermarmi più di quello ch' io sia, per la necessità c' avrò quest' altro di tornare a Napoli. Io verrei a baciarle la mano; ma bisogna ch' io sia sicuro che si contenti di darmi da pranso o da cena:

tanto mi rincresce il tornar a piedi per così longo camino, senza sapere dove sia volentieri ricevuto. E bacio a Vostra Signoria illustrissima la mano. Di Santa Maria Nuova, il 10 di settembre 1589.

1165. *A Curzio Ardizio. — Pesaro.*

Vostra Signoria con l' ultime sue lettere, e con quella del signor marchese del Monte, m' ha lasciato ancora in aspettazione de la risposta del cardinale. Vivrò con questa sofferenza, come Vostra Signoria consiglia, in Santa Maria Nuova, dove mi ritirai, e poi ammalai; anzi pur s'aggiunse infermità ad infermità. Piaccia a Dio che la carità di questi padri m'aiuti a risorgerne. Parlai a pena al signor Fabio suo fratello, perchè tornava al monistero con la febbre; dal quale non m' era partito senza essa. E bacio a Vostra Signoria la mano, ed al signor marchese fo riverenza. Da Roma, il 12 di settembre del 1589.

1166. *Al maestro di camera di Sua Santità.*

La partenza di Nostro Signore in questa mia infermità ha tolto più tosto a me l' occasion di chiederli la vita, che a Sua Santità di farmi la grazia; perchè la sua autorità può salvarmi per ogni parte di questa città, non solamente nel monistero di Santa Maria, ov' io infermai, e ancora di nuovo infermo: e ciascuno dee ubbidire al suo cenno. Ma poco è a la sua somma e suprema potestà il farmi grazia terminata da luogo o da tempo, dovendo esser ubbidito da tutti i principi e da tutti i popoli cristiani, come io l'avrei supplicato, s'io avessi avuto udienza. Ma se Vostra Signoria illustrissima vorrà farmi tanto favore, che possa essere ascoltato, prenderò questo ardire: e sappia, che la grazia è dimandata da un povero[1] gentiluomo, infermo di molti anni, e per questa cagione non atto a servizio d'alcuno, e desideroso di libertà, dopo

[1] La stampa del Muratori legge *pazzo:* ma, da qualunque parte provenga, parmi accettabile la variante della Capurriana.

altrettanti di prigionia, e bisognoso del suo aiuto per essersi avvicinato dopo lunghissimo tempo a la patria, ne la quale appena è riconosciuto. Chiedo grazia, e dovrei domandar giustizia: ma io confesso di non esser tanto prudente, che non possa vergognarmi di molti miei errori e di molte infelicità. Laonde non ho voluto seguir l'esempio d' alcune nazioni de l' India, ne la quale il prudentissimo sacrificando non chiedea altro che giustizia. Io in alcuna mia composizione, ch' è stata in vece di sacrificio (se sacrificio è la lode), ho invocata la clemenza di Nostro Signore; e con la sua autorità, quella de gli altri principi cristiani. Nondimeno, non essendo consapevole a me stesso d'alcuna frode, o d'alcuna malizia, o d'alcuna falsa e pertinace opinione, o d'alcuna menzogna detta dappoichè son libero; non tanto dubiterei di chieder la giustizia, quanto ch' ella mi fosse fatta. Vostra Signoria illustrissima si degni di presentare a Nostro Signore questo sonetto in mio nome, per obligarmi d' obligo che sarà eguale a la vita; nè consenta la bontà di Vostra Signoria illustrissima che sia di pochi giorni.

1167. *A Orazio Feltro. — Napoli.*

È già passato un mese ch' io scrissi a Vostra Signoria, ed al signor Pietro Antonio Caracciolo, siccome era stato suo parere. Da lui non ebbi risposta: da Vostra Signoria mi fu risposto sì come mi fu detto; ma la risposta letta da altri non mi capitò a le mani, nè io so quel che si contenga. Spero, nondimeno, che non abbia mancato de l' usata sua cortesia e de' soliti offici con cotesti signori, acciochè da loro mi fosse dato qualche aiuto. Io niuna cosa più desidero che di venire a Napoli, e di goder lungamente la bellezza di cotesta città che mi piace oltre tutte le altre, e per la memoria di mia madre e de la mia fanciullezza m' è in vece di carissima patria; e farò ogni sforzo per adempir questo mio desiderio, quando mi sarà conceduto. Ma ora sono impedito da una febbre putrida e, com'io stimo, continua; con la quale non ardisco di mon-

tare a cavallo: e se questa medesima cagione, che ha ritardata la mia venuta, è stata impedimento al poetare, co 'l quale avrei in qualche parte sodisfatto al mio debito; non dovrebbe però far che la sua cortesia e quella del signor Pietro Antonio fosse più tarda del bisogno: il quale dovrebbe esser misurato con la mia condizione, e con le sue promesse, con l'età, con l'occasioni, e sopra tutto con la benignità de'signori napoletani; altrimenti potrebbono rimproverarmi ch'io posso comprar del pane, e farmi racconciare le calze: ed io non posso negare la verità; ma non vorrei vedermi tra molte angustie, e in tutti i modi vorrei potermi lodare de la cortesia de la città. Vostra Signoria sa che mi fu data intenzione di trenta scudi il mese, i quali non so di poter guadagnare; e non mi pare d'essere immeritevole di questo favore: il quale vorrei che fosse più tosto grazia; e ricevendolo ne mostrerei gratitudine quanto si può con la penna già stanca. La cortesia sempre è cara, ma ne le occasioni obliga gli uomini perpetuamente; ed io mi doglio che mi sia mancato in questa città il favor de'signori napolitani, in guisa ch'io sia in questo stato, del quale non è stato il peggiore già molti anni. Non voglio passar questo termine! ma bacio le mani a Vostra Signoria, ed al signor Pietr'Antonio, e a tutti gli altri amici e prossimi. Di Roma, l'ultimo di settembre del 1589.

1168. *A don Giovanni III di Ventimiglia, marchese di Ieraci.*

Io vaglio poco, e merito meno: ma posto pure ch'io meritassi alcuna cosa, non meritando con Vostra Eccellenza illustrissima nè per servizio fattole, nè per alcuna mia opera o operazione, che possa esserle piaciuta; la sua cortesia mi sembra soverchia, e la mia volontà difettosa: non posso vedere, dico, ch'ella mi favorisca tanto, che me ne vergogni; e vorrei poterla servire in guisa, ch'ella ne fosse contenta: e ovunque mi volgo, trovo in me qualche difetto o del volere o del potere, o di natura

o di fortuna o d'arte; e intanto mi piace che la distanza le possa tenere occulte le mie imperfezioni, benchè mi doglia che l'istessa mi levi ogni occasione di servirla. Ringrazio nondimeno il padre don Nicolò de gli Oddi, che l'abbia dato di me tale informazione, ch'ella si sia degnata di farmi questo favore; ma molto più Roma, che fra le sue antiche ruine possa tenerle celate molte mie imperfezioni. Io da l'altra parte ho molta occasione di lodar la nobiltà, il valore e la liberalità di Vostra Eccellenza; la quale essendosi mostrata così largamente co 'l padre don Nicolò, obliga tutti gli amici suoi, e tutti coloro che sono conoscitori del suo merito, a restarne obligati a Vostra Eccellenza illustrissima. Ma non posso ora con la mano tremante scrivere[1] più lungamente. E le bacio le mani. Di Santa Maria Nuova di Roma.

1169. *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

Sono stato troppo favorito da Vostra Signoria co 'l signor Fabio; ma io non aspettava ora questo invito, stando in guisa che non potrei montare a cavallo per due giorni, senza certo pericolo. Non è notte ch'io non abbia la febre, nè forse anche dì;[2] benchè il bisogno alcuna vòlta mi cacci di casa. Altra consolazione io aspettava da un cavalier così generoso e liberale. Da maestro Gasparro sono importunato ogni giorno a pagarlo: io non ho il modo, non mi venendo aiuto da qualche parte. S'io muoio, può esser certo di pagarsi: s'io vivo, devrebbe credere a la mia parola, ed a quella di Vostra Signoria. E le bacio la mano. Da Roma, il primo di ottobre del 1589.

1170. *A Ferrante Gonzaga, principe di Molfetta.—Napoli.*

Supplicai Vostra Eccellenza di due grazie, già sono molti mesi. Ne l'una ebbi maggior riguardo a la sua cor-

[1] Vedi la lettera a Fabio Gonzaga, del 12 ottobre.
[2] Così la stampa di Praga, e la fiorentina del Bottari. Il Capurro, *e forse anche il dì.*

tesia c' al mio merito; laonde le parvi forse troppo presentuoso: nondimeno, s' ella crede che da la mia fortuna debba essere oscurato a' posteri il mio nome, può con la sua misurata liberalità esser freno al mio ardimento, ed insieme sprone a la gratitudine; perch' io non voglio parere ingrato a questi che vivono, che sono senza fallo ingiusti estimatori de le mie fatiche in tanta e sì lunga infermità, non solamente a quelli che verranno. Ma ne l'altra grazia non posso pentirmi di parerle o troppo importuno o troppo confidente. Sono infermo non solo più del solito, ma in guisa c' a pena posso levarmi di letto: laonde estimo che la mia infermità potrebbe dare occasione a Vostra Eccellenza di parlare co 'l signor principe di Conca e con cotesti altri signori de la mia infelicità, per la quale sono inetto a tutte le cose, ed insieme de la grazia ch' io dimando. Vostra Eccellenza farà opera di carità e di cortesia insieme: e non volendo ch' io le resti obbligatissimo, si contenti ch' io le sia obligato. E le bacio la mano. Da Roma, il quarto d' ottobre del 1589.

1171. *A Orazio Feltro. — Napoli.*

Ho promesso a Vostra Signoria d' esserle importuno, nè voglio mancarle de la mia parola; ma l' importunità non sarà tanta, che debba spaventarla de la risposta. Sono avvisato che Vostra Signoria e cotesti signori non sanno pigliar risoluzione di soccorrermi in tanti miei bisogni: laonde ho creduto ch' intendano d' altri bisogni che di quelli che io scrivo, a'quali agevolmente si potrebbe provedere con non molto maggior numero di ducati, o con mandarmi roba da vestire, e particolarmente da coprire la mia volpe.[1] Se mi fosse stato scritto « non vogliono, » più facilmente mi sarei acquetato ne la mia disperazione; ma non sarei meno importuno: non mettendosi il dubbio ne la volontà, ma nel potere o nel sapere, non debbo in tutto disperare. Ma se il soccorrermi è cortesia, com' io stimo senza fallo, non è credibile che i signori napolitani

[1] Vedila ricordata nel sommario di Firenze, inventario di panni.

non sappiano darmi aiuto; perchè l'usar cortesia è proprio di cotesta città. Laonde non altrimenti io sarei pazzo a volere insegnare loro il modo d' usarla o di mostrarla, che s' io volessi ammaestrarli ne l' arte del cavalcare o de l' armeggiare. Concedendo dunque loro la principal lode di questo sapere, appena oserei di ricordare ad alcuno quel ch' io stimassi conveniente: ma non voglio negare a Vostra Signoria, che mai nel mio venire a Napoli, o nel trattare, non ho conosciuto in questi signori cardinali napolitani, o 'n questi prelati, quel favore ch' io avrei desiderato. Ora la cosa è in termine, che si potrebbe parlare più tosto di carità che di cortesia; perch' io sono indebolito per sì lunga malattia, nè sono ancora sicuro da male alcuno. Però desiderando di vivere in quella vita de la quale feci sempre elezione, o eleggerei di restare o di venire con qualche comodità. Ne l' una e ne l' altra deliberazione mi raccomando a' padroni ed a gli amici, fra' quali Vostra Signoria non deve risparmiare alcuna cortesia di parole. Già le scrissi che poteva avvisarmi s' era necessario ch' io lodassi alcuno in qualche mio componimento; ch' io non mancherei. De l' opere mie non parlo; ma non m' avanza, oltre quel de la vita, maggior desiderio che di stamparle. Vostra Signoria tenga memoria de le cose ragionate fra noi, accioch' io possa nei miei scritti consecrar quella del suo nome a l' immortalità. E le bacio la mano. Di Roma, il 4 d' ottobre 1589.

Desidero l' Istoria di Napoli, come le scrissi.

1172. *Ad Alessandro Grassi. — Napoli.*

Io non voglio esser più importuno a Vostra Signoria di quel che consenta la vostra o la mia fortuna; perchè la mia è pessima, e molto inferiore al mio merito, benchè la vostra non sia in parte alcuna eguale a l' industria e a la cognizione che avete di molte cose. Piacciá a Dio, che fra l' altre possa Vostra Signoria conoscer la mia gratitudine, e l' animo c' avrei di farle piacere; e sarà

cortesia il prestarmi credenza. Io so che, oltre tutte le buone parti, è cortesissima; laonde, per uno amico e parente come io le sono, non dovrebbe risparmiar le parole e i passi. Io non ho avuta questa settimana risposta del signor Orazio Feltro; però scrivo al signor conte di Paleno[1] per occasione d'un mio negozio, o più tosto de la mia salute; perchè queste cose sono assai congiunte.

1173. *A Matteo di Capua, conte di Paleno. — Napoli.*

Tra la cortesia di Vostra Signoria illustrissima e la mia affezione non doveva esser necessario alcun mezzo: ma fra la sua fortuna e la mia infelicità poteva forse ricercarsi, acciochè da le mie miserie non fosse in qualche modo perturbata la sua felicità: ed io non ho ricusato alcuno di quelli che da Vostra Signoria illustrissima m'era offerto; ma sinora tutti m'hanno più tosto separato da la sua presenza che congiunto al suo servizio, al quale io veramente non sono atto. Però non posso tanto dolermi di questa separazione, quanto farei per altra cagione. Dogliomi almeno, c'alcuno proccuri d'allontanarmi da la sua grazia, la quale può giunger per tutto, ed in ogni occasione dimostrarsi. Anzi, se m'è lecito il dire la verità, non è senza pregiudicio de la sua grandezza e de la sua generosità, e di molte sue azioni, ch'io in molti mesi d'infermità abbia in vano ricercato d'esser sovvenuto da la sua liberal cortesia. Sono timido di tutte le cose, e incerto de la salute; ma di niuna cosa più timoroso, che d'esserle grave ed importuno, vicino e lontano egualmente. Le mando un sonetto; e la prego che non consenta ch'io viva in tanto dubbio de la sua volontà e de la mia salute. Con che le bacio le mani.

1174. *A Orazio Feltro. — Napoli.*

Io sono rimaso così sodisfatto de la risposta di Vostra Signoria, benchè tarda, che non molto più io poteva re-

[1] Vedi la seguente.

star de gli effetti; poichè il difetto, com' ella scrive, non è ne la sua volontà, ma ne l' altrui; e molti in vero con qualche ragione possono moversi a negarmi questa picciola mercede, stimando ch' io voglia esser trattato non com' uomo, ma come angelo, nel quale il premio precede il merito: perocchè diranno, ch' io prima doveva comporre alcuna cosa, e poi chiederne il guiderdone. Contra l' opinione di costoro non sono ostinato, benchè alcune volte sia stato ingannato da le speranze e da le promesse. Molte cose nondimeno potrei addurre a l' incontro: l' infermità primieramente, la quale impedisce ogni operazione de la mente; i vari impedimenti de la fortuna; le molte occupazioni: ma la volontà, con la quale ho sempre affettuosamente pregato Iddio per la grazia di cotesti signori, potrebbe esser riputata in vece di merito. Credo dunque che lo scoprire i miei bisogni dovrebbe bastare in cambio di preghiere.

Sono in Roma già molti mesi senza alcuno appoggio, e con accresciuta infermità; nè posso insieme farmi le spese e provvedere a le cose necessarie per vestire: e lo stare sempre in letto, oltre che mi rincresce, non mi fa giovamento. Taccio che io non ho alcuna servitù; taccio i miei onesti desideri, che nondimeno sono d' uomo amico d' onore e di riputazione, e nemico di tutti gli obietti spiacevoli. Lascio ancora da parte la credenza ch'io aveva ne la cortesia de' signori napolitani, a la quale voleva conceder il primo luogo, e la prima lode che s' acquista ne l' usar liberalità e nel far grazia; non la seconda, che è debita a la gratitudine. Dirò solamente, che non essendo pronti i danari per le spese del vitto, dovrei trovare in credenza trenta o quaranta scudi per vestire, i quali non so poi come pagare se non con la penna, con la quale servirò Vostra Signoria in quel che mi comanderà. Ma la prego che voglia esser cortese estimatore, se non de le mie preghiere, almeno de le calamità.

A me non importerebbe che la roba fosse mandata da Napoli; ma non voglio scriver minutamente le cose che mi bisognano, ma le rimetto ne la relazione di chi può sa-

perlo, o ne la cortese considerazione del signor Orazio. Mi doglio che 'l signor Pietro Antonio non m' abbia voluto dare maggiore occasione d'essergli obligato perpetuamente; nè voglio essergli importuno, per non alleggerire Vostra Signoria di questa fatica, se così la chiama, nè me stesso de l'obligo che parrà a lei medesima. Può tentar quella strada che le parrà migliore e più agevole. Al signor Cesare Anfora non scrivo di nuovo; più tosto dubitando di parere indiscreto a Vostra Signoria, che a lui troppo rincrescevole: ma se vorrà rispondermi, non mostrerà di riputarmi soverchiamente presuntuoso, o troppo ricordevole de le sue promesse. Bacio a Vostra Signoria la mano. Da Roma, il 7 di ottobre del 1589.

1175. *A Giovanni III di Ventimiglia, marchese di Ieraci.*

Io poteva parer presentuoso a Vostra Eccellenza illustrissima, e più a gli altri, se con le mie importune dimande avessi voluto affrettare la sua liberalità, la quale non ha bisogno nè di stimolo nè di sproni: ma doppo le sue cortesi proferte, e quelle fattemi dal padre don Nicolò de gli Oddi in suo nome, parrei timido in ricusare la sua cortesia, o in tenere occulto il mio desiderio: dico più tosto il desiderio ch' il bisogno, perchè questo è più noto; ed essendo maggiore, e di cose maggiori, meno si conviene a me di manifestarle: ma il desiderio si stende a quelle cose solamente, a le quali la modestia d'un povero gentiluomo può arrivare senza biasimo. Non chiedo dunque cavallo o mulo, per non affaticare chi gli faccia le spese; non ischiavo, nel quale io ritrovi maggior fede che nei liberi non si ritrova; non spada; non altr'arma da difesa; non libri, i quali sogliono più agevolmente e con minor dispendio comprarsi in altra parte; non vezzi o corami, c' a la spesa del comprarli aggiungono quella de la condotta: ma un boccale d' argento, e un bacino assai picciolo, e concavo anzi che no, accioch' il servi-

tore, portandolo sovra un trespiede,[1] possa andarsene quando gli pare, o aspettare la mia commodità. Grande obligo avrò a Vostra Eccellenza per dono così caro; il quale se potesse[2] ben pagare con qualche centinaia di versi, o con qualch'illustre testimonio di prosa, sarà senz' alcun fallo pagato: ma la sua cortesia e nobiltà non ricercano pagamento; ed io, oltre le dimostrazioni esteriori, le offerisco animo gratissimo ed amicissimo de la sua salda gloria e de la sua vera riputazione. Il padre don Nicolò potrà supplire ne l' altre cose non meno da la parte di Vostra Eccellenza che da la mia; e dee farlo, perchè la fede non dovrebbe essere mai ingannata d'alcuna aspettazione. Bacio a Vostra Eccellenza le mani. Da Santa Maria Nuova di Roma.

1176. *A Enea Tasso. — Bergamo.*

La disperazione può fare gli uomini non solo arditi, ma pazzi: però non si meravigli Vostra Signoria s'io sarò ardito di darle noia; ma pregherò Iddio che colui abbia minor occasione di disperare, il quale ha migliore intenzione ed opinione migliore: e con questo antidoto solo posso guardarmi da la disperazione. Pregai Vostra Signoria, ai mesi passati, di due cose: l' una era, che scrivesse al signor cardinale Albano in mia raccomandazione, acciochè non gli fosse grave darmi lunga audienza; l'altra, che per le sue letterc gravasse il signor Alessandro Grassi, suo nipote, a farmi qualche servizio, affine che non potesse ricusare di procurarmi almeno le risposte da Napoli. Ora la riprego de le medesime; perchè non mi fa vergognar soverchiamente la mia infelicità, ma la mia coscienza mi dà ardire di continovar alcuna pratica già incominciata da gli altri, e di volerne vedere il fine; s' io non potrò senza morte, almeno senza vergogna. Potrei aggiungere, che dappoi sono infermato in Roma più gravemente; e ch' io mi levo dal letto più tosto per necessità che per

[1] Così legge la stampa del Cochi.
[2] Int., se io potessi.

altra cagione. Laonde son quasi costretto a pigliar fra quindici giorni, non peggiorando, qualche deliberazione di mutare aria e di cercare altra abitazione. Avanti la partenza bisognerebbe ch'io mi mettessi a l'ordine; ed oltre tutti i danari i quali mi ritrovo, mi sarebbero stati necessari venticinque scudi almeno; nè so se fra tutti questi mercanti bergamaschi vorranno accomodarmi; bench' io non dimandi altra roba di quella che averanno in bottega. Avrei pregata Vostra Signoria che mi facesse la sicurtà, non potendo promettere di pagarli se non dopo la stampa de l'opere mie. Ma forse sarò partito prima che risponda. Se le parrà di farmi questo favore, può essere più sicuro di rimaner sodisfatto ne la mia morte che ne la vita; perchè non so quel che vorrà far la fortuna di questo poco che m'avanza. Ma in tutto desidero d'essere udito almeno, se non esaudito, dal signor cardinale Albano. E bacio a Vostra Signoria la mano. Da Roma, il 12 d'ottobre del 1589.

1177. *A Fabio Gonzaga. — Mantova.*

Non devrei irritare alcuno; ma se le mie preghiere irritano, è contra la mia intenzione, che è di placare: e mi doglio o di non avere ben appresa quest' arte, o che ella non mi giovi in questo secolo. Prego nondimeno Vostra Signoria che faccia ufficio co 'l signor duca, che si contenti de la mia deliberazione, la qual'è, di non far questo verno così lungo viaggio: perchè sono ancora tanto lontano da la sanità, quanto da la sua grazia; e 'l tremor de la mano ne può essere a Vostra Signoria certissimo argomento. Ma non bisognano argomenti dove la verità è senza dubbio. A me bisognerebbono molti argomenti, e molte ragioni, anzi molti effetti, a persuadermi che Sua Altezza abbia animo di pigliarmi in protezione, e di provedere a la mia salute, ed a la quiete similmente. La sua autorità si stende lontano; ed in Roma son molti, i quali farebbono il suo volere: ma almeno devrei esser sicuro che da Mantova o da Lombardia non venissero le com-

missioni de la mia infelicità; nè devrebbe in questo proposito esser vero quel detto: « *Omne malum ab Aquilone.* »

Non ho parlato ancora co 'l signor cardinal Scipione; ma volendo ascoltarmi, la somma del ragionamento avrà questa conclusione: ch' io conosco quanto sia inutile servitore, e quanto occupato in alcuni miei studi, ch' io non potrei tralasciar per alcuna speranza di vita; laonde temerei molto, che Sua Altezza rimanesse tanto mal sodisfatta del mio ozio, quanto de l' occupazioni istesse; e da le sue male sodisfazioni molti prenderebbono ardire d' offendermi più che non han fatto; ed io non avrei mai occasione di rallegrarmi d' alcun suo favore. Per tutte queste cagioni, essendo poverissimo ed infermo, non men che povero, non posso acquetarmi senza tentar, s' è possibile, ch' io ricuperi la dote materna. L' azione è giustissima; e s'ella sarà infelicissima, fie più tosto colpa di questo secolo, che mio difetto. Ma non devrei in tutto disperare de la cortesia del signor duca; il quale non mi volendo aiutare con alcun suo dono, del quale avrei maggior bisogno, devrebbe darmi aiuto con le sue raccomandazioni in Napoli ed in Roma, dove saranno di molta considerazione: ed io ne prego Sua Altezza e Vostra Signoria con ogni efficacia, per restargliene con obligo infinito. Da Roma, il 12 d' ottobre del 1589.

1178. *A Giovann' Angelo Papio.—Roma.*

Mi doglio di non poter essere amico o nemico di Vostra Signoria reverendissima; perchè a l' amicizia m' è impedimento la sua volontà, a la nemicizia la mia fortuna; per la quale son costretto di chiederle aiuto, quando vorrei farle guerra. Cedo dunque a la fortuna, imploro l' adiutorio di monsignor Papio per ricopiare un mio dialogo de la Clemenza; il quale è ottimo, non solo ingegnosissimo: e la medesma fortuna mi costringe a lodarlo, non sperando di trovar chi voglia dargli le debite lodi, o per malignità o per ignoranza, o per l' una e l' altra cagione. È nondimeno uno de' molti che pensava di fare; e

forse il numero sarebbe al centinaio: ma in questa mia sciagura sarà forse l'ultimo; e 'l mondo crederà de gli altri quel che gli pare. Io penso di mandarlo a qualche principe secolare; perchè in questa corte son disperato di tutte le cose, e particolarmente de la cortesia di Vostra Signoria, che non ha voluto [1] ch' io la stimi miglior de gli altri, non dandomi speranza ch' io possa aver audienza da Nostro Signore, nè d' altra cosa che mi piaccia o possa piacere. . . . [2] Prego dunque Vostra Signoria, che mi faccia copiare il mio dialogo, acciò ch' io possa andar in altra parte cercando la mia ventura; quando sarò venuto a noia altretanto a questi candidissimi padri,[3] quanto sono a' purpurei,[4] da' quali ormai non posso aver audienza. E bacio a Vostra Signoria l' eccellentissima mano. Di Santa Maria Nuova in Roma, il 15 d' ottobre del 1589.

1179. *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

S' a questi tempi si potesse vivere come al tempo d' Omero, o ne' più antichi, ne' quali non era trovato il danaio; io non mi curarei d' averne, e mi basterebbe di permutar le mie composizioni con le cose necessarie: ma non si può fare, perchè le cose necessarie ad un povero gentiluomo infermo son molte; e non era d' altra maniera quella ch' io prima, per mezzo di Vostra Signoria, aveva dimandata in dono a la signora duchessa: da poi ho voluto fare il galante; ma avedendomi che non mi riesce, mi rimarrò ne la mia solita maninconia. Il mio venire a Mantova in questo tempo mi pare impossibile, non essendo io ancor libero de la febre; e se la necessità mi costringe ad uscire alcuna volta di casa, non ne sento giovamento, ma molta stanchezza. Al signor Fabio, suo e mio signore, sono obligato de la sua buona volontà; ed il ringrazio de

[1] La stampa Cochi: *della cortesia di Vostra Signoria. Ha voluto* ec.

[2] Qui sono nella stampa Cochi tre linee di puntolini: segno che l'editore, per qualche umano rispetto, soppresse parecchie parole.

[3] Gli Olivetani di Santa Maria Nuova.

[4] I cardinali.

la sua cortesia: ma può sapere in quante necessità m' ha posto la mia fortuna, e quanta sia la passione de' miei studi. Procurerò di far questa settimana i versi che Sua Signoria illustrissima disidera; benchè il subietto proposto ricercherebbe altra qualità di composizione: ma bisognerà pensare per chi mandarli, essendo molto lontano il munistero dov' io scrivo, da la bottega di maestro Gasparro.

Ringrazio Vostra Signoria di quell' aiuto che ha potuto mandarmi; e le resto così obligato de l' amorevole prontezza, come se mi avesse mandato un tesoro: mi doglio che la cortesia ne gli altri sia sbandita altretanto, quanto la liberalità. Ancora non ho potuto presentare a Nostro Signore un picciol libro di mie cose: e Vostra Signoria che ha tanti amici in questa corte, e de gli più intimi de la camera di Sua Santità, potrebbe molto agevolarmi l'introduzione, con fare ufficio con chi a lei parrà più convenire, affinchè io riceva questa consolazione d'essere ascoltato da Nostro Signore; assicurandomi che rimedierà, se non in tutto, almeno in parte a le mie tante infelicità, che mi rendono odioso a me stesso. Ed a Vostra Signoria bacio la mano. Da Roma, il 16 di ottobre del 1589.

1180. *A Fabio Gonzaga. — Mantova.*

Non può Vostra Signoria in modo alcuno dubitare de la mia antica divozione verso Sua Altezza, senza farmi manifesta ingiuria: ma de la debolezza de le mie forze, e de l' infermità non cessata, dovrebbe esser certa, non dubbiosa: laonde conviene, che da la grazia di Sua Altezza mi sia non solamente dato l'animo di venire a Mantova, ma il vigore ed il modo e la speranza d' arrivarci; perch' io da me non posso portare cosa alcuna, se non la volontà di servirla; e questa medesima impedita da la natura, da l' abito, da la fortuna, e da tutte le sciagure: e vorrei almeno ritrovarci la sua grazia, la quale in altra parte non ho potuto ritrovare, ma in tutte vorrei riconoscerla. L'aiuto del Costantino mi sarebbe stato necessario, come la compagnia; ma egli meglio conosce la fortuna

che la deliberazione, la qual non merita disprezzo. Aspetto d'aver così occasione di ringraziarla, come ora non mi mancano di supplicarla: fra tanto ardirò almeno di pregar Sua Altezza, che non voglia esser nemico a la speranza, la quale io ho del mio poema, sin'ora cagione di tutte le mie infelicità; il qual solo potrebbe ritardare il mio viaggio, o volgerlo in altra parte, se la mia fede o la cortesia del signor duca non vincesse tutti gli impedimenti. Bacio a Vostra Signoria la mano. Da Roma, il 27 d'ottobre del 1589.

1181. *A Maurizio Cataneo. — Roma.*

In risposta di quello che mi scrive Vostra Signoria voleva dirle, che a' ritrovatori o a' rinovatori de le cose maravigliose non si deono negare le debite lodi, massimamente s'elle sono giovevoli al mondo: laonde nè io potro negarle al famosissimo Bragadino;[1] perchè, s' io volessi biasimare il ritrovamento de l' oro, o altra simile invenzione, converrebbe ch'io biasimassi per consequenza l'uso, il qual è sommamente da me commendato. Così potessi mostrare intorno a ciò la mia opinione con gli effetti; ma ben ch' io facessi qualche composizione in lode del clarissimo Bragadino, non devrei esser però condannato a le spese ed a la fatica d' un così lungo viaggio; e la sua cortesia potrebbe estendersi sin a Roma, come la vostra sino a Santa Maria Nuova.[2] Ma più desidero dal clarissimo Bragadino; cioè, ch'egli ritrovi la miniera de l'oro e de l'argento ne gl' ingegni, e la discopra a me, che ne sono più desideroso che de l' altra mutazione. Eccovi il soggetto de la canzona. Di Santa Maria Nuova di Roma.

[1] Marco Bragadino, detto Mamugna, ebbe fama di grande alchimista: ma finì miseramente la vita a Monaco nel 1590.

[2] Se, come a me sembra, volle il Cataneo burlare la miseria del Tasso; questi però non se ne stette di rispondergli con vivace ironia.

1182. *A Giovanni III di Ventimiglia, marchese di Ieraci.*

Io non vorrei esser men certo de la grazia di Vostra Eccellenza illustrissima, che de la salute medesima; de la quale sono stato alcuni mesi quasi disperato, ed ora sono molto dubbioso, non potendo sperare alcun beneficio dal tempo e da la stagione contraria, e niuna consolazione da la mia fortuna: voglio nondimeno eccettuarne quella ch' io ricevo da le lettere di Vostra Eccellenza; ne le quali mi dà tanto ardire di pregarla, quanto non consente ch'io abbia la mia nuova servitù. A me basta ch'ella sia così informata del mio stato, com'io sono de la sua cortesia, e de la nobiltà: ed aggiongerò per mia scusa, che mi pareva d' aver così grand' obligo al merito di Vostra Eccellenza per la benevolenza dimostratami, che non mi sarebbono bastate l' ordinarie dimostrazioni de l'affezione e de l' osservanza, come son quelle de le lettere famigliari. Con maggiore argomento doveva farla sicura de la mia servitù; ma l' infermità è impedimento di tutte le cose, e de le poesie, come di tutte le altre: ed a la mia fortuna non è paruto assai questo impedimento solo. De gli altri io non ardisco di parlare, parendomi ch' il padre don Nicolò de gli Oddi possa servire al difetto del mio scrivere; perch' io, doppo tre mesi di febre quasi continua, mi trattengo ancora in questo monastero seco;[1] dal quale io credeva partirmi in pochi giorni. In questa parte almeno, spero che non debba mancare a le sue promesse, e a la mia affezione, con la quale cercherò che Vostra Eccellenza mi conosca fra coloro che sono amici de la sua gloria, e di quella de' suoi antecessori. E con questo fine le bacio le mani. Di Santa Maria Nuova di Roma.

1183. *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

Vostra Signoria dee scusare in tutte le cose mie la tardanza; poichè ella non è mio difetto, ma de la fortuna

[1] Ci era venuto a' primi di agosto.

e de l'infermità. Io disiderarei in tutte le sue la prontezza, e particolarmente la solita pronta liberalità; parlando nondimeno di quella parte che non faccia lei più povera, ma più officiosa co' signori e con gli uomini d'alto affare; o più ardita,[1] se da soverchio rispetto nascono tante dilazioni. Mando a Vostra Signoria un altro madrigale nel battesimo del terzogenito di Sua Altezza:[2] e le piacerà di presentarlo in mio nome a madama serenissima. Avrei fatto composizione maggiore; ma questa è materia da non affaticarvi troppo un infelice poeta. Penso però a qualche altra cosa, ma non so se sarà fatta a tempo, ch' io possa mandarla per questo corriero; perchè il male, non cessando ancora, è impedimento di tutte l'operazioni.[3] È stato lungo, quanto Vostra Signoria può sapere: mi sforzerò nondimeno ch'ella senza fallo l'abbia per lo sequente ordinario. Al signor Fabio risposi, ed aspetto la sua deliberazione: non essendo conforme a quella ch' io possa fare, prego Vostra Signoria che faccia quell' ufficio che può, e che dee; accioch' io lontano almeno possa assicurarmi de la grazia del signor duca.

Niuna cosa più mi persuaderebbe al ritorno di Mantova, che la speranza di essere aiutato dal mio signor Costantino nel far ricopiare, e poi stampar le cose mie. Vorrei che le rime e le prose fossero stampate separatamente in bellissima stampa, in foglio,[4] o almeno in quarto; e che l'une e l'altre fossero distinte in tre volumi: quelle, d'amori, e di lodi, e di composizioni sacre o spirituali, che vogliamo chiamarle; queste, di lettere, di dialogi, e di discorsi. Ma le rime sono ricopiate per la maggior parte; le prose sono a pessimo termine. Oltre a ciò, ristamparei la tragedia, e 'l poema eroico, il quale ne la riforma spero che debba esser maraviglioso e perfetto. Mi doglio di non

[1] La stampa di Praga legge *ardito*.

[2] Il duca di Mantova.

[3] Così la stampa di Praga: le moderne, *tutte quante le operazioni*.

[4] Il Salvini postillando di sua mano l'esemplare delle Opere impresse in Firenze dai Tartini e Franchi, in folio, a queste parole di Torquato faceva scherzosamente questa postilla: « Eccovi consolato. » Ma vedi quanto ho detto nel tomo I, a pag. XVIII.

potervi attendere, perchè due sono gli impedimenti grandissimi; la povertà, dico, e l'infermità. Il consiglio di Vostra Signoria è ottimo; ma io conosco grandissima difficoltà ne l'eseguirlo: benchè la cortesia del signor duca di Terranova potesse esser tanta, che me ne desse speranza; o quella del vostro signore, de la quale io vorrei sin qui vedere qualche effetto. In tanto bisogno di tutte le cose, non ho maggior disiderio che di qualche delicatezza, e de' libri da passar la maninconia: fra gli altri erano le Rime antiche, l'Italia liberata del Trissino, l'Avarchide, e l'altre opere de l'Alemanni, et il Decamerone: co 'l cambio de' Floridanti si potrebbono trovar tutti. Io mi tratterrò con questi signori vineziani quanto meglio saprò, con la speranza datami da Vostra Signoria, la quale può esser sicura che ne' miei dialogi non sarà defraudata la sua virtù; ma terrò di lei onoratissima menzione, conforme i suoi molti meriti: intanto penso di scriverle qualche sonetto avanti Natale. Piacesse a Dio c'almeno io fossi consolato ne le feste sacre; poichè de le vane non ho potuto avere alcuna consolazione, o alcun piacere. E con questo fine, di nuovo mi raccomando a Vostra Signoria con tutto l'affetto de l'animo. Da Roma, il primo di novembre del 1589.

1184. *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

A l'ultima lettera di Vostra Signoria, ne la quale assai lungamente mi scrive di molte cose, risponderò quanto più brevemente posso. L'opinione ch'io porto di cotesto serenissimo prencipe, è e sarà quella che piacerà a lui medesimo: perochè non malagevolmente potrà assicurarmi del dubbio de la vita, che spesso m'ha fatto vaneggiare; ed assicurandomi in Roma dal suo lato, sarà forse maggiore la difficoltà, ma dal mio l'obligo. Aspetto la lettera del signor Fabio, non meno incerto de la mia che de la sua deliberazione. Ma lasciando ora da parte l'altre cose che appartengono a la mia sodisfazione, parlerò de la salute solamente, la quale non si può sicuramente confidare

ad un lungo viaggio di verno: nè vorrei, oltre a ciò, perder l' occasione d' andare a' bagni o in Regno o in Toscana, se quelli d' acqua dolce non potessero bastare. Al dono poteva la cortesia de l' illustrissimo signor Fabio aprir la borsa di Sua Altezza, perchè la dimanda era picciola, e minore assai del mio bisogno; ma non era necessario d' aprir la borsa, e si poteva mandare in uno invoglio qualche drappo per mia consolazione, se non mi riputavano degno del picciol secchio, o d' altro dono sì fatto: anzi il signor Fabio istesso poteva mostrar la sua liberalità in questa parte, non dico l' ambizione; bench' io non fossi così ingrato, nè così stanco de la fatica e de la infermità, ch' io non potessi scrivere in sua lode una cinquantina di versi.

Non posso deliberar di mandare a Mantova le rime in quel modo che scrive Vostra Signoria, se prima non sono deliberato di fermarmi in Roma. Più volentieri l'avrei consegnate tutte in mano di qualche commune amico. Lo scritto di mano di Vostra Signoria non è necessario, dovendomi fidar di lei in tutte l' altre cose. Ma io non doveva disperare, che de l' opere mie si vendesse gran quantità: e la speranza poteva esser fondata ne la qualità de l' opere, e ne la curiosità de gli uomini, più che ne la cortesia o ne la benevolenza, la quale invano ho disiderato ne lo spaccio del Floridante. Vostra Signoria in vero n'ha fatti stampar molti; e se la fatica è stata senza suo utile, me ne doglio molto: io n' avrei cambiato volentieri un centinaio in libri necessari, se 'l negozio con maestro Gasparro, o con altri librari o stampatori fosse meglio aviato. Non so trovare il suo libretto: mi perdoni questa negligenza, ma più l' ardimento di scoprirle qualche mia passione: faccia buono officio co 'l signor Fabio, e me gli raccomandi; perchè la febre va continovando con tutte le maninconie. Ed a Vostra Signoria bacio la mano. Da Roma, il 4 di novembre del 1589.

1185. *A Matteo di Capua, conte di Paleno.* — *Napoli.*

Da molte parti ho scritto a Vostra Signoria nel medesimo proposito, e con la medesima fortuna. Ora scrivo a Vostra Signoria infelicemente, e da luogo infelice,[1] dove m' ha trovato Alessandro mio nipote assai infermo; ma non già a giacere, perchè non ho chi mi serva. Qui aspetterò la cortesia di Vostra Signoria illustrissima, e d' alcun altro, poichè io non ho avuto nè animo nè forze di venire a trovarla senza l' aiuto loro. Almeno Vostra Signoria mi avvisi, se da don Alessandro Archirota le fu data una lettera di Sua Maestà da presentare al vicerè: perchè se non ha avuto pessimo ricapito, dovrei conoscere dopo molti mesi, che le nozze e 'l parentado fatto da Vostra Signoria con Sua Eccellenza non mi avessero nociuto. Giovimi con la sua autorità, quanto con la cortesia può sollevarmi; e m' abbia nel numero de' suoi più affezionati servitori. Da Roma, il 4 di novembre del 1589.[2]

1186. *A Orazio Feltro.* — *Napoli.*

In questa mia nuova infermità niuna cosa m' ha accresciuto il dolore e l' afflizion de l'animo, che 'l non aver lettere nè da Vostra Signoria, nè dal signor Pietro Antonio, nè da alcun mio parente. Imperochè minor vergogna mi sarebbe stata, e minor dispiacere n'avrei sentito, se m' aveste negato il picciolo aiuto ch' io chiedo in questa occasione, che negandomi risposta: non avrei stimato il disprezzo eguale, non avrei creduto che mi reputaste uomo che non sapesse acquetarsi al vostro volere ed a le vostre ragioni. Mancando la sodisfazione de' fatti, mi sarei almeno appagato di quella de le parole, de le speranze, de le promesse; o m' avreste dato animo ch'io potessi replicare senza rossore, o ch'io facessi altra deli-

[1] Lo spedale de' Bergamaschi.

[2] A piè di questa lettera leggevasi nell' originale: « Darli fin in cento scudi, » ma a poco a poco. »

berazione. Con questo silenzio m'avete insieme tolta l'occasione di parervi per modestia d'animo discreto, o importuno per molta fede, di pregarvi, di lodarvi, di ringraziarvi, di raccomandarmi. In somma, quanto è mancato de la vostra grazia, tanto s'è diminuito de la mia gratitudine. Ma vo pensando alcuna volta, che possa esser qualche impedimento che ritenga le vostre o le mie lettere; e in questo pensiero mi vo consolando. Ho voluto nondimeno replicare per la via del procaccio, o per via di qualche signore o prelato o prete napolitano, se ne vedrò alcuno. Ma ne la malattia di due mesi, coloro che qui dimorano mi sono stati così scarsi de la visita, come voi di quella consolazione che si riceve per lettere: laonde non posso dissimulare, ch'io non abbia perduto molto de la grazia comune ed universale. Ma perchè dico de la grazia, la quale non ebbi mai? de la speranza doveva dire, che non mi dovrebbe esser negata, e perchè nacqui in cotesto regno, e perchè da madre napolitana fui allevato in Napoli; o perchè è giusto ch'io speri, e perchè sperando le cose giuste, non rinunzio l'amicizia e'l parentado di chi voglia essermi amico o parente. De la speranza de' particolari non parlo, benchè per questa da molte altre sia abbandonato. Sin'ora ho parlato come si può ne l'assenza, quasi ragionando con molti; e tanto con l'animo e co'l pensiero me le sono avvicinato, che chiamo questo ragionamento più tosto che lettera. Ora fidandomi di lei sola, o per non vergognarmi del poco ch'io dimando, o per non parer nel poco soverchiamente importuno, le ricorderò i trenta o i venti ducati promessimi in questo agosto, se fu promessa, com'io stimo; e gli dimando per obligo de la cortesia loro, se la promessa non fu fatta: e già passa il secondo mese, nè de la malattia posso risorgere affatto, nè assicurarmi da male alcuno. I venti ducati, se per altro non mi fossero necessari, sì mi sarebbero, perch'io schivassi la maninconia de lo spedale. Non gli dimando al signor Pietro Antonio solo, nè a Vostra Signoria, ma per lor mezzo a molti: ma gli prego che mostrino di muoversi da se stessi. Mi poteva avisare

ch' io mandassi qualche composizione in lode di chi più le pare....

1187. *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

Oggi che è il giorno di san Martino, uscendo di casa; come io soglio alcun dì de la settimana, maestro Gasparro mi ha dato un piego di lettere, fra le quali era una del signor Fabio. Non rispondo a Sua Signoria illustrissima, perchè più agevolmente io consento di esser vinto ne gli ornamenti de la persona, che in quelli de lo scrivere; benchè non molto mi vergogni di avere scritto il più de le volte senza alcuno studio,[1] come hanno portato l'occasioni. Risponderò quest' altra settimana; e procurerò di farlo men negligentemente del mio solito: fra tanto continovo con Vostra Signoria ne l' istesso proponimento, continovando la mia febre. Il suo sonetto de la libraria del Vaticano mi è piaciuto grandemente, ed una sola parola vi ho ritocco, com' ella vedrà, la quale ho stimata più poetica.[2] Vedrò la canzona che mi manda, e ne le dirò il parer mio liberamente, come disidera, e come a la vera e salda amicizia nostra conviene. Vostra Signoria viva felice. Di Roma, il 11[3] di novembre del 1589.

1188. *A Orazio Feltro. — Napoli.*

Ringrazio Vostra Signoria di quanto farà per me, non solo di quanto ha fatto. Io starò aspettando il suo avviso per venire a Napoli; e stimerei necessaria la comodità di un giovane almeno, che mi servisse amichevolmente; senza la quale non spero di arrivarvi, non sentendomi meglio. Vostra Signoria mi raccomandi al signor don Vincenzo, ed al signor Pietr' Antonio Caracciolo, e al signor Ascanio Pignattello: ma non avrei minor bisogno d' esser

[1] « *Verbis quotidianis.* » (Postilla di A. M. Salvini.)

[2] Pare che sia un secondo sonetto. Vedi la lettera del 10 dicembre 1588, al medesimo Costantini.

[3] Vedi nel primo volume, pag. 93, nota 4.

raccomandato a qualche cardinale o prelato di questa corte, co 'l quale potessi trattenermi qualche giorno senza mutare opinione. In tutti i modi mi raccomando a la cortesia di Vostra Signoria. Da Roma, il 13 di novembre del 1589.

1189. *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

Io scriverò al signor Fabio questa settimana, e darò la lettera in mano propria del signor cardinale Scipione, non fidandomi di messer Giorgio Alario suo maestro di casa, il quale da alcuni giorni in qua spesso mi va dicendo che volontieri mi condurrebbe a Mantova, o almeno verso Mantova; perchè, se non m' inganno, mal volentieri mi vedrebbe in casa del padrone con quella grazia ch' io soleva avere; e gli andamenti suoi, e 'l sapere io che la cortesia non è punto propria de la sua natura, m' assicurano ch' io non m'inganno. Io in niuna parte mi sarei più volentieri acquetato, che in corte di Sua Signoria illustrissima, s' io avessi potuto farlo con mia riputazione, e senza sua mala sodisfazione: nè doveva poter tanto la mia fortuna per distruggere i fondamenti d' una servitù di molti anni e, s'è lecito dirlo, l' amicizia,[1] quanto la sua virtù per conservarla in questa mia depressa condizione, ed in questa sua accresciuta dignità. Di questa mia infermità, o de la febre almeno, non so dove risanare, se non in casa sua, o in qualche monistero o spedale; perchè l' osterie e le camere locande non sono sicure, ed io vi sto con maggiore inquietudine. Il venire a Mantova non risanato, mi pare malagevole oltra modo, e pieno di pericolo, massimamente senza lettica: de le cose necessarie per lo viaggio io sono sfornitissimo: la malattia m'ha consumato non meno la borsa che la carne. Laonde il signor Fabio, avendo quel buon animo che mostra, in due cose devrebbe aiutarmi, o 'n tre più tosto; ch' io non tacerò per vergogna la terza: la prima è l' acquisto de la sanità, ed il ri-

[1] « Il nome di servitù ha spento quello di amicizia. » (*Postilla di A. M. Salvini.*)

storo in casa del signor cardinale: la seconda, la commodità del viaggio: la terza, la grazia del serenissimo signor duca, de la quale son tanto incerto, quanto de la mia salute. Io dimando a Sua Altezza la vita; ma non la vita sola, ma l'altre cose che possono consolarmi, dopo dodeci anni d'infermità e di contraria fortuna; e fra l'altre, che mi reputi degno de la sua tavola, o ch'essendone io immeritevole, me ne faccia meritevole co 'l suo favore: non sarà favor nuovo a questa età, perchè mi fu fatto ne la giovanezza da tutti i miei padroni. Ora per la manincoonia e per la giunta[1] infermità non posso mangiar solo continovamente, e non mi piace compagnia diversa da quella ch'io soleva avere. Se 'l signor Fabio non si risolve a farmi questi favori, non dee mettermi ne la fatica di così lungo viaggio, o nel pericolo di passar per tanti luoghi sospetti. Vostra Signoria tenti l'animo suo, e faccia quest'ufficio seco, in modo ch'io non creda c'abbia voluto entrare in questo negozio, perchè io resti mal sodisfatto de l'uno e de l'altro, e con perdita di quel ricetto o rifugio in casa del signor cardinale Scipione, che solo mi restava in Italia. Scrivo al signor Fabio un sonetto, che sarà con questa.[2] Prego Vostra Signoria che si degni presentarlo in mio nome, e d'accompagnarlo con le dolci e leggiadrissime sue parole, che lo renderanno più caro di quello che per se stesso possa meritare. E le bacio la mano. Da Roma, il 16 di novembre del 1589.

1190. *A Fabio Gonzaga. — Mantova.*

Molto mi doglio, che la mia presenza medesima non possa sodisfare a Vostra Signoria in vece di risposta: ma se le sue lettere avessero potuto accrescere così le mie forze come la volontà, non desidererebbe in me maggior prontezza ne l'ubbidire. Io sono ancora molestato da la febre, indebolito da la lunga infermità, spaventato da la

[1] Tutte le stampe leggono *giusta*; ma io ho corretto a sicurtà.

[2] Comincia:

Fabio, in Parnaso udirsi, a 'n Delfo e 'n Delo.

fortuna e da la corta fede de gli uomini, costretto a dubitar di tutti i pericoli, e sopra tutto oppresso da la maninconia. Non posso trovar cosa che mi consoli, nè averla che mi rallegri, nè imaginarla che non mi persuada a disperare: però prego Vostra Signoria che si muova a pietà di tanta miseria, e che non le basti il ringraziare il serenissimo signor duca de la sua buona volontà, se non lo supplica in mio nome che mi perdoni questa tardanza e questa irresoluzione. Al signor cardinale Scipione vorrei esser raccomandato, benchè mi vergogni che la mia servitù abbia tanto di raccomandazione bisogno, quanto di riposo. Almeno s' io non potrò ristorarmi, vorrei esser libero affatto de la febre, prima ch' io facessi altra deliberazione di venire. Vostra Signoria non è meno cortese ch' io infelice; laonde mi giova credere, che non mi stimerà così lontano, indegno del suo favore e de la protezione. E le bacio la mano, rimettendomi ne l' altre cose a la relazione del signor Costantino. Da Roma, il 18 di novembre del 1589.

1191. *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

Io sono spesso da la febre ritenuto in casa: le lettere di Vostra Signoria mi sono portate tardissimo; però non posso rispondere a tempo per quella settimana medesima che mi sono date: e tanto basti averle detto per iscusar la mia tardanza. Le rimando la canzona, ne la quale non usarei molte parole da me segnate; sarà con questa mia una nuova copia del primo madrigale, perchè altro nuovo non posso mandarle per questi giorni; e mi doglio che 'l Ruspa perda o faccia perdere i pieghi, mandandoli a mal ricapito. La ringrazio de' Floridanti, e di tutto quello che potrà fare per l'amicizia nostra. Avrei bisogno d' alcuni libri nuovi, de' quali ho data nota al Ruspa. Vostra Signoria, che ha seco grande autorità, di grazia gli scriva, che ad ogni modo me gli trovi; assicurandola che questo sarà uno di que' favori che meritano grande obligazione. Al signor Fabio scrissi un sonetto, oltre la rispo-

sta a la sua lettera: il sonetto fu drizzato a Vostra Signoria, e dato al Ruspa: è fra' ricopiati. Questo dico, perchè quando io sapessi che non le fosse capitato, ne le manderei nuova copia. A quest' ultima lettera sua risponderò poi più lungamente; ora così infermo non posso sodisfare come vorrei: ma le bacio le mani con il mio solito e cordiale affetto. Da Roma, il 20 di novembre del 1589.

1192. *Ad Antonio Costantini.* — *Mantova.*

Perdoni Vostra Signoria di grazia a la mia smemoratagine, e s'io ne ho maggior fatica, non voglia ella aver minor diligenza nel ricoprirla. Nel madrigale ho duplicato il relativo « che; » ed avendo pensato di conciare il verso, ho mandata la lettera senza ricordarmene.

Ch' entra nel guado oscuro,

si può conciare:

E passa il guado oscuro;

o veramente:

E tenta il guado oscuro.[1]

Nel sonetto al signor Fabio, dove dice « vostra virtù, » si può riporre in quella vece, « il tuo valore. »[2]

Ho veduto il sonetto di Vostra Signoria sovra l'Indulgenze, che non poteva esser meglio nè più felicemente spiegato, nè si può a bastanza lodare. Ben è vero, che non mi finisce di piacere quel verso:

E si vergogni chi gli aduna e serra.

Però, quando ella se ne sodisfaccia, lo muterei in questo modo:

Che scorno n' ha chi sì gli aduna e serra;

o veramente:

Che n' ha disnor chi sì gli aduna e serra;

[1] « *Cera vadum tentet.* Ovid. » (Postilla di A. M. Salvini.)
[2] « *Valore* spiega molto. » (Postilla del suddetto.)

o più tosto:

E non sen vanti chi gli aduna e serra: [1]

non mi parendo bene, che l'offesa vada a ferir tutti coloro che tesaurizzano; perchè alcuni potrebbono metter danari da parte con buona intenzione: fra' quai ragionevolmente si dee stimar che sia Sua Santità. Ma forse è avenuto a Vostra Signoria come suole a me bene spesso, che per inavertenza, o più tosto smemoratagine, do in simili incontri: ma chiamo in testimonio Iddio, che mai ho disiderio nè pensiero di vendetta; perchè io ne le lodi sono assai semplice, e molto mi guardo di non offendere il lodato. Bench'io cercassi che la lode fusse non solo ammaestramento, ma accrescimento de la virtù, non posso nondimeno negare, ch'io mi doglio oltra misura d'essere stato tanto disprezzato dal mondo, quanto non è altro scrittore di questo secolo: laddove io credeva che la mia virtù, qualunque ella sia, dovesse ricever qualche premio e qualche grazia da la giustizia e da la liberalità de' prencipi, dopo tante pene e tante disgrazie, che molti anni mi hanno tenuto infelice. Ma questo dolore, a cui niun altro s'agguaglia, dee tenersi occulto quanto si può: però prego Vostra Signoria che non ne parli, e non lasci vedere questa lettera ad alcuno. E le bacio la mano. Da Roma, il primo di decembre del 1589.

1193. *A Fabio Gonzaga. — Mantova.*

Io pendo ancora da l'ultima lettera di Vostra Signoria con le speranze, co' pensieri, co' desideri; ma niuna cosa mi tiene più sospeso che 'l dubbio de la salute, e l'incertitudine ch'io ho de la grazia di Sua Altezza; non mi parendo ch'ella devesse o potesse star così lungamente occulta. Mi doglio che Vostra Signoria non abbia avuta ancora la mia lettera in risposta, la quale io diedi al signor cardinale medesimo, benchè non sieno molto neces-

[1] « Che scorno n'ha, — Che n'ha disnor, — E non sen vanti: — frasi più forti, che E si vergogni. » (Postilla di A. M. Salvini.)

sarie mie lettere, ove s' interpone l' autorità di Sua Signoria illustrissima. Mando un altro sonetto, che le sarà appresentato dal signor Costantino, perchè Vostra Signoria abbia minor fatica di leggerlo; sperando che dove mancano le mie querele, e i ramarichi de la mia fortuna, debbano supplire le sue raccomandazioni e le preghiere. Da Roma, il 3 di decembre del 1589.

1194. *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

La negligenza di maestro Gasparro avrà fatto parer me parimente, oltre il mio solito, negligente, o più del solito, per meglio dire: aspetto ancora ch' egli venga per la lettera ch' io avevo apparecchiata, sino a quest' ordinario passato, co 'l sonetto di Vostra Signoria, c' ho letto con molto piacere; e lo rimando limato con la mia, al sicuro più grossa de la sua ben sottile e delicata lima: e s' io in quei due luoghi ritocchi l'avessi più tosto sconcio che acconcio, n' incolpi il suo proprio disiderio, non la mia obbedienza, che se le farà sempre conoscere prontissima in tutte le cose che mi commanderà. Scrivo di nuovo al signor Fabio, dubitando che l' ultima mia risposta non abbia per ancora avuto ricapito; e le mando un altro sonetto. De le pelliccie promessemi con qualche condizione io avrei avuto bisogno in tutti modi; benchè non l' averei accettate se non per libero dono, o con certezza di essere atto a servire: sin' ora sono tanto male acconcio a la servitù, quanto al viaggio. Non sarò più lungo, ma ricordo a Vostra Signoria il mio bisogno, e la sua cortesia. Da Santa Maria Nuova in Roma, il 4 di decembre del 1589.

1195. *A Ferrante Gonzaga, principe di Molfetta.—Napoli.*

L' incontro del signor abate, [1] o sia stata sua providenza o mia fortuna, m' ha dato di nuovo ardimento di supplicar Vostra Eccellenza, sperando c' avendo le mie

[1] Così ha l'autografo: non so donde si levassero gli editori il nome di questo abate, leggendosi *Bernardino Baldi* nella Capursiana.

lettere più presto ricapito, ella mi favorirà di più benigna risposta, per favore almeno de' mezzi. Di due grazie torno a supplicarla, c' appartengono a le due parti de la liberalità: l' una, d' un picciolo bacino d' argento, o d' altra cosa sì fatta; l' altra, che interponga la sua autorità co' Seggi, e particolarmente co 'l signor principe di Conca, acciochè si contentino di darmi trenta scudi il mese per sostegno de la mia infermità. Piacendo a Dio, ch' io risani, potranno far questa cortesia per altra cagione: ora non deono ricercare maggior causa de la carità. A Mantova fui invitato questi mesi a dietro: ma mi spaventò l' infermità, la lunghezza del viaggio; e l' usata cortesia di Vostra Eccellenza mi persuase a non volerle essere[1] più lontano di quello ch'ella medesima estima conveniente. Le bacio la mano: e quanto devrei raccomandarle ne la mia infermità la mia salute, tanto le raccomando la riputazione; s' un mio pari può averla, o ricuperarla. Nostro Signore la contenti. Da Roma, il 6 di decembre del 1589.

1496. *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

Vostra Signoria avrà sin' ora avute molte mie lettere, ed alcuni sonetti. Aspetto risposta de la ricevuta almeno, e qualche deliberazione intorno al negozio de le stampe; acciochè non si prolunghi con la mia venuta, se da l' infermità o da altro accidente io fossi costretto a tardare. È necessario qualche mezzo; e nel mio venire avrei avuto bisogno di compagnia: e mi sarebbe stato caro ogni aviso de la deliberazione di Sua Altezza; e particolarmente dove pensava d' alloggiarmi, e s' io deveva mandare i libri avanti, com' è opinione d' alcuno. Scrivo a Vostra Signoria un sonetto:[2] so che è picciola cosa rispetto al suo gran merito; ma ella deve nondimeno riceverlo come d' amico affezionatissimo, e bisognosissimo del suo aiuto in tutte le cose; ma particolarmente in questo

[1] La parola *essere* è bene supplita dagli editori: l'originale non l' ha.
[2] Comincia:

Son vostre lodi, Antonio, e degni pregi.

negozio. E le bacio la mano, come faccio al signor Fabio riverentemente. Da Roma, il 7 di decembre del 1589.

1197. *A Orazio Feltro. — Napoli.*

Io non voglio che la tardanza obblighi Vostra Signoria a niuna cosa maggiore di quella che prima aveva pensato, nè privi me de la speranza de la sua cortesia, la quale chiamerei debito, s' alcuno si stimasse debitore di promessa fattami. Ma veramente il non vederle osservate m' è cagione di gran maninconia e di grande incommodità. Oltre molti sonetti che questi giorni addietro ho mandati a Napoli, due ne furono drizzati a Vostra Signoria; uno per lei, e l' altro per lo signor Pietr' Antonio. Del suo rimando la copia, l' altro non vorrei che fosse smarrito. Di niuna cosa, oltre la sanità, ho maggior pensiero che ristampar le mie opere; ma in tanta disperazione di tutte le cose, non mi essendo da Napoli confermata alcuna speranza vecchia, potrei volgermi a Venezia, ove questi negozi si sogliono spedire con molta agevolezza. Questa deliberazione non devrebbe impedir la cortesia di voi altri signori, a' quali tutti bacio la mano. Da Roma, il 9 di decembre del 1589.

I sonetti si potranno riscuotere dal signor Alessandro Grassi, al quale furono drizzati.

1198. *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

Son forzato a scriver di nuovo al signor Fabio, e a dare a Vostra Signoria nuova noia per lo ricapito de l' inchiusa, la qual disidero che sia data in mano propria di Sua Signoria illustrissima; e però quanto più posso la prego a presentarla. Ne' miei dialogi e ne' discorsi mi ricorderò de la nostra amicizia, de la sua virtù, e del mio debito: e non vorrei in modo alcuno, ch' il mondo sapesse tanti oblighi che tengo a la sua cortesia, acciochè tanto più stimasse che tutto il mio debito con lei deriva

da la sola virtù sua. Fra molti miei scritti n'ho alcuni più importanti, c'hanno bisogno d'esser ricopiati, e non so chi voglia farmi questo servigio. Laonde più facilmente mi risolvo al venire: ma aspetto lettere del signor Fabio, e grazia da Nostro Signore di poter montare a cavallo senza tanto male. Vostra Signoria mi conservi ne la sua; e viva felice. Da Roma, il 9 di decembre del 1589.

1199. *A Fabio Gonzaga. — Mantova.*

Bench'io stimi di poter essere in Mantova tanto sicuro de la cortesia di Vostra Signoria, quanto ora sono incerto e de la salute e del viaggio; nondimeno, se da l'infermità mi sarà conceduto di montare a cavallo avanti Natale, o almeno doppo le feste, vorrei esser altrettanto certo de la grazia del serenissimo signor duca di Mantova, acciochè le fatiche e il pericolo del camino fossero ristorate da la sua benignità: ma se ne l'animo de' principi non si può penetrar più oltre di quello che a loro medesimi piaccia di manifestare; almeno Vostra Signoria potrà consolarmi con l'apparenze, perchè non disperi così tosto de gli effetti. Ma questi sono vani dubbi, e d'uomo maninconico, dovendosi un sincero gentiluomo promettere ogni grazia ed ogni favore da la bontà di cotesto principe. Non mi doglio d'averle scoperta la mia vanità, e la maninconia che piglia accrescimento da tutte le cose che le sono contrarie; sperando di trovar pietà e perdono de la mia infelicità. Pregola che dal suo lato non lasci di fare alcuno ufficio che possa acquetarmi l'animo perturbatissimo ne l'autorità e ne la cortesia di Sua Altezza. E le bacio la mano. Da Roma, il 9 di decembre del 1589.

1200. *A Orazio Feltro. — Napoli.*

Ho avuto la lettera di cambio: non avendo maggior certezza del venire o de la salute, ho voluto i denari per non patir incommodità, la quale malagevolmente posso

schifare. Laonde niuna cosa farei più volentieri, che 'l venir a Napoli a ricuperar la sanità, poichè non posso dire a goder gli amici e i padroni. Il signor Pietr' Antonio mi avrebbe favorito con le risposte; il signor conte di Paleno m' avrà giudicato forse importuno, perch' io sono stato troppo modesto; e non potendolo costringere al maggior dono, ch' è quello de la sua grazia, ho tentato c' almeno si tenga obligato al minore. De' meriti di Vostra Signoria non posso scriver lungamente; ma vorrei che fossero tanti verso me, quanti bastassero ad obligarmi per molt' anni a la sua cortesia. E le bacio la mano. Da Roma, il 14 di decembre 1589.

Vostra Signoria sappia, che sin' ora l' orditura del mio poema mi costringeva al venire; e non penso a la mutazione agevolmente.

1201. *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

Le lettere del signor Fabio e di Vostra Signoria, benchè m' abbiano trovato con la mia febre, e con la mia irresoluzione, m' hanno fatto nondimeno risolvere al venire, pur ch' io possa. Non mando il dialogo per questo ordinario, non avendolo ancora revisto; nè penso di farlo stampare, perchè questo sarebbe un privarmi de la speranza di farli stampar tutti insieme: ma se il mondo non può esser contento, se non co 'l farmi sempre qualche nuovo dispiacere in questa materia, io non ci posso provedere. Al serenissimo signor duca di Mantova, se non mi manca la vita, potrò presentare o questa o altre composizioni. Fra tanto io averei disiderato il dono che Sua Altezza mi aveva fatto promettere avanti le feste, co 'l mezzo di Vostra Signoria; perchè sarebbe venuto a tempo per li miei bisogni: e mi spiace di non avere aviso de gli altri sonetti mandati a Vostra Signoria; particolarmente di quelli che mi dimandava. Il signor Claudio Angelini, suo zio, in questa occasione poteva aiutarmi assai: ma io non gli posso essere più importuno di quello ch' io sia

stato per l'adietro. Potrebbe ella raccomandarmegli di nuovo, acciochè io non abbia a vergognarmi di ricorrer sì spesso a i suoi favori, ora ch' egli tanto può in Vaticano. E bacio a Vostra Signoria la mano. Da Roma, il 22 di decembre del 1589.

1202. *A Ferdinando de' Medici, granduca di Toscana.*

Tanti anni sono che io vivo con la speranza datami de la grazia di Vostra Altezza, quanti son quelli de la mia infelicità; a' quali per mia opinione non possono succedere altretanti di miglior fortuna, o almeno di vita meno inquieta: laonde molto meno mi resta da sperare, ma non da desiderare. Niun altro desiderio sarebbe maggiore,[1] che di servir[2] Vostra Altezza, s' io fossi atto. Scusimi la mia imperfezione, e 'l suo perfettissimo giudizio, s' in ciò son superato da alcun altro; e non m' escluda o tenga lontano da la sua grazia per difetto che sia o ne la fortuna o ne la natura o ne l'arte, purchè la volontà non possa essere incolpata d' alcun mancamento. Questa sola doppo tante mie colpe e non colpe, ma colpi più tosto de la nemica fortuna, mi dà ardimento di ricordarle alcune de le cose passate con l' occasione de le presenti.

Il signor cardinale Scipione, già molti anni sono, essendo io nel regno di Napoli,[3] m' assicurò de la grazia di Vostra Altezza, e mi persuase a tornare in questa città, ne la quale non potei baciarle la mano. Dopo sì lungo spazio di tempo, c' a gli infelici può parere un secolo, il signor cardinale del Monte m' ha quasi confermato le medesime speranze. Fra l' un tempo e l' altro, e prima molti mesi, ed ora in questa mia infermità, da quattro suoi ambasciatori mi sono state dette cose molto conformi. Taccio le promesse del signor Bargeo, del signor Cipriano; taccio quelle del reverendo Campana, e di molti

[1] Stampa Capurro, *in me maggiore.*

[2] Mss. Marciano, *che di servirla.*

[3] Le parole *essendo io nel regno di Napoli* mancano al Ms. Marciano; il quale legge poco appresso, *de la sua grazia.*

altri, ne le cui promesse non dovrebbe esser minor fede, benchè fosse minore autorità ne la persona o ne l'officio. Ma non posso tacere, che senza obligo che ella n' avesse, e senza alcuna promessa fatta, [1] io non deverei invocare invano la clemenza di Vostra Altezza, e la sua liberalità; con le quali due virtù può dar rimedio a due mali che mi tengono oppresso: l'infermità, dico, e la povertà; l'uno e l'altro invecchiato poco meno de le mie speranze, ma molto più de le mie preghiere. A Vostra Altezza sarà agevol cosa il sollevarmi in tutte le occasioni, ed in tutte le parti: ma se da lei non mi fusse commandato il venire in Toscana, o di nuovo in suo nome confermato il commandamento, l'occasione o la necessità potrebbono condurmici. Però io le dimando grazia lontano da la sua presenza, non perchè l'absenzia non sia quasi privazione del suo favore; ma perchè la prestezza potrà consolarmi.

Mando a Vostra Altezza un sonetto, e la supplico che non voglia considerare il picciol numero de' [2] versi, ma la qualità del soggetto e de la mia devozione; per la quale ha luogo eminentissimo ne l'animo mio, come per la sua fortuna fra i principi d'Europa. Ma la sua virtù e la sua benignissima natura può inchinarla tanto a le mie preghiere, ch' ella per salute d'un supplichevole si faccia eguale a gli inferiori, ed amico de' servitori, ed in questa medesima maniera superior a ciascun altro. Ed a Vostra Altezza [3] bacio umilissimamente le mani. Da Roma, il 22 di decembre del 1589.

1203. *A Fabio Gonzaga. — Mantova.*

L'ultima lettera di Vostra Signoria, datami dal signor cardinale Scipione medesimo, in un piego del signor Costantino suo secretario, m'ha accresciuto più tosto il desiderio di venire a Mantova, che la forza o la commodità; ma l'una può ricevere accrescimento da la grazia

[1] La Capurriana, *fattami.*
[2] Il Mss. Marciano, *di.*
[3] *E le* ec., legge il Mss. suddetto; come poco appresso, *la mano.*

di Nostro Signore; l' altra, da la benignità del serenissimo signor duca, o da quella di Vostra Signoria medesima, e di questi illustrissimi signori che sono presenti, co' quali o non ho tanta domestichezza quanta avrei voluto, o non tanto ardire quanto soleva avere. Io prometto di venire a Mantova quando posso: fra tanto prego Vostra Signoria che non voglia ch' io sia obligato a quello che non è possibile, ma si degni di scrivere al signor cardinale in modo, ch' io conosca qualche giovamento de le sue raccomandazioni, e m' assicuri tanto de la sua cortesia, quanto Vostra Signoria può esser certa de la mia povertà e de l' infermità che mi spaventa.

De la venuta del signor Giorgio Alario non so quel ch' io possa sperare o promettermi; perchè tutte le sue promesse sono sempre state fallaci, avendomi due volte lasciato in Lombardia, contra la sua parola e contra la mia volontà: ora nel ricondurmi in Lombardia da quella parte dove io sarei vissuto più volentieri ch' in alcun' altra, si dovrebbe ricordare di quel che mi disse già molti anni sono, visitandomi ne la prigione; cioè, ch' io sarei contento: e pochi giorni prima, l' illustrissimo suo padrone ed egli medesimo avevano parlato de la mia infelicità co 'l signor duca di Ferrara. Quella promessa non fu meno sua, che de gli altri: queste nuove, tutte deono dipendere dal favore di Vostra Signoria, e da l' autorità e da la grazia del signor duca; al quale io scrivo una lettera, come Vostra Signoria mi consiglia: e benchè la mia infelicità sia passata tant' oltre, per lunghezza di tempo e per gravezza de' mali, ch' io non possa sperare alcuna subita mutazione al contrario; nondimeno si devrebbe fare quel che si può per risanarmi. E di ciò particolarmente supplico Vostra Signoria e Sua Altezza. Da Roma, il 22 di decembre del 1589.

Scrivo due lettere [1] al serenissimo signor duca: sia contento di presentarle insieme.

[1] Le seguenti.

1204. *A Vincenzio Gonzaga, duca di Mantova.*

Grande obligo debbo avere al Signor Iddio, che Vostra Altezza ne le mie calamità abbia conservata memoria di me; perch' io spero, che la memoria non sia stata senza pietà, o la pietà non possa esser senza aiuto, nè l' aiuto senza giovamento e senza salute. Io dimando a Vostra Altezza quel che può dare; nè in altro modo stimo d' assomigliarla più a Dio, che chiedendo la vita, e la sanità, e l' altre cose che possono farla cara, e giovevole a me medesimo ed a gli altri. Niun dono si conviene più a così alto principe, e così magnanimo; nè dovrebbe esser difetto ne la sua grazia, benchè fosse ne le mie preghiere o ne' desideri; i quali essendo umani, non possono esser senza qualche mancamento, o sovra qualche cosa che manchi. La volontà di servirla non mi mancò giamai: questa mi riconduce a farle riverenza; e se 'l ritorno è volontario, può creder Vostra Altezza che non fosse volontaria la partita: perch' io veramente mi partii, conoscendo di non esser atto a cosa alcuna di suo servigio, e stimando ch' ella fosse di ciò contenta. Ora ritorno con maggiori imperfezioni, ma con più fermo proponimento; come hanno voluto il signor Fabio Gonzaga ed il Costantino suo secretario, dandomi aviso de la buona volontà che Vostra Altezza dimostra verso me. Ma perchè sono ancora infermo, la supplico che voglia raccomandarmi al signor cardinale Gonzaga ed a chi più le parrà conveniente. E le bacio umilissimamente la mano. Di Roma, il 22 di decembre del 1589.

1205. *A Vincenzio Gonzaga, duca di Mantova.*

Non basta una sola lettera a le mie preghiere; sì perchè elle di sua natura sono lunghe e tarde, sì per la moltitudine de gli accidenti che mi conducono a supplicar Vostra Altezza. Aveva pensato di chieder la sua grazia avanti che la febre m' accrescesse l' infermità, e di pregarla che

scrivesse in mia raccomandazione al vicerè di Napoli, acciochè mi fosse co 'l suo favore più agevole il ricuperar la sanità e la dote materna. Da poi, ne l' augumento del male s' accrebbe il desiderio d' impetrar questo favore da Vostra Altezza: perchè niuna cosa è che più stringa, de la carità de la patria; nè in altra parte gli uomini stanchi sogliono ritrovar quiete più volentieri: ma essendo in questi pensieri ed in questi trattenimenti co' signori napolitani, sopragiunsero altre occasioni, e fui invitato a Mantova dal signor Fabio. Non avrei potuto negare d'ubbidire a' suoi commandamenti senz' alcuno indugio, s' io fossi stato o meno infermo o men timido ne l' infermità. Scusi Vostra Altezza con la sua benignità l' imperfezioni de la natura e de la fortuna; e se così stima conveniente, cederà la carità de la patria a quella del signore. Verrò dunque, come io ho scritto, e com' ella commanda; rimettendo nel suo arbitrio la qualità de' favori che può farmi in quella città, dov'io aveva pensato d'esser sovvenuto con la dote materna, o con la cortesia di quei signori, a viver meno infelicemente questa parte de la vita che m' avanza; la qual non può esser se non molto breve, non essendo pronto l' aiuto di chi può sovvenirmi. E bacio a Vostra Altezza la mano. Da Roma, il 22 di decembre del 1589.

1206. *A Matteo di Capua, conte di Paleno.* — *Napoli.*

Nel difetto de le mie rime, e de le risposte del signor Ottavio Egizio, e de le lettere di Vostra Signoria illustrissima, e de la mia fortuna, e de l' altrui fede, e di tutte le cose che mi sarebbono necessarie, non voglio creder che sia mancamento alcuno ne la cortesia di Vostra Signoria illustrissima,[1] o ne la sua buona volontà. Se questo è inganno, mi giova di vivere in questo error lungamente; ma vorrei che mi fosse conceduta maggior sanità da la grazia di Dio. Non sono tanto infermo ch' io non mi levi, e ch' io non isperi di poter leggere o scri-

[1] La stampa Caldani, *Vostra Eccellenza.*

vere qualche ora de le notti di questo verno. Sperava di poter ciò fare in casa di Vostra Signoria illustrissima; ma l'irresoluzione del signor Ottavio m'ha tenuto sospeso altretanto, quanto l'infermità. Doveva rispondermi da poi ch'io comincio a levarmi, senza costringermi ad uscir di casa, ed andar al procaccio in vano per[1] sue lettere. Ma forse è negligenza di questo giovane suo parente, che non mi porta risposta di lettere che gli dia. Desidero d'intendere che Vostra Signoria illustrissima abbia avuta la copia de l'ultima canzona, e che la rimandi:[2] e mi perdoni s'io sono stato breve ne le sue lodi, perchè n'è stata cagione la lunghezza del male. Mando un altro sonetto: si degni di leggerlo, e di riporlo fra gli altri; e di consolarmi con[3] sue risposte, e con la sua usata cortesia. Da Roma, il 23 di decembre del 1589.

1207. *Al principe di Conca, grande ammiraglio. Napoli.*

La cortesia del signor conte di Paleno[4] sinora ha avuto poco bisogno di sprone; nè le poteva esser freno la bontà del padre ne l'usar liberalità con un poverissimo gentiluomo suo amico e servitore, benchè ne le altre cose soglia raffrenarla. Ora non ardisco di scrivere che sia necessario o convenevole a la sua generosità altro stimolo, che quello de' l'onore e de la gloria, che suole stimolare tutti gli animi nobili a le magnanime operazioni. A me senza dubbio è la mia povertà invece di sprone e di sferza; ma l'infermità mi ritiene altrettanto dal correr quanto da lo scriver più lungamente, e mi basta di supplicare Vostra Eccellenza, che non voglia stimarmi importuno co'l padre e co'l figliuolo, ricordando loro la mia povertà, la malattia, e la speranza almeno di risanare, se non d'altra maggiore comodità. Il signor Ottavio Egizio, il quale spesso

[1] La stampa suddetta, *per le*.
[2] Le parole *e che la rimandi* ci vengono dalla stampa Caldani.
[3] *con le* ha la stampa suddetta; e appresso, *con l'usata sua*, ec.
[4] Matteo di Capua, conte di Paleno, era figlio del principe di Conca.

mi scrive, potrà scusarmi di questo ardire, poichè egli in buona parte n'è stato cagione. Io le mando un sonetto,[1] quasi picciola arra del gran desiderio c'ho di servire Vostra Eccellenza. E le bacio la mano. Da Roma, il 24 di decembre del 1589.

1208. *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

Io aspettava avanti le feste qualche effetto,[2] conforme a le promesse di Vostra Signoria, accioch' io potessi confermarmi ne le speranze datemi da la benignità del serenissimo signor duca, che son quelle a punto ch' io scrissi a la signora duchessa. Quella lettera fu principio di tutto questo negozio, nel quale io sono ammalato gravemente; e con tanta poca speranza di vivere, quanto mostrerà il fine, se non ho presto aiuto. Laonde non so come possa fare alcuna certa deliberazione o del mio venire o del fermarmi, insino a tanto ch' io fossi libero de la febre; perchè fermandomi in parte, dov' io non conoscessi il favore di Sua Altezza, non sarebbe in mio potere il venire a Mantova, come disidero. Al signor Fabio illustrissimo bacio la mano; e quanto più posso mi raccomando a l' intercessione di Vostra Signoria, mentre vo di male in peggio. Da Roma, il 26 di decembre del 1589.

1209. *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

Se tardi mando il madrigale tante volte promesso, niuno meglio di Vostra Signoria, a cui son note le mie infermità e l' altre cagioni che mi rendono inabile a tutte l' operazioni, può scusar questa tardanza. Devea esser mandato con le mie ultime lettere, ma non fu possibile; perchè in modo alcuno io non potei quel giorno uscire un'altra volta di casa. Questo, esco con grande ed incredibile incommodità; perchè tutta questa notte passata, e l'ante-

[1] Comincia:

Signor, pensando a le memorie antiche.

[2] « Aspettava un po' di ceppo. » (*Postilla di A. M. Salvini.*)

cedente ancora, ho avuta la febre più che mediocre. Spero che 'l madrigale non spiacerà a Sua Altezza; nè a Vostra Signoria, che è più severo giudice: perciochè in materia sacra, mi pare aver detto, con sì picciola composizione, cose da non spiacere. Di me non posso dir altro, se non che tutte le mie deliberazioni sono sospese per l'infermità, a la quale vedendo io mancare tutti quegli aiuti umani che con tante speranze e da tante parti mi venivano offerti, se la grazia d'Iddio non provede con miglior modo, la mia vita infelicissima al sicuro è al suo fine. Vostra Signoria viva lieta. Da Roma, il 30 di decembre del 1589.

1210. *Al duca di Nocera. — Napoli.*

Il signor Orazio Feltro ha pregato il signor Pietro Antonio Caracciolo, acciochè io sia sovenuto da Vostra Eccellenza: e bench'io non chiedessi questo favore, essendomi nondimeno quasi offerto alcune volte, prima non volli rifiutarlo; poi non ho voluto mancare a me stesso, nè far picciola stima de la sua grazia. Torno, dunque, con questi due mezzi a supplicarla, se non è bastato uno solamente; perchè ne le cose sode sono necessari duo, come dice Platone; o perchè tanti siano quelli che legano le parti del mondo: e piacemi per questa cagione. Per altro conosco, che tra Vostra Eccellenza, nobilissimo principe, e me, che tanto son lontano da la dignità del suo grado, si richiedevano molte interposizioni; ma in tutti i modi sono contento che mi sia fatta parte de'suoi doni e de'suoi favori, e ch'io abbia tante occasioni di pregarla e di ringraziarla.

1211. *A Orazio Feltro. — Napoli.*

Risposi a Vostra Signoria ringraziandola de' quindici scudi d'oro mandatimi; benchè la somma fosse picciola al mio bisogno, e soverchia a l'obligo ch'io avrei di restituirla, non potendo venire. Al restare mi persuade

l'infermità che non cessa; e più mi persuaderebbe, s' io avessi in Roma quella comodità che stimo conveniente a mio pari; e per trovarla potrei far quella deliberazione ch' io debbo, e ch'io posso. Ma in tutte le occasioni io doveva aspettare qualche aiuto o qualche favore da gli amici e da' parenti, i quali non avevano alcuna cagione d'abbandonarmi ne l'infelicità, doppo tante promesse. Numero fra questi Vostra Signoria, e il signor Pietro Antonio, e 'l signor Anfora; e v' annovererei il signor conte di Paleno, s' io non devessi più tosto riporlo fra' padroni miei, fra' quali siete tutti voi, miei signori; ma egli ha luogo principalissimo, qual si conviene a l'alta sua fortuna, ed a la dignità del signor principe suo padre.[1] Mi sono oltre misura rammaricato di non aver sua risposta, o doluto più tosto; perchè il mio dolore è rimaso ne l'animo senza querele. Aspettava da la sua benignità tanta certezza de la sanità, quanta si può sperare per aiuto de' medici; tanta quiete ne' miei studi, quanta si dee promettere da la liberalità di un ricchissimo principe; tanta sodisfazione ne l'altre cose, quanta era debita a la mia infelicità, per consolazione di molte e lunghe avversità. Ancora sollecito la risposta; e non dovrebbe negarla, avendo il re scritto al vicerè in quel tenore che vedrà Vostra Signoria:[2] ma non so trovar chi presenti la lettera, in guisa ch'io possa sperar non solo de la giustizia, ma de la grazia di Sua Maestà, mi conceda ch' io possa agitar la causa per procuratore. S'io potrò riscuoter qualche migliaio o centinaio di scudi, Vostra Signoria non avrà occasione da desiderar in me gratitudine. Fra tanto sappia, che mi mancano molte cose di quelle che son convenienti a mio pari, e la sanità oltre tutte le altre. Al signor Pietr' Antonio non iscrivo per quest' ordinario, aspettando risposta ancora di due o tre lettere ch' io gli ho scritto. Da Roma, il 3 di gennaio 1590.

[1] Il principe di Conca.

[2] Pare che accompagnasse al Feltro la lettera reale, che si legge nel sommario.

1212. *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

Dal reverendo padre don Nicolò de gli Oddi ultimamente mi fu data una lettera di Vostra Signoria: non so per qual mezzo fosse mandata. In risposta non solo de la lettera, ma de la poscritta, le dico che da un tempo in qua io ho fatto sempre parte a Vostra Signoria di tutti i miei componimenti; e non ha molto che le mandai alcuni sonetti, ed ultimamente il madrigale nel battesimo del terzogenito di Sua Altezza.[1]

Del mio venire son risolutissimo; ma venendo presto, come Vostra Signoria consiglia, ho bisogno di lettica; partendomi tardi, l'alloggiamento, co 'l favore del serenissimo signor duca, dove parrà più a Sua Altezza: ne l'uno e ne l'altro caso mi raccomando a Vostra Signoria, e per sua opera a l'illustrissimo signor Fabio, suo e mio signore. E le bacio la mano, pregandola che mi consigli con gli effetti. Da Roma, il 6 di gennaio del 1590.

Vostra Signoria mi raccomandi con ogni caldezza al padre don Gregorio Comanini,[2] ed a la sua teologia, per la quale mi doveva esser più agevole ritornare a Mantova, e[3] l'andare in ciascun' altra parte: ma io delibero di tornare in tutti modi, se qualche nuovo impedimento non mi distorna da questa mia ferma deliberazione.

1213. *Ad Angelico Fortunio.*

Vostra Signoria con l'ultima sua lettera mi toglie gran parte de la speranza che mi diede ne la prima, la

[1] Gliel mandò con la lettera dei 30 dicembre; e comincia:

Sacra e mirabil onda.

[2] « Canonico regolare lateranense, autore d'un dialogo intitolato *Il Figino, ovvero del fine della pittura, se sia l'utile* o *il diletto;* ove si tratta ancora dell'uso che ne fa il Cristianesimo; stampato in Mantova nel 1591 in-4. » (*Nota del Jagemann.*)

[3] Seguo la stampa di Praga, che legge *e;* ma il Salvini correggeva a penna in *che*. Non la credo però correzione opportuna.

quale è tutta fondata sovra la cortesia del granduca; sì come la diffidenza e (s' è lecito dirlo) la disperazione, ne l'odio portatomi da gli altri per questa stessa cagione. Toglio da questo numero monsignor il nunzio, il quale non so che voglia invecchiarsi in Fiorenza; perchè Roma e Fiorenza no 'l consentirebbono, le quali deono chiamarlo per lor riputazione medesima a maggior grado. Del vescovo d'Arezzo[1] porto la medesima opinione; de gli altri non parlo: e 'l silenzio dovrebbe esser numerato fra gli altri miei meriti, se pur n' ho alcuno, o n' ebbi giamai; o se la mia fortuna concede ch' io possa meritare. Ma con Sua Altezza, la quale dà così gran fede a' leggisti, e così poca a' filosofi, mi dovrebbono giovare ancora i demeriti. Io non posso mutare opinione di sperare aiuto da la sua cortesia, senza alcun merito, o a ricuperar la mia libertà, o vero a l'elezione d'altra servitù. Desidero lunga audienza da Sua Altezza; da monsignor il nunzio, molto favore; e da Vostra Signoria, tanta corrispondenza ne l' amicizia, quanta dal mio signor Costantino medesimo, co 'l quale di molte cose ho ragionato a lungo.[2] E le bacio le mani. Di Roma, il 9 di gennaio del 1590.

1214. *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

A l' ultima lettera di Vostra Signoria ho già risposto: perchè ogni tardanza può nuocer tanto a la mia salute, quanto diminuire l' opinione che si dee avere de la cortesia di cotesti signori, e particolarmente del signor Fabio; almeno insino a tanto c' ogni mia speranza dipende principalmente da la liberalità del serenissimo signor duca. Rispondo nondimeno a Vostra Signoria di nuovo; che non essendo cessata la mia febre, qualunque ella sia, il presto ritorno ha bisogno di lettica, e d' ogni altra commodità promessami; il tardo, di stanza, ne la quale io possa aspettar la grazia del signor duca, con l'aiuto de'medici; e venire a ritrovarlo sano, se la sanità può essermi

[1] L' Usimbardi, molto confidente del granduca Ferdinando.
[2] S' intende per lettera.

restituita per arte umana, o per aiuto divino. Io l'avrei disiderata in casa de l'illustrissimo signor cardinale Scipione: ma non ho quella grazia con Sua Signoria illustrissima, ch'io soleva. Con l'altro cardinale non ebbi mai molto domestica servitù; ed avrei bisogno di più calda raccomandazione, e di più efficace: co 'l vescovo, o con altri, sarebbe necessario il medesimo ufficio. Io raccomando a Vostra Signoria ed al suo signore la mia vita: ora che sono al colmo de le miserie, è debito[1] del vero amico porgere a l'amico aiuto e soccorso: sì che vedrò quanto il mio signor Costantino mi ami; non potendo superar queste difficoltà per mio ingegno, e molto meno per mia forza, le quali a pena possono esser superate da l'autorità del signor duca serenissimo, e da la cortesia di cotesti signori. Piaccia al Signore Iddio ch'io possa rallegrarmi de la sanità ricuperata; senza la quale non so di quale altra cosa potessi mostrarmi lieto. Bacio a Vostra Signoria la mano. Di Santa Maria Nuova in Roma, il 12 di gennaio del 1590.

Io non posso acquetarmi nel disiderio de' libri: ne vo comprando alcuno di quelli che m'ha tolti la fortuna, stimando egual perdita, s'io li perdessi, con quella de la vita. Vostra Signoria mi farebbe favore a procurarmi da Venezia il privilegio, e farvi ricercare il Metodo del Bodino co 'l giudicio di Dionigi Alicarnasseo sovra Tucidide, co' Dialogi del Patrizio e del Viperano e d'altri, che trattano de l'istoria, che sono stampati insieme in Basilea. Di moneta ho gran bisogno; però la prego che la deliberazione sia presta, o più tosto l'esecuzione, s'hanno deliberato ch'io ritorni.

1215. *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

Io avrei voluto che ne la grazia del serenissimo signor duca fosser contenute tutte quelle che Sua Altezza

[1] Così punteggia la stampa di Praga. Le più moderne fan punto fermo a *miserie;* e seguitano: *È debito* ec.

medesima avesse potuto impetrarmi, o per mia quiete o per sua cortesia; fra le quali senza dubbio era quella di questi illustrissimi signori de la sua casa; acciochè, inanzi a la mia partita, io conoscessi qualche effetto de la sua benignità: ma mi consolo con quella sentenza:

Tarde non furon mai grazie divine.[1]

Tarde veramente ho riputate tutte le risposte di Vostra Signoria, perch' io nel rispondere sono stato diligentissimo; benchè ne le deliberazioni sia stato assai tardo, ed impedito ne l' esecuzioni. La compagnia di Vostra Signoria mi sarebbe stata carissima in ogni parte, non solo in Mantova; e l' aiuto, necessario. Mi doglio che le promesse riescano fallaci; perchè la commodità de la lettica importava qualche cosa a la riputazione, e molto a la salute: altrimente sarò disprezzato da tutti coloro che giudicheranno ch' io sia disprezzato da Sua Altezza. Almeno in questo mezzo avessi avuto commodo alloggiamento da riposare; e direi di risanare, se volessi ritardar più lungamente questo viaggio, al quale son consigliato da gli altri; ma più persuaso da la mia divozione verso di Sua Altezza, e di tutta cotesta serenissima casa. Vostra Signoria baci le mani in mio nome al suo e mio signore; e mi tenga in sua grazia. Da Roma, il 12 di gennaio del 1590.

Sappia Vostra Signoria ch' io sono sprovisto di tutte le cose necessarie per venire o per fermarmi.

1216. *A Fabio Gonzaga. — Mantova.*

Le proferte e le promesse di Vostra Signoria m' obligano, quanto possono far gli effetti de la maggior liberalità che io abbia sin' ora conosciuta; perochè m' invita a la quiete de' miei studi ed a la felicità de la sua casa, ne la quale io vorrei partecipare de la grazia del serenissimo signor duca e del suo favore, in quel modo che scrive ella medesima. Non posso per modestia rifiutar cosa alcuna

[1] L' aveva spesso in bocca Torquato.

che m' offerisca; nè per presunzione chieder più di quel che stima convenirsi a la sua cortesia ed al mio bisogno: ma mi doglio, che tra l'uno e l' altro s' interponga la distanza del luogo, l' asprezza del verno, la difficoltà del viaggio, la debolezza de la mia persona, e la malignità de la mia fortuna, la quale è il maggior impedimento che possa separarci. Molti sono i mezzi che ci dividono; niuno che ci congiunga; salvo che l' antica e da me ben conosciuta affabilità del signor cardinale Scipione, co 'l quale posso discorrere de' miei affari e de l' avversità e de l' infermità che mi tiene sospetto in tutte le cose, e dubbio de la salute. A me non parrebbe soverchiamente grave di spendere la vita per servizio di Sua Altezza, se io v'avessi occasione; nè mi spiacerebbe di perder le facoltà, s' io l' avessi ricuperate: quanto meno posso dolermi di perder la speranza di racquistarle, se così potessi servirla! ma il conoscere che la mia infelicità non può esser congionta nè co 'l servigio di Sua Altezza nè con la sua riputazione, e le nuove lettere sopraggiontemi di Spagna, e l' occasioni di andare a Napoli, et il bisogno de' bagni e de le medicine, sono tutte cose che mi fanno desideroso d'aiuto e di consiglio. Io avrei accettato quel di Vostra Signoria, se fosse stata più vicina: ricerco quello de l' illustrissimo signor cardinale, ed ubbidirò nel venire a' comandamenti del signor duca. Ma prego Vostra Signoria che non voglia ch'io le scopra più de la mia povertà; la quale o sia de' beni de la fortuna o di quelli de l' animo e de la natura, è mala cosa; e pessima, essendo di tutti insieme: però chi abonda di tutti, può supplire a' miei difetti. Io scrissi al signor duca due volte, chiedendo a Sua Altezza la sua grazia supplichevolmente: e bench' io non abbia risposta, m' assicuro del favor di Vostra Signoria, e la prego che non consenta ch' io mi parta di Roma meno favorito da la sua, che da l' altrui cortesia. Abbia fra tanto pietà de l'infermità, che molti mesi m'ha tenuto oppresso più de l' usato. E le bacio la mano. Da Roma, il 12 di gennaio del 1590.

1217. *A Vincenzio Gonzaga, duca di Mantova.*

Nel mio venire a Mantova ubbidirò a'commandamenti di Vostra Altezza, sperando che nel mio ritorno la sua grazia debba esser cagione de la mia salute. Sa quanto timore io abbia de la disgrazia e de l'ira del signor duca di Ferrara, e ch'io non m'assicurerei di cominciar così lungo viaggio senza la protezione di Vostra Altezza. Molti sono ancora i principi e signori, i quali mi rende sospetti più tosto la mia fortuna che la mia volontà; perch'io non odiandone alcuno, d'alcuno ragionevolmente non dovrei temere. Tra tutti gli altri nondimeno, sin'ora m'hanno quasi assicurato de la sua grazia il granduca di Toscana e 'l duca d'Urbino: da l'uno e da l'altro ho ricevuto alcuno aiuto di danari, co'quali sin'ora mi son trattenuto: ma da quel d'Urbino, oltre il dono, ho avute molte lettere; e doppo le sue medesime, una del re al vicerè,[1] ne la quale da Sua Maestà a Sua Eccellenza è commandato, che mi faccia giustizia ne la pretensione che io ho de la dote materna. Vostra Altezza dee ricordarsi, ch'io le parlai alcuna volta in questo medesimo proposito: ora la supplico che voglia, se così le pare, aggiungere le sue raccomandazioni a' commandamenti del re, accioch'io ne possa sperare non solamente grazia, ma giustizia. Fra tanto, in tutte le parti vorrei esser rispettato come suo servitore. La supplico che non voglia avere minor considerazione a la mia infermità, la quale è lunghissima, che a la sua propria grandezza, per la quale gli indegnissimi ancora sono favoriti; a fine che io possa riconoscere ogni favore da la sua protezione, e da l'autorità, e da la benignità, che non dee mancarmi, benchè mi mancassero tutti i meriti. E bacio a Vostra Altezza la mano. Di Roma, il 20 di gennaio del 1590.

[1] Vedila nel sommario.

1218. *A Fabio Gonzaga. — Mantova.*

A me devrebbe bastar la parola di Vostra Signoria, e sperare che non mi mancasse nè protettore nè campione, poichè mi manca l'ardimento de l'animo insieme con le forze del corpo e con la prosperità de la fortuna: nondimeno, benchè non dovessi desiderar più, per maggior sicurezza, per maggior sodisfazione, aspettava qualche cortese risposta del serenissimo signor duca. Scrivo di nuovo a Sua Altezza, non per obligarla a la risposta; imperochè vorrei che dal mio lato fossero tutti gli oblighi, e dal suo tutte le grazie e tutte le cortesie; ma perchè sappia quanti impedimenti sono al venire, e quante occasioni di ritardar la venuta. Sono ancora infermo di febre, ancora oppresso da la fortuna, e pieno di maninconia. La mutazione de la stanza, nondimeno, e de l'aria, potrebbono giovarmi. A Napoli son richiamato: la speranza di ricuperar la dote materna è accresciuta, per lettere di Sua Maestà: quella de la salute non s'accresce, ma si diminuisce: ma se la medicina dovesse mai giovarmi, dovrei avere molta fede ne' bagni, e molta in alcuni rimedi che mi si propongono. Niuna fede nondimeno, niuna speranza devrebbe esser più certa di quella che è fondata ne la benignità del signor duca. Se da la sua grazia non m'è restituita la sanità, non so quale altra speranza, o quale altra credenza devrei riputar non fallace. Ringrazio Vostra Signoria de le sue raccomandazioni, per le quali sono in casa del signor cardinal Scipione, aspettando qualche aiuto da la liberalità del signor duca. Io non prego di ciò Sua Altezza, bastandomi di pregarne Vostra Signoria; perch'io non me ne prevalerò se non al venire, quantunque pensassi già di andare a' bagni. È venuto a vedermi un mio nipote, non chiamato da me; e non credo che sarebbe inutile a servizio alcuno: ma io non ardisco di condurlo a Mantova, benchè la sua compagnia potesse giovarmi ne l'infermità e nel camino, senza consentimento di Sua Altezza e di Vostra Signoria; a la quale bacio la mano. Di Roma, il 20 di gennaio del 1590.

1219. *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

Ringrazio Vostra Signoria di tutte le risposte che mi dà, e di tutte le speranze: de gli effetti non posso ancora ringraziarla. Maestro Gasparro non ha voluto pagarmi i tre ducati, nè darmene uno che mi doveva pagare senza dubbio; benchè gli altri duo ancora si ritenga senza buona conscienza: io ho rotto seco; ed avendo pagato il porto de la lettera, sono rimaso senza moneta: ma poco importa. Più m'aggrava l'infermità, e l'irresoluzione del viaggio. Dovevano mandarmi questi benedetti danari da vestirmi, senza dubbitare ch'io gli spendessi nel viaggio di Napoli: perchè sarebbe stata maggior riputazione di chi n'ha la cura, che danno. Io sono ancora con la mia febre, e co'panni mezzi stracciati: niuna cosa più disidero, che di vivere in parte dove la cortesia vostra e l'amorevolezza possa giovarmi, o consolarmi almeno. Non vogliate, signor Antonio mio, ch'io sia ingannato ne la salute; quando pure alcuna de le altre mie speranze, o de le altrui promesse fosse fallace. E vi bacio la mano, pregandovi che preghiate Iddio per me, e sollecitiate l'ordine del vestimento. Potrete toccare una parola de la lettica, la quale sarebbe ancora a tempo. E vivete lieto. Da Roma, il 22 di gennaro del 1590.

1220. *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

Mi spiace ogni fatica durata invano, ma più ogni beatitudine invano sperata. Mando nondimeno alcuni pochi versi da presentare a Sua Altezza, acciochè non paia ch'io medesimo sia cagione del mio male, o de la vanità de le mie speranze. Sperai di esser simile a Virgilio ne la fortuna, più tosto che ad Ovidio o ad Omero; benchè l'uno troppo vedesse, e l'altro poco: s'io ne le poesie ho imitato alcuno de gli altri, non è gran colpa. Vorrei che la lettica, la quale ha da essere apparecchiata per me, fosse simile ad una di quelle macchine ingegnose di cotesto

teatro, che fanno talora calar le tavole apparecchiate da cielo in terra. Non più. A Vostra Signoria mi raccomando con ogni efficacia; nè le scrivo cosa alcuna del Ruspa, per non mettermi la spada, avendo io poste, già gran tempo fa, l'arme da banda. Vostra Signoria viva felice. Da Roma, il 30 di gennaro del 1590.

1221. *Ad Orazio Feltro. — Napoli.*

Io non voglio che Vostra Signoria resti più obligato a le sue parole c' a l'amicizia; però non le ricordo quello che m' ha promesso, ma quanto può fare per darmi aiuto, dopo tanti mesi d'espettazione e d'infermità. Almeno sarebbono necessari trenta scudi, co' quali potrò pagare alcuni miei debiti: e la prego che non manchi, se non prima, almeno ne la venuta del signor abate[1] Spolverino; il qual dovrà portar la risoluzione di quello ch' io possa sperare ne la cortesia di cotesti signori: perchè tutte l'altre deliberazioni sono piene di certa disperazione. E le bacio la mano. Da Roma, il penultimo di gennaio del 1590.

1222. *A Niccolò Giustiniano. — Genova.*

I saluti e le lettere di Vostra Signoria mi sono così care, ch' eccettuatane la salute, non so di quale altra cosa mi facessi maggiore stima. E molte sono le cagioni che mi astringono ad onorarla: la mia depressa condizione, e la mia infelicità, quasi ereditaria: la sua buona fortuna, e quella de' suoi maggiori: la fatica durata ne gli studi, ch' è da la nostra parte; e la cognizione de la virtù, e la nobiltà ed altezza de l'animo, ch' è dal suo lato: il bisogno da me non dissimulato, e la liberalità da lei non tenuta occulta. Ma in questa occasione voglio che la mia modestia ceda a la sua magnanimità. Dirò solamente, che Vostra Signoria può sapere le cose trattate da me prima

[1] Stampa del Mazzucchelli, *de l'abate. Spolverino*, invece di *Polverino*, scriveva Torquato in questi tempi: poi, come vedremo, se n' emendò.

co 'l padre don Angelo Grillo, e co 'l signor Paolo suo fratello, e da poi co 'l signor Pallavicino, che fu l'ultimo ad invitarmi ne l'Academia. Sarei venuto, se così avessero deliberato, o se le mie deliberazioni fossero approvate in guisa, ch' io ne l' esecuzione avessi avuto pronto aiuto: e sperava di dover essere trattenuto, come povero gentiluomo, amico loro, non come maestro: perch' io non feci mai professione d' insegnare; e questo sarebbe stato un nuovo ufficio: ma trattenimento per un paio di servitori, e per altre cose necessarie, non fu mai negato a mio padre; nè a me dovrebbe negarsi, se la clemenza avesse luogo nel mondo, o almeno la giustizia. Ma queste cose erano passate senz'alcun obligo di Vostra Signoria, e senza alcuna mia vergogna. Ora sono infermo più ch'io non era; non sono più vicino a la morte, ma più lontano da la sanità, e quasi disperato di risanare. Sono in Roma, dove si dovrebbono sperare tutte le grazie: sono in città, la quale è commune: laonde qui ciascuno può dimostrare la sua virtù, il valore, la grazia, l' industria e l' autorità: e Vostra Signoria, che ne la propria ha pochi che se le agguaglino, in questa non avrà molti che possano superarla di cortesia. Io non cedo ad alcun altro nè la stima che fo del suo merito, e di quello de' suoi antecessori, che siano in gloria. Da Roma, il 4 di febraio del 1590.

1223. *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

Gran cosa è questa, che 'l Ruspa faccia sì poca stima de le vostre commissioni e de le mie preghiere: ma io gli ho parlato in modo, che se non ha discrezione, dovrebbe aver vergogna: laonde le parole furon molte, per le quali se non ho qualche bravo mantovano che mi difenda, non mi par d' esser ben sicuro: de l' altre cose Vostra Signoria se n' informi; e la prego a non comportar che sia burlata la mia infelicità; e così infelice come sono, ho voluto mandarle ciò che disidera, acciochè con l' esempio mio, Vostra Signoria e cotesti signori imparino come si deon consolare quei che s'amano. Da la venuta di quel

nostro commune amico devrei sperare almeno tanto favore, ch' io potessi rischiarar la vista. Tutti i desideri miei sarebbon vani, s' io non potessi attendere a' miei studi: « *quod Deus avertat.* » Non so quel che debba avvenire di questo negozio simile al gomitolo di molte fila; ma in tutti i casi, non avendo io altro c' ottima intenzione, devrei essere esaudito da Sua Altezza. Bacio a Vostra Signoria la mano, e la prego a ribaciarla, e rendere i saluti in mio nome a l' illustrissimo signor Fabio, suo e mio signore. Da Roma, li 8 di febraio del 1590.

1224. *A Francesco Polverino. — Napoli.*

Questa settimana io non ho avuto lettera di Vostra Signoria, nè veduta lei medesima, com' io sperava. Se non rispondere è segno ch' ella debba venir tosto, meno mi spiaceria non aver lettere: ma la prego che non mi lasci lungamente in questo dubbio, e che mi porti certa risoluzione di cotesti signori, e particolarmente del signor Orazio,[1] e de gli altri che m' hanno fatto degno d' alcuna risposta: a' quali bacio la mano. Da Roma, il nono di febraio del 1590.

1225. *A Fabio Gonzaga. — Mantova.*

L' ultime lettere di Vostra Signoria m' hanno accresciuta quella medesima speranza che io aveva de la sua grazia, da la quale quasi per grado potrei aspirare a quella del serenissimo signor duca. Io ho confermata l' opinione del mio venire a Mantova, ed avrei eseguita la deliberazione, s' io avessi potuto. Il maggior dolore, ch' io abbia nel venire, è il conoscer la mia insofficienza, per la quale sono rincrescevole a me stesso. Mi porrò in viaggio quando vorranno; bench' io sia ancora molto debole, e poco sano: ed in me nè per me non è alcuno indugio. Fra tanto raccomando me stesso a la sua cortesia quanto posso, o quanto ella stima ch' io debba esserle raccomandato. E le bacio la mano. Da Roma, il 10 di febraio del 1590.

[1] Il Feltro.

1226. *Ad Antonio Costantini.— Mantova.*

Del mio stato e de la mia infermità Vostra Signoria potrà avere informazione da gli altri, e de la cagione similmente: io posso scriverle quella del non venire, e del ritardar la venuta, che è stata, oltre il male, la povertà, non potendo vestirmi del mio, nè pormi in viaggio mal vestito. La lettica non m'era negata; ma disiderava miglior compagnia, e più sicuro viaggio, e più certe promesse. Non so chi accusare. Se non volete ch'io incolpi la vostra fede, la qual so che non merita d'essere incolpata, incolperò la mia, per la quale troppo mi fido de gli amici e de' padroni; o più tosto la perfidia di chi s'interpone fra la grazia de' prencipi e la mia supplichevole necessità. Al serenissimo signor duca non scrivo di nuovo, nè al signor Fabio, del mio venire, come più irresoluto che mai fossi. Prego Iddio e gli amici che mi consiglino a pigliar la via de la salute. La nostra amicizia devrebbe obligarvi a la publicazione de le mie composizioni, bench'io rimanessi in Roma. Bacerò[1] la mano al signor cardinale del Mondevì. Vivete lieto. Da Roma, il 16 di febraio del 1590.

1227. *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

È venuto messer Giorgio Alario, e m'ha trovato in Roma, infelice com'io soglio: nè posso negare a Vostra Signoria la verità, ch'io mi sarei prima aviato, se prima avessi avuta commodità; ma non ho potuto, nè posso pormi in viaggio. Bisogna che mi spediscano, se vogliano ch'io venga a Mantova con la commodità de' cento scudi che Vostra Signoria mi scrive; altrimente, io non so come fare: e bench'io sia ancora ammalato, la dilazione nasce da gli altri. L'aspettar il buon tempo non si può: lo schivare il disagio, è buon consiglio, ma difficile da porlo in esecuzione. Per conchiusione, io non avrei presi questi cento scudi, se non avessi diliberato di venire a Mantova:

[1] La stampa di Praga, *Baciarò.*

ma io non posso superare gli impedimenti c' ho al fermarmi, non pur quelli del venire, che son maggiori, s'altri non m' aiuta: e dovendo risolvermi senza l' aiuto altrui, che farò; se nè venir posso, nè debbo rimanere? Da maestro Gasparro non ho avuto i tre scudi, che mi sarebbono stati necessari in mille cosucce, non mi essendo prima sborsati i cento. Vostra Signoria si contenti dar l' inchiusa al signor Fabio, e mi tenga in sua grazia, accioch' egli si sforzi di tenermi in quella del serenissimo signor duca; poichè ogni mio sforzo è vano, e[1] di debolissimo effetto. De le stanze il ringrazio; e non potendovi trovar contentezza, vorrei almeno trovarvi onorata quiete. E bacio a Vostra Signoria la mano. Da Roma, il 20 di febraio del 1590.

1228. *Al principe di Bisignano. — Napoli.*

Ringrazio Vostra Eccellenza del cavallo promessomi; ed avrei aspettato di render le grazie più compitamente dopo il dono, se non fosse ch' io non dubito di porre alcun quasi freno a la sua liberalità, poichè a Vostra Signoria illustrissima non è piaciuto di porlo[2] a la mia confidenza. Le rimarrei con molt' obligo per un mansuetissimo e picciol cavallo, e bello quanto si conviene a la mia condizione; perchè s' io dicessi quanto si può aspettare da la sua cortesia, o parerci troppo presuntuoso, o troppo cupido d' acquistarmi un amico senza suo comodo: e vorrei servirmene questa state, o tornando a Napoli, o non tornando; benchè ne l' un caso le sarei obligatissimo, come fosse suo piacere; ne l' altro, come ho deliberato. E le bacio le mani.

1229. *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

Io non mancai ad alcun altro in alcuna occasione, più che a me stesso: e mi doglio che la mia fortuna mi co-

[1] Così la stampa di Praga, e le moderne: ma la Capurriana, *o;* e par meglio.
[2] Così la Capurriana, correggendo la stampa del Muratori, che ha *farlo*.

stringa qualche volta a non potere osservare quanto io prometto. La mia parola devrebbe esser da re, com'è l'animo: al serenissimo signor duca di Mantova io non promisi cosa alcuna, ch'io non avessi osservato intieramente, s'egli avesse voluto ch'io potessi osservarla. Questa del mio venire è stata promessa a Vostra Signoria ed al signor Fabio, più che a Sua Altezza: però l'uno e l'altro devrebbe avere il medesimo obligo di fare quanto scrivono, se 'l signor duca non volesse esaudirmi de le grazie ch'io pensava di chiederle. Non le spero per servizio fatto o da fare; ma per sua benignità. De le opere mie, non volendo il signor duca di Mantova prenderne una graziosa protezione, nel mio venir costà pensava di dedicarne le prime parti al granduca di Toscana: e non[1] potendo con questa condizione avere il privilegio da' signori veneziani, avrei deliberato di stamparle in Basilea.

Io sono infermo più che mai fossi, e tanto mal vestito, che mi vergogno de la mia miseria: non posso spender del mio, non avendo alcuno aiuto dal regno di Napoli, o da altra parte. Devevano il signor Giorgio, o questi altri signori, darmi almeno trenta scudi da pagare i miei debiti, e da comprar qualche cosa necessaria per viaggio, e farmi le spese sino a Mantova, o farci più tosto;[2] ch'io sarei venuto. Fanno difficoltà ne' miei libri, i quali avrei per la maggior parte fatti condur dapoi; perchè s'io fossi stato costretto al ritorno, mi rincresceva di far questa spesa soperchia, e non poteva farla. Bacio a Vostra Signoria la mano, pregandola che non voglia avere maggiore interesse di quel ch'io abbia sincerità. E viva lieta. Da Roma, il primo di marzo del 1590.

1230. *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

Piacesse a Dio ch'io potessi publicare tutte le lettere e vostre e del signor Fabio e mie; acciochè dopo tante

[1] Questa è la lezione della stampa di Praga; alcune delle moderne amano di leggere *non si potendo.*

[2] Lezione comune, ma pare errata.

mie tribulazioni avessi questa consolazione di poter manifestare al mondo, chi di noi fosse l'ingiuriato o chi l'offeso, o chi avesse ragione di dolersi. Io non ebbi mai proponimento di fare ingiuria al signor Fabio, ma sempre d'onorarlo con la penna e con le parole quanto io poteva. Se dissi alcuna parola, nel tempo de la mia lunga prigionia, che potesse dar sospetto de la mia intenzione, non me ne ricordo: e sarebbe stato ottimo conseglio, seguir quello de gli ateniesi, de l'oblivione de l'ingiurie.[1] Ma esaminando la mia conscienza, sono assai sicuro, c'ogni mio pensiero era più tosto di salvar me stesso, che d'ingiuriare alcuno, quantunque di bassa condizione. Quanto meno avrei pensato d'offendere uomo d'alto affare, com'è il signor Fabio, o di nemicarmi una nobilissima casa, un gentilissimo cavaliero, un cortesissimo signore? Credami dunque Vostra Signoria, che se ne la lingua o ne'detti fu alcuno errore, non fu ne la mente, non fu ne l'animo: non fu ne'più intrinseci affetti alcuna colpa, o alcuna malizia; perch'io faceva aperta professione d'essere amico e servitore de la casa Gonzaga, e nemico de' nemici: a' quali fui costretto di conceder molte cose e vere e false, e commandate ed accennate, e lecite ed illecite, ed onorate e vergognose. Mi pento d'esser vivo con queste condizioni; ma posso più tosto riprender l'errore ch'emendarlo. Il signor Fabio poteva consolarmi, e non ha voluto farlo: se pretende ch'io di nuovo abbia data o a lui o a gli amici alcuna occasione o di castigo o di ammonizione, è in molto errore; perch'io, co'l pregarlo di cose oneste, non offendo alcuno, che stimi che a lui si convenga il far le cose onorate. Mi doglio che non mi sia osservata cosa che mi si prometta. Vostra Signoria sa quello che particolarmente aveva promesso a lei. Io poteva contentarmi de le parole universali, s'avessi veduto alcuno effetto conforme: tutti sono stati contrari. Laonde poteva argomentare, anzi far certa conchiusione, ch'in Mantova mi fosse avvenuto il medesimo: e per dichiararmi, se voleva che il signor duca di Mantova mi desse la sua tavola, doveva

[1] « *Amnestia.* » (Postilla di A. M. Salvini.)

scrivere al signor cardinale Scipione, che prima mi desse la sua medesima, e mi trattasse o come gentiluomo del signor dùca, ricevuto in questo grado; o almeno come amico suo, infermo di molti anni, com'egli sa: ma non tavola ha voluto darmi, non letto, non camera, non servitù conforme al mio merito ed a la sua antica cortesia: la quale deveva bastar senz'altra cagione, e non esser minore, perchè nel cardinale sia cresciuta autorità e dignità; in me mancata la fortuna, ed ogn'altro bene. In somma; io mi reputo ingiuriato dal signor Fabio, di non essere stato trattato dal signor cardinale come la sua persona medesima, avendomi il signor Fabio ciò promesso per sue lettere. Se vorrà emendar questo errore, farà quello che si conviene a cavaliere, il quale non dee adoperar la spada, o altro che possa dar morte, contra un gentiluomo infermo e disarmato, come sono io. Egli abonda di ricchezze, d'amicizie, di favori; io son povero di tutte queste cose: ma spero in Dio, che non mi mancherà campione per questa querela. Questo sarebbe officio degno del suo valore, il qual devrebbe esser congionto con tanta nobiltà di sangue e con tanto favor di fortuna. Altra lettera in giustificazione non penso di scrivere; ma scrivendola, farà cosa degna di cavaliero non ingannando chi si fida molto ne le parole altrui, perchè nulla diffida de la propria innocenza. E bacio a Vostra Signoria la mano. Da Roma, il 9 di marzo del 1590.

1231. *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

Io aveva fatto fermo proponimento di non scrivere altra lettera in mia giustificazione al signor Fabio; ma ho poi pensato, che sia più accertato[1] di non tralasciare questo ufficio. Scrivo dunque a Sua Signoria illustrissima giustificandomi; ma forse la lettera ha passati i termini de la giustificazione. Merito nondimeno perdono; perchè se non avessi avuto ardire di scrivergli di Roma liberamen-

[1] Il Salvini, forse per mostrar la origine spagnola di questa parola, postilla: « *accertado.* »

te, in Mantova non averci osato di ragionare. Mi doglio che Vostra Signoria partecipi de la disgrazia ne la quale io vivo; perchè più tosto era ragionevole che participasse de la grazia: ma dee sapere, che 'l servar la fede ne la felicità non è cosa punto malagevole o faticosa; ma l'esser costante ne la calamità de gli amici, è virtù degna di memoria eterna e di gloria immortale. Io non posso prometterla co' miei scritti; ma il mondo non devrebbe esser tanto nemico de la verità. E bacio a Vostra Signoria la mano. Da Roma, il 9 di marzo del 1590.

1232. *A Fabio Gonzaga. — Mantova.*

Con molto minor dolore io posso tolerare che da Vostra Signoria illustrissima mi sia negata la risposta, essendomi già stata negata la grazia dal signor duca: e per mio giudicio non era conveniente ch'ella mi rispondesse, se le sue risposte devevano di nuovo accrescer quella maninconia ne la quale io vivo già molti anni, assai più che la speranza di miglior fortuna. Le mie speranze sono state fallaci come le sue promesse: ma perchè il Costantino mi scrive, che Vostra Signoria m'accusa di quelle cose de le quali io non posso esser incolpato, nè debbo non incolpare chi n'è cagione; non ho potuto ritenermi di scriverle una lunga lettera, benchè fusse più savio consiglio il passar sotto silenzio tutte le mie sciagure, s'elle non possono muovere a pietà il signor duca, o alcuno de' miei antichi amici e signori.

Io non ho voluto rimproverare a Sua Altezza o a gli altri del medesimo sangue la mia infelicità; perchè a' magnanimi si deono ricordar più tosto i beneficii ricevuti, che l'ingiurie. Ma s'io avessi avuto altro proponimento, poteva ridur ne la memoria di ciascuno, che 'l principio e la cagione de la mia infelicità fu la mia venuta a Roma ne l'anno santo, invitandomi il signor Scipione Gonzaga, ora cardinale: l'accrescimento fu il mio ritorno a Ferrara ne le nozze de la signora duchessa; e questo ultimo mio ritorno in casa del signor cardinal Scipione, che doveva es-

ser declinazione ed alleggiamento de la miseria, è stato simile ad un nuovo accidente sopraggiunto: tanto s'è accresciuta la mia infermità e l'infelicità, con la poca stima (s'è lecito scriverlo) de la mia persona, e co 'l disprezzo de la mia non pacifica fortuna. Debbo dunque dolermi, che Vostra Signoria non m'abbia osservata la prima promessa di raccomandarmi al signor cardinale Scipione, come avrebbe fatto la sua propria persona. E certo, io credeva di non esser raccolto altrimenti per consolazione di mille mie avversità; ma s'egli m'avesse accolto come soleva, m'avrebbe tolto ogni animo di lamentarmi, quantunque me n'avesse lasciata alcun' occasione: perch' essendo cresciuto in Sua Signoria illustrissima l'autorità di favorire, ed il modo d'accarezzare, doveva aumentar parimente la sua buona volontà, con la considerazione de' molti anni da me infelicissimamente trapassati. Ma ancora non è paruto a'signori de la casa Gonzaga, bench'io n'abbia quarantacinque, con altrettante infermità, di restituirmi in que' termini ne' quali mi trovarono in Padova, quando io n'aveva venti o poco meno; che venticinque senza fallo ne posso numerar de la mia servitù, interrotta solamente da la casa da Este: e taccio quella di mio padre. Il signor duca di Ferrara mi concedette, o mi donò al signor duca di Mantova, com'egli sa: laonde io deveva credere, che la grazia de l'uno e de l'altro, ed il favor di tutti insieme dovesse essere il medesimo o maggiore; ma la mia credenza è stata simile a la speranza: e quel che più mi spiace, è 'l vedermi accusar de le colpe de gli altri.

Quando io sarò inabile al servigio di me stesso, come ora sono a quel di ciascun altro, quando andrò limosinando per lo mondo, o giacerò in uno spedale mendico, saranno contenti i miei nemici; ed io non meno di loro, se la virtù può contentare un animo intrepido ne l'avversa fortuna. Ma non voglio prometter tanto a Vostra Signoria del mio valore, nè a me stesso; ma ricordarle solamente, che poteva raccomandarmi a duo cardinali suoi parenti, ad un vescovo suo amico e servitore del signor duca di Man-

tova, a' monaci di san Benedetto, accioch' io potessi venire con qualche speranza de la promessa felicità: ora non posso, ritenuto da la povertà, da l' infermità, da l' occasioni, da lo spavento di tutte le cose. Però la prego che mi perdoni, s' io le ho fatta ingiuria con lo scrivere liberamente; perchè i signori suoi pari sogliono recarsi ad offesa la libertà de le parole: e se questo errore non può esser emendato se non con lo stracciar questa lettera, mi farà grazia di credere che io di ciò non farò motto con alcun altro: ma non vorrei esser costretto a parlarne; poichè sin' ora non ho potuto esser persuaso a disperar per mia colpa, o per nuovo errore, de la grazia del signor duca; de la quale per la malignità de la mia ostinata fortuna solamente sono disperato. E bacio a Vostra Signoria la mano. Da Roma, il 9 di marzo del 1590.

1233. *A Orazio Feltro. — Napoli.*

Il signor Francesco Spolverino con la sua cortese visita mi dà di nuovo speranza, ch' io non vi sia affatto venuto in odio; però ho voluto noiarvi del medesimo proposito, e pregare Vostra Signoria particolarmente che si degni di rispondermi: perchè se la pregassi ancora che mi mandasse l' aspettate risposte del signor conte di Paleno, parrebbe ch' io troppo volessi affaticarla. Ma voglio che sappiano quel ch' io dimando, acciochè la mia tardanza non sia causa d' alcuna irresoluzione di tanti cavalieri. S' io dicessi la vita e la sanità e l' onore e la fama e tanta riputazione quanta possa desiderarsi da un mio pari, non chiederei troppo a la più nobil città del mondo e a la più valorosa, eccettuatane Roma solamente. Ma io aspetto che questa grazia mi sia conceduta, non richiedendola a gli uomini, ma a Dio. A Vostra Signoria ed a gli altri chiedo per grazia, che non vogliano con la lor cortesia impedir la giustizia del re, nè contentarsi che la giustizia del re sia d' impedimento a la lor cortesia; perchè una virtù non dee impedir l' altre. Avrei mandata la lettera che Sua Maestà scrive al vicerè, s' alcuno avesse

voluto presentarla. Sarei venuto a portarla io medesimo, se molti m' avessero invitato.

Farei spesso alcuna composizione lodando cotesti miei signori, se fossero paghi de la brevità; ma con un maraviglioso silenzio mi son negate tutte le cose. Non mi si nieghi almeno giustizia; e sarebbe giusto che potesse viver in Napoli chi non offese altri che se medesimo: dico vivere, e ben vivere; perchè la vita altrimenti è una morte continua. Se sia necessario il ricercare gl' istrumenti de la dote di mia madre, e 'l publicar la scomunica, o il signor suo fratello dovrebbe aver questo pensiero, o avvisarmi ch' io facessi la procura in alcuno altro. Io non ebbi mai bisogno maggiore d' esser vestito, e di servitore; e s' io avessi creduto di poter ricuperare cosa alcuna, avrei pregato Vostra Signoria che mi facesse dar tutte le cose in credenza da' mercanti: ma non avendo certezza di poterli pagare, non ne scrivo altro.

A Mantova non andai: oh quanto sarebbe stato opportuno il dono del cavallo promessomi da uno de' vostri principi![1] Le mie rime non sono stampate, nè altra cosa. Se Vostra Signoria o altri, presentando le lettere, vorrà supplicar Sua Eccellenza del privilegio, mi farà grazia singolare. Vivano tutti felici e sani, quanto vorrei io medesimo. Da Roma, il 12 di marzo del 1590.

1234. *A Belisario Vinta. — Firenze.*

A me basta di sapere che Vostra Signoria abbia tal luogo di grazia e di riputazione appresso il granduca qual suole esser conceduto a gentiluomo di gran merito: ne l' altre cose, bench' io abbia minor cognizione de la sua virtù, ch' ella non ha de la mia infelicità, posso presuporre che tutte corrispondano al favore di sì alto principe; non essendo ragionevole ch' egli s' inganni nel giudizio e ne l' elezione de' suoi pari: però non dubbito di supplicare un mio signore quasi non conosciuto, che mi favorisca con un grandissimo principe ch'ebbe, già molti

[1] Il principe di Bisignano. Vedi la lettera sotto il n° 1228.

anni sono, contezza del mio stato; ora dee averla parimente. Almeno Sua Altezza non mi può negare ch' io non sia conoscitore de la sua grandezza e de le sue grazie; perchè 'l volermi fare sconoscente, sarebbe maggior ingiuria che'l farmi sfortunato. E volesse Iddio, che m'avesse date tante occasioni di mostrar gratitudine, quante n' ha avute di farmi grazia; perchè sin' ora sarebbe assai certo de la mia devotissima e sincera servitù, de la quale ciascuno altro è dubbioso per sua cagione. Ma non si conviene forse il lamentarsi ed il supplicare in un tempo medesimo. Io, lasciando le querele da parte, insino tanto che Sua Altezza o mi dia animo di rammaricarmi o ne rimuova la cagione, supplicherò di due grazie: l' una, che mi sia lecito di farle riverenza con sua sodisfazione e senza maggior pericolo de la mia salute, quasi perduta; l' altra, che si degni di concedermi i privilegi per tutte le mie rime, e per le prose o nuove o rinovate. S' io fossi stato certo che si contentasse di farle stampare, l' avrei mandate tutte in Toscana; acciochè s' alcuna parte le paresse non indegna del suo favore, si degnasse d' accettarla per sua; l' altre, quasi parti illegittimi, facesse dispensar convenevolmente: ma, oltre che questo m' è paruto soverchio ardimento, non ho voluto metter la mia vanità in maggior pericolo; stimando che basti aver disperata la sanità, senza disperar la fama de le cose almeno presenti. S' io devessi aggiungere a queste preghiere alcuna altra, supplicherei Sua Altezza che non consentisse c' alcuna de le sue promesse, o di quelle fattemi in suo nome, fosse da me invano desiderata: ma questa dee, per mio aviso, esser l' ultima supplica. E non avendomi Sua Altezza promessa grazia de la vita e de la sanità, ora sarebbe fuor di tempo: ma sempre è tempo a' principi d' usar clemenza, a'ministri di far buono e cortese officio, e d' interpretar favorevolmente le commissioni. A me potrebbe mancar come l' altre cose: però non ho voluto indugiar più lungamente in pregarne Vostra Signoria, sperando che la sua bontà debba supplire in quella parte, insieme con la sua autorità, dove manca la mia cognizione o la servitù. Raccomando

la lettera al signor Giovan Battista Elicona, al quale prima ho raccomandato me stesso. E bacio a Vostra Signoria la mano. Da Roma, il 13 di marzo.

1235. *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

Molto mi maravigliarei che mi fosse data non solamente la colpa, ma la pena de gli altrui peccati, se questa non fosse mia solita infelicità, e di molti anni. Così ha permesso Iddio che sia esercitata la mia pazienza, che non potrebbe esser maggiore, se non tacendo: risponderò nondimeno brevemente a l'ultima vostra lettera. Io non ho commesso errore in non venire, perch' io non ho potuto: nè deveva credere che 'l signor Fabio si contentasse del mio venire, non facendomi alcun favore, nè giovandomi in alcuna cosa con le sue raccomandazioni. Basterebbe l'infermità ad escusarmi per sè solamente; ma oltre l'infermità, ho le sue lettere e le vostre, ne le quali mi consigliavate ad aspettare il buon tempo: ancora è pessimo. Oltre a ciò, che importava aver mandati i cento scudi, s' io non ne poteva avere un giulio, per comprarmi un paio di guanti? Non vollero in conclusione vestirmi, dicendomi che sarei vestito in Mantova. Ed a me non pareva conveniente venire così male in arnese, e passar per Toscana, o per altre parti, con tanto disfavore: e non poteva aver più certo argomento di questo, che 'l signor Fabio non volesse avere alcuno obligo d' osservare la sua parola. Dal signor duca non aveva risposta; l' Alario mi dava più tosto licenza che libertà: però me ne rimasi; nè mi curo di venire contra voglia del signor duca a baciarli la mano, non potendo fare questa spesa del mio: ma non posso tolerare d' essere in tante guise ingiuriato, senza richiamarmene. Se Vostra Signoria s' informasse, o volesse essere informato di tutte le cose minutamente, s' avederebbe ch' era meglio non entrare in questa pratica. Iddio sa quanto s' è accresciuta la mia infelicità senza mia colpa, se non è colpa il fidarsi di coloro che fanno professione di amici. Il signor Fabio m' ha conosciuto altre volte

in Roma, non solo in Mantova; ma non così a dentro come poteva. Io di lui porto quella opinione che pare a Vostra Signoria; però mi doglio ch' egli sia placato, quasi egli si reputi offeso: più tosto avrei voluto ch' egli non si riputasse ingiuria, ch' io avessi supplicato il signor duca per suo e per vostro mezzo, che mi facesse ordinario gentiluomo de la sua tavola. Pensava, se questo negozio andava più in lungo, che mi facesse suo ambasciatore residente in Roma; e scrivesse lettere in mia raccomandazione a Sua Santità ed al sacro Collegio: ma sia finita questa pratica, quando a Vostra Signoria pare, o al signor duca medesimo.

De l' opere mie vorrei che Vostra Signoria si prendesse la cura; ma io non penso drizzar le rime se non a prencipi, non avendo amici: de' prencipi non son risoluto, non sapendo l' intrinseco d' alcuno; però ascoltarei volentieri il parere di Vostra Signoria. I due scudi ch'ella dice mandarmi, non so a chi chiederli, se non al fortunatissimo Alario, il qual non mi fe' pagar gli altri. Oggi mi sento tanto male, che non mi dà il cuore di lodare alcuno nè d' applicar l' animo a niuna sorte di componimento; e però mi scusi, se per ora lascio da parte i personaggi che mi ricorda: altissimi soggetti veramente, e degni d' altissimo stile. Quest' altra settimana Vostra Signoria, iusta mia possa, fie compiaciuto. Baciate le mani al signor Fabio, e supplicatelo che non voglia adirarsi con gl' infelici, l' amicizia de' quali non poteva esser più giovevole, nè di maggior trastullo. Da Roma, il 16 di marzo del 1590.

Al signor Fabio scrissi una lettera di giustificazione, la quale non è necessaria, se Sua Signoria vorrà sapere come sian passate le cose.

1236. *A Fabio Gonzaga. — Mantova.*

Io posso essere in errore, ma non mentire; ma s' io sono errato, la medicina de l' inganno e de l' ignoranza

devrebbe esser la cognizione e la scienza. Dove è il medico? poichè l'infermo confessa l'infermità, e chiede la medicina. Addomando a ciascuno la vita e la sanità, e ricovro[1] al medico; e direi rifuggo, s'io fossi così atto al fuggire, o così disposto, come sono apparecchiato al purgarmi. Ecco, io comincio la purga troppo frettolosamente, perch'è senza parer del medico. Se il signor duca di Mantova voleva darmi la salute, e la salute in modo che a me fusse grato questo dono, e non odioso, come suol'essere a gli animi gentili, quando è congiunto co 'l disprezzo e con l'indegnità, non dovea dubitar che io fossi ingrato di tanta grazia: ma avendo questa buona volontà, doveva cavarmi di questo dubbio; e Vostra Signoria poteva far ch'io potessi venire con minor sospetto. In quanto a'cento scudi, s'erano stati mandati, o dovevano darmeli perchè io li spendessi, o spenderli per mio servigio, e particolarmente in vestirmi; affine che io non potendo comparire in Fiorenza co' vai, almeno avessi la mia volpe vecchia coperta di nuova lana. In conchiusione, avendo io bisogno d'un giulio, il maggior economo d'Italia, seguendo con la sua nuova liberalità l'antichissimo consiglio di Socrate, m'ha comprato con cento e cinquanta scudi: e per mio aviso, ha comprato un amico; altrimenti non avrebbe seguito il consiglio di Socrate. Mi chiederà Vostra Signoria chi è il maggior economo d'Italia: risponderò, il maggior principe; e (se mi fosse lecito) direi, il maggior re: perciochè è un'arte medesima (come pareva a Platone ed a Senofonte ed a gli altri seguaci) quella del governare il regno e la casa.[2] Se la compra fosse stata d'un servo, io pregherei il signor duca di Mantova, o Vostra Signoria, a mandarmene trecento; perchè cento solamente non basterebbono a riscuotermi: ma non porto così falsa e così

[1] Così legge la stampa del Cochi: le moderne, *ricorro.*

[2] Νόμος *legge*, e νομός *alimento*, hanno radice in νέμω, che vale *reggere* e *pascere*: οἶκος è *casa* e *famiglia*. Gli antichi, che io sappia, non ebbero la parola *economia*; ma (il che più importa) ebbero la cosa. *Governo della famiglia* si chiama quel libro che, lo scrivesse un Pandolfini o un Alberti, fu scritto certamente da un ottimo cittadino.

discortese opinione di così alto principe. Son dunque comprato da la liberalità di Sua Altezza,[1] come l'è piaciuto; e penso d'andare a Fiorenza: nè posso dimenticarmi di quel letto imaginato, o di quel picciol secchio d'argento da ber l'acqua fresca con la conserva: ma non voglio entrar in questo negozio con un mio padrone, com'è il signor Fabio; perchè fra 'l negozio e 'l combattere è gran differenza. S'avrò occasione di trattar con quelle Altezze, potrà mandare un giorno il Costantino a vedermi. Fra tanto, bacio a Vostra Signoria la mano. Da Roma, il 20 di marzo del 1590.

1237. *Al cardinale Francesco Maria del Monte.—Firenze.*

Niuna cosa avrei fatto più volentieri, che di venire a Fiorenza per baciar la mano al granduca, sperando che non si dovesse sdegnare di sollevarmi da questa miseria, dove sono caduto per mia sciagura, togliendomi di mano a la fortuna, di cui sono stato quasi giuoco molti anni, o restituendomi almeno in quella ne la quale prima mi conobbe. Ma dappoichè ho inteso che Vostra Signoria illustrissima si truova ancora in Fiorenza, ho creduto ch'io non dovessi almeno dubitar del suo favore; imperochè quanto me n'è stata men largo promettitore, tanto ne le occasioni a la sua cortesia si conveniva d'essermene più liberale. Se a me mancano meriti, a Vostra Signoria illustrissima non manca autorità; la quale non si può spendere con maggior sua lode, che ne l'opporsi a la malignità de la mia fortuna. È agevol cosa il dar aiuto a chi sappia molto, e molto possa, e sia atto a molte cose. Ma picciolo è il merito di chi lo dà, e minor l'obligo di chi lo riceve. Ma l'aiutare un gentiluomo infermo, povero, desideroso de la quiete, e ancora ne l'infermità studioso, sarà operazione più degna de la virtù di Vostra Signoria illustrissima e de la mia fede. Io mi fido ne le molte mie sciagure, e ne la lunga infelicità, per la quale stimo che tutte le cose mi dovrebbono esser lecite, e tutte conce-

[1] Il granduca di Toscana.

dute. Non ho perduto nondimeno la cognizion di me stesso; laonde non deve dubitare ch' io non riconosca le sue grazie, come gratissimo stimatore de la sua clemenza e de la sua grandezza. E bacio a Vostra Signoria illustrissima la mano, aspettando che mi faccia almen degno de la sua risposta.

1238. *A Ferdinando de' Medici, granduca di Toscana.*

Io non poteva da la mia fortuna ricevere maggior favore, che l' invito di Vostra Altezza, o fossi invitato a la sua servitù o a la libertà de gli studi; perchè ne l'uno e ne l' altro modo sperava d' esser chiamato a la sua grazia ed a la mia salute insieme. Ma da la medesima, che rende tutte le mie speranze fallaci, sono stato con grave infermità impedito d' accettarlo. Nè ora che sono appena risorto, posso pensare ad altro che al venire per farle riverenza, e per gittarmele a' piedi. Ma temo che le sia noiosa la presenza d' un uomo misero e squallido, e per la malattia di molt' anni rincrescevole a se medesimo. Laonde la supplico, che con la sua grazia voglia vincer la malignità de la fortuna co 'l ricevere in vece di servigio la devozione de l' animo, che potrà condurmi con tanta debolezza di corpo sin' a Fiorenza, com' ella si degnerà di comandare. E le bacio umilmente le mani.

1239. *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

Questa sera, essendo io in traffichi per andare a Fiorenza, ho ricevuto lettere del signor Fabio, e di Vostra Signoria. A le sue risponderò più a bello agio: a quelle di Vostra Signoria rispondo brevemente, nè senza alquanto di febre. De' duo sonetti ch' io pensava di fare, uno ho già mandato; l' altro voleva mandar questa sera senza fallo: ma 'l negozio di Fiorenza l'ha impedito. Vostra Signoria l' avrà per la prima occasione o ordinaria o straordinaria. Avrei saputo volentieri, se questa signora è ancora compagna de la granduchessa.

Del mio venire a Mantova, che posso io promettere? se non pende dal mio volere alcuna mia deliberazione. Sarà mai ch' io possa dire O me felice! avendo ricuperata la grazia del granduca e del signor duca di Mantova, e quella del duca di Ferrara, mio antico padrone? Che triumvirato sarebbe questo, che mi potrebbe liberare dal regno de l' Amazzoni, o d' altro sì fatto! Io mi raccomando: pregate tutti per la mia salute. Stupisco che le campane non comincino a sonar per miracolo. Vostra Signoria mi risolva nel negozio de le stampe. Ho fatta una operetta « De la virtù de' romani, » contradicendo a Plutarco: e mi sono tanto compiaciuto di questa mia nuova fattura, e tanto insuperbito, che mi pare d' esser parente, più che del signor Scipione Gonzaga, de l' Africano divino: laonde usurpo quelle parole, « *Ingrata patria, non habebis ossa mea.* » Se 'l signor Fabio ha deliberato ch' io muoia in Baia, dica ch' io sarò risanato; perchè a niuna cosa penso più. O santa Barbara, o santa Orsola con tutta la compagnia; o santi, o sante, che sete ne le letanie e nel calendario; o patriarchi, o profeti; o angeli ed arcangeli; dunque debbo morir, senza avere avuta la promessa grazia? S' è per salute de l' anima, sia lodato Iddio; ma non alcun uomo del mondo: perch' io mi pento di tutte le lodi antiche e nuove, date e da dare, false e vere, pagate e non pagate: almeno con quelle del granduca posso pensare a le cassette di Simonide.[1] Io ho lo studiolino, ma non è possibile portarlo sovra la schiena sino a Pietole:[2] le cassette si portarebbono più di leggieri.

A monsignor Segno bacio la mano: penso di scrivergli un giorno un paio di sonetti. Procurate la mia grazia; perchè niuna operazione è più conveniente ad amico ed

[1] « Simonide in una cassetta riponeva i danari che buscava; nell' altra, i » ringraziamenti. Le pesava: l'ultima la trovava sempre leggiera. » (*Postilla di A. M. Salvini.*)

[2] Luogo presso Mantova; l' antico Andes dove nacque Virgilio. L' architetto pratese Domenico Giuntalodi vi aveva edificato un' amena villa per i Gonzaga, fra il 1550 e il 60.

a cristiano: e s' io non son degno di albergare in Pitti [1] o Marmiruolo, pregate Pietole che non mi scacci: e ringraziate il signor Fabio de la volontà, perchè sin' ora non posso ringraziarlo d' effetto alcuno. Vengo disperato per non potere, come dicono i veneziani, far trarre il signore cardinale Scipione: ha mille galanterie; non me ne donarebbe pur una. Ma che? doni il mio, ch' io son contento. Mia è la vita: ho errato; è sua: donimi, dunque, almeno in questa parte quel ch' è suo. Bacio a Vostra Signoria l' elegantissima mano. Da Roma, il 23 di marzo del 1590.

1240. *A don Niccolò degli Oddi. — Roma.*

Sono molti giorni passati ch' il mio antico desiderio mi spinge a visitarvi, e la stanchezza mi ritiene; tal ch'io posso ben dire: « Lo spirto è pronto, ma la carne è stanca. » Voi, che sete prontissimo a tutte le cose, o venite a vedermi o mandatemi un cavallo, perch' io torni a visitarvi; e apparecchiatemi un letto, [2] e fatemi certo de l' apparecchio per questo o per altro messo. Io non vorrei trovarvi a la sprovista d' alcuna cosa; però voglio ancora mandarvi un aviso, quasi antipasto del nostro ragionamento. È necessario ch' io faccia pigliar l' inventario de' miei libri prima; [3] e poi, che siano portati al vostro monastero, con vostro piacere e mia sodisfazione. Ne l' una e ne l' altra cosa avrei bisogno del vostro aiuto, il quale imploro quasi non altrimente che sogliam fare il divino adiutorio. E vi bacio la mano, pregandovi di risposta; e che mi tegnate ne la grazia del reverendissimo generale. Da Roma.

1241. *A don Niccolò degli Oddi. — Roma.*

Prego Vostra Paternità che si contenti d' accettare i miei libri, che le saranno mandati da m. Giovan Pietro

[1] *Piti* leggono le stampe; fino a quella del toscano Capurro!
[2] Aveva un po' di febbre. Vedi la precedente lettera.
[3] Vedi l' inventario nel sommario che segue, e la nota a pag. 311.

Gastaldi, con inventario. Sappia nondimeno, ch' io ho ritenuto de' libri similmente con l' inventario.

Questa mattina non ho potuto parlare al signor cardinale del Mondevì: però prego Vostra Signoria che si contenti di dargli l' inchiusa in mano propria.[1] E bacio a Vostra Signoria la mano. Di Roma.

1242. *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

Vostra Signoria non si maravigli se non mando l'altro sonetto promesso, perchè non ho voluto farlo così a la cieca, per non dare in qualche sproposito. È però necessario, per non inciampare, ch' io sia guidato da un' ampia informazione de le qualità de la dama da lodarsi;[2] e particolarmente Vostra Signoria mi dica, se sia bella o brutta, giovane o vecchia, in Italia o fuori: perchè, insomma, non sapendo nè di che lodarla nè come, non veggio di poter far cosa buona.

I due scudi sin' ora non ho avuti dal signor Giorgio: e più mi doglio, che con questa pratica ho perduti molti libri di mie scritture; e bench' egli prometta di farmeli ricuperare, non ne veggio il fine. Almeno in questa parte mi dovrebbono giovar le vostre raccomandazioni, e del signor Fabio. Io penso di non perder, questa primavera, l'occasione d' andare a' bagni: e senza la pietosa liberalità del granduca avrei poca speranza, o gran disperazione. Non ho voluto raccomandarmi a la signora duchessa di Mantova in cosa che tanto importi la vita; parendomi che basti il dir la corona, e 'l lasciar del rimanente la cura a gli amici; se alcuno è nel mondo che non ricusi la mia amicizia, per non ricusar quella del giusto e del dritto. La prego, se n'avrà l'occasione, che baci in mio nome riverentemente la mano a la signora duchessa di Mantova. E viva lieta. Da Roma, il 26 di marzo del 1590.

[1] Lettera perduta.
[2] Vedi la lettera di nº 1239.

1243. *A Ferrante Gonzaga, principe di Molfetta. Napoli.*

Io ho perduto il dialogo del Piacere, già dedicato a Vostra Eccellenza, e poi da me riformato: la qual perdita ho estimata oltremodo, perc' oltramisura io me n' era compiaciuto. Ma se fosse congiunta con la perdita de la vostra grazia sarebbe inestimabile: e n' ho molto dubbio; perchè non avendo altro modo di conservarla, che quello de lo scrivere, conosco d' aver mancato più tosto a la mia affezione c' al mio debito; non potendo io essere obligato a cosa, a la quale non si stendessero le mie forze, deboli per se stesse e da la fortuna impedite. Gli impedimenti sono stati vari intanto, ch' io non posso lagnarmi de la fortuna, ch' insieme non mi rammarichi di chi può aiutarmi, e consente ch' io sia un segno continovo de' suoi strali. Ma se de la grazia di Vostra Eccellenza ho quella parte, o almeno quella opinione ch' io soleva, posso sperare che da lei medesima mi sia mandata qualche copia di quel dialogo. E benchè non fosse l' ultima, e la quasi perfetta, non sarà la prima. Io la prego che mi consoli in questo colmo de le mie sciagure, e quasi in questo estremo de la mia vita. E le bacio la mano. Da Roma, il 2 d' aprile del 90.

1244. *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

Per me non mancherà di conservarmi amico il signor Fabio in questa ed in ogn' altra città, e mi doglio c' a me siano così mancate l' occasioni di giovare altrui e di far beneficio, come l' animo di vendicarmi: ma se bene oprando l' uomo fa vendetta de' nemici, non ne ricerco alcun' altra. Andrò in Toscana, se potrò; non dico a' servigi del granduca, perchè non ho alcuna certezza de la sua volontà; ma a farle riverenza, a gettarmeli a' piedi, a chieder la sua grazia. Nè dovrei dubitar de la clemenza o de la liberalità, perchè mi ha fatto offerire venti scudi

il mese: e mi dicono che me ne sarà fatto l'assegno: ma non basteranno al bisogno ch'io ho di medicarmi, e d'andare a' bagni; ma spero che debba supplire la sua cortesia. E se non fosse questa speranza, e 'l timore di mostrar quel sospetto ch'io debbo avere de la mia fortuna, avrei pregato il signor duca di Mantova a far questa spesa, che non sarebbe stata maggior di mille scudi.

De le mie stampe non so quel ch'io creda; ma in tutti modi disidero che m'avisi a chi debba consignarle in Fiorenza, perchè siano mandate sicuramente. N'ho perduta una parte, anzi m'è stata involata sotto chiave: così ha voluto il nostro amico, a la cui venuta sperava tanta felicità. Rispondo a la lettera ed al sonetto del signor conte Giulio Alberti. L'informazione de la dama non è ancora a bastanza: bisogna ch'io sappia, s'è vecchia o giovane.[1] Ed a Vostra Signoria bacio la mano. Da Roma, il 4 d'aprile del 1590.

[1] Vedi la lettera 1242.

FIRENZE.

[1590.]

1590, aprile. Sul partire per Toscana raccomanda al padre Niccolò degli Oddi una parte de' suoi libri, lasciandogliene il seguente inventario. [1]

Joannia Chrisostomi supra Divum Paulum ad Philippenses.

Joannia Antonii Viperani de Providentia.

Ergastus, Bencii.

Antonii Gatti tractatus de Cometis.

Aristotelis et Xenophontis Oeconomica.

Pomponii Melæ.

[1] Due lettere a don Niccolò degli Oddi parlano dell'inventario di certi libri, che il Tasso raccomandava alla sua amiciaia, probabilmente in occasione di allontanarai da Roma. Che questo inventario fosse compilato dopo il 1587 lo avvertiva il ch. abate Cavedoni, osservando che le *Cinquanta stanze al Papa scritte a mano* non potevano esser altro che le *Stanze L alla santità di papa Sisto V*, composte nel gennaio del 1588, e da me ricordate al debito luogo. Io dunque ho supposto che le due lettere all'Oddi (numeri 1240 e 41) fossero acritte sul partire per Toscana, e che l'inventario de' libri in esse ricordato fosse questo medesimo; dichiarando peraltro, che io son contento che ad altri piaccia di trovarlo mentovato in una lettera a Scipione Gonaaga, scritta da Siena il primo di marao del 1594. Di questa opinione è il prelodato signor Cavedoni, che oltra alla lettera del primo di marzo, ne cita pur un'altra del 29, scritta da Mantova allo stesso Gonaaga. — In quanto al presente inventario è da sapere, che il Muratori ne diede notizia il primo in quella lettera ad Apostolo Zeno, che precede alle *Lettere inedite* del Tasso nel tomo X della atampa veneta delle Opere. « Due » quaderni di Lettere (così scrive il Muratori) del medesimo Tasso; e due altri » di varie sue Poesie; in uno de' quali v'ha la lista de' Libri e Panni a lui spet- » tanti.... di carattere di quel valentuomo, colle sue cassature, ec. » Ma il primo a darlo in luce fu il benemerito signor Cavedoni (*Continuazione delle Memorie di Religione di Morale e di Letteratura*; Modena, eredi Soliani, 1833; tomo II, pag. 90-91); del quale è questa osaervaaione: » Il Tasso si piaceva as- » sai di trasfondere nelle sue opere, sì in verso che in prosa, i più belli concetti » e notizie ch'egli raccoglieva dalla lettura degli scrittori classici; e la presente » Lista de' suoi libri tornerà molto utile per chi amasse di intendere e gustare pie- » namente gli acritti di Torquato, e d'illustrarne i luoghi difficili e degni di sin- » golare consideraaione. » — Al che piacemi d'aggiungere, che per la maggior parte i libri posseduti dal Tasso erano di sua mano postillati; com'egli nelle sue Lettere ci fa sapere, e come anche oggi ne rendono testimonianaa quei pochi che si conservano nelle pubbliche e private biblioteche: quindi di questo inventario ponno giovarsi i bibliografi e i raccoltori di siffatte preaiosità. Di alcuni libri postillati da Torquato mi è occorso fare ricordo in questi volumi; e qui rammenterò un

Domini Simph.nii Campecii (1) Opera.
Epistolæ Petri Bembi.
Dionysii Areopagitæ opusculum.
Theocriti greci.
Servii Comentaria supra Virgilium.
Aristotelis Politica.
Flores quinque poetarum.
Filosophia moralis Francisci Piccolominei.
Alexandri Aphrosidei (2) supra topica et elenchos.
Novum Testamentum.
Hieronimi Paphii in Psalmos, et Gregorii Nisseni Orationes.
Quinque poetæ illustres.
Macrobius.
Apuleius.
Simplicius in Epictetum stoicum, et Cebetis Tabula.
Asebili (3) Euripidis Sophoclis Tragœdie græcolatinæ.
Stobei Opera.
Summa Gaetani.
Piudari grecolatini codex.
Jamblichi, Procli et aliorum Platonicorum opuscula.
Aristotelis Organum.
Rhetorica Ciceronis.
Theocriti latini.
Theocriti græci.
Poetica del Trissino, legata con la Volgare Eloquenza di Dante.

(1) Camperii, i. e. *Champier*, Symphoriani.
(2) Leg. *Aphrodisei*.
(3) Leg. *Aeschyli*.

Discorso di messer Giovanni Taleutoni.
Theseida del Boccaccio.
Sesta parte de la Poetica del Trissino.
Gli Asolani del Bembo, e 'l Corbaccio.
. . . . (4).
L'Aminta fram.ta (5).
Prose et Rime del Casa.
Apologia vecchia, e sciolta.
Infarinato vecchio, e sciolto.
Replica di Camillo Pellegrino, legato, in quarto.
Infarinato, legato, e nuovo.
Rime del Bembo.
Giunta a le mie Rime.
Due volumi d' estratti.
Un volume di Lettere scritte a mano, in foglio.
Messaggero, et altri opuscoli.
Libro in quarto, di mie Rime scritte a mano.
Libro in quarto, di Lettere scritte a mano.
Lettera al duca d' Urbino, scritta a mano.
Dialogo de . . . (6) fuggir la moltitudine, scritto a mano.
Cinquanta stanze al papa, scritte a mano.
Tragedia, stampata, in ottavo.
Gierusalemme, stampata, in quarto.

(4) Avea scritto: *Dion. Chris.mi;* ma poi lo cancellò.
(5) Forse *frammezzata;* come oggi direbbesi *interfoliata*, per comodo del correggere.
(6) Scrisse *la solit.ne scritt;* e poi cassò.

Omero doppiamente pregevole, perchè postillato da Bernardo Tasso e da Torquato. È latino, nella versione di Lorenzo Valla; ed impresso a Lione, per Sebastiano Grifio, nel 1541. Le postille si riferiscono spesso a luoghi del poeta greco imitati nei loro poemi dai cantori di Amadigi e di Goffredo. All'Omero va unito un Quinto Calabro, ugualmente postillato dai due Tassi, e parimente impresso dal Grifio nel detto anno. Il possessore di questo cimelio è il valente bibliografo Pietro Bigazzi di Firenze. — Stimò poi il signor Cavedoni di non dover disgiungere la lista delle robbe da quella de'libri, che si trovava scritta nel medesimo quaderno: ed io pure la do qui congiunta, sperando che sarà grato al mio lettore l'aver sott'occhio uo raro documento (come si espresse il primo editore) delle fogge del vestire del secolo XVI, e della condizione misera del grande epico nostro. — Porrò termine a questa lunga nota, ringraziando pubblicamente il colto vicebibliotecario della Estense, signor conte Mario Valdrighi, per la diligenza ch'egli pose dattorno alla scrittura autografa più del solito intralciata e compendiata (come avvisò il Cavedoni) in questi inventari, affinchè la presente ristampa fosse di miglior lezione. E con questo intendo dire fedele; perchè ogni errore di ortografia, e gli stessi scorsi di penna, si sono scrupolosamente riprodotti.

Tre volumi vechi. Cioè prima seconda et terza parte de l' opere mie.
L' Apologia nuova, legata.
Volume d' apologie.
Replica di Camillo Pelligrino, in seato decimo.
Rime piacevoli di Cesare Caporali, parte seconda, parte terza, quarta e quinta nuova.
Volume di mie Rime, in foglio; col Comento scritto a mano.
Dua volumi di mie (1), in foglio, scritte a mano; l' uno sciolto, l' altro legato.
Messaggero, scritto a mano.

(1) Gli rimase nella penna la parola *Rime* o *Prose*.

—

Veste di volpe coperta di ciambellotto lunga sino a' piedi.
Ferraiuolo.
Due cappe, l' una nuova, e l' altra vecchia.
Casacca di tabi piccata.
Casacca di tabì non piccata.
Due giupponi di mocaiaro (1).
Calze di velluto a la Savoina.
. . . bbetta di panno.
Calze di tabì.
Calze di ormisino e giuppone.
. . . . (2).
Cappello di feltro.
Berretta di tabì.
Berretta di velluto a la foggia.
Berretta d' ormisino a la foggia.
. . . .
. . . . (3).
Camiciuola.
Maniche d' ormisino.
Calzette di seta.
Quattro camicie con le latuche.
Cinque (4) senza latuche, usate.
Due paia di calzette di tela.
Uno altro paio da portar sotto li stivali.
Due tovaglia (5) da faccia.
Nove (6) paia di peduli.
Cinque mocat.ri non usati.
Otto (7) usati.
Cinque coppelini.
Dozzena di stringhe di seta.
Una cassetta con tre camicie non usate, quattro tovaglie da faccia, sei. . . (8) et altri mocat.ri

(1) Forse, *mocaiardo*.
(2) Scrisse *Secretario del*, e poi cancellò.
(3) Scrisse in due righe: *Quattro camicie con le latuche — Quattro senza latuche;* e poi cancellò.
(4) Avea scritto *quattro*.
(5) Così l' autografo.
(6) Avea scritto *otto*.
(7) Avea scritto *sette*.
(8) Qui è una parola accorciata, inintelligibile. Il Cavedoni lesse, dubitando, *tovaglioli*.

1590, 5 d' aprile. Parte da Roma, indirizzandosi alla volta di Toscana. Si posa al Mont' Oliveto maggiore, nella provincia senese; d' onde,

— a' 13, parte per Siena; e di là passa a Firenze.

— 16 aprile, venerdì santo. Al Monte Oliveto presso Firenze, meditando la passione del Redentore,[1] scrive la canzone che incomincia:

Alma inferma e dolente.

[1] Il Serassi (*Vita*, II, 206) scrive che Torquato passò al Monte Oliveto Maggiore la settimana santa e le feste di pasqua, e vuole che vi componesse la divotissima canzone sulla Passione di N. S. Fa poi questa nota: « Curiosa è la » quistione che nacque indi a qualche tempo tra il monastero di Mont'Oliveto » Maggiore e quello di Firenze, pretendendo ambidue che il Tasso avesse com-

1590, aprile. Visitando la città e i dintorni, sente come rinascere la morta poesia; e dai poggi di Fiesole contempla

> La terra e 'l cielo, e i suoi notturni fregi,
> E te, Fiorenza, e le tue pompe e i pregi,
> E i tempii tuoi da questo adorno tempio.[1]

— Nei primi giorni della sua dimora in Firenze si scontra in via Maggio nell' architetto Bernardo Buontalenti, mentre questi sull'ora del desinare tornavasene a casa. « E — Sete voi (così prende a dirgli Torquato) quel Buontalenti di cui tanto altamente si parla per le maravigliose invenzioni che partorisce ogni dì l' ingegno vostro? e quegli particolarmente, che ha inventate le stupende macchine per la commedia recitatasi ultimamente, e composta dal Tasso? — Io son Bernardo Buontalenti; ma non tale nel resto, quale si compiace stimarmi la vostra bontà e cortesia. — Allora lo sconosciuto gli getta al collo le braccia con un dolce sorriso, baciandolo in fronte e dicendo: — Voi siete Bernardo Buontalenti, ed io sono Torquato Tasso. Addio, amico, addio. »[2]

» posta questa canzone presso di loro: tanto si gloriavano di un ospite così fa-
» moso. In una stampa, che ne fu fatta nel 1597 (*in Firenze, presso Gio-*
» *vannantonio Caneo*, in-4.) vi fu posto questo titolo: *Canzone del sig. Tor-*
» *quato Tasso in meditazione della Passione di N. S. Gesù Cristo fatta il*
» *venerdì santo al Mont' Oliveto di Firenze*; e dopo il frontispizio vi si legge
» l' attestato seguente: *Addì 24 marzo* 1597. *Io don Vittorio Fiorentino cel-*
» *lerario di Monte Oliveto Maggiore fo fede come il sig. Torquato Tasso*
» *compose la sopradetta canzone nel nostro monasterio di Monte Oliveto di*
» *Firenze, e la fece ad istanzia del m. r. don Lionardo da Firenze, oggi*
» *abate dignissimo di Volterra; ed in fede ho fatto la presente di propria*
» *mano in Firenze*. Contuttociò io sono di sentimento, che il Tasso la compo-
» nesse veramente a Mont' Oliveto Maggiore: poichè se è vero ch' ei la compose
» il venerdì santo, come si afferma anche da' monaci di Firenze, egli in cotal
» giorno si trovava appunto a Chiusure, e non a Firenze, come si è veduto. »
Ma ciò vide solo il Serassi, a cui piacque l' asserire: è però indubitato che nel 1590 la pasqua cadde a' 18 d' aprile, secondo il nuovo computo (Vedi l' *Arte di verificar le date* ec.), com' è certo che il 13 di quel mese Torquato abbandonò il Monte Oliveto Maggiore per trasferirsi a quello suburbano di Firenze.

[1] Sonetto che comincia:

> Di quel monte ove diè poggiando esempio;

nel quale paragona il monte di Fiesole al Taborre!

[2] Tacque il Serassi di quest' aneddoto, che però ci vien narrato dal Baldinucci nella Vita del Buontalenti con tali parole da non poterne restar dubbiosi.
« Successe (egli dice) un tal fatto ne' tempi.... di Gherardo Silvani, stretto pa-
» rente e discepolo di Bernardo; ed egli medesimo (il Silvani) soleva raccontarlo
» in così minute circostanze, che fino additava il luogo appunto dove, presso
» alla casa di lui, posò il piede quel celebre poeta. » E se fu *ne' tempi del Sil-*

1590, 27 d'aprile. Giambatista Elicona, agente granducale a Roma, scrive a Belisario Vinta, segretario del granduca, in questo tenore:

« . . . . . . Mi scrive il Tasso con molta sodisfazione l'accoglienza fattali da Sua Altezza, e che li rende un forziero di libri. » Quando non era furioso, sempre desiderò servire il signor nostro; » e ci si conferma ancora: io giudico che il signor don Giovanni[1] » lo possa incitare e movere ad ogni impresa; sì perchè l'ha per » confidente, come non ha don Virginio;[2] sì per esser di lettere. E » perchè ho trattato l'onore,[3] mi par bene darlene notizia; e » sia certa che, per molto che talora quell'umore lo predomini, » parlandosi di lettere o poetiche o filosofiche sta saldissimo. Disegna ristampar tutte l'opere sue, e di accomodare la Ierusalemme » sotto l'ombra del serenissimo padrone. Et a me piace che la sua » benignità lo protegga, come desidero che tutti gli illustri cigni » cantino le glorie sue, ec. Di Roma, li 27 di aprile 1590. »[4]

— giugno. Per fuggire i caldi grandi, si ripara in casa di Bartolommeo Pannucci,[5] ov' era un bello e fresco stare: e vi si trattiene quasi due mesi.

— a'4 di agosto scriveva da Firenze Roberto Titi a Belisario Bulgarini in Siena: « Saprà Vostra Signoria che il Tasso è ancor qui, in » istato di mente certo infelice, poi che l'allegrezza istessa non » avrebbe forza di rallegrarlo un poco: in somma, *actum est de eo*; e » non accade parlarne, se non in quanto si leggono i suoi scritti. »[6]

— 18 d'agosto. Forse per non dar soverchio incomodo a Giulio Gherardi,[7] nella cui casa era alloggiato, pensa di ritornare al Monte Oliveto fuori di Firenze.

vani (nato nel 1579), è fuor di dubbio che quest' aneddoto non può referirsi alla sua prima venuta in Firenze nel gennaio del 1576, ma a questa seconda del 90; nel qual tempo il Silvani avrebbe contato almeno undici anni. Di queste cose io ho discorso nella dichiarazione di una stampa che rappresenta *Il Tasso e il Buontalenti*, e che fa parte della *Galleria storica dell' Italia* ec.; Prato, pei tipi di David Passigli, 1852; a pag. 781 e seguenti.

[1] Figlio naturale di Cosimo I.

[2] Don Virginio Orsino duca di Bracciano, nipote del granduca.

[3] Così ha l'autografo.

[4] Inedita. *Archivio Mediceo*, filza CLVI del Carteggio del granduca Ferdinando I; 4°, *Lettere di particolari da aprile* 1590 *a tutto dicembre di detto anno*, a c. 284.

[5] Bartolommeo di Salvi di Giovanni de' Pannuzi o Pannucci Del Bria, nacque a' 7 di maggio 1530, e abitò nel quartiere di San Giovanni, gonfalone Lion d'oro.

[6] La lettera è di Firenze, li 4 d'agosto 1590. Sta nella Biblioteca pubblica di Siena, cod. segnato C, II, 25, a carte 110.

[7] Figlio naturale d'Andrea del senatore Gherardo Gherardi, nato nel 1562, e legittimato per rescritto del principe de' 4 dicembre 1589.

1590, a' primi di settembre. Parte da Firenze, dopo essere stato carezzato e regalato dal granduca di denaro e di due belle coppe d'argento. [1]

1245. *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

Sono giunto a Monte Oliveto di Toscana così stanco, che non posso avere maggior prova per confermare quanto mi fosse necessaria la lettica, e quanto più malagevole il lungo viaggio. Ho riposato alcuni giorni: questa mattina mi parto per Siena. Non ho maggior dubbio, che quello di ricuperar la sanità, nè maggior pensiero. I bagni estimo necessari; almeno quelli d' acqua dolce: il secondo pensiero è quel mio vanissimo de la stampa. Stamperei più volentieri in Fiorenza ch'in altra parte,[2] dovendomici fermare. Baciate le mani al signor Fabio, e pregatelo in mio nome, che faccia riverenza al signor duca ed a la signora duchessa. Io non penso ad altra amicizia, che a quella che Sua Signoria illustrissima può imaginare essermi giovevole: o almeno non potermi apportare quei danni e dispiaceri che ho sentito sin' ora; ed ancora mi ricordo d' Alcinoo e di Nausicaa.[3] Vivete lieti. Da Monte Oliveto, il 13 d' aprile del 1590.

1246. *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

Io non vorrei con le mie lettere irritar la mia fortuna, nè provocar la nostra amicizia ad altri offici, c'a quelli che Vostra Signoria medesima estima necessari. Pur essendo io già venuto a Fiorenza, e raccolto dal granduca con parole cortesi, e con dimostrazione di tanto onore, quanto bastavano a farmi dubbitar più tosto de la mia fortuna e di me stesso,[4] che de la sua benignità, vorrei finir

[1] Vedi la lettera al Costantini, de' 12 di settembre 1590.
[2] Vedi il tom. I, pag. XVIII.
[3] Ospiti del naufrago Ulisse.
[4] La stampa di Praga ha *se stesso;* ma lo reputo errore.

in qualche modo questo negozio de le stampe: de l'altre cose non sono risoluto. L'opere mie stampate ho perdute tutte: e disidero che Vostra Signoria le mi faccia ritrovare, e particolarmente quelle rime in loda del papa, ch'io feci a sua richiesta, da porre fra le sue, e fra l'altre ch'ella aveva raccolto, o stampate o no ch'elle sieno.[1] Raccomandatemi al signor Fabio, il qual non so se si degnerà di fare in mio nome riverenza al signor duca ed a la signora duchessa. Vostra Signoria viva lieta. Da Fiorenza, il 26 d'aprile del 1590.

1247. *A ***.*

Volesse Iddio che la mia servitù fosse antica in questa corte, o co 'l signor don Giovanni,[2] ch'io non avrei occasione da chiedere altra protezione. Ma qualunque ella sia, bench'io non potessi sperar migliore nè più opportuno protettore,[3] desidero il testimonio di Vostra Signoria; e lo desidero o come debito a la nostra amicizia, o come conveniente a la sua bontà; acciochè non paia, che doppo tante mie lettere io sia venuto senza informazione e senza speranza. Del forziero,[4] Vostra Signoria può meglio sapere quanto possa bisognarmi, ed ogni mio bisogno può esser noto, avendo già parlato di me al granduca: quello ch'io non ho potuto o non voluto fare ancora; perchè, tra per la riverenza e l'infermità, non ho saputo trovar occasione alcuna. Ma deliberando Sua Altezza ch'io mi fermi, avrò obligo a Vostra Signoria c'abbia anticipato questo tempo. Al signor don Virginio ed al signor Fabio di nuovo bacio la mano: ma dal signor Fabio aspetto le mie scritture, almeno in vece di risposta, potendo agevolmente farmi questa grazia. Ne le cose più malagevoli non dovrei essere abbandonato da l'autorità del signor cardi-

[1] Vedi la nota 1 a pag. 5.

[2] Figlio di Cosimo I, natogli da un'Albizzi.

[3] Così la stampa del Cochi. Il Capurro, *opportuna protezione*.

[4] La stampa del Capurro ha: *Dal For*. Ma vedasi nel sommario la lettera di Giambatista Elicona, del 27 d'aprile.

nale del Monte, nè da la cortesia del signor ambasciatore;[1] poichè questo è stato primo autore del mio venire, e quell' ultimo confortatore. E bacio a Vostra Signoria e a tutti gli altri la mano. Da Monte Oliveto di Fiorenza, il 5 di maggio del 90.

1248. *A don Niccolò degli Oddi. — Roma.*

Di nuovo son ingannato da Vostra Paternità in questo negozio: e se non fosse stato mio fermo proponimento di venire a Fiorenza, e d'anteporre, non dirò questa ad ogn' altra città, ma questo a ciascun altro viaggio, mi rammaricherei senza fine de la sua amorevolezza. Son venuto volentieri, bench' io sia venuto così infermo, come voi medesimo sapete: nè vi dimando la sanità perduta in casa vostra, a fine che non vi reputiate offeso da me con la giustizia de le preghiere: ma vi prego che vi risolviate; ch' io voglio, s' io posso, dar fine a la mia Gerusalemme;[2] a la quale è grande impedimento l' infermità. E se vi s' aggiungesse alcun altro, mi sarebbe quasi impossibile d' attendervi. Dunque, o in casa vostra o fuori, o a vostre o a mie spese, o con la vostra sodisfazione o senza, mi sforzerò di finirla. Pregovi nondimeno, che facciate ufficio con tutti questi padri, accioch' io non sia costretto di fare alcuna deliberazione precipitosa. Se 'l signor ambasciatore di Toscana avrà cura de' miei libri, le rimarrò di vero con molt' obligo: e può farseli condurre a casa. Aspetto lettere da Vostra Paternità, e d' altri, se n' avrò per suo mezzo. E le bacio la mano. Di Monte Oliveto di Fiorenza.

1249. *A Giovanni III di Ventimiglia, marchese di Ieraci. Napoli.*

Io in Roma mostrai soverchia confidenza ne la cortesia di Vostra Eccellenza illustrissima, assai più assicu-

[1] Giovambatista Elicona.
[2] Cioè, a quella ch' egli chiamava correzione e riforma.

rato da la sua bontà, che da la distanza de' paesi: nè me ne sono ingannato punto; perch' ella ha voluto ch'io goda l'usura del tempo ch' io ho aspettato, mandandomi assai più ch' io non credeva. Laonde mi dorrei, che semplice dimanda fosse stata doppiamente sodisfatta, s'io potessi dolermi de la cortesia, o s' io credessi c' alcun obligo potesse esser meglio pagato, che con l'affezione, con la quale posso disobligarmi: e mi piace d' averle quest' obligo, ch' io mi contento che sia perpetuo come la benevolenza. Vorrei anche, ch' il suo nome fosse eterno ne le mie carte: ma non posso promettermi tanto o de la mia fortuna o del mio sapere. Aveva cominciato in sua lode una canzona ad imitazione di Pindaro, il qual assai spesso parla de la Sicilia; ma io non poss' essere tanto lungo in ragionar di lei e de la real sua casa, per difetto d' informazione: e in ciò confesso la mia ignoranza tanto meno oscura, quanto è più illustre il nome de la sua stirpe e de' suoi progenitori. Il padre don Nicolò non mi doveva far questa vergogna. Ne l'altre mie composizioni cercherò similmente di manifestarle quanto io stimo d' esser obligato. E perchè questo debito è anteriore di tempo a la mia nuova servitù non ancora stabilita, non stimo che da cosa che poi succeda, poss' essere annullato o fatto minore. Se fra le mie composizioni, o fatte o da fare, n' avessi avuto alcuna ricopiata, o tale almeno che le potesse essere cara, ora comincierei a significarle quello ch' io spero di far noto, e divulgare a ciascuno: ma io m' imaginerò, non avendo altra informazione, in quanti o in quali materie le sarà più caro d' esser nominato; e direi onorato, se' miei scritti potessero promettere alcuna sorte d' onore e di gloria ad un onoratissimo e nobilissimo signore. Fra tanto, oltre i cento ducati, si contenti donarmi lo spazio di quattro o cinque giorni: e creda che ad un povero gentiluomo, molto infermo, e lontano da la patria, assai opportuna è stata la sua liberalità. E le bacio la mano, raccomandandole me stesso. Viva felice. Da Monte Oliveto di Fiorenza.

1250. *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

Aspetto da Vostra Signoria la conchiusione del negozio ; e s'assicuri ch' io non potrei aver maggiore consolazione avanti la mia morte, che 'l veder le mie composizioni stampate a mio senno : e vo pensando talora, che s' i prencipi in un palazzo, dove alloggiano molti cavalieri e dame, si contentano di sei o di otto stanze, potrebbe alcuno degnarsi d' averne egual numero, o non molto maggiore, in questo edificio, del quale Amore è stato il fabro, e la Fede l' architetto. Al signor Fabio io bacio la mano ; e mi giova di sperare c' avrò molte occasioni di rimanere obligato al suo valore. Eccovi, signor mio, il sonetto promesso : se vi piacerà, avrò io doppio piacere, l' uno d'avervi servito, l'altro d' avere indovinato:[1] se no, mi doglio di non esser tanto galantuomo, quanto potrò divenire per la vostra galanteria. Vivete lieto. Da Fiorenza, il 6 di giugno del 1590.

1251. *Al cardinale Scipione Gonzaga. — Roma.*

Penso a la mia coronazione, la qual devrebbe esser più felice per me, che quella de' principi ; perchè non chiedo altra corona che di lauro : nè in altro modo posso acquetarmi. Ne la solennità avrei bisogno d' una chinea : ho deliberato di chiederla in dono al cardinal Montalto, o al papa medesimo ; ma perchè io non son certo de la risposta, prego Vostra Signoria illustrissima che supplichi in mio nome la signora duchessa di Mantova, che si degni di farmi un dono conforme a la mia deliberazione: io dico di darmi quel cavallo bianco che mi portò a Guastalla. Questo negozio de la coronazione è congiunto con quel de le stampe. Io ho molte composizioni, che desidero di publicare ; ma, eccettuatone la Gerusalemme, non fo d' alcun' altra maggior stima, che di que'libri che io scrissi a

[1] È per la ignota dama, ricordata nelle lettere 1239, 1242 e 1244.

Vostra Signoria illustrissima de l' artificio poetico.[1] Se fossero da lei altrettanto stimati, quanto da me, non dubiterei che dovesse contentarsi de la dedicazione. Ho fatto, come sa, molte mutazioni ne' miei componimenti, e ne' costumi istessi; ma la costanza è cagione di tutta questa varietà. Aspetto risposta d' un' altra che io le scrissi. E le bacio la mano. Da Fiorenza, il 10 di giugno del 1590.

1252. *A Orazio Feltro. — Napoli.*

La mia fortuna mi condusse a Fiorenza; ma nè la bellezza di questa città, nè la cortesia del granduca, nè le speranze datemi, nè le promesse fattemi, possono esser cagione ch' io mi scordi de l' amor de la patria, o di quel mio antico desiderio il quale

> Venuto è di dì in dì crescendo meco,
> E temo c' un sepolcro amboduo chiuda.

Laonde ho voluto ricordare a Vostra Signoria, ch' io sono quell' amico[2] obligato, il quale avendo molti obblighi a la sua virtù e pochi a la mia fortuna, non penso di continuar meglio l' amicizia, o di confermarla più stabilmente, che ricevendo da lei sempre nuovi favori. Però vi prego, signor mio, che m' avvisiate se la lettera al vicerè fu portata da l' abate Archirota al conte di Paleno, e se 'l conte si degnò di presentarla ; se[3] vi è speranza di grazia o di giustizia o d' amicizia che mi sollevi di povertà, e d' infermità similmente : perchè il sollevar in una cosa per opprimer ne l' altra, alfine sarebbe doppia oppressione, indegna de l' amicizia nostra,[4] e de la fede che ho[5] in cotesta città. E bacio a Vostra Signoria la mano. Di Fiorenza, il 19 di giugno del 1590.

[1] *Discorsi dell' arte poetica, ed in particolare del poema eroico.* Vedi il tomo I, a pag. XXI.
[2] Altra lezione, *quel suo amico.*
[3] Altra lezione, *fu portata dal signor conte di Paleno o dal signor Giovan Batista Manso; e se* ec.
[4] Altra lezione, *vostra.*
[5] Altra lezione, *ch' io ho.*

1253. *A Maurizio Cataneo. — Roma.*

La cortesia del granduca ha infin'ora superata quella di ciascun altro; ma non ha vinta la malignità de la mia fortuna, la quale ancora contende con la sua bontà. E benchè la virtù di così alto principe sia invitta, e la mia fortuna si possa vincere; nondimeno, mentre in questo campo de le tribulazioni e de le avversità del mondo si combatte de la mia salute, e de la gloria de gli ottimi principi, io non posso aver più certo refugio che a la providenza: e sempre che io supplico l' illustrissimo Albano, o alcun altro cardinale, stimo di ridurmi dal mare di queste turbolenze al porto d' una quiete e d' una tranquillità perpetua. Prego dunque Vostra Signoria, che mi sia in tutte le occasioni [1] favorevole, acciò ch' io non sia defraudato de la mia speranza, e de la grazia di questo altissimo principe: e veramente egli è tale,[2] che in ogni sua azione dimostra chiaramente d' essere[3] stato instrutto al regnare non solamente da la natura, ma da la disciplina; e in tanta mutazione, o più tosto esaltazione di stato, con la grandezza che non ha pari in Italia, e con l' abbondanza di tutti i beni, conserva quella medesima umanità, quella mansuetudine, quella affabilità che dimostrava cardinale. Io, per la sua cortesia, ho quasi dimenticatà ogni altra mia sciagura, e mi stimo degno d' ogni favore, del quale l' Altezza Sua non m'abbia riputato immeritevole, bastandomi la sua dichiarazione in luogo di sentenza irrevocabile. Laonde niun' altra cagione mi farebbe pensare al ritorno, che la speranza di ricuperar la sanità ne' bagni d' acqua dolce, e ne gli altri, come fu parer de' medici napolitani. Ma questo pensiero mi costringe a pregar Vostra Signoria,[4] che voglia supplicare in mio nome l' illustrissi-

[1] La stampa Zucchi, *Lo prego dunque che mi sia in ciascuna occasione*, ec.

[2] La medesima, *Veramente è tale*, ec.

[3] La medesima, *ch' egli è*, ec.

[4] La medesima, *a pregarla a supplicare*, ec.

mo signor cardinale Albano, che mi sia liberale del suo favore e de le raccomandazioni, scrivendo a Sua Altezza, o a monsignor arcivescovo di Pisa, o a monsignor vescovo d'Arezzo: e Vostra Signoria, che mi è amica, favoriscami con la sua penna. E le bacio le mani.[1] Di Fiorenza, a'20[2] di giugno 1590.

1254. *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

L'amicizia cominciata da me con questi signori bergamaschi[2] è cagione ch'io voglia rinnovar in Vostra Reverenza la memoria de le sue promesse, le quali potrebbe omai recare ad effetto, o in tutto o in qualche parte. Oltre a ciò, deve sapere che mi furono involate molte mie scritture; tra le quali sono il dialogo de la Nobiltà, e quel del Piacere, ed alcuni volumi de' miei sonetti e di madrigali. So che Vostra Signoria ragionevolmente deve avere la copia di due dialoghi e di molte rime; e la prego che non mi voglia negar questo piacere, del quale in questa occasione non potrei avere il maggiore. Io non sono di così picciol valore, che non meriti d'esser compiaciuto: ma quando non aveste voluto aver riguardo a le mie qualità, almeno, considerando le sciagure, dovevate darmi questa laudevole sodisfazione. Nè sarebbe intera, se fosse senza l'opere stampate: perchè similmente mi fu involato il volume de le lettere, e le cinque parti de le rime e de le prose. Le cose riformate da me, ed accresciute, e con molti ornamenti illustrate, si potrebbono omai stampare; ed io non sono risoluto di stamparle in Fiorenza, ma in Bergomo o in altra parte. Vorrei essere almeno sicuro di non esser così defraudato ne l'onore, come ne l'utile. E bacio a Vostra Signoria le mani. Di Fiorenza, il 20 di giugno 1590.

[1] Mancano alla stampa del Zucchi queste parole *E le bacio, ec.*
[2] La stampa del Zucchi, *a' 20*; le altre hanno *il* 10.

1255. *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

In questi caldi io mi son riparato in casa del signor Bartolomeo Pannuzzi, sotto l'ombra del signor Costantino; altrimente io non so come fuggire l'arsura: veramente egli ha una galante stanza, ed un gentile orticello; ed hacci bello e fresco stare, almeno insino a tanto che 'l signor cardinale Gonzaga, o altri, si risolva ad essere il mio mecenate, e m'impetri tanto di grazia da questo magnanimo prencipe, quanto basti per dar compimento al mio poema: ma non essendomi conceduto ne la vigna di Roma commodità d'andare a diporto, con due stanze fornite nel palazzo de la Trinità,[1] non so quel ch'io me ne speri. A Vostra Signoria ricordo il negozio de le stampe: ed aspetto qualche risoluzione, e qualche risposta de l'ultime sue lettere. E le bacio la mano; pregandola che mi vaglia e mi giovi non solamente la nostra amistà, ma quella ancora che Vostra Signoria ha co 'l signor Bartolomeo. E viva lieta. Di Fiorenza, il 23 di giugno del 1590.

1256. *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

La venuta di Vostra Signoria a Fiorenza m'avrebbe oltramodo potuto consolare; perch'io sono, come sempre, sconsolatissimo. Ma essendo finito il negozio di Mantova, e non volendo ricominciar cosa de la quale debba pentirmi, non voglio pregarla che pigli per me questo incommodo; perchè non potrei ristorarla nè de la fatica nè de la spesa. Sa che le cose mie sono andate pessimamente: però penso di ritornare in Roma ed in Napoli; dove, se troverò stanze e letto da riposare, avrà fine la mia peregrinazione. Peregrinazione è ancora questa vita, de la quale per mio aviso già sono a l'estremo: e pur mi è fisso ne l'animo quel mio antico disiderio di stampar le mie composizioni; ma non posso pensare ad alcuna servitù, nè di prencipi nè d'altri. E discretissimi estimo quei

[1] Palazzo de' Medici in Roma.

precipi i quali, conoscendo questa mia e l'altre imperfezioni, insegnano questa discrezione a' privati: ma ci bisognerebbe altro modo, acciochè l'imparassero. Non più di questo. Io morrò libero, se non del corpo, almeno de l'animo: e se il papa mi giudicherà inetto al suo servizio, avrò quest'obligo singolarissimo a Sua Santità, di non essere obligato a servire alcun altro. Fra tante mie costantissime disperazioni, mi resta una picciola speranza, che 'l granduca mi doni stanze e letto nel palazzo de la Trinità, ov'io possa morirmene, senza mirar cosa che sia spiacevole a riguardare. Io ho scritto di questa materia al signor cardinal Gonzaga: s'io replicassi, replicarci per mezzo di Vostra Signoria; ma non voglio parerle importuno: nè le mie lettere sarebbono di maggiore efficacia, che le sue medesime. Al signor Fabio illustrissimo bacio la mano; ed a Vostra Signoria mi raccomando. Da Fiorenza, il 25 di giugno del 1590.

1257. *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

Questa mattina ho scritto a Vostra Signoria ed al signor Fabio, e mandato la lettera a m. Bartolomeo: oggi son venuto a vedere se le lettere sono state mandate a buon ricapito: e m. Bartolomeo mi ha risposto di non averle avute. Replico al peggio ch'io so; che per la continova infermità, che non m'abbandona mai, non posso questa settimana mandare il sonetto al cardinale: nè so s'io il manderò più di Fiorenza; perchè agevolmente domani, o l'altro, partirò per Roma.[1] Scrivo al signor Fabio, e la conclusione sarà la medesima che de l'altra lettera, che io disidero che 'l signor duca di Mantova mi faccia grazia d'onorarmi, e d'accomodarmi insieme de la sua tavola, in tutte l'occasioni publiche o private, e particolarmente in qualche solennità, e in qualche publico spettacolo che si facesse in Fiorenza ed in Roma, dove Sua Altezza devrà venire un giorno: ma se viene dopo la mia morte, non m'avrà consolato a tempo di questa grazia. Io

[1] Non ne fece poi altro.

aspettava che mi facesse questo favore in questa città, e mi sarei trattenuto tutto questo mese a posta: ma m. Bartolomeo non mi vuol dare alloggiamento; ed in altro albergo non so come si possa trattar questo negozio. Raccomando a Vostra Signoria l'inchiusa; e se l'altra le sarà mandata a buon ricapito, mi faccia grazia similmente di presentarla. E bacio a Vostra Signoria la mano. Da Fiorenza, il 23 di luglio del 1590.

M. Bartolomeo avrà quindici scudi il mese da me, volendomi dare albergo sino a settembre o ottobre: l'amicizia fra Vostra Signoria e me basterà per sicurezza.

1258. *A Fabio Gonzaga. — Mantova.*

A' meriti di Vostra Signoria il signor duca non può fare alcun favore che non sia debito: ma la benignità di Sua Altezza si dovrebbe manifestare in far grazia ancora a coloro che non la meritano; fra' quali sono io, che non pretendo meno per buona volontà. Però, continuando ne l'istesso volere, c'ho sempre avuto, e ne la medesima divozione con Sua Altezza e con Vostra Signoria, la supplico che mi voglia dar luogo fra' gentiluomini de la tavola di Sua Altezza ne l'istesso modo ch'è loro conceduto, o fermandomi a' servigi del granduca, o liberandomi d'ogni obligo di servitù, come io vorrei; perchè la mia infermità non mi consente che io possa servire: ma la benignità di Sua Altezza e la cortesia di Vostra Signoria mi dovrebbe concedere, che io dovessi esser servito in questa ed in ogn'altra città; anzi, mancando tutti gli altri servigi, doveva sorgere qualche gentil giovane mantovano, quasi per machina ne le tragedie, il quale non si sdegnasse di servire un gentiluomo infermo, affine ch'egli risanasse. Altra speranza non mi resta. Iddio perdoni questo peccato: ed a Vostra Signoria bacio la mano. Da Fiorenza, il 23 di luglio del 1590.

1259. *Al cardinale Scipione Gonzaga. — Roma.*

Ora da scherzo, or da dovero, supplico Vostra Signoria illustrissima di qualche grazia: ma se ne le cose non solamente serie ma gravi e miserabili, per colpa de la mia fortuna, io non sono esaudito, forse devrei esser compiaciuto in quelle che io dico da giuoco e per burla, e per rider meco di me stesso e de la mia fortuna in questa guisa: ma non voglio che tanto mi giovi con Vostra Signoria illustrissima l'antica domestichezza a la beffa de le mie sciagure, quanto desidero che gl'infortuni, che non posso dir nuovi, benchè sieno meno antichi, la muovano a compassione de la mia infelicità. Particolarmente la pregai che mi favorisse co 'l granduca, acciochè mi fossero concedute ne la vigna di Roma due stanze fornite, ad uso perpetuo. Ora la prego più caldamente che voglia interponere la sua autorità, perchè Sua Altezza mi faccia grazia di quelle o d'altre stanze somiglianti. E bacio a Vostra Signoria illustrissima la mano. Di Fiorenza, il 24 di luglio del 1590.

1260. *A Fabio Gonzaga. — Mantova.*

Io ho mancato sempre a me stesso, ed a gli altri rade volte, o non mai. Ora, se io potessi, vorrei insieme sodisfare a le mie promesse, ed al merito di Vostra Signoria, la qual non può esser meglio sodisfatta da me, che ricevendo le mie preghiere in vece di molte rime e di molte prose, de le quali a suo tempo non sarò scarso. Pregola, adunque, che mi favorisca de la sua risposta, acciochè in questi pochi giorni che io mi fermerò in Fiorenza, e nel ritorno, se Dio me ne concederà grazia, sia tanto certo de la grazia del signor duca di Mantova, quanto Sua Altezza devrebbe esser de la mia fede, e de la continova divozione. E le bacio la mano. Da Fiorenza, il 4 d'agosto del 1590.

1261. *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

Ho raccomandato a Vostra Signoria in diverse volte diverse mie lettere; perchè non sono sicuro che per altra mano, che per la sua, non men fedele che cortese, possano avere quel buon ricapito le mie lettere, ch'io disidero. Ora questa ancora io raccomando a Vostra Signoria, acciochè me ne faccia aver qualche benigna risposta dal signor Fabio, prima ch'io sia partito. Devrei avere ancora la risoluzione di questo benedetto negozio, accioch'io non pendessi sempre da le sue promesse con tante incommodità. Di grazia, Vostra Signoria mi risponda particolarmente intorno a le stampe. E le bacio la mano. Da Fiorenza, il 5 di agosto del 1590.

1262. *A Fabio Gonzaga. — Mantova.*

Vostra Signoria illustrissima è tanto cortese ne le risposte, quanto io infelice ne l'esecuzioni: laonde la supplico che faccia in modo, che la sua cortesia mi giovi ne l'eseguire, perchè nel deliberare non ho voluto mai seguire altro conseglio, che 'l suo; e spesso ho detto fra me stesso, che se 'l signor duca di Mantova serenissimo[1] avesse dieci consiglieri somiglianti a lei, la mia fortuna sarebbe già espugnata. Scrivo a Sua Altezza: a Vostra Signoria bacio la mano, ricordandole che le grazie di cotesto benignissimo principe sono come le divine; a le quali non si può aspirare senza il suo aiuto. E viva felice. Da Fiorenza, il 10 d'agosto del 1590.

1263. *A Vincenzio Gonzaga, duca di Mantova.*

Da niuno mai fu più desiderata, e meno meritata, la grazia di Vostra Altezza, che da me suo antico servitore: ma al merito mancarono le forze, l'occasioni, il luogo, il tempo, la fortuna; al desiderio, nè la sciagura nè la

[1] Le stampe moderne: *serenissimo signor duca di Mantova*, ec.

debolezza nè la distanza nè l'avversità hanno potuto fare impedimento. Laonde può credere, che prima sarei venuto a farle riverenza, se prima avessi potuto: ora con le medesime difficoltà, o con tanto maggiori, quanto la mia infermità va più invecchiando, continuo ne la medesima volontà, e supplico Vostra Altezza, che in ogni parte mi reputi suo devotissimo servitore. Di Fiorenza, il 10 d'agosto del 1590.

1264. *Al cardinale Scipione Gonzaga. — Roma.*

Tutte le occasioni mi dispiacciono, se non quelle di ringraziar Vostra Signoria illustrissima, de le quali non so se da la mia fortuna me ne sarà mai offerta alcuna: frattanto con suo dispiacere, ma con molto maggior mio dolore, sono costretto di lamentarmi e di pregarla: le preghiere sono dirizzate a lei sola; le querele a tutto il mondo, che doppo tante mie fatiche non ha voluto che io possa esser padrone d'un tamburo. Dubito, al solito, che le scritture rimase mi sieno ricopiate: e non era materia, de la qual più volentieri avessi prima parlato al granduca, poi al signor duca di Mantova; perchè, non avendo potuto godere il frutto de le mie fatiche, mi si doveva almeno concedere che io potessi goder quelli de la cortesia e de la liberalità de' principi. E benchè io sia disperato d'ogn'altra amicizia e d'ogn'altra utilità, non doveva disperare de' privilegi, i quali mi si dovevano concedere, se non per arricchirmi, almeno per sodisfarmi. Essendomi in questa occasione conceduta l'audienza, non avrò molte cagioni di ricordarmi de' principii de la mia avversità, con maggior dolore che non fu quel medesimo, del quale ancora vorrei esser consolato. E bacio a Vostra Signoria illustrissima la mano. Da Fiorenza, il 10 d'agosto del 1590.

1265. *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

La lettera del signor Fabio è così piena di cortesia, com'io d'infelicità: nè minor bisognava per consolarmi. Io gli rispondo, ringraziandolo de le promesse. Ringra-

zio Vostra Signoria ancora del premio che m'offerisce per le mie fatiche, se fatiche sono quelle ch'io duro per lei: ma non potendo io affaticarmi, nè Vostra Signoria premiare altro che le fatiche, devrebbe più tosto affaticarsi acciochè la liberalità de gli altri supplisse a le mie deboli forze. Io ho scritto molte poesie, ed alcuna non è stata così fortunata, che m'abbia acquistato un bacile d'argento, o un secchio o una tazza, o altra galanteria così fatta: e sperava che le dedicazioni nuove e l'opere vecchie mi facessero contento, non dico d'un saio o d'una cappa vecchia rifatta secondo la foggia, trasmutata in colletto, o in un tabarro; ma d'una credenza ribattuta. Non più: non vogliate ch'io entri ne le mie vanità; ma poich'io son risolutissimo di venire a Mantova, non per disperazione de le cose di Napoli, o de gli amici e de' padroni napolitani, ma per disperazione d'arrivarci vivo; siate contento, signor mio, di presentar l'inchiuse al serenissimo signor duca, ed a l'illustrissimo signor Fabio, e di procurarmi risposta dal signor cardinal Gonzaga:[1] al quale non avendo avuto ardimento di chieder per mia commodità un appartamento ne la sua casa di Roma, ho dimandata grazia che scriva in mio favore al granduca. Bacio a Vostra Signoria la mano. Da Fiorenza, il 10 di agosto del 1590.

Io sono ancora tanto infermo che, non rinfrescando, non mi dà il cuore d'arrivare a Mantova. Aspetto aiuto d'un servitore almeno.

1266. *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

Troppo Vostra Signoria diffida del suo bell'ingegno. Ho veduto e considerato attentamente il suo sonetto, fatto in loda di Nostro Signore, e mi è piaciuto oltramodo. Mi pare che quel concetto, del quale ella mostra di dubbitare,

Eguali a quelle, onde ebbe il mare i ponti,

[1] Sono le tre lettere precedenti.

vi calzi molto bene; imaginando io, che Vostra Signoria intenda del ponte fatto da Serse ne l'Ellesponto, e da l'imperatore nel seno di Baia; l'uno per uso de la guerra, l'altro per ornamento de la pace: e che voglia inferire, che l'opere minori del grandissimo papa Sisto sono quelle de la magnificenza; virtù per sè grande, come suona il nome. Vostra Signoria pensi, che l'opere de la liberalità saranno minime per rispetto a l'opere de la carità; considerandosi quella come virtù morale, questa come teologica. E questo basti per la prima parte de la sua graziosa lettera.

Per dichiarare quale sia in me l'espettazione de la limosina, poich'invano rifuggo a la cortesia, scrivo di nuovo al signor cardinale Scipione.[1] Vostra Signoria mi favorisca di procurar la risposta, acciochè io possa risolvermi di questa pratica de le stampe. Io sono tuttavia in casa del signor Bartolomeo, dove ho portata la mia valigia con tutte le scritture: attenderò così infermo a l'espugnazione de la terrena Gerusalemme, per trionfar ne la celeste; dove almeno al piè del seggio imperiale spero di poter sedere come caudatario. Altra coda non posso formare ne l'idea de la mia gatta. Bacio a Vostra Signoria la mano. Da Fiorenza, il 12 d'agosto del 1590.

1267. *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Ne la venuta costà di m. Lodovico Biffi ho voluto di nuovo pregare Vostra Reverenza che mi faccia favore di mandarmi la copia di quelle scritture, e particolarmente del dialogo de la Nobiltà, e di quello del Piacere, del quale ho perduta la copia. Io penso di publicare tutte l'opere mie, ma saranno forse avanti publicate da gli altri: così è certa la fede ne gli uomini di questo secolo! Tale e sì fatta non dovrebbe esser quella de' signori bergamaschi, co' quali avendo comune la patria, molte altre cose mi dovrebbono esser comuni: almeno vorrei esser certo ch'elle fossero stampate. Del mio stato, e de le spe-

[1] Lettera perduta.

ranze, Vostra Signoria avrà informazione da m. Lodovico: ma per conclusione, la prego che voglia aver la fede come promette; cioè lunga, c'arrivi fino a Fiorenza; e fino a Roma, e fino a Napoli. E bacio a Vostra Reverenza la mano. Di Fiorenza, il 16 d'agosto 1590.

1268. *Ad Antonio Costantini.* — *Mantova.*

Io sono stato tanti anni tanto infermo in tante parti del mondo, che lamentandomi de l'infermità, non estimo d'accusar gli amici, nè di far nuova querela; perchè questa è una de le vecchie accuse de la mia fortuna, e direi de la providenza, se la fortuna e la providenza fossero l'istessa: ma l'amicizia che non può giovarmi a la salute del corpo, devrebbe almeno essermi giovevole a la quiete de l'animo; però non so, nè posso, nè voglio se non replicar le medesime cose: son nulla, so nulla, posso nulla, e voglio nulla: e s'a tanti zeri s'aggiungesse qualche numero, sarei quel che piacesse a chi volesse numerare le mie sciagure, i danni, l'infermità, le fatiche, gli studi, le composizioni, le promesse de gli amici, le speranze de' padroni, le messe udite e le prediche ascoltate. Chi sa se per qualche numero aggiunto potessi predicare anch'io, e convertire il signor Costantino e 'l signor Fabio suo signore? Ma niuno vorrei vedere più volentieri converso, che 'l signor Giorgio, m. Ruggieri, e 'l nipote del vescovo Giannotto. Or lasciam le burle da parte, che ne la mia fiera maninconia sono come i risi[1] de l'infermo, quando è vicino a la morte. Io vorrei dal granduca la medesima grazia ch'io ho dimandata al signor duca di Mantova, per intercessione del signor Fabio; e dal duca di Mantova quella ch'io voleva dimandare al granduca, come dissi al signor don Giovanni: e desiderarei che quella fosse questa, e questa quella, o almeno che l'una fosse ne l'altra compresa, come il trigono nel tetragono; e fra tanti disiderii, quel di non far nulla è il massimo: appresso a questo son gli altri; di essere adulato da gli

[1] Così la stampa di Praga: le moderne fecero *le risa.*

amici, servito da servitori, accarezzato da domestici, onorato da patroni, celebrato da poeti, e mostrato dal popolo a dito:[1] Ecco chi non fa nulla, se non quel che vuole. Voglia Iddio; e sia questo il segno e la lettera, non del fornaio, ma del mio poema. Per conchiusione, mi ritirarò per qualche giorno in Monte Oliveto, se que' padri si degneranno di raccogliermi; ed aspetterò risposta o di Sua Altezza o del signor cardinale, la qual tanto disidero, o del signor Fabio. A tutti bacio le mani; pregandoli che non mi vogliano dar fatica d'interpretar le altrui parole, essendo le mie così chiare. Di Fiorenza, il 18 di agosto del 1590.

1269. *A Giovanni III di Ventimiglia, marchese di Ieraci. Napoli.*

A niuno sono più obligato che a Vostra Eccellenza, ed a niuno vorrei essere maggiormente; perchè è cosa da animo grato l'esser capace de le grazie e de gli oblighi. Laonde non ho voluto più lungamente ricusare il secondo suo dono di cento scudi, bench'io non abbia mostrato ancora alcuna gratitudine del primo; ma la conservo ne l'animo, e ne le scritture: e ne l'uno sarà forse eterna, e ne l'altre durerà tanto, quanto la memoria de le mie fatiche. Niuno de' presenti o de' posteri saprà chi mi sia, che non sappia insieme quant'io sia debitore a la cortesia di Vostra Eccellenza, ed a la sua liberalità; con la quale supera tutti coloro che possono superar la fortuna. Farò quella menzione che devo di lei e de' suoi antecessori nel mio poema maggiore, e ne l'altre mie composizioni: nè lascierò alcuna de le cose che mi scrive, la quale non mi sforzi di celebrare co' miei versi. Fra tanto scusi la mia infermità; e s'assicuri che perderò prima tutte l'occasioni, che questa di lodarla; a la quale mi conosco infinitamente obligato. Comincierò con l'esempio di Pindaro, e seguirò con quello de gli altri più famosi scrittori; nè farò alcuna cosa più volentieri in questa o in altra città: ma

[1] « *Digito monstrari, et dicier : hic est.* » (Postilla di A. M. Salvini.)

supplico Vostra Eccellenza che voglia mostrare quel medesimo animo ne la mia salute e ne la riputazione, c' ha dimostrato ne l' altre cose; perchè io sono molto infermo, e di lunga e fastidiosa infermità: laonde appena questa mattina mi son levato da letto, come intenderà dal signor Giulio Gherardi, in casa del quale sono alloggiato in Fiorenza. Penso d' andare a Roma, quanto prima potrò; e se le sue raccomandazioni mi gioveranno co 'l signor cardinale suo cognato, aggiongerà quest' opera piena di carità a le altre de la sua cortesia. Non le mando la mia Gerusalemme, perchè non ha ancor avuto l' ultimo fine, al quale manca assai poco; e bisognerebbe ch' io potessi farla ricopiare: ma sia certa, che non sarà veduta nè da lei nè da gli altri senza molta laude de la sua nobiltà e de la mia gratitudine. Già nel mio poema ho scritto molte cose de' suoi maggiori, e di lei medesima; ma farò menzione particolare ch' ella discenda da Tancredi normando. E le bacio la mano. Da Fiorenza.

1270. *A Fabio Gonzaga. — Mantova.*

Ringrazio Vostra Signoria del favor fattomi presentando la mia lettera al signor duca di Mantova, il qual s' accresce con la memoria che tiene di me ne le sue pitture. Vorrei che nel medesimo modo se ne ricordasse, quando è ne le camere del suo tesoretto, dove Sua Altezza si degnò di parlarmi cortesemente; ed io non ebbi ardire di scoprirle il mio desiderio. Ora non è più desiderio, ma necessità; perchè l' infermità continovano, e le forze mancano con la speranza. A Mantova sarei venuto senza fallo da Santa Maria Nuova,[1] se la cortesia di Vostra Signoria fusse stata più pronta, o se que' padri avessero voluto spedire il negozio. Fui prevenuto da la liberalità del granduca co 'l dono di centocinquanta ducati; per lo quale il mondo mi riputerebbe ingrato, s' io non estimassi d' esserle obligato. La cortesia di Vostra Signoria può disobligarmi in questo viaggio, e darmi aiuto: ma io

[1] Di Roma.

non posso comineiarlo senza servitore, nè finirlo senza pazienza. Ed oltre a ciò, è necessario che mi sia data licenza dal granduca, dal quale fui licenziato per Napoli, o almeno dal signor don Giovanni.

La pittura di Tortosa si può mutare, e dipingere in quella vece Cesarea, dove fu cantata la messa de lo Spirito Santo. Molte altre cose ho mutate nel mio poema; laonde l'imagini non sarebbono conformi al vero esemplare, se Sua Altezza non aspetta ch'io abbia dato compimento a l'opera. Mi doglio di non esser atto a servirla, o non con tanta prontezza, quanto desiderarebbe, perch'io ho bisogno di tempo ne le cose che possono esser perpetue, o durar lungo tempo. E bacio a Vostra Signoria la mano. Da Fiorenza, il 21 d'agosto del 1590.

1271. *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

Del ritorno del signor cardinale molto mi son rallegrato, o rallegrerò, come d'una universale allegrezza di tutta Roma. Io ne spero l'istesso favore co 'l granduca, e co 'l duca di Mantova: ma non voglio mancare a me stesso, nè privarmi di questa consolazione di parlarli a lungo, s'io potrò. De' bagni avrei gran bisogno; ma la mia povertà è impedimento a tutte le cose, massimamente a la sanità. A Mantova verrei avanti settembre, s'io avessi buona commodità. De le dedicazioni io seguirò il vostro consiglio; ma vorrei omai che si venisse a qualche conclusione. E vi bacio le mani, pregandovi che presentiate l'inchiusa. Da Fiorenza, il 22 di agosto del 1590.

1272. *A don Niccolò degli Oddi. — Roma.*

La canzona è fatta: aspetto la promessa, e quel libretto de le mie rime al papa, e l'altro di Monte Oliveto. Finirò quell'opera, se volete acquetarvi di non darmi maggior impaccio. Io desiderava occasione, ch'il padre don Olimpio, il padre don Alfonso Carrafa, e messer Maurizio Cataneo fossero in questa congregazione fatta in

Monte Oliveto Maggiore; perchè a la presenza del cardinal Carrafa sperava di persuadere messer Maurizio che si facesse monaco, poichè non avete voluto me per secretario de la congregazione, o per gran cancelliero, come si dice a Venezia; ma avendo messer Maurizio per tutto vostro, non vi mancherebbe un finissimo secretario. Voi mi risponderete, che non vi mancano soggetti eccellentissimi; ma non so se amicissimi. Vi ricordo la lettera di cambio: e vi bacio la mano. E pregate Dio per la mia salute, dico del corpo e de l' anima. Di Monte Oliveto di Fiorenza.

1273. *A Giovanni III di Ventimiglia, marchese di Ieraci. Napoli.*

Mando a Vostra Eccellenza una canzona, quasi un pegno de la mia affezione e de l' obligo, del quale conserverò perpetua memoria: e la prego di scrivere al signor cardinal di Terranova in modo, ch' io veggia qualche effetto de le sue raccomandazioni. Credo d' andare a Roma fra pochi giorni; ov' io avrò maggiore occasione di servirla, ella di comandarmi. Fra tanto, di Fiorenza le bacio le mani, poco consolato de la mia lunga e grave infermità.

1274. *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

Verrò, s' io posso, co 'l signor Girolamo Rossi;[1] ma licenza dal granduca io non ho avuto. Sono infermo ancora, ed avendo bisogno di molta commodità, temo di non arrivare a Mantova: egli non si vuol pigliar cura di far portare due miei tamburi, o uno almeno, il quale è quello de le mie scritture: non vuole aspettare il cardinale Gonzaga, co 'l quale avrei da ragionare di molte cose, e particolarmente dei miei libri rimasi in Roma a beneficio de la fortuna. Il signor duca mi dovrebbe far grazia d' aiutarmi al venire, o almeno di ritornare a Na-

[1] La stampa di Praga ha *Rasi*.

poli; dove ritornerò vecchio, povero ed infermissimo, con speranza di poca sanità, ma di seicento scudi l'anno di cortesia: perch' in altro modo io non potrei accettarli, non essendo atto a cosa alcuna; e disiderando questa grazia, che tutti i prencipi e gli altri signori mi facciano esente dal servizio. Però scrivo a Sua Altezza, e parlerò al signor cardinale Scipione in questo medesimo soggetto: e se parrà a Sua Signoria illustrissima ch' io venga a Mantova, seguirò il suo consiglio. Fra tanto cercherò di trattenermi com' io posso. Vostra Signoria baci in mio nome le mani al signor Fabio; e li dica che due cose erano necessarie a questo viaggio: l' una, l' aiuto di un servitore, e' avesse bisogno ch' io v' arrivassi, o almeno volontà; l' altra, la cortesia del padrone, e le sue raccomandazioni. E le bacio la mano. Da Fiorenza, il 3 di settembre del 1590.

1275. *A Vincenzio Gonzaga, duca di Mantova.*

S' avanti la mia morte io avessi potuto baciar la mano a Vostra Altezza, sarei rimaso consolato di molte grazie; o almeno di questa sola, che mi sarebbe in vece di grazia e di favor singolarissimo: ma io non posso se non lasciarmi portare da la fortuna, perchè non sono signore de' tempi nè de le deliberazioni. La morte del papa[1] agevolmente potrà spingermi a Roma, oltre il mio primo proponimento. Supplico Vostra Altezza che non voglia in questa occasione, che le mie ragioni sieno abbandonate da' suoi favori, nè la mia infermità da la sua protezione. Ne l' altre cose non posso esser importuno nel supplicarla: ma oltre quello che più volte ho scritto al Costantino ed al signor Fabio, mi raccomanderò al signor cardinale Scipione, s' io potrò aspettarlo. E bacio a Vostra Altezza la mano. Da Fiorenza, il 4 di settembre del 1590.

[1] Sisto V, morto il 27 d' agosto.

1276. *A Ferdinando de' Medici, granduca di Toscana.*

(Dedicatoria.)

Le virtù, serenissimo principe, sono collegate [1] fra se medesime, come le scienze; in guisa che non è alcun altro nodo più saldo od altra catena più forte, quantunque fosse di ferro o di acciaio o d'altra più dura materia: nondimeno, per imperfezione e per ignoranza de gli uomini, si veggiono, le più volte, divise e separate: laonde, chi di una e chi di un'altra virtù è lodato; e di rado avviene, che alcuno di tutte possa essere commendato. Ma tra quei pochi fu il gran Cosimo, padre di Vostra Altezza; anzi i due gran Cosimi, e gli altri suoi antecessori; per opera de' quali le virtù disgiunte si ricongiunsero ne' medesimi soggetti, e si ristrinse quella catena, che per la malvagità o per la perversa cognizione era disciolta, o più tosto spezzata: però di niuna amistà, di niuna lega, di niuna unione meritarono maggior gloria, che di questa; per la quale non solamente acquistarono, ma conservarono ed accrebbero il principato di Toscana. Ne l'altre unioni ebbero parte gli amici, i ministri, i principi italiani e stranieri, gli eserciti, le congregazioni de' cittadini, il favor de la fortuna medesima; ma in questa, o niun altro fu partecipe de la gloria, o non n' ebbero parte maggiore. Gloriosissima, adunque, oltre a tutte l' operazioni ed oltre a tutte le imprese de la casa de' Medici, è l' aver imposto fine a la discordia de le virtù, e congiunta in amicizia la fortezza e la mansuetudine, la magnanimità e la modestia, la liberalità e la magnificenza, la severità e la piacevolezza, la giustizia e la clemenza; e tutte l' altre ne l' istesso modo. Onde ciascun' opera fatta da loro, par compiuta con tutte insieme: e così è malagevole il distinguer di qual virtù sia propria, come è il discerner le voci ne l' armonia di molti cantori e di vari

[1] Il Salvini a queste parole postillò: « *Platone;* » volendo accennare che questa è dottrina di quel savio.

istrumenti, o gli odori ne la mistione de' fiori[1] e d' altre cose odorate, o i raggi ne la moltitudine d' infiniti lumi e de le stelle medesime; perchè da tutte insieme esce quello splendore che fa la virtù de la casa de' Medici lucente e luminosa in Italia, ed in ciascuna parte d' Europa e del mondo. Ma del granduca, padre di Vostra Altezza, si può affermar particolarmente, che dopo sì lungo corso d' anni e di secoli, e dopo tante mutazioni di regni e di provincie, niuno nascesse più somigliante ad Augusto, o ne l' altezza de l' animo, o ne la sapienza civile anzi regia, o ne l' arte d' acquistare e di conservar l' imperio, o ne la prosperità de la fortuna, o nel favore del cielo maravigliosamente dimostrato, e ne la disposizione de le stelle e de' pianeti: nè tanto ha ceduto il granduca ad Ottaviano ne la grandezza de l' imperio, quanto l' ha superato ne la felicità de' successori, avendo lasciato il granduca Francesco, e Vostra Altezza, eredi non solo de gli stati, ma de la gloria e de la virtù, che sono i veri fondamenti de' regni e de gli imperi: però da niun altro più volentieri debbono esser lette le cose scritte lodando il padre, che da' figliuoli che hanno saputo imitarlo e potuto agguagliarlo. Fu similissimo, come scrivono, il gran Cosimo ad Augusto ne la clemenza, dimostrata in molte occasioni, e specialmente in un bando,[2] co 'l quale restituì tutti i suoi cittadini a la patria, da la quale con la severità de gli altri bandi sogliono essere discacciati. E se i fiorentini sono simili a le api, che si spargono per varie parti nel raccogliere il mele, come è stato scritto; parimente il granduca poteva esser chiamato quasi il re de l' api; ch' essendo armato da la natura, non adopera l' aculeo.[3] Fu dunque in ciò eguale a Ciro, ad Alessandro, ad Otta-

[1] « Un incognito indistinto. » Così postillando il Salvini, voleva ricordarci che il Tasso ebbe scrivendo in mente i versi dell' Alighieri, *Purg.* VII:

Ma di soavità di mille odori
Vi faceva un incognito indistinto.

[2] Per verità, il bando più famoso di Cosimo sopra i fuorusciti è la legge *Polverina*.

[3] « *Maiestate tantum.* » (Postilla di A. M. Salvini.) Questo motto fu preso da Ferdinando I, unitamente all' impresa del re dell' api.

vio ed a gli altri ottimi imperadori; laonde, tutto ciò che io scrissi de la clemenza o de la clemenza d'Augusto, si conviene al granduca Cosimo, come sua propria lode e particolar perfezione: e Vostra Altezza, come crede ed imitatore de la virtù e de la grandezza del padre, non dee disprezzare questo dono, qualunque egli sia; ma senza dubbio è di quella sorte, che a' principi può essere appresentato senza riprensione di chi dona, e con laude di chi riceve. Ma Vostra Altezza, che in tutte le vite[1] ed in tutte l'altre virtù è lodatissima, in questa de la Clemenza non[2] ha peraventura avuta altra occasione di manifestarla, per la tranquillità de'suoi tempi, e per la benevolenza di Toscana e d'Italia tutta, da lei meritata; onde la sua felicità può aver quest'obligo a la mia infelicità, di mostrar, dico, questa, oltre a molte sue nobilissime virtù prima conosciute, e di accomunar con gli altri principi questo dono, che è suo proprio; persuadendoli co' l suo esempio ad usar meco quegli atti di clemenza, che sono quasi dovuti a le lunghe fatiche durate da me ne gli studi, a l'intenzione che ho avuta di celebrargli ne' miei componimenti, ed a le mie tante e sì gravi e sì continue avversità. Ed a Vostra Altezza serenissima fo umilissima riverenza.

[1] Così la stampa: e forse Torquato volle alludere alla *vita* di cardinale e a quella di granduca.

[2] Parmi necessario supplire alla stampa questo *non*.

NOTIZIE STORICHE E BIBLIOGRAFICHE

INTORNO

ALLE LETTERE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

916. — *A Giulio Segni. — Bologna.*

Nella raccolta stampata dal Cochi, pag. 471.

917. — *A monsignor Barzellino, abate di Santa Barbara.*

Fra le Lettere stampate a Praga, a carte 55. — Il Serassi (*Vita*, II, 173, nota 2) ritiene questa per la prima lettera che Torquato scrivesse da Roma, dopo il suo arrivo.

918. — *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Dal noto Manoscritto del Serassi; tomo V della Capurriana, al n. 113.

919. — *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Ivi, n. 114.

920. — *A Cornelia Tasso. — Sorrento.*

Dal Cochi, a pag. 176.

921. — *A Niccolò Spinola. — Genova.*

Ivi, a pag. 306.

922. — *A Paolo Grillo. — Napoli.*

Ivi, a pag. 302. E ricomparve nella raccolta di Praga, a carte 55.

923. — *A don Angelo Grillo. — Genova.*

Nel I libro delle Familiari, stampa di Comin Ventura, a carte 47.

924. — *A Giulio Guastavini. — Genova.*

Ivi, a carte 61. — Questa lettera, stampata la prima volta nel 1588, dev' essere degli ultimi dell' 87, poichè in quest' anno uscì alla luce la Censura del Talentoni, che in essa vien ricordata.

925. — *A Giulio Amici. — Loreto.*

Fra le Lettere stampate a Praga, a carte 57.

926. — *A don Cristoforo Rosali.*

Ivi, a carte 56; ma prima era comparsa nella raccolta del Cochi, a pag. 334.

927. — *A Cornelia Tasso. — Sorrento.*

Dal Cochi, a pag. 178.

928. — *A Giovann' Angelo Papio. — Bologna.*

Ivi, a pag. 162.

929. — *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Ivi, a pag. 389; e dal Manoscritto Serassiano l'ebbe nuovamente il Capurro: quindi si trova nella sua edizione, nel tomo II, n. 426, e nel V, n. 115; senza però che la lezione diversifichi.

930. — *A Lorenzo Pitti.*

Dal Cochi, a pag. 330. Il Serassi ne reca un buon tratto nel tomo II, pag. 174, della sua *Vita*.

931. — *All' abate Cristoforo Tasso. — Bergamo.*

Nel libro II delle Familiari, stampa di Comin Ventura, a carte 31. Il Zucchi nell' *Idea*, alla pag. 231 della IV parte, la riprodusse con quest' argomento: « Prega l' amico » d' una lettera raccomandatoria di suo fratello al cardinale Albano. »

932. — *A don Angelo Grillo. — Genova.*

Nel I libro delle Familiari, a carte 49.

933. — *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Molta parte di questa lettera fu pubblicata dal Serassi nel tomo II della *Vita*, a pag. 175 e 76. Poi dal suo Manoscritto l'ebbe il Capurro; e si trova nel tomo V di quella edizione, sotto il n. 116.

934. — *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Dal mentovato Manoscritto Serassiano; nel V tomo della Capurriana, al n. 117.

935. — *A Gian Galeazzo Rossi. — Bologna.*

Nella raccolta di Prega, a carte 57.

936. — *All' abate Cristoforo Tasso. — Bergamo.*

Nel II libro delle Familiari, a carte 32, stampe di Comin Ventura.

937. — *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Nel I libro delle Familiari, a carte 85. Circa ai nomi taciuti in quella stampa, vedasi la nota 1 a pag. 21. Soggiungerò, che questa lettera portava erroneamente la data *di Mantova.*

938. — *A Cammillo Pellegrino. — Capua.*

Fu accolta fra le Poetiche del Tasso nella stampa delle Opere procurata da monsignor Bottari: quindi la trasse il Capurro, e sta nella sua edizione al tomo III, sotto il n. 51. L'ebbe poi lo stesso editore pisano dal Manoscritto del Serassi; e quindi la ripetè nel V tomo, al n. 33, riportandovi eziandio la « *Legalizzazione che si legge appiè della copia di questa lettera nel » MS. di Marcantonio Foppa.* — Concorda col suo originale, il quale legato in un volume con » altre lettere similmente originali, è in potere di Camillo Pellegrino il giovane. Ed in fe» de, ec. N. Francesco Angeloni. Capua, oggi 16 ottobre 1631. »

939. — *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Nel II libro delle Familiari, stampa di Comin Ventura, a carte 34.

940. — *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Ivi, a carte 37.

941. — *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Dal Manoscritto del Serassi; nel tomo V della edizione Capurriana, n. 118.

942. — *A Giulio Segni.* — *Bologna.*

Dal Cochi, a pag. 471.

943. — *A papa Sisto V.*

Dalla raccolta di Praga, a carte 58.

944. — *A Filippo Spinelli.* — *Napoli.*

Dal Cochi, a pag. 198.

945. — *A Cornelia Tasso.* — *Sorrento.*

Fra le raccolte e pubblicate dal Muratori, n. 114.

946. — *Ad Antonio Costantini.* — *Bologna.*

Nella stampa di Praga, a carte 58.

947. — *Al principe Ranuccio Farnese.* — *Parma.*

Dal Manoscritto del Serassi; nel V della Capurriana, al n. 264.

948. — *A Ferrante Gonzaga, principe di Molfetta.* — *Napoli.*

Da' Manoscritti del Serassi l' ebbe il Capurro, e la pubblicò sotto il n. 4 nell'Appendice al V tomo. Quella lezione è molto scorretta, al solito; leggendovisi *mi niega* per *mi si niega*, *parer leggiare* invece di *parer più leggiere*, *trattamento* per *trattenimento*, e (per tacer d' altri minori) *presidio* in cambio di *popolo!* Ora alcune buone varianti ebbi già dai Manoscritti Estensi per cortesia di que' signori abate Cavedoni e conte Valdrighi; ma nulla meglio poteva soccorrermi delle lezione tratte dallo stesso autografo, che recentemente ne ha procurata il chiariss. cavalier Amadio Ronchini, ristampando alquante Lettere del nostro Torquato al principe di Molfetta nel tomo I delle *Lettere d' uomini illustri conservate in Parma nel R. Archivio dello Stato;* Parma, dalla reale tipografia, 1853; in-8. La presente lettera sta alle pagine 624 e 25. Ed è pur da notare che l'autografo ha corretto anche il giorno, che secondo la stampa era il 1 di gennaio e non il 4.

949. — *A Giovan Battista Licino.* — *Bergamo.*

Dal Manoscritto del Serassi; tomo V della Capurriana, n. 419.

950. — *A Filippo Alberti.*

Dal suddetto Manoscritto: sta sotto il n. 460 nel tomo V della Capurriana. — Dalle ultime parole di questa lettera (chi ben le considera) si rileva che l'Alberti avea mandato al Tasso un sonetto e chiestone la risposta, come allora era frequente costume. Difatti i due sonetti si trovano dietro la lettera nel Manoscritto del Serassi e nel V volume del Capurro, senza por altro avvertire il lettore perchè si trovino mescolati con le lettere, ed abbiano nella serie delle medesime il n. 461.

951. — *A Giulio Segni.* — *Bologna.*

Dal Cochi, a pag. 472.

952. — *Ad Antonio Costantini.* — *Bologna.*

Dalla raccolta di Praga, a carte 59.

953. — *A Giulio Segni.* — *Bologna.*

Dal Cochi, a pag. 472; la cui stampa segno anche per la data, che il Capurro (vol. II, n. 465) scema d' un giorno.

954. — *A Giulio Segni.* — *Bologna.*

Ivi, a pag. 473.

955. — *A Ciro Spontone.*

Ivi, a pag. 391. Una parte di questa lettera venne recata dal Serassi, *Vita*, II, 114, nota 1.

956. — *Ad Antonio Costantini. — Bologna.*

Dalla raccolta di Praga, a carta 59.

957. — *Al principe di Stigliano.*

Dal Cochi, a pag. 359.

958. — *A Claudio Albano. — Milano.*

Nel I libro delle Familiari stampate da Comin Ventura, a carta 48. Sta pure nella parte IV dell'*Idea del Segretario* di Bartolommeo Zucchi, a pag. 233, con queste argomento: « Lo prega a raccomandarlo al signor cardinale Albano suo parente. » La data ci viene dal Zucchi.

959. — *A Filippo Spinelli. — Napoli.*

Fu pubblicata dal Muratori, sotto il n. 115, con l'indirizzo *Al Signor Filippo* . . . A me parve scritta a quel Filippo Spinelli, cui è indirizzata l'altra che si legge sotto il n. 971; e spero di non essermi ingannato.

960. — *A don Angelo Grillo. — Genova.*

Sta nel II libro delle Familiari, a carte 37.

961. — *A don Angelo Grillo. — Genova.*

Dal Manoscritto del Serassi; nel tomo V Capurriano, n. 120.

962. — *A Marco Pio. — Sassuolo.*

Dal Cochi, a pag. 367.

963. — *Al principe di Stigliano.*

Ivi, a pag. 359.

964. — *Ad Antonio Costantini. — Bologna.*

Dalla raccolta di Praga, a carte 59. Riproducendo quella raccolta il signor Cristiano Giuseppe Jegemann (Lipsia, Schumann, 1803) aperse qua e là delle noterelle. Or senti, lettore mio, quello che intese il signor Cristiano Giuseppe là dove il Tasso ricorda il fallimento del Monte di Lione: « Avendo (*il Tasso*) le sue speranze poste nel re di Napoli, per rapporto alla » dote materna, ed altra sua generosità, che ne sperava, ebbe paura, che potesse avvenirgli » quel che nella favola avvenne a coloro, che dal monte parturiente speravano almeno un leo- » ne, che produsse però un sorcio. Colle parole *se pur fu monte ec.* par che Tasso voglia ac- » cennare, che le sue speranze poste su Costantini (marchigiano) furono egualmente fallite. » Si potrebbe dar peggio?

965. — *A Marco Pio. — Sassuolo.*

Dal Muratori, n. 157. Variando in alcune lezioni la Capurriana, e in bene, ho supposto che le varianti provengano dai Manoscritti Estensi, che soccorsero quell'editore.

966. — *A don Niccolò degli Oddi. — Roma.*

Dal Cochi, a pag. 410.

967. — *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Dal Manoscritto del Serassi; nel tomo V della Capurriana, n. 121.

968. — *Ad Antonio Costantini. — Bologna.*

Dalla raccolta di Praga, a carte 61.

969. — *A Giovan Battista Manso. — Napoli.*

Dal Manoscritto del Saraesi; edita nel V volume dalla Capurriana, n. 267.

970. — *Al cardinale Scipione Gonzaga. — Roma.*

Il Capurro, che l'ebbe dal Manoscritto Serassiano, pubblicandola nel tomo V, al n. 37, senza veruno indirizzo, dice in nota, che a pare scritta al cardinale Scipione Gonzaga. » Anche il titolo è cardinalizio: « Illustrissimo e Reverendissimo signore e padrone mio osservandissi- » mo; » non essendo ancora pervenuti i cardinali all' *Eminenza.* Ci toglie peraltro ogni dubbio la risposta del cardinale Scipione Gonzaga, che si legge, come dettata dal suo segretario Iacopo Pergamino, a pagine 154 della prima parte dell' *Idea* di Bartolommeo Zucchi. È data di Roma, a' 29 d' aprile 1588, e porta quest' argomento: « Pregato dal Tasso d' una lettera di rac- » comandazione, avvisa di averla scritta efficace. In fine tratta della ricuperazione di certi » libri. » Vedi anche le note 3 e 4 alla pag. 52 di questo volume.

971. — *A Filippo Spinelli. — Napoli.*

Dal Cochi, a pag. 380. — Vedasi quella sotto il n. 959.

972. — *A Marco Pio. — Sassuolo.*

Dal medesimo, a pag. 365.

973. — *A Pietro Grassi. — Bergamo.*

Nel V tomo della Capurriana, n. 122; proveniente dal Manoscritto del Serassi.

974. — *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Come la precedente; n. 123.

975. — *A Francesco Maria della Rovere, duca d' Urbino.*

Edita dal Muratori, n. 121.

976. — *A Vittoria Farnese della Rovere, duchessa d' Urbino.*

Dal Muratori, n. 122.

977. — *A Bernardo Maschio. — Madrid.*

Dal medesimo, n. 123.

978. — *A Claudio Albano. — Bergamo.*

Da Comin Ventura, nel II libro delle Familiari, a carte 28.

979. — *A don Niccolò degli Oddi. — Roma.*

Edita dal Cochi, a pag. 414.

980. — *A***.*

La reca il Muratori, al n. 126. — Circa la persona a cui è scritta questa lettera, vedasi la mia congettura, espressa nella nota 3 a pag. 63.

981. — *A monsignor Annibale di Capua, arcivescovo di Napoli.— Venezia.*

Dal Cochi, a pag. 375.

982. — *All' arcivescovo di Sorrento.*

Dal medesimo, a pag. 370. — Vedi la nota 1, pag. 65.

983. — *All' abate Cristoforo Tasso.* — *Bergamo.*

Edita dal Serassi nel III tomo delle *Lettere* di Bernardo Tasso, a pag. 168; con questo argomento: « Prega l' abate Tasso di mandargli alcune scritture da lui lasciate in man » del Licino, e lo supplica a perdonargli l' importunità. » Dal Manoscritto Serassiano l' ebbe poi il Capurro; e sta nel tomo V della sua edizione, sotto il n. 124. Ma piuttosto che questa stampa, ho seguito la precedente, e i Manoscritti Estensi.

984. — *A don Basilio Zaniboni.* — *Bergamo.*

Dal Cochi, a pag. 315.

985. — *A don Basilio Zaniboni.* — *Bergamo.*

Sta nel libro II delle Familiari, stampa di Comin Ventura, a carte 100.

986. — *A Pietro Grassi.* — *Bergamo.*

Nel libro suddetto, a carte 43.

987. — *A Giovan Battista Manso.* — *Bisaccio.*

Dal Muratori, n. 120; e quindi nel tomo IV della stampa Capurriana, a pag. 241. Ma il Capurro la ripete nel tomo V, sotto il n. 268, traendola dal solito Manoscritto del Serassi: ma è questa peggior lezione, come si può vedere ancora da qualche variante che ho registrata a piè di pagina.

988. — *A papa Sisto V.*

Dal Cochi, a pag. 201.

989. — *Ad Antonio Costantini.* — *Bologna.*

Nella raccolta di Praga, a carte 61; dove ha la data del 12 giugno, mentre le moderne leggono 2.

990. — *Al cardinal Antonio Carrafa.*

Dal Cochi, a pag. 39.

991. — *Al cardinale Michele Bonelli, detto l'Alessandrino.* — *Roma.*

Dal medesimo, a pag. 33.

992. — *A monsignor Girolamo Catena.* — *Roma.*

Dal Muratori, al n. 119.

993. — *A Giovan Battista Manso.* — *Bisaccio.*

Edita dal Muratori, n. 127; donde la tolse il Capurro, vol. IV, pag. 250: ma trovatala nel Manoscritto Serassiano, la ripetè nel vol. V sotto il n. 269. La lezione del Manoscritto, oltre qualche variante, ci dà la intiera data.

994. — *A Giovan Battista Licino.* — *Bergamo.*

Dal Muratori, n. 117.

995. — *A Giovan Battista Manso.* — *Bisaccio.*

Dal medesimo, n. 128.

996. — *A Ercole Tasso.* — *Bergamo.*

Nel II libro delle Familiari, stampa di Comin Ventura, a carte 92.

997. — *Ad Antonio Costantini.* — *Bologna.*

Dalla raccolta di Praga, a carte 62.

998. — *A Pietro Grassi.* — *Bergamo.*

Dal Manoscritto del Serassi; nel tomo V, n. 125, della edizione Capurriana.

999. — *Ad Antonio Costantini.* — *Roma.*

Dalla raccolta di Praga, a carte 62.

1000. — *A Pietro Grassi.* — *Bergamo.*

Nel II libro delle Familiari, a carte 44.

1001. — *A Ercole Tasso.* — *Bergamo.*

Dal Manoscritto del Serassi; nel V tomo della Capurriana, n. 126.

1002. — *A Pietro Grassi.* — *Bergamo.*

Nel II libro delle Familiari, a carte 101.

1003. — *Ad Antonio Costantini.* — *Roma.*

Dalla raccolta di Praga, a carte 63.

1004. — *A Claudio Angelini.* — *Roma.*

Dalla medesima raccolta, a carte 63.

1005. — *A fra Fabiano.* — *Sorrento.*

Edita dal Muratori, n. 118.

1006. — *Ad Antonio Costantini.* — *Roma.*

Dalla raccolta di Praga, a carte 64.

1007. — *A Giovan Battista Manso.* — *Napoli.*

Sta nel V tomo della Capurriana, n. 270, proveniente dal Manoscritto del Serassi.

1008. — *A monsignor Girolamo Catena.* — *Roma.*

Dal Cochi, a pag. 452.

1009. — *A Giovan Battista Licino.* — *Bergamo.*

Dal Manoscritto del Serassi; nel V tomo della Capurriana, n. 127.

1010. — *A Maurizio Cataneo.* — *Roma.*

Dalla raccolta di Praga, a carte 66.

1011. — *Al cardinale Giovan Girolamo Albano.* — *Roma.*

Dal Cochi, a pag. 27.

1012. — *Ad Antonio Costantini.* — *Roma.*

Dalla raccolta di Praga, a carte 64.

1013. — *Al cardinal Giovanni Evangelista Pallotta, datario.* — *Roma.*

Ivi, a carte 65.

1014. — *Al cardinale Giovan Girolamo Albano.* — *Roma.*

Ivi, a carte 66.

1015. — *A Maurizio Cataneo.* — *Roma.*

Ivi, a carte 66.

1016. — *Al cardinal Giovanni Evangelista Pallotta, datario. — Roma.*

Dal Muratori, n. 129.

1017. — *A monsignor Girolamo Catena. — Roma.*

Ivi, n. 127 secondo.

1018. — *A don Niccolò degli Oddi. — Roma.*

Dal Cochi, a pag. 412.

1019. — *A Claudio Angelini. — Roma.*

Nella raccolta di Praga, a carta 68.

1020. — *A Pietro Grassi. — Bergamo.*

Nel tomo III delle *Lettere* di Bernardo Tasso (Padova, Comino, 1751, pag. 169) è riportata come diretta a Ercole Tasso; ma ho creduto far meglio a seguire la Capurriana, che la trasse del Manoscritto del Serassi, e la diede nel V tomo, sotto il n. 128. Solo me ne sono discostato nella data, rigettando il 3 settembre e accettando il 9 dell' altra adizione.

1021. — *A don Niccolò degli Oddi. — Roma.*

Dal Cochi, a pag. 415.

1022. — *A Vincenzio Laureo, cardinale del Mondovì. — Roma.*

Ivi, a pag. 45.

1023. — *A don Niccolò degli Oddi. — Roma.*

Ivi, a pag. 416.

1024. — *A Maurizio Cataneo. — Roma.*

Nella raccolta di Praga, a carta 68.

1025. — *Al cardinale Giovan Girolamo Albano. — Roma.*

Ivi, a carte 69.

1026. — *A monsignor Girolamo Catena. — Roma.*

Dal Cochi, a pag. 392.

1027. — *Al cardinale Michele Bonelli, detto l'Alessandrino. — Roma.*

Dalla raccolta di Praga, a carta 70; abliata dagli editori che vennero dopo.

1028. — *Ad Antonio Costantini. — Roma.*

Ivi, a carte 71.

1029. — *A Claudio Angelini. — Roma.*

Ivi, a carte 70.

1030. — *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Dal Manoscritto del Serassi; nel V tomo della Capurriana, n. 129.

1031. — *A Giovann'Antonio Pisano. — Napoli.*

Edita dal Muratori, n. 124.

1032. — *A Vincenzio Laureo, cardinale del Mondovì. — Roma.*

Dalla raccolta di Praga, a carte 71.

1033. — *A Claudio Angelini. — Roma.*

Ivi, a carte 71.

1034. — *A don Niccolò degli Oddi. — Roma.*

Dal Cochi, a pag. 413.

1035. — *Al cardinal Giovanni Evangelista Pallotta, datario. — Roma.*

Dal medesimo, a pag. 64.

1036. — *A Vincenzio Gonzaga, duca di Mantova.*

Ivi, a pag. 68.

1037. — *Ad Antonio Costantini. — Roma.*

Nella raccolta di Praga, a carta 72.

1038. — *All'abate Cristoforo Tasso. — Bergamo.*

Dal Cochi, a pag. 338.

1039. — *Al cardinale Scipione Gonzaga. — Roma.*

Ivi, a pag. 99.

1040. — *A don Niccolò degli Oddi. — Roma.*

Ivi, a pag. 402.

1041. — *A Maurizio Cataneo. — Roma.*

Nel libro II, a carta 97, delle Familiari, stampa di Comin Ventura; la cui lezione ho seguitato. Fu riprodotta dal Muratori, sotto il n. 116; e ne do le varianti. Il Capurro la reca nel tomo II, n. 555; e nel IV, a pag. 234. Il Muratori dice che *si può ragionevolmente credere scritta a Mauro* (leggi Maurizio) *Cataneo;* ma la prima stampa non ne muove dubbio.

1042. — *Al conte del Mazzarino.*

Dal Muratori, n. 131.

1043. —*Al cardinale Michele Bonelli, detto l'Alessandrino.-Roma.*

Dal Cochi, a pag. 32.

1044. — *A monsignor Girolamo Catena. — Roma.*

Ivi, a pag. 303.

1045. — *A don Niccolò degli Oddi. — Roma.*

Ivi, a pag. 406.

1046. — *Al cardinale Antonio Carrafa.*

Ivi, a pag. 42.

1047. — *A Pietro Grassi. — Bergamo.*

Dal Manoscritto Serassiano; tomo V, n. 130, della Capurriana.

1048. — *Ad Antonio Costantini. — Roma.*

Dalla raccolta di Praga, a carta 73.

1049. — *A don Niccolò degli Oddi. — Roma.*

Dal Cochi, a pag. 406.

1050. — *A don Angelo Grillo. — Genova.*

Ivi, a pag. 298.

1051. — *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

La pubblicò per la prima volta il Bernardoni, in quella sua raccoltina altre volte citata (Milano, 1821), al n. 10, traendola dal Manoscritto del Serassi: e di qui pure la prese il Capurro per il suo volume V, dove sta col n. 131.

1052. — *A Ferrante Gonzaga, principe di Molfetta. — Napoli.*

Dalle carte sciolte, unite al Manoscritto Serassiano; sta quindi nell'*Appendice* al V tomo del Capurro, n. 5. Io però la rendo sulla lezione procurataci dal cavaliere Amadio Ronchini che l'ebbe dall'autografo. È la VII fra quelle del Tasso, ch'egli ripubblicò fra le *Lettere d'uomini illustri*, ec.; Parma, 1853.

1053. — *Ad Antonio Costantini. — Roma.*

Dalla raccolta di Praga, a carte 73.

1054. — *A Francesco Maria della Rovere, duca d' Urbino.*

Inedita. L'ho tratta dall'autografo esistente nell'Archivio Mediceo, sezione delle *Carte de' duchi d' Urbino*, filza CCIII, a carta 400.

1055. — *A Giulio Veterani. — Pesaro.*

Inedita. Tratta, come la precedente, dalla filza CCLXXVI, a carte 421.

1056. — *Ad Alfonso da Este, duca di Ferrara.*

Edita dal Muratori, n. 132.

1057. — *A don Cesare da Este. — Ferrara.*

Ivi, n. 112.

1058. — *A Matteo di Capua, conte di Paleno. — Napoli.*

Fu pubblicato questo biglietto da Floriano Caldani, *Rime inedite di Torquato Tasso*, ec.; Padova, 1819; a pag. 22. La Capurriana non l' accolse.

1059. — *A***.*

Dal Muratori, n. 130. Ho notato (pag. 137, nota 2) come si trovi press' a poco compresa nella lettera al conte del Mazzarino, già recata sotto il n. 1012. Forse non era che un picciolo frammento di quella; e ne indurrebbe a crederlo il trovarla senza veruno indirizzo.

1060. — *A Giulio Guastavini. — Genova.*

Dal Manoscritto Serassiano; nel tomo V della edizione Capurriana, n. 35.

1061. — *A don Angelo Grillo. — Genova.*

Dal Cochi, a pag. 296.

1062. — *A Paolo Grillo. — Napoli.*

Ivi, a pag. 299.

1063. — *A Giulio Guastavini. — Genova.*

Nel tomo V della Capurriana, n. 36; proveniente dal Manoscritto del Serassi.

1064. — *A don Angelo Grillo. — Genova.*

Dal Cochi, a pag. 294.

1065. — *A Giovanni III di Ventimiglia, marchese di Ieraci.*

Ivi, a pag. 426.

1066. — *A don Niccolò degli Oddi. — Roma.*

Ivi, a pag. 416.

1067. — *All' abate Cristoforo Tasso. — Bergamo.*

Edita dal Serassi nel volume III delle *Lettere* di Bernardo Tasso, altre volte citato, a pag. 172. Il Capurro, che la reca sotto il n. 132 nel V tomo, la trasse dal Manoscritto del Serassi.

1068. — *A don Niccolò degli Oddi. — Roma.*

Dal Cochi, a pag. 405; ove non è la data.

1069. — *A Pietro Grassi. — Bergamo.*

Dal Manoscritto del Serassi; nel V tomo della Capurriana, n. 133.

1070. — *Ad Antonio Costantini. — Venezia.*

Nella raccolta di Praga, a carte 74.

1071. — *A***. — Napoli.*

Dal Muratori, n. 138.

1072. — *A don Niccolò degli Oddi. — Roma.*

Dal Cochi, a pag. 411.

1073. — *Ad Antonio Costantini. — Venezia.*

Nella raccolta di Praga, a carte 75.

1074. — *Ad Antonio Costantini. — Venezia.*

Ivi, a carte 75.

1075. — *A Giulio Segni. — Bologna.*

Dal Cochi, a pag. 474.

1076. — *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Nel V tomo della Capurriana, n. 134; proveniente dal Manoscritto del Serassi.

1077. — *A don Fabio Orsino.*

Premessa al *Rogo di Corinna*, come ho detto a pag. 155, nota 1. Due volte si trova accolta fra le *Lettere* nella stampa fiorentina di tutte le Opere del Tasso; cioè, a pag. 75 del tomo V a sotto il n. 347: quindi, nel IV tomo, n. 213, e nel II, n. 347, della edizione Capurriana. La prima è miglior lezione, e l'ho preferita, dando peraltro le varianti della seconda.

1078. — *A don Niccolò degli Oddi. — Roma.*

Dal Cochi, a pag. 409.

1079. — *Ad Antonio Costantini. — Venezia.*

Nella raccolta di Praga, a carte 76.

1080. — *A monsignor Matteucci, nunzio in Venezia.*

Dal Cochi, a pag. 341.

1081. — *Ad Antonio Costantini. — Venezia.*

Nella raccolta di Prega, a carte 77.

1082. — *A Malatesta Porta. — Venezia.*

Dal Cochi, a pag. 336. — I sonetti ricordati in questa lettera sono i seguenti.

Sonetto del Porta al Tasso.

Tu c'al tempo e a l'oblio l'opime spoglie
  Rapisci, e a tuo voler d'eterni fregi
  Orni, e fai ch'immortal viva e si pregi
  Chi già mill'anni angusto marmo accoglie;
Cangia la lira in tromba, or che si scioglie
  Ogni lingua a cantar di Sisto i pregi.
  Non miri l'opre, onde a' gran duci, a' regi,
  Cui vanta il mondo, si solo il grido toglie?
Di che si rechi a lui sù Roma, inante
  D'orrore ingombra, or d'armi aunna e freme,
  E guerra e morte a' barbari minaccia.
Di che sti voglie il cor non gli ange e preme;
  Ma desio di spiegar l'insegne sante
  Da i lidi rubri ov' il mar l'onde agghiaccia.

Risposta del Tasso.

Così morte di me l'ultime spoglie
  Non abbia, e di gran fama illustri fregi
  Tempo non copra; anzi si stimi e pregi
  Virtù, che i rei discaccia e i buoni accoglie;
Come la lingua, che talor si scioglie
  Per cantar del gran Sisto i nomi e i pregi,
  A lui canora solo, e muta a' regi,
  A se stessa cantando il pregio toglie.
Ma parlo invan da tergo: altro davante
  S'ode nel suon che fuor rimbomba e freme,
  Di tuono in guisa, che dal ciel minaccia.
E mentre il peso usato ancor mi preme,
  Chi porta il grido a quell'orecchie sante,
  Se l'alma trema e di timor s'agghiaccia?

1083. — *Ad Antonio Costantini. — Venezia.*

Nella raccolta di Prega, a carte 77.

1084. — *A Giovan Battista Licino. — Bergamo.*

Dal Cochi, a pag. 385: ma la data, con qualche varia lezione, viene dal Manoscritto del Serassi. Quindi il Capurro l'ha nel tomo II, al n. 425, e nel V, al n. 136.

1085. — *A don Ferrante Gonzaga, principe di Molfetta. — Napoli.*

Edita dal Cochi, a pag. 378. N'ebbi buone varianti dai Manoscritti Estensi, rese inutili dal rinvenuto autografo, sul quale la ripubblicò il più volte lodato cavalier Ronchini, fra le *Lettere d'uomini illustri* ec. Quivi è la VIII di quelle del Tasso. Or giovi notare (e da queste uno comprenderà come sieno l'altre) quali soppressioni furono consigliate dagli uomini riguardi al primo editore di questa lettera, e quali varianti furonvi introdotte dall'arbitrio.

(RONCHINI.)	(COCHI.)
perchè l'uno e l'altro	perchè l'uno e l'altro
del merito de' nepoti	de' meriti de' nipoti
per quella parte ne la qual più confido. Confido, dico, che 'l valore di Vostra Eccellenza non debba esser minore o de la virtù de' trapassati, di cui abbiamo molte altre prove e molti altri testimoni, o di quel che sia stato in lei medesima per l'adietro; benchè la mia fortuna sia la medesima	per quella parte, nella quale più confido, dico, che la cortesia di V. Eccell. non debba esser minor di quel, che sia stato per l'adietro, benchè la mia fortuna sia la medesima

(Ronchini.)	(Cochi.)
laonde mi par simile	laonde mi par somigliante
eguale a la ragione	egnale alle ragioni
s' insieme non mostrasse come un principe debba aver pietà e misericordia	s' insieme non gli ammonisse ad usar pietà
che sovvenne	che sovvenisse
e mi mandò ne lo spedale	e nello spedale mi mandò
sia stato sollevato a maggiore	sia sollevato in maggior
per obietto	per oggetto
de la quale alcuna cosa non è più alta, nè più sublime, per testimonio de' poeti e de' filosofi parimente	della quali niuna cosa è più alta nè più sublime
se non gli vuole tutti pari	se forse non gli vuol tutti pari
per ragionarne molti anni, e per iscriverne esplicare	per ragionarne o per scriverne molti anni esplicarne
e molti privati cavalieri	oltre molti erranti cavalieri
anzi	anzi pur
e di rendermi la salute	col rendermi la salute
imperochè la mia infelicità, da molti accidenti accresciuta, m' ha quasi fatto perdere ogni speranza.	imperochè la mia infelicità di tanti anni mi ha fatto quasi perdere ogni speranza
perch' il togliar la misericordia a la vita umana, ed il gittare per terra l' altare nel tempio, sono cose molto simili; e niuna altra cosa è più atta al distruggere, e meno a l' edificare	perchè il toglier la misericordia alla vita umana, è come gettar per terra l' altare nel tempio, e ninn' altra cosa è più alta al distruggere, e meno all' edificare
che de le paesi	che della paese
E la bacio, ec.	(*Manca.*)

1086. — *Ad Antonio Costantini.* — *Venezia.*

Nella raccolta di Praga, a carte 77.

1087. — *Ad Antonio Costantini.* — *Venezia.*

Ivi, a carte 78.

1088. — *All' abate Francesco Polverino.* — *Napoli.*

Edita dall' abate Mazzucchelli, *Lettere ed altre prose di Torquato Tasso* ec., sotto il n. XIV. È questa una delle 46 lettere che il Capurro dice *favoritegli dalla generosa cortesia del Principe della Torella, possessore degli originali.* (Vedi Prefazione al V tomo.) Era eziandio nel Manoscritto Serassiano; e si trova nel tomo V della stampa Capurriana, sotto il n. 216. Non è da omettere, che invece di *Polverino* gli originali, e le stesse stampe, leggono *Spolverino*; perciò (dice il Mazzucchelli) « per isbaglio il Tasso per molto tempo chiamollo *Spolverino*, come » rilevasi dalla lettera scrittagli in data delli 12 marzo 1593. »

1089. — *A Ottavio Egizio.* — *Napoli.*

Dal Muratori, n. 139.

1090. — *A Ottavio Pisano.* — *Napoli.*

Dal Manoscritto del Serassi; nel tomo V della Capurriana, n. 238.

1091. — *Ad Antonio Costantini.* — *Venezia.*

Nella raccolta di Praga, a carte 78.

1092. — *Al padre Inquisitore.* — *Venezia.*

Dal Cochi, a pag. 312.

1093. — *A Giovan Battista Licino.* — *Bergamo.*

Dal Manoscritto del Serassi; nel V tomo della Capurriana, n. 135.

1094. — *Ad Antonio Costantini.* — *Venezia.*

Nella raccolta di Praga, a carte 79.

1095. — *A Giovan Battista Licino.* — *Bergamo.*

Dal Manoscritto del Serassi; nel V tomo della Capurriana, n. 137.

1096. — *A Francesco Maria della Rovere, duca d' Urbino.*

Dal Muratori, al n. 135.

1097. — *Ad Antonio Costantini.* — *Venezia.*

Nella raccolta di Praga, a carte 79.

1098. — *Ad Alfonso da Este, duca di Ferrara.*

Nell'Appendice al V tomo della Capurriana, sotto il n. 30; provenienti dalle carte che si trovavano unite al noto Manoscritto del Serassi.

1099. — *A Fabio Gonzaga.* — *Mantova.*

Dal Cochi, a pag. 107.

1100. — *A Ottavio Pisano.* — *Napoli.*

Dal Muratori, al n. 146.

1101. — *A Giulio Veterano.* — *Pesaro.*

Inedita. L' autografo, ond' io l' ho tolta, sta nell'Archivio Mediceo, *Carte della Casa d'Urbino,* filza CCLXXVI, carte 513.

1102. — *A Francesco Maria della Rovere, duca d' Urbino.*

Dal Muratori, al n. 133.

1103. — *A Bernardo Maschio.* — *Madrid.*

Ivi, al n. 136.

1104. — *Al principe di Stigliano.* — *Napoli.*

Ivi, al n. 140.

1105. — *A Ottavio Egizio.* — *Napoli.*

Ivi, al n. 133.

1106. — *A don Pietro di Toledo.* — *Napoli.*

Dal Cochi, a pag. 377.

1107. — *Al reggente Perricaro.* — *Napoli.*

Edita dal Muratori, al n. 145.

1108. — *A Matteo di Capua, conte di Paleno.* — *Napoli.*

Ivi, al n. 134.

1109. — *Ad Antonio Costantini.* — *Venezia.*

Nella raccolta di Praga, a carte 86. Non so come porti la data del 26 di giugno nella stampe moderne; mentre è facile l'accorgersi che è scritta in quaresima.

1110. — *A Ferdinando Medici, granduca di Toscana.*

Edita la prima volta dal Moratori, n. 162, con la data del 6 di marzo; e così la riprodusse il Capurro nel tomo IV, a pag. 290. Poi la ripetè nel tomo V, Appendice, sotto il n. 37, traendola dalle carte annesse al Manoscritto Serassiano, con la vera data del 27 di marzo 1589: lo che rende più singolare il leggersi a pag. 290 del tomo IV la congettura che quella lettera medesima fosse scritta nel 1592. Io l'ho tratta dall'autografo, che si conserva nell'Archivio Mediceo, Filza di marzo e aprile 1589, segnale di n. CXLVI, del *Carteggio del granduca Ferdinando I.* A chi piacesse vedere un nuovo esempio della fedeltà con cui sono state pubblicate le lettere del povero Tasso, confronti la lezione dell'autografo con quella dataci dal Muratori.

1111. — *Al cardinale Francesco Maria del Monte.* — *Firenze.*

Dal Muratori, n. 150.

1112. — *A Giovan Battista Licino.* — *Bergamo.*

Nel tomo V della Capurriana, n. 138; proveniente dal Manoscritto del Serassi.

1113. — *A Curzio Ardizio.* — *Pesaro.*

Dal Muratori, n. 149.

1114. — *Al padre Inquisitore di Venezia.*

Dal Cochi, a pag. 343.

1115. — *Ad Antonio Costantini.* — *Venezia.*

Nella raccolta di Praga, a carte 86.

1116. — *A monsignor Annibale di Capua, arcivescovo di Napoli.* — *Venezia.*

Dal Cochi, a pag. 382.

1117. — *Al cavalier Enea Tasso.* — *Bergamo.*

Era già edita dal Muratori, sotto il n. 148; e quindi si trovava nel IV tomo, a pag. 272, della Capurriana. Ma il Capurro, trovatala nel Manoscritto del Serassi, la ripetè nel tomo V, sotto il n. 139.

1118. — *Al cardinale Scipione Gonzaga.*

Edita dal Muratori, n. 154. L'autografo (come ne avverte il Capurro, IV, 280 in nota) si conserva nella real Biblioteca di Modena: ma forse inteso dire l'originale donde la trasse il Muratori.

1119. — *A ***.*

Nella stampa veneta delle *Lettere inedite* raccolta dal Moratori questa parte di lettera, o biglietto che piaccia chiamarlo, seguita con un semplice capoverso alla lettera precedente indirizzata al Gonzaga: ma è facile il conoscere che non vi ha che fare. Il Capurro (IV, 280 in nota) avvertiva che dopo le parole « *honora medicum propter necessitatem* » segue nell'autografo (od originale che piuttosto si debba dire) l'*Orazione in lode di Casa Medici*; e quindi stanno le poche righe, *Io ho lodato* ec. Per me è chiaro, che questo non è altro che un biglietto, col quale Torquato accompagnava a chicchessia, e forse al medesimo cardinale Gonzaga, l'Orazione in lode de' Medici.

1120. — *Al cardinale Francesco Maria del Monte.* — *Firenze.*

Dal Muratori, n. 153.

1121. — *A Curzio Ardizio.* — *Pesaro.*

Dal Manoscritto del Serassi, n. 290.

1122. — *Ad Antonio Costantini.* — *Venezia.*

Nella raccolta di Praga, a carta 80.

1123. — *Ad Antonio Costantini.* — *Venezia.*

Ivi, a carte 81.

1124. — *A Enea Tasso.* — *Bergamo.*

Edita dal Serassi nel III tomo delle *Lettere di Bernardo Tasso*, a pag. 173: e raccolta dal Capurro nell'Appendice al tomo V, n. 8.

1125. — *A Zanobi Spini.* — *Firenze.*

Il Capurro la pubblicò per la prima volta nell'Appendice al tomo V, a pag. 70, con questa nota: « Favorita dal signor Francesco Tassi accademico della Crusca, che ne possiede l'originale. » Ora l'originale sta presso il signor Giulio Piatti di Firenze, il quale s'è contentato che lo ne facessi un nuovo ragguaglio con la stampa, non inutile al certo, come può rilevarsi dalle mie noterelle. Debbo poi osservare come nella lettera scritta al Costantini sotto il dì 16 di giugno si raccomanda il recapito di una lettera per questo Zanobi Spini, mentre questa allo Spini porta chiaramente la data del 15 maggio. Non potendo supporre errato il mese in quella al Costantini, perchè veramente mostra scritta nel giugno, o bisogna credere che giacesse per un mese nelle mani del Tasso la lettera allo Spini, oppure ritenere che Torquato riscrivesse nel giugno una seconda lettera, e quella del 15 maggio restasse come minuta presso di lui. In vero l'autografo del signor Piatti è pieno di cassature poco convenienti a una lettera indirizzata a persona con cui Torquato non aveva neppure confidenza.

1126. — *Ad Antonio Costantini.* — *Firenze.*

Nella raccolta di Praga, a carte 81.

1127. — *A Ferdinando de' Medici, granduca di Toscana.*

Dal Muratori, n. 142.

1128. — *Ad Antonio Costantini.* — *Firenze.*

Nella raccolta di Praga, a carte 83.

1129. — *Ad Antonio Costantini.* — *Firenze.*

Ivi, a carte 83.

1130. — *All' abate Francesco Polverino.* — *Napoli.*

Il Mazzucchelli la pubblicò sotto il n. XV fra le *Lettere ed altre prose* del Tasso: ma il Capurro la produsse nel V tomo, al n. 216 secondo, traendola dal Manoscritto del Serassi.

1131. — *Ad Antonio Costantini.* — *Mantova.*

Nella raccolta di Praga, a carte 83; e dal Cochi, a pag. 166, come indirizzata ad incerto. E come tale la diede il Capurro nel tomo II, sotto il n. 717, tralasciando questa volta di ripeterla fra quelle al Costantini, dov' era il suo vero luogo.

1132. — *Ad Antonio Costantini.* — *Mantova.*

Nella raccolta di Praga, a carte 85.

1133. — *Al cavalier Giovan Galeazzo Rossi.* — *Bologna.*

Dal Cochi, a pag. 318.

1134. — *A Orazio Feltro.* — *Napoli.*

Nel V tomo della Capurriana, n. 183; proveniente dal Manoscritto Serassiano, in cui si leggeva dinanzi a questa lettera: « Lettera del sig. Torquato Tasso scritte a Napoli al » sig. Orazio Feltro, copiate dal sig. Marcantonio Foppa dagli originali mandatigli dal mede» simo sig. Feltro. »

1135. — *Ad Antonio Costantini.* — *Mantova.*

Nella raccolta di Praga, a carte 85.

1136. — *A Francesco Maria della Rovere, duca d'Urbino.*

Dal Muratori, n. 147.

1137. — *A Giulio Veterano.* — *Pesaro.*

Errano gli editori a chiamar *Veterario* questo gentiluomo del duca d'Urbino. La lettera presente fu stampata dal Muratori, sotto il n. 163.

1138. — *A Matteo di Capua, conte di Paleno.* — *Napoli.*

Dal Muratori, n. 143.

1139. — *A Giovann'Antonio Pisano.* — *Napoli.*

Dal medesimo, n. 156.

1140. — *A Matteo di Capua, conte di Paleno.* — *Napoli.*

Ivi, n. 152.

1141. — *A Matteo di Capua, conte di Paleno.* — *Napoli.*

Fu primo a pubblicarla Floriano Caldani, a pag. 12 delle *Rime inedite di Torquato Tasso* ec. Poi la trasse dal Manoscritto Serassiano, e la produsse il Capurro nel V tomo, sotto il n. 162.

1142. — *Ad Antonio Costantini.* — *Mantova.*

Nella raccolta di Praga, a carte 87.

1143. — *A Eleonora de' Medici, duchessa di Mantova.*

Dal Cochi, a pag. 83.

1144. — *A don Ferrante Gonzaga, principe di Molfetta.* — *Napoli.*

Nel tomo V della Capurriana, Appendice, n. 6, proveniente dalle carte unite al Manoscritto del Serassi.

1145. — *A Ranuccio Farnese.* — *Parma.*

Nel tomo V Capurriano, n. 265; proveniente dal suddetto Manoscritto.

1146. — *Ad Antonio Costantini.* — *Mantova.*

Nella raccolta di Praga, a carte 91.

1147. — *A Fabio Gonzaga.* — *Mantova.*

Dal Cochi, a pag. 106.

1148. — *A don Ferrante Gonzaga, principe di Molfetta.—Napoli.*

Nell'Appendice al tomo V della Capurriana, n. 7; è proveniente dalla solita carte unita al Manoscritto del Serassi.

1149. — *A monsignor Girolamo Catena.* — *Roma.*

Dal Cochi, a pag. 394.

1150. — *A Giulio Veterano.* — *Pesaro.*

Inedita. Il Ciampi (*Bibliografia critica delle antiche reciproche corrispondenze politiche ecclesiastiche scientifiche ec., dell' Italia colla Russia, colla Polonia, ed altre parti settentrionali ec.*; Firenze, Piatti, 1842, a pag. 18 del tomo III) fu il primo a indicare questa lettera come esistente in autografo dentro la filza CCLXXVI, classe I, divisione G, a carte 480, dell' Archivio d'Urbino compreso nel Mediceo. In quanto all' errore in cui egli incappò, si consulti la nota 3 alla pagina 146 del presente volume. Qui noterò che l' autografo, dal quale io l' ho tratta, si conserva nella filza CCLXXVI 2, a carte 180.

1151. — *A monsignor Girolamo Catena.* — *Roma.*

Dal Cochi, a pag. 395; il quale assegna a questa lettera l' anno 1587: ma il Serassi (*Vita*, II, 212, nota 2) tacitamente lo corregge.

1152. — *A Ranuccio Farnese.* — *Parma.*

Il Capurro la pubblicò nel V tomo, sotto il n. 266, traendola dal solito Manoscritto del Serassi; il quale dopo questa lettera (alludendo eziandio alle due precedenti, de' 3 gennaio 1588 e 10 luglio 1589, scritte al medesimo Ranuccio Farnese) fece questo ricordo: « Le tre sopra-» scritte lettere, copiate dagli originali esistenti nel regio Archivio Farnesiano di Capodimonte, » mi furono cortesemente trasmesse dal signor D. Michele Ardito, illustre letterato napoletano, » ed accademico Ercolanese, per mezzo del celebre signor D. Saverio Mattei, nel mese di marzo » del 1789, cioè appunto ducento anni dacchè furono scritte. »

1153. — *A Eleonora Medici, duchessa di Mantova.*

Dal Cochi, a pag. 79.

1154. — *A Fabio Gonzaga.* — *Mantova.*

Ivi, a pag. 108.

1155. — *A Francesco Maria della Rovere, duca d' Urbino.*

Dal Muratori, n. 125.

1156. — *A Curzio Ardizio.* — *Pesaro.*

Dal Manoscritto Serassiano; sta nel V tomo della Capurriana, n. 207.

1157. — *Ad Antonio Costantini.* — *Mantova.*

Nella raccolta di Praga, a carte 88. Ne recò gran parte il Serassi nel tomo II della *Vita*, a pag. 195 e 96.

1158. — *A Eleonora de' Medici, duchessa di Mantova.*

Dal Cochi, a pag. 80.

1159. — *A Orazio Feltro.* — *Napoli.*

Nel tomo V della Capurriana, n. 184; proveniente dal Manoscritto del Serassi.

1160. — *A Maddalena Campiglia.* — *Vicenza.*

Dal Cochi, a pag. 319.

1161. — *A Vincenzio Laureo, cardinal del Mondovì. — Roma.*

Ivi, a pag. 62.

1162. — *Al duca di Nocera. — Napoli.*

Ivi, a pag. 196.

1163. — *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

Nella raccolta di Praga, a carte 90.

1164. — *A Vincenzio Laureo, cardinale del Mondovì. — Roma.*

Dal Cochi, a pag. 63.

1165. — *A Curzio Ardizio. — Pesaro.*

Il Capurro la produsse nel V tomo, sotto il n. 260, traendola dal Manoscritto Serassiano, nel quale si leggeva: « Copiata dell'originale presso l'abate Monti. »

1166. — *Al maestro di camera di Sua Santità.*

Dal Muratori, n. 160.

1167. — *A Orazio Feltro. — Napoli.*

Dal Manoscritto del Serassi; nel V tomo della Capurriana, n. 185.

1168. — *A don Giovanni III di Ventimiglia, marchese di Ieraci.*

Dal Cochi, a pag. 419.

1169. — *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

Nella raccolta di Praga, a carte 91.

1170. — *A Ferrante Gonzaga, principe di Molfetta. — Napoli.*

Dalle carte sciolte che si trovavano col Manoscritto del Serassi; edita nell'Appendice al V tomo della Capurriana, n. 8. Quivi porta la data del 4 dicembre. Io ho seguito la lezione che il cavaliar Ronchini trasse dall'antografo (*Lettere d'uomini illustri* ec., n. XI fra quelle del Tasso), solo discostandomi nella puntoggiatura dell'ultimo periodo che la stampa parmense (non so se anche l'autografo) dà in questo modo: « Laonde estimo che la mia infermità potrebbe dare occasione a V. Ecc. di parlare co 'l sig. Principe di Conca e con cotesti altri sig. de la mia infelicità, per la quale sono inetto a tutte le cose. Et insieme de la gratia ch' io dimando V. Ecc. farà opera di charità, e di cortesia insieme, ec. »

1171. — *A Orazio Feltro. — Napoli.*

Dal Manoscritto Serassiano; nel tomo V della Capurriana, n. 211.

1172. — *Ad Alessandro Grassi. — Napoli.*

Dal Muratori, al n. 144.

1173. — *A Matteo di Capua, conte di Paleno. — Napoli.*

Ivi, n. 161.

1174. — *A Orazio Feltro. — Napoli.*

Nel V tomo della Capurriana, n. 186; proveniente dal solito Manoscritto del Serassi.

1175. — *A Giovanni III di Ventimiglia, marchese di Ieraci.*

Dal Cochi, a pag. 421.

1176. — *A Enea Tasso. — Bergamo.*

Nel III tomo delle *Lettere* di Bernardo Tasso, edita per cura del Serassi. Nella stampa Capurriana, è il n. 9 dell'Appendice al tomo V.

1177. — *A Fabio Gonzaga. — Mantova.*

Dal Cochi, a pag. 110.

1178. — *A Giovann'Angelo Papio. — Roma.*

Ivi, a carte 164.

1179. — *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

Nella raccolta di Praga, a carte 92.

1180. — *A Fabio Gonzaga. — Mantova.*

Dal Cochi, a pag. 112.

1181. — *A Maurizio Cataneo. — Roma.*

Ivi, a pag. 18.

1182. — *A Giovanni III di Ventimiglia, marchese di Ieraci.*

Ivi, a pag. 420.

1183. — *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

Nella raccolta di Praga, a carte 93.

1184. — *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

Ivi, a carte 94.

1185. — *A Matteo di Capua, conte di Paleno. — Napoli.*

Dal Manoscritto del Serassi; nel V tomo della Capurriana, n. 166.

1186. — *A Orazio Feltro. — Napoli.*

Ivi, n. 188; dal suddetto Manoscritto. Il Foppa, dalla cui copia l'ebbe il Serassi (Vedi qui sopra, al n. 1134), scrisse a piè di questa lettera: « Lettera imperfetta, scritta l'anno 1589 » da Roma, essendo il Tasso infermo nello Spedale de' Bergamaschi. »

1187. — *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

Nella raccolta di Praga, a carte 95.

1188. — *A Orazio Feltro. — Napoli.*

Dal Manoscritto del Serassi; nel tomo V Capurriano, n. 187.

1189. — *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

Nella raccolta di Praga, a carte 95.

1190. — *A Fabio Gonzaga. — Mantova.*

Dal Cochi, a pag. 113.

1191. — *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

Nella raccolta di Praga, a carte 97.

1192. — *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

Ivi, a carte 98.

1193. — *A Fabio Gonzaga. — Mantova.*

Dal Cochi, a pag. 114.

1194. — *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

Nella raccolta di Praga, a carte 99.

1195. — *A Ferrante Gonzaga, principe di Molfetta. — Napoli.*

Dal Manoscritto Serassiano; nel V tomo della Capurriana, n. 9. È la XII fra le lettere del Tasso pubblicate dal cavalier Ronchini; e come tratta dall'autografo, mi sono attenuto a questa lezione.

1196. — *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

Nella raccolta di Praga, a carte 99.

1197. — *A Orazio Feltro. — Napoli.*

Edita dal Bernardoni, sotto il n. 11, nella più volte citata raccoltina di Lettere del Tasso, ch'egli trasse dal Manoscritto Serassiano. Di qui pure la trasse il Capurro, e sta sotto il n. 189 nel V tomo.

1198. — *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

Nella raccolta di Praga, a carte 100.

1199. — *A Fabio Gonzaga. — Mantova.*

Dal Cochi, a pag. 115. Una gran parte di questa lettera si porta dal Serassi nel tomo II, pag. 200, della *Vita.*

1200. — *A Orazio Feltro. — Napoli.*

Il Serassi (*Vita,* II, 197) la cita come esistente in copia nel suo Manoscritto: di qui l'ebbe il Capurro, e sta nel tomo V sotto il n. 190.

1201. — *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

Nella raccolta di Praga, a carte 100.

1202. — *A Ferdinando de' Medici, granduca di Toscana.*

È la VI fra le lettere del Tasso che si trovano nel codice Marciano, Classe XI, 31 fra gl'Italiani; dal quale ho avuto qualche lezione variante. Si trovava pure nel Manoscritto Serassiano, e quindi era stata impressa nel V tomo della stampa Capurriana, al n. 167.

1203. — *A Fabio Gonzaga. — Mantova.*

Dal Cochi, a pag. 117.

1204. — *A Vincenzio Gonzaga, duca di Mantova.*

Ivi, a pag. 72.

1205. — *A Vincenzio Gonzaga, duca di Mantova.*

Ivi, a pag. 73.

1206. — *A Matteo di Capua, conte di Paleno. — Napoli.*

Il Caldani la pubblicò a pag. 16 del più volte citato libriccino di *Rime inedite di Torquato Tasso* ec.; ma l'ho riscontrata peggior lezione di quella che ci dà il Capurro, tomo V, n. 163, proveniente dal Manoscritto del Serassi.

1207. — *Al principe di Conca, grande ammiraglio.* — *Napoli.*

Sta a pag. 18 del summentovato opuscolo di Floriano Caldani; nè apparisce nella stampa del Caparro.

1208. — *Ad Antonio Costantini.* — *Mantova.*

Nella raccolta di Praga, a carte 101.

1209. — *Ad Antonio Costantini.* — *Mantova.*

Ivi, a carte 101.

1210. — *Al duca di Nocera.* — *Napoli.*

Dal Cochi, a pag. 197.

1211. — *A Orazio Feltro.* — *Napoli.*

Dal Manoscritto del Serassi; nel V tomo Caporriano, al n. 191.

1212. — *Ad Antonio Costantini.* — *Mantova.*

Nella raccolta di Praga, a carte 102.

1213. — *Ad Angelico Fortunio.*

Dal Cochi, a pag. 345.

1214. — *Ad Antonio Costantini.* — *Mantova.*

Nella raccolta di Praga, a carte 103.

1215. — *Ad Antonio Costantini.* — *Mantova.*

Ivi, a carte 104.

1216. — *A Fabio Gonzaga.* — *Mantova.*

Dal Cochi, a pag. 118.

1217. — *A Vincenzio Gonzaga, duca di Mantova.*

Ivi, a pag. 74.

1218. — *A Fabio Gonzaga.* — *Mantova.*

Ivi, a pag. 120.

1219. — *Ad Antonio Costantini.* — *Mantova.*

Nella raccolta di Praga, a carte 104.

1220. — *Ad Antonio Costantini.* — *Mantova.*

Ivi, a carte 105.

1221. — *Ad Orazio Feltro.* — *Napoli.*

Il Mazzucchelli la pubblicò per primo fra le *Lettere ed altre prose di Torquato Tasso*, ec., sotto il n. XVI. Venne poi riprodotta dal Caparro, tomo V, n. 218; che la trasse dal Manoscritto Serassiano.

1222. — *A Niccolò Giustiniano.* — *Roma.*

Dal Cochi, a pag. 343.

1223. — *Ad Antonio Costantini.* — *Mantova.*

Nella raccolta di Praga, a carte 105.

1224. — *A Francesco Polverino. — Napoli.*

Il Mazzucchelli la pubblicò sotto il n. XVII nella summentovata raccolta di *Lettere* ec.; ma non vi pose altro indirizzo, che « Al signor Abate; » notando perattro, che certamente era diretta all' abate Polverino. Il Capurro la porta sotto il n. 252 del tomo V, traendola dal Manoscritto del Serassi. La mia lezione però viene direttamente dall' autografo, poichè l' egregio ed a me caro padre Vincenzio Marchese de' Predicatori me ne procurò una copia esattissima dalla cortesia del conte Giberto Borromeo, che n' è oggi il possessore.

1225. — *A Fabio Gonzaga. — Mantova.*

Dal Cochi, a pag. 121.

1226. — *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

Nella raccolta di Praga, a carte 106.

1227. — *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

Ivi, a carte 106.

1228. — *Al principe di Bisignano. — Napoli.*

Dal Muratori, al n. 141.

1229. — *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

Nella raccolta di Praga, a carte 107.

1230. — *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

Ivi, a carte 108.

1231. — *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

Ivi, a carte 109.

1232. — *A Fabio Gonzaga. — Mantova.*

Dal Cochi, a pag. 122.

1233. — *A Orazio Feltro. — Napoli.*

Dal Manoscritto del Serassi; nel V tomo della Capurriana, n. 192.

1234. — *A Belisario Vinta. — Firenze.*

Inedita. L' autografo, d' onde ho tratta questa lettera, si conserva nell' Archivio Mediceo, *Carteggio del granduca Ferdinando I*, Filza CLIV, a carte 534.

1235. — *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

Nella raccolta di Praga, a carte 110.

1236. — *A Fabio Gonzaga. — Mantova.*

Dal Cochi, a pag. 124. Un lungo brano di questa lettera viene riferito dal Serassi, *Vita*, II, 203.

1237. — *Al cardinale Francesco Maria del Monte. — Firenze.*

Dal Muratori, n. 159.

1238. — *A Ferdinando de' Medici, granduca di Toscana.*

Ivi, n. 158. Il Serassi la reca per intiero a pag. 202 del tomo II della *Vita*.

1239. — *Ad Antonio Costantini.* — *Mantova.*

Nella raccolta di Praga, a carta 111.

1240. — *A don Niccolò degli Oddi.* — *Roma.*

Dal Cochi, a pag. 409.

1241. — *A don Niccolò degli Oddi.* — *Roma.*

Ivi, a pag. 412.

1242. — *Ad Antonio Costantini.* — *Mantova.*

Nella raccolta di Praga, a carta 112.

1243. — *A Ferrante Gonzaga, principe di Molfetta.* — *Napoli.*

Dal Manoscritto del Serassi; edita nel V tomo della edizione Capurriana, n. 10. Il cavalier Ronchini per altro ce ne ha data la vera lezione, tratta dall'antografo; ed è la XIII fra le lettere del Tasso da lui ripubblicate nel più volte citato volume I delle *Lettere d' uomini illustri* ec.

1244. — *Ad Antonio Costantini.* — *Mantova.*

Nella raccolta di Praga, a carte 113.

1245. — *Ad Antonio Costantini.* — *Mantova.*

Ivi, a carte 114.

1246. — *Ad Antonio Costantini.* — *Mantova.*

Ivi, a carte 114.

1247. — *A* ***.

La diede primo il Cochi, a pag. 428; ma senza data. Il Capurro l'ebbe dal Manoscritto del Serassi, con la data; e si vede nel tomo V, sotto il n. 42. Niuna lezione per altro porta il nome della persona a cui è diretta; ma è molto probabile che fosse un segretario o familiare del granduca. Il Capurro dice: « Crederei che fosse diretta al Rever. Campana. »

1248. — *A don Niccolò degli Oddi.* — *Roma.*

Dal Cochi, a pag. 403.

1249. — *A Giovanni III di Ventimiglia, marchese di Ieraci.* — *Napoli.*

Ivi, a pag. 422.

1250. — *Ad Antonio Costantini.* — *Mantova.*

Nella raccolta di Praga, a carte 114.

1251. — *Al cardinale Scipione Gonzaga.* — *Roma.*

Dal Cochi, a pag. 100.

1252. — *A Orazio Feltro.* — *Napoli.*

Dal Manoscritto del Serassi: e perchè il Serassi l'ebbe due volte, e due volte la inserì nel suo Manoscritto; due volte ce la dà anche il buon Capurro, nel medesimo V tomo, sotto i numeri 215 e 286.

1253. — *A Maurizio Cataneo.* — *Roma.*

Si trova nell'*Idea* del Zucchi, parte II, pag. 133, questa lettera; nè so altra stampa

anteriore, poichè nelle solita raccolta delle Lettere di Torquato non m' è venuto fatto d' incontrarla. Dal Zucchi la raccolse il Bottari, e la inserì nella così detta Aggiunta delle lettere trasciate, tomo V, pag. 88: quindi il Capurro l'ebbe pel suo volume IV, dove sta sotto il n. 238. Ma trovatala nel Manoscritto del Serassi, non dubitò di ripeterla nel V tomo col n. 469. In quanto alla varietà delle date, vedasi la nota 2 alla pag. 323 di questo volume.

1254. — *A Giovan Battista Licino.* — *Bergamo.*

Dal Manoscritto del Serassi; nel V tomo della Capurriana, sotto il n. 141.

1255. — *Ad Antonio Costantini.* — *Mantova.*

Nella raccolta di Praga, a carte 115.

1256. — *Ad Antonio Costantini.* — *Mantova.*

Ivi, a carte 115.

1257. — *Ad Antonio Costantini.* — *Mantova.*

Ivi, a carte 116.

1258. — *A Fabio Gonzaga.* — *Mantova.*

Dal Cochi, a pag. 126.

1259. — *Al cardinale Scipione Gonzaga.* — *Roma.*

Dal Cochi, a pag. 101.

1260. — *A Fabio Gonzaga.* — *Mantova.*

Ivi, a pag. 127.

1261. — *Ad Antonio Costantini.* — *Mantova.*

Nella raccolta di Praga, a carte 117.

1262. — *A Fabio Gonzaga.* — *Mantova.*

Dal Cochi, a pag. 127.

1263. — *A Vincenzio Gonzaga, duca di Mantova.*

Ivi, a pag. 75.

1264. — *Al cardinale Scipione Gonzaga.* — *Roma.*

Ivi, a pag. 102.

1265. — *Ad Antonio Costantini.* — *Mantova.*

Nella raccolta di Praga, a carte 117.

1266. — *Ad Antonio Costantini.* — *Mantova.*

Ivi, a carte 118.

1267. — *A Giovan Battista Licino.* — *Bergamo.*

Dal Manoscritto del Serassi; nel V tomo della Capurriana, n. 142.

1268. — *Ad Antonio Costantini.* — *Mantova.*

Nella raccolta di Praga, a carte 118.

1269. — *A Giovanni III di Ventimiglia, marchese di Ieraci.* — *Napoli.*

Dal Cochi, a pag. 124.

1270. — *A Fabio Gonzaga. — Mantova.*

Ivi, a pag. 109.

1271. — *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

Nella raccolta di Praga, a carte 119.

1272. — *A don Niccolò degli Oddi. — Roma.*

Dal Cochi, a pag. 414.

1273. — *A Giovanni III di Ventimiglia, marchese di Ieraci. — Napoli.*

Ivi, a pag. 425.

1274. — *Ad Antonio Costantini. — Mantova.*

Nella raccolta di Praga, a carte 120.

1275. — *A Vincenzio Gonzaga, duca di Mantova.*

Dal Cochi, a pag. 76.

1276. — *A Ferdinando de' Medici, granduca di Toscana.*

È questa la dedicatoria premessa al dialogo intitolato *Il Costantino, ovvero della Clemenza*, scritto dal Tasso in Roma nel 1589 (Serassi, *Vita*, II, 194) e da Marc'Antonio Foppa pubblicato nel 1666 (Opere postume del Tasso ec., vol 1, pag. 411). Io ho supposto che Torquato offerisse al granduca questo suo bel dialogo nel tempo che soggiornava in Firenze: e a supporlo mi han consigliato, il sapere che fu bene accolto da Ferdinando, e che a lui ei tenne molto obbligato, e il trovare nella lettera a Maurizio Cataneo, scritta da Firenze a' 20 di giugno, alcuni concetti che si riscontrano nella presente dedicatoria.

FINE DEL VOLUME QUARTO.

INDICE DEL VOLUME QUARTO.

Prossime Pubblicazioni.

Meditazioni storiche di Cesare Balbo. Nuova edizione, con correzioni ed aggiunta di quattro Meditazioni inedite dello stesso Autore. — Un volume. . . . . *Paoli* 7

Lettere inedite di **Lod. Ant. Muratori** scritte a Toscani. — Un volume. 7

La Imitazione di Gesù Cristo. Volgarizzamento tratto da rarissima edizione antica, e per cura del dottore A. Torri corredato di documenti intorno all'Autore. — Un volume. . 7

Scritti vari del Padre Vincenzo Marchese de' Predicatori. — Un volume con ritratto. 7

Studi inediti scientifici, letterari e morali di **Galileo Galilei, Vincenzo Borghini** ed altri, sulla Divina Commedia di Dante Alighieri; con le ristampe dei Dialoghi del **Manetti**: per cura e opera di Ottavio Gigli. — Un volume. 7

Tragedie di Vittorio Alfieri, colle Lettere di Ranieri dei Calsabigi e di Melchior Cesarotti, e il Parere dell'Autore intorno le sue Tragedie. — Due volumi, con un bel ritratto. 14

Storia della Letteratura Italiana di Paolo Emiliani-Giudici. — Due volumi. 14

Lettere edite e inedite di **Filippo Sassetti,** ordinate e annotate da Ettore Marcucci. — Un volume. 7

Storia della Guerra dell'Indipendenza degli Stati-Uniti d'America, scritta da Carlo Botta. — Questa nuova edizione è pubblicata per cura di Michele Amari.

Istoria dei Musulmani in Sicilia per Michele Amari. L'opera formerà 3 vol. in-8°: il primo sarà pubblicato nell'agosto.